

Nato/Ue, il ballo in maschera Cina, Russia e Germania sfidano gli Usa Perché serviamo a Washington

# ANTIEUROPA L'IMPERO EUROPEO DELL'AMERICA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



**€15,00** 



4/2019 • MENSILE



cosa: la volontà di non fermarsi mai.

Perché c'è un futuro da costruire.



#### **CONSIGLIO SCIENTIFICO**

Rosario AITALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI Aldo BONOMI - Edoardo BORIA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella CARUSO - Claudio CERRETI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI Mario G. IOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SIIVESTRI - Francesco SISCI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

#### **CONSIGLIO REDAZIONALE**

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federigo ARGENTIERI - Andrée BACHOUD Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Włodek GOLDKORN Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

#### REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

#### **DIRETTORE RESPONSABILE**

Lucio CARACCIOLO

#### HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

#### **COORDINATORE AMERICA**

Dario FABBRI

#### **COORDINATORE LIMESONLINE**

Niccolò LOCATELLI

#### COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

#### **CARTOGRAFIA E COPERTINA**

Laura CANALI

#### COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

#### **CORRISPONDENTI**

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina: Francesco SISCI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FALGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET, Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Ghia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER, Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzuhiro JATABE Gran Bretagna: Keith BOISFORD - Grecia: Françoise ARVANITIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia: Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Ewa THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M. TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI Ucraina: Leonid FINBERG, Mirosłav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 4/2019 (aprile) ISSN 2465-1494

**Direttore responsabile** *Lucio Caracciolo* 

© Copyright GEDI Gruppo Editoriale SpA

via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma

**GEDI Gruppo Editoriale SpA** 

Presidente onorario Carlo De Benedetti

Consiglio di amministrazione

Presidente Marco De Benedetti

Vicepresidenti John Elkann, Monica Mondardini

Amministratore delegato Laura Cioli

Consiglieri Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito

Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti

Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui

Direttori centrali

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*Relazioni esterne *Stefano Mignanego*Risorse umane *Roberto Moro* 

Divisione Stampa nazionale

Direttore generale Corrado Corradi Vicedirettore Giorgio Martelli

Prezzo 15,00

Distribuzione nelle librerie: Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a. fax 02 45701032

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) Lucio Caracciolo

Pubblicità Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it

Informazione sugli abbonamenti: GEDI Distribuzione SpA, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), e-mail: abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati: arretrati@gedidistribuzione.it

Abbonamenti esteri: tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta Iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125* 

#### www.limesonline.com - limes@limesonline.com

GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale. In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 – tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso – potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), aprile 2019



Nato/Ue, il ballo in maschera Cina, Russia e Germania sfidano gli Usa Perché serviamo a Washington

# ANTIEUROPA L'IMPERO EUROPEO DELL'AMERICA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • WWW.LIMESONLINE.COM



4/2019 • MENSILE

### **SOMMARIO n. 4/2019**

#### **EDITORIALE**

L'Europa non è europea (scheda a p. 6: Alberto DE SANCTIS 7 Nave Trieste, il gioiello della Marina)

PARTE I	L'IMPERO EUROPEO DELL'AMERICA
33	George FRIEDMAN - 'La Nato è morta. Viva i Five Eyes!'
39	Dario FABBRI - Europa, perla dell'impero americano
49	Theodore R. BROMUND - America ed Europa hanno lo stesso problema: la Germania
57	Donald N. JENSEN - L'America deve giocare lo stesso gioco di Mosca
67	Jacob L. SHAPIRO - Il senso degli Usa per l'Europa dell'Est
73	Alberto DE SANCTIS - Per le truppe Usa l'Europa di mezzo è di nuovo centrale
83	Eric R. TERZUOLO - L'Italia manda gli Stati Uniti a quel paese senza pagare dazio?
91	Alessandro ARESU - La sfida americana cinquant'anni dopo
99	Paolo GERMANO - In Europa si combatte la <i>proxy war</i> digitale
PARTE II	LE EUROPE NELL'ANTIEUROPA
113	Fabrizio MARONTA - Meno Europa, più Stato. Parigi e Berlino reagiscono all'offensiva americana
123	
	llvo DIAMANTI e Elisa LELLO - Europei con riserva: indagine sul sentimento dei cittadini dell'Ue
133	1
133 139	sul sentimento dei cittadini dell'Ue
	sul sentimento dei cittadini dell'Ue Heribert DIFTER - Berlino dice Europa ma pensa solo a sé
139	sul sentimento dei cittadini dell'Ue  Heribert DIETER - Berlino dice Europa ma pensa solo a sé  Luca STEINMANN - Le radici profonde dell'antiamericanismo germanico  Pierre-Emmanuel THOMANN - La Francia alleata ma non allineata
139 149	sul sentimento dei cittadini dell'Ue  Heribert DIETER - Berlino dice Europa ma pensa solo a sé  Luca STEINMANN - Le radici profonde dell'antiamericanismo germanico  Pierre-Emmanuel THOMANN - La Francia alleata ma non allineata all'America

fra Stati Uniti e Germania

1//	Federico Pelkuni - La nuova lega anseatica	
189	Simone BENAZZO - Nego ergo sum: l'insostenibile id geopolitica del Gruppo di Visegrád (in appendi Simone BENAZZO e Martina NAPOLITANO - Comunisti in pe il Memento Park di Budapest)	ice:
199	Daniele SANTORO - La Turchia è il solo alleato di An	ıkara
213	Ulrike GUÉROT - Come fare la Repubblica europea	
PARTE III RUSSIA E CINA		RUSSIA E CINA IN EUROPA
225	Vitalij TRET'JAKOV - Senza la Russia l'Europa non si	salverà
233	Fulvio SCAGLIONE - Lo stallo ucraino	
243	Orietta MOSCATELLI e Mauro DE BONIS - La Bielorussia no la prossima Ucraina	on sarà
255	Giorgio CUSCITO - In Europa Pechino gioca la sua pe per l'influenza globale	artita
263	WANG Huiyao - La Cina in Europa non minaccia gl	i Usa
AUTORI		
269		
LA STOR	IA IN CARTE	a cura di Edoardo BORIA

## Nave Trieste, il gioiello della Marina

di Alberto DE SANCTIS

Nave *Trieste* è destinata a essere la più grande nave da guerra italiana a solcare i mari dalla fine della seconda guerra mondiale. Porterà il nome del centro marittimo giuliano «redento» al termine della Grande Guerra e di un incrociatore pesante che servì la Regia Marina durante il secondo conflitto mondiale. Una volta operativa, potrà fare le veci di ammiraglia della flotta nell'indisponibilità del *Cavour*.

Con un dislocamento a pieno carico di 33 mila tonnellate e una lunghezza fuori tutto di 245 metri, l'unità anfibia multiruolo tipo Lhd (Landing helicopter dock) sarà quattro volte più grande delle navi anfibie di classe San Giorgio che contribuirà a rimpiazzare e surclasserà senza sforzi le 14 mila tonnellate dell'incrociatore portaeromobili *Garibaldi*. Dovrà cederle il passo perfino l'ammiraglia *Cavour*, una portaerei pura da 27 mila tonnellate e 244 metri di lunghezza che è la più grande unità navale mai realizzata nei cantieri dello Stivale dai tempi delle possenti corazzate Littorio della Regia Marina.

Il *Trieste* nasce per assicurare il trasporto marittimo di truppe, veicoli e relativo equipaggiamento bellico e il loro sbarco a terra in punti della costa sprovvisti di attracchi, sia per via aerea sia via mare. Il ponte di volo presenta nove spot per decollo e atterraggio elicotteri in grado di accogliere tutti gli aeromobili ad ala rotante in servizio con la Marina, così come due isole separate per la conduzione dell'unità e delle operazioni aeree.

A poppavia si apre invece un grande bacino allagabile ove ricoverare mezzi anfibi di varia natura. Nel complesso, fra bacino-garage e hangar-garage, disporrà di oltre 4 mila metri quadrati di aree di carico interne, senza contare la possibilità di posizionare veicoli e materiali anche sul ponte di volo esterno. Il sistema di propulsione combinato diesel e turbine gas è in grado di sprigionare una velocità massima di circa 25 nodi, mentre la raffinatezza dei sensori di bordo consentirà al *Trieste* di fungere anche da picchetto radar per altre unità della flotta.

La presenza di sofisticate strutture sanitarie consentirà all'unità navale di sostenere la collettività nazionale anche mediante operazioni di evacuazione, assistenza sanitaria o risposta a calamità naturali, in ottemperanza al principio della duplicità d'uso militare/civile che contraddistingue le moderne unità della flotta.

La Marina ne ha programmato l'ingresso in linea in concomitanza alla dismissione del Garibaldi (2022) per poter continuare a disporre di almeno una coppia di unità maggiori in grado di alternarsi nel ruolo di piattaforme di comando e unità portaeromobili. Il Trieste avrà infatti la facoltà d'imbarcare assieme agli elicotteri anche un nucleo di velivoli ad ala fissa a decollo corto e atterraggio verticale. Attualmente la linea aerotattica imbarcata della Marina è incentrata sugli Av8b+ Harrier II, mentre procede la transizione verso i caccia multiruolo di 5ª generazione F-35b. Sul punto però è bene considerare che le limitazioni tecniche e operative derivanti dall'essere stata concepita come una piattaforma di proiezione della forza anfibia impediranno al Trieste di poter mai esprimere le medesime capacità aeronautiche di Nave Cavour.

## **EDITO**RIALE

# L'Europa non è europea

1. N EUROPA, PIÙ CHE IN ASIA, SI DECIDE IL DESTINO DELL'IMPERO americano. In America, più che in Asia, si decide dunque il destino di noi europei.

Doppia tesi, legata in logica e per geopolitica, collidente con le narrazioni prevalenti. Soprattutto con l'europeisticamente corretto, al quale ci siamo abbeverati per tre generazioni. Le cui esauste formule, recitate ad nauseam dai custodi di tanta fede, indifferenti ai mobili dati di realtà perché deputate a rimuoverli dalla coscienza pubblica, hanno contribuito a eccitare la controretorica eurofoba. Ovvero «populista». Marchio con cui le élite bollano le opinioni che non condividono quando tendono a diffondersi. Puro scontro di ideologie. Ciascuna con il suo cifrario semantico, aulico o volgare.

L'analisi geopolitica, anti-ideologica per costituzione, impone di esporsi. Nella fattispecie, obbliga a scavare nelle liturgie dell'ideologia europeista, nel suo latinorum, per verificarvi la congruità fra le parole e le cose. Di qui, a premessa e sintesi della doppia tesi, il voluto stridore esibito nel titolo di questo volume con la meccanica recitazione circa l'Europa e il suo (nostro) posto nel mondo omologata dal gergo brussellese, tanto più rigida quanto meno convincente per il pubblico cui si rivolge. Per tale europeismo manierato Europa è sinonimo di Unione Europea. Spazio identificato con un'organizzazione formata dai suoi Stati membri a protezione dei rispettivi interessi nazionali. Nel caso italiano, dell'incapacità di definirli. Grazie a tale geografismo, un continente assurge a giocatore geopolitico globale.

Peccato che nel mondo nessuno lo riconosca per tale. Tantomeno le grandi potenze. Un americano, un russo e un cinese possono litigarsi su tutto, salvo coralmente irridere le pretese della sedicente Europa e dei suoi pretenziosi rappresentanti.

Tanto l'Europa è vaga e impalpabile quanto l'Antieuropa, intesa come impero europeo dell'America (ieA), è definita e cogente (carta a colori 1). Il suo spazio canonico è quello occupato dai soci veterocontinentali dell'Alleanza Atlantica e del suo braccio militare (Nato), non per caso quasi perfettamente coincidente con l'Unione Europea, figlia adottiva ma non apprezzata di mamma America. Il suo tempo corre dal 1945 a oggi, procedendo dalla scelta statunitense di non evacuare la porzione di Europa controllata al termine della seconda guerra mondiale per impedire che venisse assoggettata da Mosca: Stalin è all'origine di Nato e Comunità europee (poi Ue) quanto Truman, con i «padri fondatori» europei in veste ancillare (foto). Il suo scopo è di estendere la sfera d'influenza americana in Eurasia per quanto necessario a evitare che vi si installi una superpotenza rivale o un allineamento di grandi potenze nemiche. Nella convinzione che così scadrebbe il primato globale conquistato sconfiggendo Germania, Italia e Giappone. E con questo l'informale impero sui generis che gli Stati Uniti mai hanno proclamato ma sempre perseguito, difeso ed esteso. Antieuropa è dunque negazione americana del riemergere di qualsiasi competitore in Europa dopo il suicidio dei suoi imperi transcontinentali, da un frammento del massimo dei quali gli Stati Uniti erano sorti (carta a colori 2). Perfettamente in linea con ideologia e retorica dell'europeismo post-storico, promosso e incentivato da Washington.

Tale configurazione geopolitica cesserà solo quando gli americani sceglieranno di evacuare il loro spazio veterocontinentale, o vi saranno costretti. Ipotesi a oggi piuttosto avventurose, considerando il valore strategico, economico e simbolico – l'Occidente è transatlantico o non è – dell'Europa americana. Parto dell'America europea.

A differenza dell'Europa centro-occidentale, nelle vastità asiatiche dello heartland gli Stati Uniti non hanno costituito un territorio canonico né un'alleanza regionale. Certo, vi dispongono di importanti basi e di alleati relativamente affidabili (Giappone, molto meno Corea del Sud), financo «consanguinei» nelle diramazioni oceaniche (Australia e Nuova Zelanda, associate in quanto «anglosassoni» sotto gli Usa e insieme a Regno Unito e Canada nella privilegiata famiglia spionistico-strategica dei Five Eyes). Di più, impegnata a contenere l'ascesa della Cina, l'America sta concentran-





Harry S. Truman

Stalin

do sull'Indo-Pacifico attenzione, risorse e pianificazioni strategiche (carta a colori 3). Ma proprio per questo non può rinunciare alla sua Europa, antemurale della sua proiezione eurasiatica, pur non applicandovi la marcatura stretta praticata durante la competizione con l'Urss. Infine, non per importanza, la sfida cinese delle vie della seta si gioca ormai dentro lo stesso perimetro euroatlantico. Nell'impero europeo dell'America. Ne sappiamo qualcosa noi italiani. Sicché i tracciati commerciali terrestri e marittimi disegnati da Xi Jinping – «una cintura, una via» – sono percepiti a Washington quali prefigurazioni del nefando triangolo Cina-Russia-Germania, spettro del Nemico che può sconfiggere gli Stati Uniti.

Insieme ai fattori materiali, occorre considerare i vincoli antropologico-culturali. Spesso confusi con i «valori», ovvero con la presunzione di
coincidenza fra europei e americani quanto ad attaccamento alle istituzioni e alle tradizioni liberaldemocratiche. Dove le rappresentazioni dominanti forzano sentimenti tutt'altro che omogenei fra e dentro le due sezioni
del circuito transatlantico, a cominciare dall'idea stessa di libertà, per tacere della strutturazione delle rispettive democrazie o sedicenti tali. Tuttavia, il grado di intimità che gli americani continuano a coltivare con i
territori europei da cui derivano in decisiva misura le proprie ascendenze
non è paragonabile a quello, assai più tenue, intrattenuto con gli asiatici.
In quanto europei siamo parte delle storie di famiglia della quasi totalità
delle loro élite. Per una cultura così sensibile alla razza noi «bianchi» siamo

una cosa, i «gialli» altra. Gli stereotipi razziali ammantati di culturalismo inclinano i decisori americani a considerare irrinunciabile la presa sulle province europee dell'impero. E aiutano a spiegare perché i destini dell'America e dell'Europa sono interdipendenti.

Ma non paritari: a differenza dell'Europa gli Stati Uniti d'America esistono. Sono soggetto geopolitico. E mentre gli Stati veterocontinentali si svelano al meglio velleitari residui post-imperiali, illusi di poter trascendere la storia e surrogare i rapporti di forza con norme o civili consuetudini, l'America è il bellicoso Numero Uno nato e fiorito sulle ceneri delle esauste potenze europee. Prendere la temperatura all'impero europeo dell'America significa quindi illuminare i fattori determinanti l'equazione di potenza globale. E il nostro posto in essa.

Per questo conviene risalire il corso dell'Antieuropa, alla ricerca delle sue sorgenti. In modo da guadagnare una prospettiva storica che ci permetta di scrutarne dall'alto il percorso. E scoprire quanto dell'oggi, forse del domani, fosse in quell'altroieri a noi giunto attraverso narrazioni strumentali. Falsificazioni antieuropee dagli sgargianti colori europeisti.

2. All'inizio le Antieuropa furono due: la sovietica e l'americana. In ordine logico e cronologico. Se i sovietici non avessero imposto il loro regime ai paesi conquistati dall'Armata Rossa per impedire che dal cuore del continente ripartisse prima o poi l'attacco alla Russia, i soldati a stelle e strisce sarebbero tornati a casa nel giro di pochi anni, come alla fine della guerra pretendevano opinione e Congresso americano. Magari limitandosi a incardinarvi, come già accennato nell'intervallo (1919-1939) fra i due tempi del suicidio europeo, gli avamposti di Wall Street e dello strabordante dominio economico e tecnologico marchiato Usa. Piano Marshall (1947) sì, Nato (1949) no.

Tre fattori convinsero gli americani a restare in Europa per organizzarvi l'Antieuropa: l'arroccamento dell'Urss nella Berlino divisa (carta 1) e la compressione rapida dei paesi dell'Est nel suo impero; la constatazione che gli alleati inglesi e francesi non erano in grado da soli di reggere l'urto dell'Unione Sovietica e delle sue quinte colonne in Europa occidentale (partiti comunisti e associati); il timore che la Germania potesse ricomporsi sotto tutela russo-sovietica, finendo nell'orbita di Mosca.

Operazione compiuta con il consenso di gran parte degli europei occidentali, consapevoli che della protezione americana non potevano fare a meno. Grazie ai formidabili mezzi materiali della nuova superpotenza,



sicuro. Ma anche al genio degli wise men, la rete formata da sei tecnocrati cui il presidente Harry S. Truman affidò concezione e redini della politica estera in quegli anni fondativi: il segretario di Stato Dean G. Acheson, e sotto di lui gli amici William A. Harriman, Robert A. Lovett, George F. Kennan, Charles E. Bohlen e John J. McCloy, Jr. 1 Una «cabala» (autodefinizione di Acheson) che aveva quali controparti d'Oltreatlantico le élite europeiste. Specie due singolari figure di francesi cosmopoliti, piuttosto americanizzati: Jean Monnet, uomo d'affari e pioniere del «circolo dei congiurati» transatlantici; Robert Schuman, uomo di frontiera, di stirpe lussemburghese e lorenese, fino a 32 anni cittadino, funzionario e soldato non combattente del Reich durante la Grande Guerra. Poi affiancati dagli altrettanto straordinari leader delle ex potenze sconfitte, a comporre una solida compagnia di europei cattolici, germanofoni (escluso Monnet), periferici nei rispettivi Stati di appartenenza: l'italiano Alcide De Gasperi, trentino, già parlamentare nella Vienna asburgica, e il tedesco Konrad Adenauer, renano visceralmente antiprussiano. Tutti convinti dell'urgenza di seppellire gli Stati nazionali, responsabili delle guerre mondiali, in vista dell'agognata quanto imprecisata federazione europea. Sole dell'avvenire. Fine della storia.

<sup>1.</sup> Cfr. W. Isaacson, E. Thomas, *The Wise Men. Six Friends and the World They Made*, New York-London-Toronto-Sydney-Tōkyō 1986, Simon & Schuster.

L'Europa «politica» dei profeti europeisti fu dunque controfaccia ideale dell'assai pragmatica Antieuropa geopolitica a stelle e strisce. Della prima si sono perse le tracce, la seconda è ancora qui con noi. Ma senza il supplemento d'anima dell'utopia europeista e le sghembe cattedrali comunitarie che ne sono scaturite sarebbe stato arduo legittimare la concreta Antieuropa americana.

L'atlantismo origina dunque dall'asimmetrica azione parallela condotta da fervidi pionieri sulle due sponde dell'Occidente strategico. Impresa tanto più ammirevole in quanto priva di basi storiche. Coniugare una giovane superpotenza esposta al richiamo isolazionista, riluttante ad assumersi responsabilità globali, e i resti delle antiche potenze che per secoli avevano dettato al mondo le regole del gioco, era scommessa per nulla scontata. Eppure Acheson già nel 1950 poteva spiegare ai colleghi britannico e francese di star realizzando «una completa rivoluzione nella politica estera americana e nell'atteggiamento del popolo americano» <sup>2</sup>. Frutto dell'impulso di Washington alla ricostruzione economica dell'Europa sottratta a Mosca, della creazione di un satellite tedesco occidentale (Bundesrepublik) impermeabile alle mire sovietiche e di un'organizzazione militare transatlantica guidata dagli Stati Uniti e coerente agli interessi vitali di tutti i suoi soci: la Nato.

3. L'Alleanza Atlantica è Antieuropa realizzata. Europa americana. Dunque Italia americana. Valutarvi la nostra collocazione implica anche qui la risalita all'immediato dopoguerra. Alla sua sorprendente attualità.

De Gasperi deve la sua fama al fervido impegno europeista. Ma il suo capolavoro geopolitico non furono gli Stati Uniti di Europa, come il primo (1946-1953) presidente del Consiglio dell'Italia repubblicana avrebbe sperato. Fu l'aggancio dell'Italia all'Occidente grazie agli Stati Uniti in Europa, per cui si batté con successo. Contro l'opposizione di comunisti e socialisti, afferenti alla famiglia sovietica. Contro robuste correnti del mondo cattolico e dello stesso Vaticano, neutraliste perché universaliste. Contro i nazionalisti residui e quei tardofascisti che sognavano l'Europa terza forza antisovietica e antiamericana. In campo esterno, vincendo lo scetticismo o l'ostilità britannica, olandese e di altri soci fondatori della Nato, inclusi esponenti di peso dello Stato profondo (Kennan su tutti) e del Congresso americano, specie alcuni senatori già scettici sul patto in sé e decisivi in quanto chiamati a ratificarlo. Fino alle riserve dello stesso Truman, stizzito

dal tifo dei massimi responsabili politici italiani per il rivale Thomas E. Dewey, che i sondaggi davano vincitore alle elezioni presidenziali del 2 novembre 1948.

Eppure, il 4 aprile 1949 il ministro degli Esteri Carlo Sforza firmava a Washington il Trattato del Nord Atlantico insieme a undici colleghi in rappresentanza di Belgio, Canada, Danimarca, Francia, Islanda, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Regno Unito e Stati Uniti. Come fu possibile che uno Stato sconfitto, non atlantico, a ridosso della cortina di ferro, con il più forte partito comunista d'Occidente, partecipasse a pieno titolo formale di un'alleanza costituita da suoi ex nemici, vincitori, atlantici (meno i lussemburghesi), non a diretto contatto con il nemico sovietico sul campo europeo (salvo i norvegesi), assai meno sensibili all'ideologia marxista (con la parziale eccezione dei francesi)? Semplice: perché in geopolitica non vige la logica di Aristotele ma quella strategica, intrinsecamente paradossale. Per cui vali non solo se sei potente, ma anche se sei insieme soggettivamente debole e oggettivamente rilevante per i più forti. Dunque servi. Chiamiamolo vantaggio della debolezza, equivalente del leggendario Stellone.

La decisione finale sulla nostra inclusione nella Nato spettava agli americani, quali leader supremi di un'organizzazione che non concepivano alleanza – retorica buona per la propaganda degli europei, pessima in casa propria – ma strumento militare del proprio primario interesse nazionale: bloccare e in futuro rovesciare la progressione sovietica e l'infiltrazione comunista in Europa. A cominciare dalla Germania, fronte centrale<sup>3</sup>. Il 2 marzo 1949 Acheson sottopose a Truman un documento che riassumeva gli argomenti contro e a favore dell'inclusione del nostro paese nel Patto nordatlantico. Il presidente avrebbe preferito, «certamente allo stato attuale, un patto senza Italia». Conveniva però, letto il rapporto, che «nelle circostanze presenti dobbiamo accettarla». Il memorandum preparato dal Dipartimento di Stato elencava 8 ragioni avverse e 14 favorevoli alla nostra ammissione. Vediamone le più interessanti, molte delle quali conservano oggi valore per chi intendesse cogliere percezioni e stereotipi americani nei nostri confronti<sup>4</sup>.

<sup>3.</sup> Per un quadro non ufficiale, quindi effettivo, delle posizioni degli Stati Uniti e dei loro partner atlantici, fondamentale il resoconto della riunione segreta tenuta la sera del 3 aprile 1949 alla Casa Bianca fra Truman, Acheson, il segretario alla Difesa Louis A. Johnson e i ministri degli Esteri degli altri Stati che il giorno dopo avrebbero firmato il Trattato. Vedi «La strategia segreta della Nato», *Limes*, «L'Europa senza l'Europa», n. 4/1993, pp. 111-122.

<sup>4. «</sup>Memorandum by the Secretary of State, March 2, 1949, Top Secret, Memorandum of Discussion with the President», *Foreign Relations of the United States*, 1949, vol. IV, pp. 141-146.

Fra i contra, scontato che «l'Italia non è fisicamente affacciata sull'Oceano del Nord Atlantico», se ne segnalano altri tre. Primo: «In due guerre mondiali l'Italia si è svelata alleato inefficiente e inaffidabile, avendo cambiato posizione in entrambe le guerre» — massimo esempio di quegli Italian tricks su cui inglesi, americani e altri nordici non smetteranno di intrattenerci. Secondo: «Nel 1940 l'Italia ha pugnalato alla schiena Francia e Regno Unito». Terzo: «L'inclusione di uno Stato già nemico costituirebbe non necessario affronto all'Unione Sovietica e scatenerebbe nuove accuse russe agli Stati Uniti di voler accerchiare l'Unione Sovietica».

Fra i pro, Acheson ricordava che il presidente aveva approvato il 10 febbraio 1948 – in vista delle fatidiche elezioni del 18 aprile, in cui la temuta vittoria del Fronte socialcomunista avrebbe rischiato di trasferire l'Italia nella sfera d'influenza sovietica – un documento del Consiglio per la sicurezza nazionale in cui si contemplava l'impiego della «potenza militare» per impedire che Roma finisse sotto Mosca, via «attacco armato esterno» o «grazie a movimenti comunisti dominati dai sovietici in Italia» <sup>5</sup>. Merita annotare cinque ulteriori argomenti. Primo, e perfetto paradigma del vantaggio della debolezza: si entra nel Patto «non in base allo specifico contributo che ciascun paese può dare alla difesa comune», ma avendo considerato «se un determinato paese è sufficientemente vitale alla sicurezza degli altri firmatari al punto che un attacco armato contro di esso obbligherebbe gli altri firmatari all'azione militare a salvaguardia della propria sicurezza». Secondo: «Malgrado le limitazioni del Trattato di pace<sup>6</sup>, l'Italia ha la terza Marina dell'Europa occidentale, un esercito autorizzato di 12 divisioni da combattimento (già esistenti in termini di quadri), un'Aeronautica di 350 aerei di cui 200 da combattimento, e una delle maggiori Marine mercantili d'Europa, con un surplus di marinai addestrati. Questo spicca favorevolmente rispetto alle forze militari e alle risorse di altri paesi quali non solo la Norvegia ma la Francia (...) che mantiene solo 9 divisioni». Terzo: «L'Italia del Nord ha un sistema industriale altamente sviluppato e il paese ha un surplus di manodopera qualificata che potrebbe essere impiegata, se vi fossero armi disponibili, dopo lo scoppio della guerra, logicamente liberando l'Italia dai vincoli del Trattato (di pace, n.d.r.)». Quarto: «Nel caso di guerra terrestre in Europa occidentale, l'Italia è strategicamente importante. Quanto alla guerra marittima, non c'è dubbio circa la sua

<sup>5. «</sup>Report by the National Security Council, February 10, 1948, Top Secret (NSC 1/2), The Position of the United States with Respect to Italy», *Foreign Relations of the United States*, 1948, vol. IV, pp. 775-779. 6. Il riferimento è al trattato di pace fra Italia e potenze vincitrici, firmato il 10 febbraio 1947 a Parigi.

potenzialità strategica per il controllo del Mediterraneo. È di grande importanza negare al nemico l'uso dell'Italia come base per il dominio marittimo e aereo del Mediterraneo centrale, così come del complesso industriale e della manodopera». Quinto: «Per razza, tradizione e civiltà l'Italia è un membro naturale della comunità europea occidentale». Sesto: «I francesi considerano l'Italia vitale per la difesa della Francia e le autorità militari dei due paesi sono attualmente impegnate in dialoghi di coordinamento». Tanto che «il governo francese ha seccamente intimato che non sarebbe in grado di firmare il Patto se non vi fosse inclusa l'Italia».

Quest'ultimo argomento, probabilmente decisivo, merita approfondimento, anche per interpretare i dissidi franco-italiani che hanno punteggiato i settant'anni successivi. Il veto francese alla Nato senza di noi deriva dal fatto che per l'Esagono la nostra penisola è essenziale profondità strategica (difesa in Val Padana e sulle Alpi) e ponte verso l'impero africano, sempre primeggiante nelle carte mentali degli strateghi transalpini. In parallelo infatti Parigi si batté con successo contro gli americani – refrattari a proteggere le colonie dei decadenti imperi europei – per includere nell'area atlantica l'Algeria in quanto annessa al territorio metropolitano. Congiungendo Tolone e Marsiglia ai porti algerini di Annaba, Algeri e Mers-el-Kébir via Corsica e Sardegna compare un raggio verticale tuttora illuminante per comprendere la geostrategia mediterranea francese. E di conseguenza l'importanza dell'Italia per la Francia. Aveva ragione il nostro acuto ambasciatore a Parigi, Pietro Quaroni, quando nell'ottobre 1949 spiegava così al suo ministro il sostegno dei «cugini» nel negoziato atlantico: «I francesi non l'hanno fatto per i nostri begli occhi», ma per «assicurare la difesa della Francia intera e spostare il fulcro della difesa sul continente, in contrasto colla tendenza inglese a considerare il continente in semplice funzione di glacis di protezione delle loro isole.» «Non è stato quindi un gesto di amicizia per cui noi dobbiamo alla Francia riconoscenza: è stata la constatazione di una coincidenza di interessi fra Italia e Francia» 7.

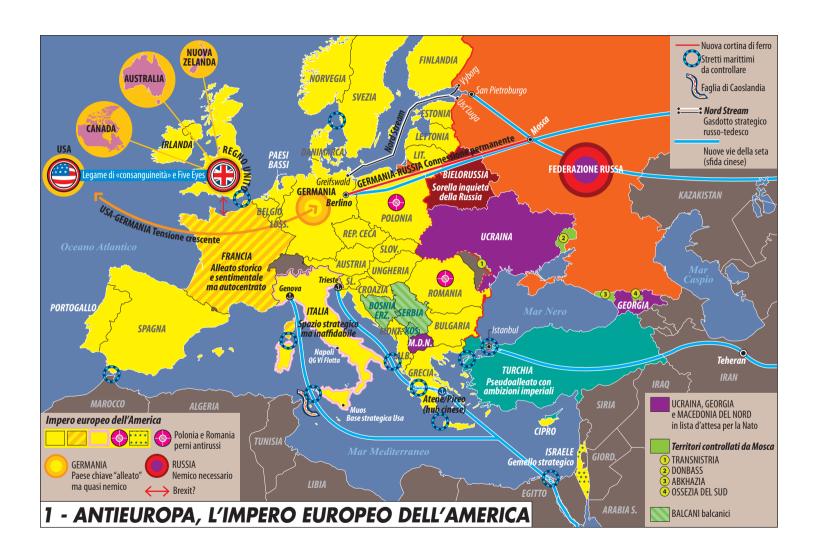
Valga anche qui la preminenza della geopolitica: l'Antieuropa disegnata via Nato cambia aspetto a seconda del punto di osservazione. Lezione permanente. Confermata dalla resistenza inglese al nostro accesso al patto di Washington, accentuata dalle mire di Londra sulla Cirenaica – De Gasperi sperava che entrando nella Nato potessimo guadagnarci il diritto a mantenere un piede nei possedimenti africani, almeno in Somalia, Eri-

<sup>7. «</sup>L'Ambasciatore a Parigi, Quaroni, al Ministro degli Esteri, Sforza, Parigi, 31 ottobre 1949, R. 1178/4142», Documenti diplomatici italiani, serie undicesima, vol. III. La citazione è a pagina 380.

trea e Tripolitania – e caduta solo davanti alla sofferta scelta americana in favore di Roma. Per la Gran Bretagna la massa veterocontinentale era e rimane ciò che l'Italia, il Mediterraneo e il Nordafrica rappresenta(va)no per Parigi: difesa avanzata. Vero che nella gerarchia delle potenze atlantiche, oggi come allora – vedremo se anche domani, in caso di Brexit e possibile disintegrazione del Regno Unito – per gli Usa il parente britannico resta l'affidabile secondo in comando. Non per questo Washington, partendo dal principio permanente della Nato – americani dentro, russi fuori, tedeschi sotto (tanto più da quando vi entrarono, nel 1955) – ha mai concesso ad altri, britannici compresi, il diritto di correggere l'assegnazione dei compiti attribuiti ai soci nella scacchiera atlantica, aggiornati a mano a mano che la si allargava (carta a colori 4).

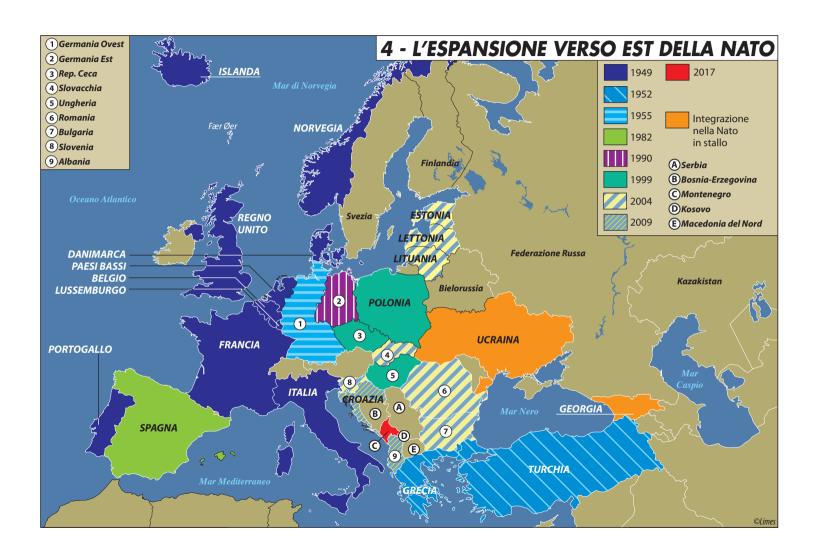
Nella versione originaria, lo sguardo degli Stati Uniti sull'organizzazione atlantica prevedeva quattro categorie di soci, in funzione della prossimità a Washington, e cinque gruppi funzionali, sempre a partire dalla propria superiore centralità, imperiale in tutto meno che nel nome. Quanto a gerarchie: subito dopo gli Stati Uniti, ecco il Regno Unito e per conseguenza il Canada – fidato vicino del padrone di casa e vincolato a Londra da storia e Corona; poi la Francia – malgrado le manie di grandezza che la porteranno più volte a «strappare» fino a dotarsi di un ombrello atomico proprio – con in dote il Benelux; a seguire le ancelle Danimarca (Groenlandia), Norvegia, Islanda e Portogallo; infine l'Italia – con Sicilia e Sardegna ridotti strategici in caso di occupazione nemica dello Stivale – sotto osservazione per le pulsioni neutral-pacifiste cattoliche (e vaticane) oltre che per le dimensioni del suo partito comunista.

Le funzioni geostrategiche erano così distribuite. Primo gruppo: Nordamerica, con il Canada a far da scudo agli Stati Uniti e a protenderne, insieme all'Alaska, la dissuasione strategica verso la Siberia sovietica; secondo: gli stepping stones, passaggi e trampolini transatlantici sui fronti nord (Groenlandia, Islanda, Danimarca continentale e Norvegia) e sud (Azzorre e Portogallo iberico); terzo: l'Inghilterra con il suo arcipelago, portaerei atlantica e ultimo bastione difensivo dell'Europa (non viceversa, come si pensava Londra); quarto: Italia, cui si sarebbe poi affiancato il satellite tedesco-occidentale, epicentro dello schieramento Usa in Europa, a guardia della cortina di ferro; quinto: Francia e Benelux, che oltre a proteggere il cuore dell'Europa occidentale si connettevano alle isole britanniche grazie ai rispettivi porti atlantici. Prima della caduta del Muro, oltre alla Germania di Bonn, solo Grecia, Turchia – fondamentale sentinella del fronte sud

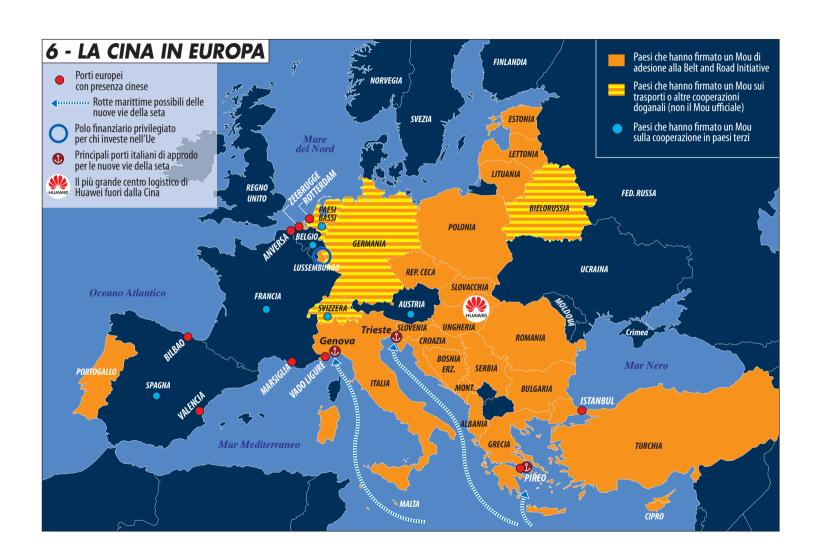
















– e Spagna furono aggregate alla dozzina originaria, senza alterarne i compiti.

Il gioiello della Nato era l'ombrello atomico americano, poi affiancato da quello britannico e implicitamente dal francese, pur vestito da strumento nazionale. Nella versione pubblica, la Bomba a stelle e strisce era e resta risorsa di ultima istanza a protezione di tutti gli alleati, considerando sempre cogente (ovviamente non lo è) l'articolo 5, come se l'attacco su Reykjavík equivalesse al bombardamento di Washington. Di fatto, era concepita e ha meravigliosamente funzionato da deterrente nelle simmetriche equazioni nucleari condivise dai due Nemici della guerra fredda. Un minuto dopo l'inizio delle ostilità si sarebbe però svelata minaccia per gli alleati più ancora che per Mosca. Lo scambio iniziale di bombe atomiche avrebbe distrutto le due Germanie e l'Italia settentrionale, a seguire le altre pedine veterocontinentali degli schieramenti contrapposti. Per gli Stati Uniti l'apocalissi atomica avrebbe dovuto riguardare anzitutto l'Europa, nella speranza di arrivare alla vittoria o all'armistizio prima del «fuori tutto» che avrebbe inflitto danni insopportabili al mainland nordamericano, non solo all'Urss. Anche qui, gli americani misero da subito tutto in chiaro. Nella riunione segreta del 3 aprile 1949 con i ministri degli Esteri dei paesi che il giorno dopo avrebbero firmato il Patto atlantico, discettando della Bomba Truman aveva lasciato cadere un caveat sulla «necessità di doverla eventualmente usare contro i nostri alleati dell'Europa occidentale quando fossero occupati»<sup>8</sup>. Tradotto: col bel tempo il nostro ombrello vi protegge dalla pioggia, col brutto ve lo sbattiamo in testa. Ieri, oggi, domani (carta 2).

4. Gli imperi sogliono concepire i propri territori in ottica binaria. Il nucleo, composto dall'area originaria e dalle province sotto controllo, e la periferia, disegnata dagli spazi instabili, di frontiera. Cicerone si riferiva al primo ordine quando in età tardorepubblicana trattava di provincia pacata (pacificata). Poco dopo, nel 27 avanti Cristo (727 ab Urbe condita), Gaio Giulio Cesare Ottaviano, ormai Augusto imperatore, otteneva dal Senato il comando su dieci province (provinciae Caesaris o imperiali) da pacificare – non pacatae accettando la tassonomia ciceroniana – formalmente distinte dalle proconsolari, che nel tempo diverranno sinonimo di pacatae, coerenti al centro imperiale. Benedette dalla Pax Romana.

Per i rari ma combattivi ideologi statunitensi che vantano lo stigma imperiale della patria, come per i pragmatici pianificatori del Pentagono

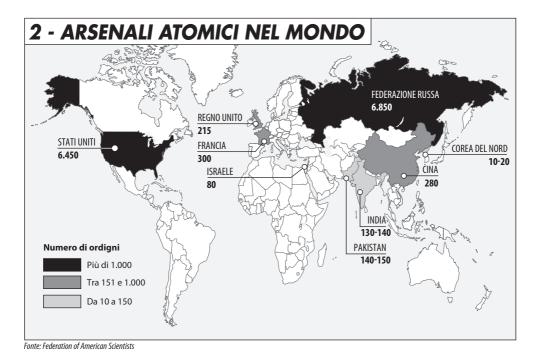
8. Cfr. nota 3, p. 113.

che distinguono il «mondo globalizzato» (leggi «americano») dal «non globalizzato» (da americanizzare o trascurare), l'Europa del dopo-Ottantanove prese per un quarto di secolo le sembianze di una superprovincia pacata. Incardinata nella Pax Americana: fixed. Dalla prospettiva di Washington si stagliava oltre l'oceano un continente di maturi benestanti, inetti o refrattari alle armi, dediti ai commerci, emancipati dal sanguinoso passato, affratellati da valori comuni o indifferenti a tutto ciò che potesse eccedere l'interesse e il piacere individuale. Quanto alle cosiddette élite politiche, intimamente denazionalizzate, si dilettavano con indecifrabili sciarade europeistiche regolate dal principio per cui i nomi non sono mai conseguenza delle cose, a cominciare dall'Unione Europea. Istituzione impegnata a «risolvere in comune problemi che i suoi Stati membri da soli non avrebbero», come echeggiando l'opinione di Woody Allen sul matrimonio scolpisce un corrispondente tedesco dalle rive del Tamigi<sup>9</sup>.

Nel quartier generale della Nato, a Mons, quel tempo fu di grigia depressione. Perso il Nemico dunque il senso della missione, l'apparato atlantico ricorse all'ergoterapia. Occupandosi di integrare le regioni dell'Est già sovietico, promosse a Centro Europa perché pacatae. Geopolitica burocratica. Peggio: nell'unico grande evento bellico in Europa dopo il 1945, le guerre di successione jugoslava (1991-99), la Nato fallì il battesimo del fuoco. I comandanti americani, furiosi per le beghe intraeuropee e confermati nel radicato sospetto dell'ingovernabilità dei presunti partner, più problema che risorsa, decisero di fare di testa propria. Fino a rischiare lo scontro con la Russia colpevole di aver osato precederli a Prishtina. Sicché, quando il 12 settembre 2001 il Consiglio della Nato invocò l'articolo 5, ma in senso paradossalmente inverso, offrendosi senza ironia di salvare gli Stati Uniti dal terrorismo jihadista, la risposta di Washington fu sferzante: è la missione che decide la coalizione, non il contrario. Quel che era implicito dal 1949 divenne esplicito per effetto dell'attacco alle Torri Gemelle: la Nato è strumento degli Usa, che stabiliscono se servirsene o meno. Nel caso occupandosi di assegnare i posti di combattimento agli «alleati» scelti, scartando gli altri, buoni per la panchina.

L'interludio a cavallo del millennio aveva consentito agli Stati Uniti di ritirare dall'Europa i tre quarti dei militari schierati durante la guerra fredda, di allentarvi la pressione sulle classi dirigenti locali ma non lo sviluppo degli scambi commerciali e delle relazioni finanziarie, in nome della reli-

<sup>9.</sup> J. Buchsteiner, *Die Flucht der Briten aus der europäischen Utopie*, Reinbek bei Hamburg 2018, Rowohlt p. 119. L'autore scrive per la *Frankfurter Allgemeine Zeitung* da Londra.



gione economicistica. Il Washington consensus era fuso orario quasi universale. La seconda fase dell'Antieuropa si dipanava all'insegna della serena monotonia, tanto che non si riusciva nemmeno a battezzarla (ce la cavammo con «post-guerra fredda», sigla potenzialmente eterna). Il fulcro storico dei grandi imperi ne era diventato il museo. Il custode americano, impegnato a disincagliarsi dalla più stupida delle sue esibizioni belliche, in mancanza di chiaro nemico intitolata al «terrorismo», trattava da routine la provincia europea. Almeno in superficie.

Nella pancia del potere americano fremevano però le tecnocrazie strategiche e le loro diramazioni militari, industriali e finanziarie, allenate a contrastare in permanenza nemici vecchi e nuovi. Se necessario inventandoli. Ogni assennato stratega della superpotenza unica avvertiva la caccia al jihadista come offesa alla propria dignità. In modalità semiclandestina dagli anni Ottanta, esplicita dai primi anni Duemila, l'Office of Net Assessment, sancta sanctorum del Pentagono, aveva battezzato il nuovo Nemico: la Cina. Da affiancare all'irrinunciabile Russia, trattata da Urss in formato non abbastanza ridotto. Non sazi, a fari semispenti negli anni di Obama e teatralmente con Trump, gli apparati a stelle e strisce riprendevano di mira il bersaglio classico dell'ultimo secolo, la Germania. Sugli schermi e

negli algoritmi dei pianificatori strategici, istituzionalmente orientati allo scenario peggiore, apparivano i contorni del triangolo Cina-Russia-Germania. Potenziale Supernemico.

La crisi ucraina del 2014, alla cui preparazione lo Stato profondo americano si era dedicato da anni per infliggere il colpo di grazia al dimidiato impero russo, e il contestuale emergere delle nuove vie della seta come strategia cinese a tutto tondo, hanno segnato il punto di svolta. Da allora Washington è impegnata a contrastare insieme, con modulata intensità, tre potenze assai eterogenee, per ciò stesso favorendone il variabile allineamento, quantomeno tattico. Conclamato nel caso della strana coppia sinorussa, concreto ma più fragile nelle rinnovate intimità russo-tedesche (non solo energia), limitato nelle pur corpose relazioni geoeconomiche sino-germaniche. I tre lati del triangolo, sfere d'influenza comprese, coprono quasi tutta l'Eurasia. E convergono via Germania nel cuore dell'Europa americana. La terza fase dell'Antieuropa è avviata.

5. Prima di azzardare diagnosi sulla salute dell'impero europeo a stelle e strisce occorre tratteggiare i caratteri dell'approccio all'Antieuropa dei tre vertici del triangolo eurasiatico. Piuttosto evidenti nel caso di Russia e Cina, altere civiltà di rango imperiale, nella cui visione geopolitica l'Europa è Asia anteriore: penisola dell'Eurasia. Incerti perché in fase di traumatica rielaborazione in Germania, dopo la debellatio antinazionale e la vaccinazione antistrategica subìta per mano dei suoi occupanti/protettori.

Quanto alla Russia: primum vivere. Mentre per altri questo imperativo, dettato da deprimenti fattori strutturali – monocultura energetica, deficit demografico, ripida faglia fra sezione europea e profondità asiatica, metropoli luccicanti e campagne depresse, latente friabilità geopolitica celata dalla verticale del potere – spingerebbe all'introversione, nel caso russo la gloria imperiale obbliga all'estroversione. A esibire una taglia superiore alle misure omologate. Per confermarsi malgrado tutto potenza transcontinentale, contro la (s)qualifica di attore regionale pubblicamente attribuitale da Obama. Nell'Antieuropa, oggi come ieri, Mosca pratica il divide, non l'impera. La perdita delle marche sovietiche estese fino all'Elba è irreversibile. Ripristinare l'Antieuropa russa, quella conquistata dall'Armata Rossa, e ricostruire lo spazio sovietico è follia che solo la propaganda americana e la russofobia baltico-polacco-romena possono attribuire a Putin. La cui linea rossa è impedire che la Nato s'installi nel nucleo imperiale: Ucraina domani, forse Bielorussia dopodomani. Forzosa intesa con la Ci-

na, riscoperta delle affinità elettive con la Germania e incentivi a nazionalismi e particolarismi europei sono al servizio della priorità esistenziale. Certo la Russia sarebbe disposta alla guerra se la linea rossa fosse violata. L'irenismo del dopo-Ottantanove non ha mai raggiunto la Moscova.

Nonostante le apparenze, il primum vivere vale anche per la Cina. Sotto la pelle della seconda potenza mondiale, che molti in America considerano predestinata a conquistare il gradino più alto del podio, si celano le sfide delle province non pacatae (Taiwan su tutte, Xinjiang, Tibet e Hong Kong subito dopo), le incognite di un modello economico che sembra zoppicare, l'opacità di un sistema (im)politico-istituzionale che vincola la sua legittimità alla diffusione del benessere e la sua continuità geopolitica alla gestione delle aree instabili o ribelli. Le vie della seta sono strumento della priorità esistenziale. Sia sotto il profilo economico e commerciale, connettendo la Cina ai mercati europei, sia quale metadone applicato a calmare le pulsioni ipernazionaliste che dopo quasi due secoli di umiliazioni agitano un popolo orgogliosamente autocentrato. Paradosso: partendo dalla stessa premessa esistenziale, l'approccio di Pechino all'Europa è specularmente opposto a quello di Mosca. Per Xi Jinping l'espansione della Nato non è problema: la Grande Muraglia resta lontanissima. Obiettivo cinese non è respingere, tanto meno destabilizzare l'Antieuropa, ma infiltrarla. A scopo sia commerciale che d'influenza e di riscatto geopolitico. Dedicando speciale attenzione ai porti. Nella ricerca della proiezione oceanica di un impero storicamente continentale – vero punto di attrito fra Pechino e Washington – gli scali collocati lungo le rotte della seta sono surrogato e antidoto del controllo dei colli di bottiglia oceanici e mediterranei su cui gli Stati Uniti incardinano l'impero. La loro valenza è duale: civile e militare, con sfondo d'intelligence (modello Gibuti). Dimensione che sembra sfuggire ai decisori europei, non agli omologhi americani.

Veniamo alla Bundesrepublik allargata. Oggetto di contumelie da parte di Trump, in linea nella sostanza ma non nello stile (il secondo conta talvolta più della prima) con l'approccio del predecessore, del Pentagono e dell'intelligence. Specie dopo il fallito tentativo tedesco di mettere il dito nello scontro russo-americano in Ucraina. Washington accusa Berlino di corrività verso Mosca, palese nell'interdipendenza energetica in via di rafforzamento con il raddoppio del gasdotto baltico Nord Stream. Di cui l'avarizia nelle spese deputate alla difesa, sintomo di neutralismo strisciante, è riprova. Non solo: la Germania è accusata di pensare l'euro e la sua potenza industriale per cementare una propria sfera d'influenza non solo geoe-

conomica al centro dell'Europa, con la Francia in veste di partner obbligato. Una sua Europa, anti-Antieuropa. Da estendere fino a toccare la frontiera russa per connettersi con Mosca, attualizzando la geopolitica bismarckiana. Di qui la denuncia del vice di Trump, Mike Pence, ventriloquo degli apparati a stelle e strisce, per cui la Germania rischia di finire «prigioniera della Russia» 10.

Risultato: quasi tre tedeschi su quattro considerano «cattive» le relazioni con l'America, altrettanti rivendicano «una politica estera più indipendente» (grafico). Velenosa constatazione di un ambasciatore francese: «L'amministrazione Trump è riuscita nella straordinaria impresa di trasformare i tedeschi in gollisti» 11. Sentenza implicitamente confermata da un influente collega germanico, Thomas Bagger, direttore del servizio Esteri del presidente della Repubblica: «La Germania ha perso gli ormeggi» 12. Dove s'intende la fiducia nella protezione americana e nel futuro dell'Unione Europea, l'ormai lacero mantello con cui Berlino ha finora coperto il perseguimento dei propri interessi nazionali. Erigendo l'europeismo a religione di Stato. Talmente ossessiva da eccitare per reazione la riabilitazione del nazionalismo, sia in forma estrema, espressa dal partito AfD (Alternativa per la Germania), che contenuta, nella stessa coalizione di governo fra CDU-CSU e SPD. La lettera inviata dall'ambasciatore tedesco a Washington ad alcuni senatori statunitensi, con cui in risposta alle ventilate sanzioni americane contro Nord Stream 2 si minacciano controsanzioni tedesche, sotto specie di boicottaggio dei progettati terminali per l'importazione in Germania di gas naturale liquido dagli Usa, ne è la più esplicita espressione diplomatica <sup>13</sup>.

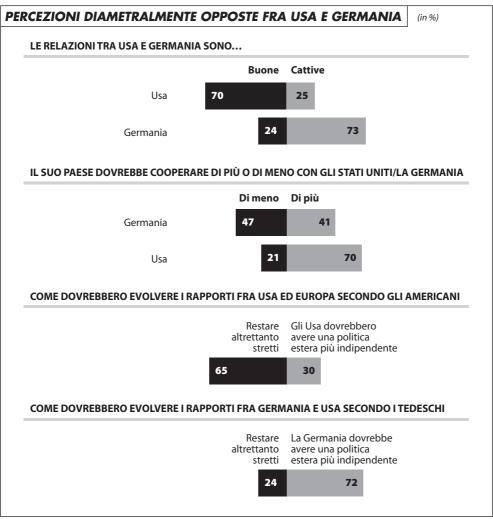
Nei tradizionalmente filoatlantici think tank berlinesi si discetta di piano B, Europa post-Nato, bomba atomica tedesca o franco-tedesca, aggiramento delle sanzioni Usa all'Iran, al Venezuela, ma anche alla Russia o alla Cina, accennando all'opportunità di sottrarsi per vie carsiche alla dominazione del dollaro con l'obiettivo di elevare l'euro a effettiva valuta di riserva mondiale. Il titolo di un documento prodotto da due analisti afferenti a laboratori mainstream rende il clima: «Dispensarci dalla nazione indispensabile?» <sup>14</sup>. Johannes Thimm, studioso della Stiftung Wissen-

 $<sup>10.\ {\</sup>rm ^6U.S.\ Vice\ President\ Warns\ Turkey,\ Germany\ Over\ Dealings\ with\ Russia},\ {\it Global Security.org},\ 3/4/2019.$ 

<sup>11.</sup> R. Cohen, «Europe to Mike Pence: No, Thank You», *The New York Times*, 18/2/2019. 12. S.F. Szabo, «Does Germany Need a Plan B?», *Foreign Policy*, 31/1/2019.

<sup>13.</sup> Cfr. B. Pancevski, «Stung by Trump's Criticisms of Russian Gas Deal, Germany Makes Its Own Threats», The Wall Street Journal, 29/4/2019.

<sup>14.</sup> C. Fehl, J. Thimm, «Dispensing with the Indispensable Nation?», *Global Governance*, 25 (2019), pp. 23-46.



Fonte: Pew Research Center, 2018

schaft und Politik, demolisce l'accusa alla Germania di viaggiare a sbafo sul convoglio atlantico, «quasi che gli Stati Uniti sostengano la Nato per altruismo, per fare piacere all'Europa». Ricordando che tedeschi e altri europei partecipano a missioni internazionali agli ordini degli Stati Uniti, cui concedono basi utili alla loro proiezione di potenza. Meglio: «Il bilancio della Difesa Usa è indipendente dalle spese militari europee. È fuorviante sostenere che l'Europa deve spendere di più così gli Stati Uniti spenderanno di meno. Il bilancio del Pentagono è determinato dalla sua valutazione delle risorse necessarie a mantenere la dominanza strategica statunitense – per conto suo, non per mezzo di qualsiasi alleanza». Sicché

«l'ineguale suddivisione dei pesi nella Nato è l'altra faccia del predominio americano» <sup>15</sup>.

Inoltre, Berlino vive con sentimento luttuoso il lungo addio del Regno Unito all'Unione Europea, forse a sé stesso. Segno che anche la costruzione europeista è mortale. Voci minoritarie accennano financo autocritica per le ricette fiscali e monetarie imposte agli eurosoci a protezione di uno strepitoso surplus commerciale, contribuendo a deprimere i mercati continentali più frequentati dagli esportatori tedeschi. La somma algebrica della disgregazione intracomunitaria e della bagarre con gli Stati Uniti non ha ancora prodotto una controstrategia germanica. Difficile da elaborare dopo decenni di lavaggio del cervello su colpa collettiva del popolo tedesco, fine della storia, morte degli Stati nazionali. Ma tutto quel che le si agita intorno induce Berlino a esplorare quelle alternative all'Antieuropa classica già negate per principio da Angela Merkel. Molti europei temevano una Bundesrepublik egemone. Altri la concepivano perno dell'Europa a venire – ex Germania lux. Tutti debbono oggi confrontarsi con una nazione confusa e introversa.

6. Abbiamo gli elementi essenziali a comporre la matrice della terza Antieuropa: origini, scopo e percorso dell'America europea nelle due fasi precedenti e all'avvio dell'attuale; relative strategie russe e cinesi; crisi tedesca, riflesso e insieme conseguenza dello scompiglio comunitario. A verifica della doppia tesi iniziale sul decisivo valore dell'Europa per l'America e viceversa. Senza pretendere di evocare quadrati magici o formule leibniziane, fissiamo sei punti.

Primo. L'Europa non è, non è mai stata e non sarà nel tempo visibile soggetto geopolitico. Nessuno degli Stati che ne ritagliano i territori può federarla. L'impero europeo dell'Europa è impossibile. Siamo un campo di competizione destrutturato, facilmente penetrabile.

Secondo. Dopo il suicidio dell'Urss, fra europei occidentali e americani l'interesse vitale comune determinato dall'incombere del Nemico è evaporato. Il sentimento della minaccia russa continua però a turbare l'ex Est. Gli Stati Uniti banno interesse ad alimentarlo per consolidare la loro influenza nel Vecchio Continente, poggiandola in maggior misura sul simpatetico versante centro-orientale. Mentre su quello occidentale monta l'antiamericanismo (tabella). Nel complesso, la presa veterocontinentale

isposta positiva alla domanda se il potere e l'influenza statunitensi sono un'importante minaccia per la sicurezza del paes					
PAESE	NEL 2013	NEL 2018	AUMENTO		
Germania	19	49	+30		
rancia	20	49	+29		
pagna	17	42	+25		
Regno Unito	22	37	+15		
talia	10	22	+12		
Russia	37	43	+6		
Frecia	49	48	-1		
Polonia	23	18	-5		

Fonte: Pew Research Center, 2018

della superpotenza è meno cogente. Antiche e nuovissime rivalità transatlantiche, non più compresse da priorità esistenziali, riemergono in superficie. Toccando il diapason nella tensione fra Washington e Berlino.

Terzo. L'America resta di gran lunga la massima potenza europea. Altrimenti non sarebbe il Numero Uno globale. L'Europa si conferma posta privilegiata, da interdire a chiunque volesse farne il suo orto privato. Non è affatto vero che la Nato abbia perso lo scopo. La sua missione rimane quella affidatale da Truman: americani dentro, russi fuori, tedeschi sotto. Solo in un contesto e con approcci mutati. Così riassumibili: a) gli Stati Uniti sono meno dentro, dunque meno dominanti di prima nel Vecchio Continente, perché causa crollo dell'Urss debbono accollarsi compiti di polizia intercontinentale un tempo divisi col Nemico – partner di fatto sotto il profilo dell'ordine mondiale – per i quali sono costretti a impiegare buona parte delle risorse materiali e immateriali prima concentrate sulla loro metà d'Europa; b) i russi sono molto più fuori, dunque deboli, di quanto fossero nel 1949; c) i tedeschi sono stanchi di stare sotto anche se non sembrano pronti a pagare il prezzo necessario a risalire di qualche grado nelle gerarchie planetarie.

Quarto. Il calo della pressione geostrategica americana sull'Europa dopo la fine della guerra fredda ha contribuito alla graduale disintegrazione dello spazio comunitario. Implicita nel Trattato di Maastricht (1993) – inutilmente avversato da Washington – che battendo una moneta senza sovrano ha accelerato la crisi della sovranità degli Stati chiamati a cogestirla. Emergente già dal 1994 nell'idea di Euronucleo (Kerneuropa), intesa da Berlino come propria sfera di influenza monetaria, economica, quindi geopolitica. Evidente oggi nel proliferare di raggruppamenti funzionali, più o meno efficienti e formalizzati, interni allo spazio euroatlantico. Da leggere

lungo gli assi delle competizioni tedesco/americana, russo/atlantica e sino/euroatlantica. Nelle prime due categorie spicca il Trimarium, insieme di 12 paesi voluto dagli Stati Uniti per presidiare e attrezzare lo spazio che divide la Russia dalla Germania – ma anche dalla Turchia, in vena neoimperiale incompatibile con i vincoli Nato – tra i mari Baltico, Nero e Adriatico. Rispettivamente subappaltati a Polonia, Romania e Croazia. L'adriatica Italia non è convocata. La Germania nemmeno, anche se sta cercando di rientrarvi, per correggerne il senso (carta a colori 5). Nella terza emerge il 17+1, ovvero i clienti delle vie della seta in Europa orientale e centrale – insieme all'Italia obiettivi privilegiati della penetrazione cinese nell'Antieuropa in quanto «ventri molli» – più l'Impero del Centro.

Quinto. Trump o non Trump, il vento nazionalista – i politologi lo chiamano unilateralismo – soffia forte nell'America profonda. Di qui la tentazione di occuparsi anzitutto di casa propria, allargata non oltre il Nordamerica incluso nel triangolo con Canada e Messico. La stessa brezza iperpatriottica, vissuta all'inverso come invito alla gloria, può legittimare avventure militari all'inseguimento della rivoluzione geopolitica permanente dovunque nel mondo, come postulano i neoconservatori e come indica il riarmo incentivato da questa amministrazione. In entrambi i casi l'impegno americano in Europa ne soffrirebbe.

Sesto. Dalla metà di questo decennio per la prima volta la Cina è protagonista euromediterraneo. In quanto seconda potenza mondiale e massimo rivale degli Stati Uniti, provvisoriamente schierata con la terza – la Russia in frizione con l'America ma in relativa intimità con la Germania – appare agli occhi di Washington pretendente all'egemonia sull'Europa o parte di essa nella seconda metà del secolo (carta a colori 6). Se vuole contenere l'ascesa della Repubblica Popolare, l'America deve farlo anche in Europa. Dove per l'overstretching di cui ai punti precedenti le sue risorse sono limitate. Ciò potrebbe spingerla in futuro a qualche compromesso – sempre che la spinta propulsiva della Cina non s'arresti prima.

7. La destabilizzazione dello spazio europeo minaccia l'Italia. Rieccita le faglie geopolitiche interne. Ci scopre isolati. Esemplare di questa doppia crisi, un caso che non trova adeguata attenzione. Ai tempi della guerra fredda la cosiddetta soglia di Gorizia (ma grazie a Tito il fronte antisovietico era sulla Drava) simboleggiava la nostra rilevanza per l'America. Oggi la soglia di Trieste evoca la nostra solitudine in ambito euroatlantico e il contestuale rilancio di vocazioni separatiste, resuscitate anche dalla nou-



velle vague delle città Stato, moda parageopolitica diffusa nello Stivale. Ciò nel momento in cui i cinesi vi si affacciano con suadenti argomenti economici. Noi li prendiamo per tali. Gli americani no. Per questo Limes dedicherà quest'anno, come già nel primo numero <sup>16</sup>, speciale approfondimento alla questione triestina. Ne anticipiamo i termini essenziali.

Nell'ottica di Trieste l'approdo al porto franco e alla relativa piattaforma logistica di qualificate aziende cinesi e non solo è benedizione. Potrebbe esserlo anche per l'Italia, a disperata caccia di investimenti esteri. Ma come osserva il presidente della locale Autorità portuale, Zeno D'Agostino, «succede che il porto di Trieste sta tornando al ruolo logistico che aveva per l'Europa al tempo del vecchio impero austro-ungarico» 17. Le partecipate celebrazioni per il trecentesimo anniversario della concessione dello statuto di porto franco allo scalo giuliano, voluto dall'imperatore Carlo VI, puntualmente sponsorizzate dalle ferrovie austriache, sono solo il più recente indizio del rinascente sentimento neoasburgico in una città conquistata a carissimo prezzo e poi dimenticata dall'Italia – salvo dedicarle la più potente nave da guerra della storia repubblicana (scheda a pag.6). Sotto vari profili, a cominciare dalle infrastrutture, dall'energia (il 30% del petrolio destinato all'Austria, il 40% di quello importato dalla Germania e la totalità di quello assorbito dalla Baviera passa per l'oleodotto che parte dal porto triestino) e dai collegamenti ferroviari, la città è più mitteleuropea che italiana. Non meraviglia quindi che vi serpeggino correnti iperautonomiste quando non indipendentiste, la cui apparenza teatrale non può velarne la pregnanza. Ad esempio riscoprendo il mai costituito Territorio Libero di Trieste (carta 3). O in senso neoasburgico, recuperando l'idea dello Stato autonomo di Trieste, esteso all'Istria occidentale, compreso nel progetto di Stati Uniti della Grande Austria concepito nel 1906 da Aurel Popovici per conto dell'arciduca Ferdinando (carta a colori 7), abbattuto in gestazione dal colpo di pistola di Sarajevo.

Insieme, cresce l'interesse delle massime potenze per Trieste. Anche grazie all'occupazione alleata dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti trattano quel lembo di territorio e il suo porto – già elevato da Churchill a termine meridionale della cortina di ferro – quale area sotto speciale tutela atlantica. Di riemergente valore strategico in chiave anticinese, antirussa e larvatamente antitedesca.

<sup>16.</sup> Cfr. A. Sema, «Il triangolo strategico Trieste-Fiume-Capodistria», *Limes*, «La guerra in Europa», n. 1-2/1993, pp. 183-195.

<sup>17.</sup> Cfr. J. HOROWITZ, «A Forgotten Italian Port Could Become a Chinese Gateway to Europe», *The New York Times*, 18/3/2019.



Si spiega così perché nella tardiva e abbastanza inefficiente campagna di sbarramento contro la decisione italiana di aderire alle vie della seta, firmando il relativo memorandum dal modesto impatto pratico ma dall'evidente – almeno per cinesi e americani – valore simbolico, Washington si sia specialmente preoccupata per Trieste. Soprattutto quando la Cia ha intercettato la voce dell'interessamento di un'azienda cinese a installarvi un centro dati subacqueo. Ipotesi oggi rientrata, anzi rovesciata a favore di un'eventuale analoga installazione curata da Microsoft. Episodio per noi allarmante della competizione sino-americana su 5G e dintorni (carta a colori 8).

Trieste, in coppia con Capodistria, ha per la Nato primario rilievo geostrategico in quanto capolinea meridionale della direttrice adriatico-baltica che ha nei porti polacchi di Świnouście e Danzica gli sbocchi nordici (carta 4). Sezione occidentale del Progetto Trimarium, d'impronta duale: civile e militare. Trieste dev'essere infatti attrezzata per il trasporto rapido delle truppe per e dai fronti baltico e adriatico. Antieuropa allo stato puro. Vietato concedervi il minimo pied-à-terre non strettamente commerciale a russi o cinesi.

In carenza di una strategia nazionale, a Roma questi fattori non sono stati presi in sufficiente considerazione durante la trattativa con Pechino. Quasi si trattasse solo di soldi. E il caso Trieste fosse affare locale, al massimo regionale. Per questo pagheremo un prezzo. La cui misura, per quanto visibile, sarà utile indicatore del valore che l'America assegna oggi all'Italia nella sua Europa. E forse ci spingerà a stabilire, prima che sia tardi, quale senso noi vogliamo attribuire all'Antieuropa. A patto di non fingerla inesistente.



# Parte I l'IMPERO EUROPEO dell'AMERICA



### *'La Nato è morta Viva i Five Eyes!'*

Conversazione con *George Friedman*, fondatore e ceo di Geopolitical Futures a cura di *Dario Fabbri* 

**LIMES** Quanto conta oggi l'Europa per gli Stati Uniti?

FRIEDMAN Conta ancora molto, è parte integrante dell'impero americano, ma non è più il continente decisivo. L'Europa è una regione benestante, caratterizzata da una notevole qualità della vita, ma gli Stati che la compongono non sono né antagonisti strategici né alleati utili della superpotenza. Con alcune significative eccezioni, questi galleggiano tra ambizioni velleitarie e fraintendimenti di tipo antropologico-culturale. Abitati da popolazioni molto anziane, per nulla disposte a fare la guerra né a spendere per la loro difesa. Inclini a scambiare uno spazio commerciale inventato a Washington per un soggetto geopolitico, oppure a credere che la sola economia possa determinare la potenza. Difficile riconoscere cruciale importanza a un continente con tali caratteristiche, difficile dedicarvi la massima attenzione.

**LIMES** Negli ultimi anni Washington ha abbandonato il ruolo di federatore continentale, adottando un atteggiamento di aperta ostilità nei confronti della costruzione comunitaria. Perché?

FRIEDMAN Per molteplici ragioni. Per la minore importanza del continente, involuzione inevitabile per una regione che è inserita in un impero altrui. Per impedire che le nazioni locali vivano alle spalle degli Stati Uniti, emancipate da minacce esistenziali, libere di rincorrere il solo profitto economico. Per diminuito interesse nei confronti della Nato, da sempre doppio militare dell'integrazione continentale, sua evoluzione parallela. Per conseguenza dell'impetuosa ascesa della Cina, ormai ritenuta principale avversario degli Stati Uniti, soprattutto attiva nell'Asia-Pacifico. Fenomeni intrecciati che hanno prodotto un mutamento fisiologico, sebbene alquanto chiassoso sul piano dialettico. Specie con l'attuale amministrazione federale. LIMES In questa fase, gli Stati Uniti intendono indebolire o distruggere l'Unione Europea?



FRIEDMAN Più semplicemente, abbandonare l'architettura comunitaria a sé stessa, affidarla a una (apparente) gestione autoctona che, come capitato nel corso dei secoli, finisca per riaccendere l'animosità tra vicini. Anche attraverso la strumentale esaltazione del nazionalismo da parte americana, immediatamente recepito dalle cancellerie europee, strutturalmente disposte all'antagonismo reciproco. Per ottenere uno sfaldamento delle relazioni continentali, possibilmente senza provocare la dissoluzione dello schema nato al termine della seconda guerra mondiale. Al fine di scongiurare che l'integrazione comunitaria, inizialmente pensata da Washington per gestire meglio il suo spazio tributario, possa favorire le nazioni europee più degli Stati Uniti.

LIMES Quali gli obiettivi tattici perseguiti in Europa dalla superpotenza?

FRIEDMAN In nuce: impedire alla Russia di avanzare verso il centro del continente e alla Germania, la più rilevante delle potenze autoctone, di sfruttare la benevolenza statunitense per trasformare in geopolitica la propria sfera d'influenza economica. Attraverso la creazione di un cordone sanitario anti-russo nell'Europa orientale, appaltato agli ex satelliti comunisti, e l'assalto alla catena di produzione teutonica, nella quale è inserita anche l'Italia, potenzialmente dotata di un ruolo distruttivo. Obiettivi di facile compimento, vista la drammatica disfunzionalità della Federazione Russa, in barba a qualsiasi suggestione putiniana, e vista l'estrema fragilità dell'economia tedesca, oltremodo dipendente dalle esportazioni, massicciamente dirette verso gli Stati Uniti, che ne vogliono ridurre la portata. Per la cui realizzazione possono bastare manovre minori, da approntare in *surplace*.

LIMES Che momento vive la Nato? Non è più funzionale agli interessi statunitensi? FRIEDMAN La Nato è già virtualmente decaduta. E non per colpa degli americani. La missione originaria resta valida, nella sua dimensione anti-russa e velatamente anti-tedesca. Ma le nazioni dell'Europa occidentale da tempo hanno smesso di partecipare al suo mantenimento, rifiutandosi di incrementare la spesa militare, di perseguire gli scopi statutari. Pensandosi semplici clientes degli Stati Uniti, affrancati da ogni responsabilità. Oggi, con l'eccezione del Regno Unito, soltanto le cancellerie dell'Europa orientale riconoscono un esistenziale pericolo alla loro sicurezza e sono concretamente impegnate contro Mosca. Sicché Washington non può far altro che puntare su queste e ignorare i membri fondatori dell'Alleanza. Senza possibilità di cambiare la situazione, nonostante gli strali delle recenti amministrazioni federali.

**LIMES** Possono bastare le nazioni dell'Europa centro-orientale per contenere la Russia?

FRIEDMAN Senza dubbio. Con il sostegno degli Stati Uniti, Polonia e Romania sono già sufficienti per inibire gli impulsi espansionistici di Mosca. Non serve neppure coinvolgere altri paesi limitrofi. Nonostante la propaganda che la descrive come offensiva e temibile, la Russia non sarebbe neppure capace di occupare l'Ucraina per un lungo periodo, tantomeno di conquistare il cuore dell'Europa. Di fatto, sul piano militare Polonia e Romania sono gli unici alleati continentali di cui l'America dispone, gli unici pronti ad affrontare violentemente la percepita minaccia russa. | 35 Proprio quei paesi su cui si reggeva il Patto di Varsavia e contro cui l'Alleanza Atlantica era stata pensata. Segnale palese dell'assurda condizione che questa vive.

**FRIEDMAN** Non credo. Tranne il solito Regno Unito, nessuna nazione europea ha la forza e la capacità di sfidare la Cina nel suo cortile di casa. Se pure gli europei si convincessero di affrontare la Repubblica Popolare – eventualità lungi dal verificarsi – questi contemplerebbero soltanto una campagna incruenta, di retroguardia, declinata in sanzioni economiche e in editti moralistici, possibilmente da realizzare nel continente di appartenenza. Non sarebbero in grado di passare all'offensiva, di sopportare gli inevitabili caduti sul campo. E nella sfida tra grandi potenze le sole affermazioni di solidarietà non possono bastare. Così, Washington si ritroverebbe a proteggere proprio quei governi che la dovrebbero sostenere in battaglia, a mal tollerare la renitenza di alleati troppo timidi, a doversi guardare perennemente le spalle.

**FRIEDMAN** La Nato è già stata sostituita dai Five Eyes, dall'alleanza anglofona composta da Stati Uniti, Regno Unito, Canada, Australia e Nuova Zelanda. Questa è già la principale organizzazione difensiva del pianeta. Nel corso degli anni i cinque occhi, legati tra loro dall'appartenenza culturale e dalla presenza nei quadranti più strategici del planisfero, hanno trasceso la dimensione spionistica per coordinarsi attivamente sul piano bellico. Da molto tempo ogni vertice militare internazionale indetto dagli Stati Uniti prevede una riunione preliminare e parallela tra i Five Eyes. Nella più assoluta normalità. Al punto che un'eventuale nuova lega asiatica a guida americana sarebbe sottoposta al loro controllo.

LIMES Cosa succederebbe ai Five Eyes se il Regno Unito si estinguesse?

FRIEDMAN Nulla. Se diventasse indipendente, la Scozia si aggiungerebbe spontane-amente ai cinque occhi, il cambiamento sarebbe amministrativo ma non sostanziale. Lo stesso accadrebbe se il Galles lasciasse Londra. D'altronde, proprio tale consapevolezza è fondamento psicologico del Brexit. Gli inglesi sono sicuri che, in caso di disfacimento del regno, le nazioni che lo compongono resterebbero legate agli Stati Uniti, non si alleerebbero con potenze ostili come capitava secoli fa. Londra potrebbe perfino permettersi di perdere l'Irlanda del Nord, storicamente necessaria per controllare il Mare d'Irlanda, giacché da decenni quel mare è nell'esclusiva disponibilità americana. In caso di molteplici secessioni, semplicemente gli occhi aumenterebbero, diventerebbero sei o sette. Senza produrre danni a un'alleanza culturalmente troppo coesa per implodere.

**LIMES** Neppure l'affermazione delle vie della seta rilancerebbe l'interesse americano per l'Europa?

**FRIEDMAN** No, perché si tratta di uno scenario impossibile. Le vie della seta sono pura finzione, non saranno mai realizzate nella loro interezza. Anzi, se fossero completate finirebbero per palesare la fragilità di Pechino, la costringerebbero a difendere infrastrutture collocate in paesi instabili e frammentati, sottoposti all'influenza degli Stati Uniti o della Russia, senza la capacità logistica e militare di

piegarli alla sua volontà. Peraltro, gli europei riconoscono al progetto esclusiva dimensione economica e si mostrano assai restii a stringere con la Repubblica Popolare un'alleanza strategica, complicando ulteriormente il tentativo cinese di tradurre in influenza la propria disponibilità finanziaria. Nonostante le vie della seta, l'Impero del Centro risulta in (relativa) crescita soltanto nel suo estero vicino, in Asia e nell'estremo Pacifico. Ed è lì che si concentrano gli sforzi statunitensi per smorzarne la retorica, per annullarne le mire egemoniche.

**LIMES** Eppure la diffusa teoria che vuole gli Stati Uniti impegnati soprattutto in Asia, sostanziata da un'interpretazione matematica della demografia, pare troppo economicistica per essere vera.

FRIEDMAN Concordo, è pura narrazione – sebbene ci credano in molti. Di recente Washington ha enfatizzato il cosiddetto «perno asiatico» per alzare la tensione nei confronti della Cina, per drammatizzare un confronto che resta palesemente impari. L'Estremo Oriente appare in rapida espansione, ma nessuna delle nazioni autoctone può sfidare gli Stati Uniti, nemmeno la Repubblica Popolare. I governi asiatici, tutti dipendenti dagli investimenti cinesi per il loro sviluppo, cercano l'ombrello protettivo americano per non scadere a colonia di Pechino. Ma affinché l'impero del Centro possa insidiare il rivale dovrebbe verificarsi l'esatto opposto. Per questo Asia e Europa paiono sullo stesso piano per importanza e influenza. Ossia, molto distanti dal Nordamerica, unico interesse primario degli Stati Uniti, spazio decisivo per le sorti del globo.

LIMES Oltre a essere il continente di appartenenza della superpotenza, cos'ha il Nordamerica di tanto rilevante?

FRIEDMAN È la nuova Isola mondo. Il grande geografo inglese Halford Mackinder considerava l'Eurasia la regione più importante del pianeta, quella che ne avrebbe determinato la traiettoria. L'impero russo di inizio Novecento ne era lo heartland, la penisola europea la testa di ponte. Ma da almeno vent'anni centro del mondo è diventato il Nordamerica, dominato da Washington, abitato da tre nazioni fondamentali (Canada, Stati Uniti, Messico) straordinariamente integrate tra loro, sul piano economico e culturale. Ancora più rilevante, il Nordamerica è diviso dal resto del pianeta da due oceani, controllati unicamente dagli statunitensi, e le nazioni che lo compongono non hanno bisogno di esportare per sopravvivere, non dipendono dagli altri per il loro benessere. A dispetto di ogni distorta percezione, si tratta di un continente segnato da eccezionale stabilità, irrintracciabile altrove, Europa compresa. Condizione che ne garantirà la centralità anche nei prossimi decenni.

**LIMES** Cosa è successo all'Eurasia?

FRIEDMAN Ha perso di rilevanza, fino a rappresentare un modello superato, fino a diventare archeologia. Tra l'inconsapevolezza degli esperti, ancorati a nozioni anacronistiche. I paesi europei dispongono di un diffuso benessere ma vivono sospesi, mancano della predisposizione a morire per l'interesse nazionale. La Russia è un paese del Terzo Mondo, economicamente monocolturale, che esporta una risorsa di cui non controlla il prezzo, che rischierebbe di scomparire se trascinata in una massiccia corsa agli armamenti. Così, se pure una sola potenza occupasse | 37 l'Europa, questa non potrebbe dominare il pianeta, perché nella regione settentrionale dell'emisfero occidentale uno o più governi resterebbero economicamente autosufficienti e militarmente inattaccabili. Gli stessi strateghi americani faticano a rendersene conto, ma presto coglieranno il formidabile valore di tale rivoluzione. Con buona pace di Mackinder.

LIMES Dunque Trump, che promette di serrare il confine meridionale e bloccare l'immigrazione dal Messico, rischia di minare la solidità della nuova Isola mondo. FRIEDMAN Esatto, ma Trump non se ne intende e la Casa Bianca non può nulla al riguardo. Le economie e le culture dei tre paesi nordamericani sono così intrecciate che un presidente, dotato di modesti poteri, non può scalfirne la simbiosi. Tantomeno annullare le intrinsechezze esistenti tra la California, il Texas e il Messico, ovvero quelle riguardanti i due Stati più importanti dell'Unione. Perché questi non consentirebbero a Trump di danneggiarne gli interessi o, peggio ancora, di sigillare la frontiera. Inoltre, in futuro gli Stati Uniti avranno ulteriore bisogno degli immigrati ispanici e il poroso confine meridionale servirà ad accoglierne un numero maggiore di quello attuale. Il resto è più o meno inconsapevole messinscena della politica.

**LIMES** Nel medio periodo gli Stati Uniti potrebbero ritirarsi nella loro Isola mondo e abbandonare l'Europa?

**FRIEDMAN** Non credo. Dominare il pianeta significa impiantarsi nelle sue regioni più rilevanti e l'Europa è certamente tra queste. Né esiste impero globale che rinneghi volontariamente la sua dimensione. Neppure Trump vorrebbe mai rinunciare allo status di superpotenza. Nei prossimi anni Washington dedicherà al Vecchio Continente una quantità minore ma sostanziale di energie, per perseguire obiettivi inaggirabili, colpendo le velleità di vecchi antagonisti e appaltando (parzialmente) le sue manovre ai governi più ricettivi. Nella consapevolezza di non dover affrontare minacce strategiche alla propria tenuta, né in Europa né in Asia. Nella certezza di esistere nella contemporanea Isola mondo, cruciale e inaccessibile.

#### EUROPA, PERLA DELL'IMPERO AMERICANO

di Dario Fabbri

Il Vecchio Continente resta massimo teatro geopolitico, culturale ed economico del pianeta. Posta irrinunciabile per Washington, pronta a tutto pur di impedire che altri l'annettano ai propri domini. La similitudine con l'Italia del Rinascimento.

1. EUROPA È IL CUORE DELL'IMPERO americano, il suo possedimento più luminoso, lo spazio tributario d'elezione. Per ottenerlo gli Stati Uniti hanno combattuto due conflitti mondiali, affrontato una guerra fredda, piegato un ancestrale isolazionismo, condotto nel mondo la loro missione. A dispetto della vulgata che la vuole trascurabile, l'Europa resta il continente più rilevante del pianeta, quello che racchiude il maggiore benessere, l'unico che può garantire legittimità globale a chi lo domina. Superiore all'Asia per capacità e stabilità, al Medio Oriente e alle Americhe per collocazione geografica e prosperità.

Oggi come ieri, gli americani non hanno alcuna voglia di privarsene, di consegnarlo a chi tramite il suo possesso assurgerebbe all'egemonia. Anziché guardare altrove, aumentano gli sforzi per puntellarne il controllo. Senza concentrarsi sull'Asia-Pacifico, senza ritirarsi in Nordamerica, senza impantanarsi in Mesopotamia. Per sventare le manovre delle potenze antagoniste, decise a insidiarne il potere nel luogo più prestigioso. Con l'obiettivo di respingere l'inserimento della Cina, intenzionata a raggiungere l'Europa per compiere la propria ascesa; di mantenere la Russia, fisiologicamente tendente verso le pianure centrali, ai margini del continente; di annientare le velleità della Germania, impegnata a tradurre in potenza una formidabile industria. Piuttosto che guardare a oriente, in questa fase stravolgono la propaganda economicistica impartita per decenni ai loro satelliti, per renderli nuovamente funzionali alla loro politica estera. Aumentano il proprio contingente militare in loco, affidano alle cancellerie centro-orientali il compito di trascinare la Nato, per rinnovare il contenimento del Cremlino. Pensano di rivedere l'approccio alla costruzione comunitaria, inventata decenni fa affinché perseguisse gli interessi di Washington, per scongiurare che questa sia utilizzata dagli sfidanti. Si preparano ad affrontare simultaneamente numerosi nemici per non cedere terreno nella penisola europea, invece di attivarsi per distanziare Mosca (e Berlino) da Pechino, rischiando una fronda ai propri danni. In una congiuntura decisiva per il futuro del continente, dunque del globo.

2. L'Europa è inaggirabile avanguardia dell'isola-mondo, porzione fondamentale delle terre emerse, storica incubatrice della traiettoria internazionale. Non per collocazione sul planisfero, quale accesso diretto all'Asia, perfetta introduzione all'Africa e al Medio Oriente. Quanto per la sapienza dei suoi abitanti, per la disciplina sociale di alcune collettività autoctone, per la tecnologia delle sue nazioni più progredite. Elementi assenti altrove nella stessa quantità, in grado di offrire straordinario slancio a chi ne è titolare, specie alle potenze non occidentali. Declinazione in chiave antropologica dell'assunto mackinderiano<sup>1</sup>, preminente rispetto al determinismo geografico. Perché se uno Stato conquistasse l'Asia o le Americhe senza signoreggiare sul Vecchio Mondo, un qualsiasi antagonista ne potrebbe contestare il primato appropriandosi delle risorse industriali, culturali e sentimentali degli europei. Vantaggio notevole cui si somma la simbolica dimensione della regione, in grado di assegnare status di eccezionalità ai paesi occidentali che si affermano sulla culla della loro civiltà o a quelli esotici che si impongono su un contesto storicamente avverso. In formula: Mosca e Pechino possono attaccare il Nordamerica dall'Asia senza passare dall'Europa, gli statunitensi compiere l'opposta impresa attraversando il Pacifico, ma nessuna potenza può definirsi universale senza stabilirsi tra il Mediterraneo e l'Artico. Il nostro continente resta il principale teatro delle gesta umane.

Per secoli influente a intermittenza, l'Europa è diventata decisore ultimo delle vicende internazionali agli inizi del Cinquecento. Senza più abdicare a tale funzione. Quando le potenze locali salparono alla conquista del mondo, scoprendo d'esserne la massima evoluzione tecnologica e militare. Superiori alle collettività indigene che incontrarono o sterminarono. Più avanti delle popolazioni asiatiche che non ebbero la forza di stroncarne le ambizioni, di imitarne l'epopea. Definitivamente innalzate sul resto dell'ecumene dalla successiva rivoluzione industriale.

Da allora imporsi a livello europeo, o impedire che altre cancellerie compiano la medesima azione, è divenuto esercizio ineludibile. Per molti secoli sono stati i regimi del continente a disputarsi tale egemonia, senza mai riuscire a centrarla. Dalla Spagna alla Francia, dall'Austria-Ungheria alla Russia, con Germania e Italia della partita soltanto dopo l'unificazione. Fino alla Gran Bretagna, l'unico Stato capace di produrre un impero globale, per fondamentale attitudine a ordire un equilibrio tra i paesi della terraferma e a spingersi via mare dove nessuno aveva osato.

All'inizio del Novecento intervennero nell'agone Stati Uniti e Unione Sovietica, comunità originariamente europee ma divenute allogene nel tracciare la loro parabola. Ascese a uniche protagoniste della competizione geopolitica in seguito

al disastro del secondo conflitto mondiale, che declassò le cancellerie continentali a semplici strumenti della loro azione. Durante la guerra fredda l'Europa divenne pura scenografia, epicentro della sfida tra Washington e Mosca. Con i due rivali rispettivamente in possesso di metà continente, determinati a conquistare la porzione che ne avrebbe decretato la vittoria finale. Consapevoli di non poter distruggere i piani altrui senza aggiudicarsi l'intera Europa. Allora gli americani si attivarono per scongiurare che i russi occupassero il fronte occidentale, che si dotassero della tecnologia e della produttività della Bundesrepublik, cui avrebbero aggiunto la propria forza militare e demografica. Viceversa, i sovietici si batterono per evitare che il nemico si sistemasse sulla pianura sarmatica, che amministrasse la piattaforma necessaria ad invaderne il territorio, che attirasse a sé i governi comunisti. Entrambe le superpotenze crearono istituzioni utili a puntellare il campo d'appartenenza. Washington fondò la Nato e l'architettura comunitaria, efficienti strumenti di gestione dei clientes. Mosca inventò il Patto di Varsavia e il Comecon, progetti analoghi benché ideologicamente opposti. Gli strateghi dei due rivali immaginarono la Mitteleuropa quale luogo dello scontro decisivo, dove gli statunitensi mantenevano il loro contingente più grande (quasi due milioni di uomini nel momento di massimo stanziamento) e i sovietici progettavano di realizzare lo sforzo maggiore. Cogenza manifesta che negli anni impedì ai conflitti combattuti per procura in giro per il mondo di diventare nucleari, perché semplicemente meno importanti del fronte europeo, sebbene molti analisti fossero certi del contrario. Così in Vietnam come in Afghanistan.

L'improvvisa implosione dell'Unione Sovietica consegnò agli Stati Uniti la podestà sull'intera Europa, ovvero la corona di unica superpotenza mondiale. L'assoluto controllo di mari e oceani, nucleo della globalizzazione, sarebbe diventato sostrato della nuova èra, ma fu il trionfo sulla regione più complessa del pianeta ad assegnare agli americani un indiscutibile diritto all'imperium.

Negli anni Novanta Washington si affrettò a collocare nel suo campo gli ex satelliti sovietici, obbligando gli alleati occidentali ad accoglierli nella Nato e nella nascente Unione Europea, per piantarsi sull'intera penisola, per battere sul tempo il possibile ritorno della Russia. Benedicendo il rafforzamento delle istituzioni comunitarie, incaricandole di difendere i suoi interessi, di rispondere con una sola voce alle sue richieste, imbevendole di una dottrina post-storica e nichilista distillata Oltreoceano per uso esterno. Accettando senza esitazioni la nascita della moneta comune, strumento di una costruzione soltanto economica, impossibilitata a esistere compiutamente in assenza di Stato. Quindi, annoiati dalla placidità del contesto, all'alba del nuovo millennio gli Stati Uniti distolsero parzialmente lo sguardo dal continente. Colpiti dallo sviluppo della Repubblica Popolare, proclamarono di volersi dedicare all'Estremo Oriente (il loro Estremo Occidente), per affrontare l'avanzata di Pechino. Rinominando tanta fase perno asiatico (pivot to Asia). Prima di rinnegare la decisione già nella congiuntura presente, attirati dalla seduzione esercitata dalla Cina sui paesi europei; dall'isterica reazione della Russia dopo i fatti di Jevromajdan, con relativa annessione della Crimea; dalla risolutezza | 41 della Germania nell'imporre proprie condizioni ai membri della compagine comunitaria. Manovre audaci, realizzate da antagonisti non sempre dichiarati, intenti a rovesciare la stabilità europea, a manomettere l'impero americano. In cerca di affermazione nell'unica arena indispensabile.

3. Per ricchezza, prestigio e ridotta sovranità, l'Europa attuale è assimilabile all'Italia del XVI secolo, indifferibile luogo di scorribande per chiunque puntasse alla primazia. Regione imbelle e benestante, sfondo delle epopee più auguste. Determinati a scardinare l'ordine esistente, i rivali degli Stati Uniti hanno stabilito di agire da queste parti. Con Berlino, unico attore autoctono, all'inevitabile ricerca di appoggi esterni. Non potrebbero perseguire lo stesso obiettivo nell'emisfero occidentale, nel ventre strategico della superpotenza. L'impresa sarebbe troppo ardua e le collettività locali non dispongono delle risorse rintracciabili in Europa. Né in Asia, contesto più semplice ma mancante del medesimo capitale. Mentre una campagna europea potrebbe distrarre gli americani, possibilmente riducendone l'attivismo profuso altrove.

Sicché le principali potenze del globo intendono attaccare o guadagnarsi la sopravvivenza tra il Tago e il Donec. Anzitutto la Repubblica Popolare, l'avversario più temibile degli Stati Uniti. Giunta sulla soglia delle sue storiche deficienze strutturali, incapace di dominare i mari rivieraschi pattugliati dalla Marina nemica, dipendente dal mercato nordamericano per il suo export, Pechino prova a rilanciare agganciandosi all'Europa. Attraverso le vie della seta (Bri), onirico progetto infrastrutturale che dovrebbe collegare la luminosa costa cinese al Reno. Per molteplici ragioni. Sul piano economico: per saldare il proprio sviluppo alle sofisticherie del Vecchio Mondo, per attingere alla sua diffusa prosperità, per rendere meno determinanti i capricci dei consumatori d'Oltreoceano. In ambito geopolitico: per aggredire gli americani nel loro impero, per frammentarne i *clientes*, per sottrarre a questi tecniche e dati sensibili. Persuadendo le cancellerie europee dell'inevitabilità della propria affermazione, dimostrando agli avversari e a sé stessi di potersi installare *in partibus infidelium*. Mistificando la dimensione economica della propria azione, per magnificarne l'aspetto strategico.

Approdata all'altro capo del mondo, Pechino si spende ardentemente affinché i paesi europei aderiscano alle vie della seta, affinché Huawei e Zte accedano ai loro circuiti tecnologici. Esaltando oltremodo il proprio avvento, a dispetto dell'utile economico. Come accaduto in Italia dove, a fronte di un ridotto interesse commerciale e infrastrutturale, rintracciabile nella leggerezza degli accordi previsti nel Memorandum of understanding, Pechino ha voluto segnalare la propria abilità nell'incantare uno storico alleato degli Stati Uniti, sua portaerei naturale nel Mediterraneo, custode della cultura occidentale, sede della massima autorità cristiana. Con Xi Jinping accompagnato a Roma da delegazione e pompa degne di un imperatore, giunto in loco per attestare la sua grandezza e umiliare gli interlocutori.

Anche la Russia inclina fortemente verso l'Europa. Nel tentativo di realizzare le sue urgenze difensive, di spezzare il campo avverso, di ottenere la tecnologia di

cui manca. A differenza del passato, oggi non è in grado di sottomettere l'estero vicino, né di allontanare la prima linea di difesa dalle sue capitali, tantomeno di avanzare fino all'Elba. Ma cerca disperatamente di recuperare terreno in Ucraina, di mantenersi nell'estremo lembo continentale, dove si deciderà il suo futuro. Sostenendo la ribellione nel Donbas, mostrandosi bellicosa in Siria come in Venezuela, nella speranza di ottenere dagli americani la neutralità di Kiev. Mentre prova a dividere i membri dell'Unione Europea, istituzione in cui si sono rifugiati gli ex satelliti comunisti per aggiungere sviluppo economico alla protezione militare fornita dalla Nato. Attraverso la sponsorizzazione di partiti e movimenti antieuropeisti, tendenzialmente nazionalistici, attivi tra le opinioni pubbliche autoctone. Massima penetrazione ideologica del fronte altrui dai tempi dell'Unione Sovietica. Con Putin divenuto spettacolare difensore della cristianità europea, baluardo del tradizionalismo peninsulare, posticcio alfiere di un continente che vorrebbe domare. Indaffarato a carpire expertise industriale alle collettività occidentali, le più avanzate tra quelle cui può accedere in forma incruenta. Barattando gli idrocarburi siberiani con competenze straniere. Specie quelle tedesche, da ripagare con il gas che viaggia su Nord Stream, condotta pensata per realizzare tale (ardita) intesa.

Così la Germania utilizza l'Europa per ascendere alla grandezza economica e occultare il recupero della potenza, mostrandosi disposta a trascendere lo spazio statunitense. Profittando degli apparati brussellesi per corroborare l'industria nazionale. Rifiutandosi di reinvestire il surplus commerciale ottenuto in ambito comunitario, per mantenere la coesione tra le varie etnie tedesche<sup>2</sup>. Pensandosi terminale ultimo delle vie della seta di matrice cinese, per introdurre Pechino nei suoi affari. Continuando a coltivare una privilegiata relazione con Mosca, per garantirsi efficienza energetica. Proseguendo nella costruzione del secondo braccio di Nord Stream, nonostante il regime sanzionatorio applicato al Cremlino. Sfruttando il percepito solipsismo di Trump per trascinare l'Europa verso un'improbabile soggettività geopolitica, per giustificare la necessità di smarcarsi dalla superiorità americana. Fino a pronunciarsi in nome dell'intero continente, moltiplicatore delle sue istanze, intestandosi le aspirazioni dei vicini in materia di Difesa. «Ormai non possiamo più contare sulla protezione statunitense. (...) L'Europa deve occuparsi del proprio destino, è questo il compito del futuro»<sup>3</sup>, ha spiegato con tono enfatico la cancelliera Angela Merkel. Iniziative inevitabilmente destinate a provocare la reazione degli Stati Uniti, colpiti nello spazio prediletto, nel teatro di ogni grande guerra. Apparentemente meno necessario, tuttora risolutivo.

4. Da tempo osservatori e analisti internazionali si sono convinti che gli americani siano interessati soltanto alle vicende asiatiche, alla guerra al terrorismo, oppure alle evoluzioni dell'Anglosfera. Per scoprirli puntualmente ossessionati da quanto capita in Europa. Pronti a riversarsi massicciamente sul Vecchio Mondo,

<sup>2.</sup> Cfr. D. Fabbri, «Una strategia per la Germania», *Limes*, «Essere Germania», n. 12/2018, pp. 47-56. 3. Citata in J. Fabian, M. Gstalter, «Merkel: Europe can no longer rely on US protection», *The Hill*, 10/5/2018.

appena i fatti ne consigliano l'intervento. Alle prese con le sortite di cinesi, russi e tedeschi in seno al continente, adesso si agitano per disinnescare il pericolo, modificando la propria retorica per aderire al corso degli eventi. Dopo aver istruito i satelliti europei all'ortodossia economicista, per scongiurare che questi pensassero alla strategia, improvvisamente chiedono loro di anteporre uno sconosciuto interesse geopolitico alla consueta visione minimalista. Dopo averli lasciati liberi di muoversi in ambito commerciale, esigono che questi scelgano con cura i soci in affari.

Nello specifico, pretendono che respingano le vie della seta, improbabile controglobalizzazione centrata sull'Europa. E che rifiutino la tecnologia prodotta nella Repubblica Popolare, specie quella legata alle telecomunicazioni, giacché utilizzabile nello spionaggio. Ne derivano notevoli pressioni esercitate sui maggiori paesi del continente affinché recidano o rinneghino tali legami. Sul Regno Unito, sorprendentemente titubante nel negare a Huawei di accedere ai propri sistemi, per questo minacciato di una riduzione nella condivisione di informazioni, misura particolarmente grave all'interno dei Five Eyes<sup>4</sup>, l'organizzazione d'intelligence composta dalle principali nazioni anglofone. Tensione insopportabile che ha indotto il ministro della Difesa, Gavin Williamson, a diffondere alcune riservate conversazioni avute nel Consiglio per la Sicurezza britannico, nelle quali la premier Theresa May si sarebbe detta favorevole ad appaltare ai cinesi la costruzione della locale rete 5G. Atto di insubordinazione che gli è valso l'allontanamento dal governo e il rumoroso apprezzamento della Casa Bianca<sup>5</sup>. Altrettanto massiccia la pressione applicata alla Germania, intimata di interrompere la cooperazione con Pechino in tema di tecnologia e infrastrutture, pena l'ulteriore deteriorarsi delle relazioni bilaterali, l'annullamento di ogni condivisione in materia di intelligence <sup>6</sup>. E sull'Italia, che ha avuto l'ardire di firmare il proprio ingresso nelle Bri, per questo finendo nel mirino di Washington 7. Come segnalato dal portavoce del Consiglio per la Sicurezza nazionale di Washington, Garrett Marquis, che ha annunciato uno scadimento della reputazione italiana<sup>8</sup>, con un (assai poco) velato riferimento alla possibilità di un declassamento da parte delle newyorkesi agenzie di rating. Come palesato dalla repentina benedizione di Trump alla marcia verso Tripoli del generale Haftar, in sintonia con il proprio sentire anti-turco e anti-gatarino, nonché con la nuova ostilità verso Roma.

Atteggiamento più severo che nei confronti dei governi dell'Europa centroorientale, in larga parte aderenti alle vie della seta, eppure raramente oggetto

<sup>4.</sup> Cfr. Z. Doffman, «U.S. Threatens U.K. on Huawei and Intelligence-Sharing», Forbes, 27/4/2019.

<sup>5.</sup> Cfr. S. Castle, A. Satariano, «Gavin Williamson, U.K. Defense Chief, Is Fired Over Huawei Leak», *The New York Times*, 1/5/2019.

<sup>6.</sup> Cfr. G. Chazan, «U.S. Threatens to Cut Intelligence Sharing with Berlin Over Huawei», *The Financial Times*, 12/3/2019.

<sup>7.</sup> Cfr. D. Fabbri, «L'Italia per l'America, ovvero per sé», *Limes*, «Una strategia per l'Italia», n. 2/2019, pp. 39-49.

<sup>8.</sup> Citato in D. Ghiglione, D. Sevastopulo, M. Peel, L. Hornby, «Italy set to formally endorse China's Belt and Road Initiative», *The Financial Times*, 6/3/2019.

degli strali d'Oltreoceano. Perché cruciali nel contenimento della Russia, inscalfibile principio della strategia statunitense. Rilanciato dalla guerra civile ucraina, condiviso soprattutto con Polonia, Romania, Lettonia, Lituania ed Estonia, declinato in un accresciuto dispiegamento militare da parte della superpotenza. Per unilaterale valutazione delle agenzie federali e del Congresso. In barba alle convinzioni di Trump, pronto a definire obsoleta l'Alleanza Atlantica, e all'esistenza del perno asiatico, a lungo raccontato come stella polare. Al fine di mantenere la Russia sulla difensiva, negli ultimi tre anni sono notevolmente aumentati i fondi a disposizione della European Deterrence Initiative, il programma della Nato deputato a sostenere truppe e mezzi stanziati in Europa, che nel 2019 hanno toccato i 5,9 miliardi di dollari 9. Nello stesso periodo, la superpotenza ha approvato un incremento di circa 4.500 mila uomini, tra permanenti e a rotazione, del contingente presente nel continente, la prima volta dalla fine della guerra fredda. Quindi ha inaugurato il sito anti-missilistico di Deveselu in Romania, confermato la realizzazione di una seconda installazione a Redzikowo, in Polonia, e la costruzione di un deposito per armamenti a Powidz, ancora in Polonia, il primo in un ex membro del Patto di Varsavia 10.

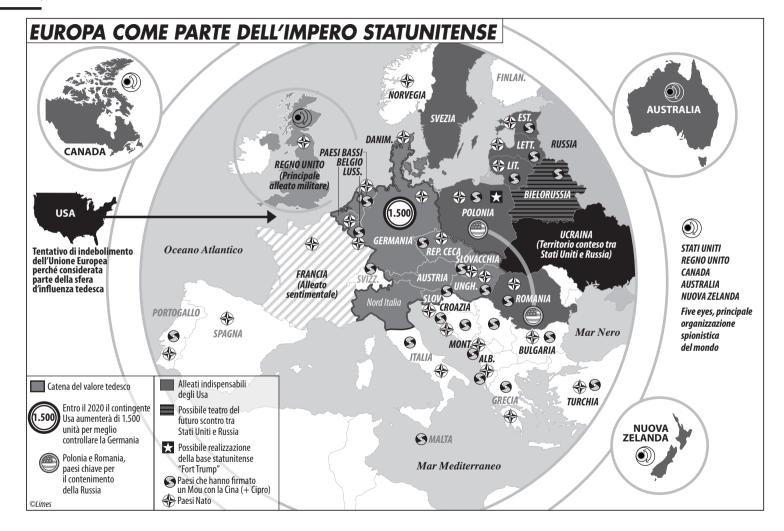
Perfino la narrazione s'è fatta scoperta. Il celebre scudo missilistico da collocare in Europa, ufficialmente pensato contro l'Iran, è stato finalmente svelato come anti-russo dall'ammiraglio John Richardson, capo delle operazioni navali <sup>11</sup>. E in Polonia, a Toruń, a Bydgoszcz oppure a Olsztyn, potrebbe sorgere la prima base americana oltre l'originaria cortina di ferro, parzialmente finanziata dal governo di Varsavia, magari battezzata Fort Trump. Misure in netta contraddizione con la presunta derubricazione dell'Europa a contesto secondario. Né le insistenti richieste avanzate ai membri occidentali della Nato affinché aumentino il budget per la difesa sono prodromo di una dismissione dell'Alleanza. Piuttosto costituiscono il tentativo di vincere (nuovamente) alla causa i suoi fondatori. Poco interessati alle mosse della Russia, osservate nel dettaglio a Washington e oltre l'Oder.

Infine, contrari all'esistenza di una catena del valore tedesca nel centro del continente, puntellata dalle regole comunitarie e potenzialmente traducibile in peso geopolitico, gli Stati Uniti stanno adottando strumentali contromisure di matrice protezionistica e militare. Con lo scopo di soffocare le ambizioni di Berlino. Approvando dazi destinati a colpire scientificamente l'industria della Bundesrepublik, legata al mercato d'Oltreoceano per il suo sostentamento; comunicando lo stanziamento di ulteriori 1.500 militari sul suolo tedesco, dove già si trovano oltre 36 mila militari americani, per tenere all'erta l'interlocutore teutonico; schierandosi contro la realizzazione di Nord Stream 2, «un enorme rischio per la sicurezza del continente» <sup>12</sup> secondo il segretario di Stato Mike Pompeo. So-

<sup>9.</sup> Cfr. A. Mehta, «European defense fund takes a 10 percent cut in new budget», *Defense News*, 12/3/2019.

<sup>10.</sup> Cfr. S. Sprenger, «NATO foots bill for massive US combat depot in Poland», *Defense News*, 28/3/2019. 11. Cfr. Admiral John M. Richardson's speech at the Atlantic Council, 2/6/2019, bit.ly/2VMOCN2

<sup>12.</sup> Citato in A. Alexe, «State Secretary Pompeo: US will do "everything in its power" to stop Nord Stream 2 pipeline», *Business Review*, 13/2/2019.



prattutto, la superpotenza ha rivisto il suo approccio all'Unione Europea, abbandonando il ruolo di bonario federatore per indossare le vesti di disturbatore. Svolta in negativo, segnale di un atteggiamento maggiormente attivo, inspiegabilmente interpretata come sintomo di disimpegno.

Per cui da alcuni anni Washington racconta il processo europeista come dannoso e liberticida, specie nei confronti delle nazioni che vi partecipano. Diffondendo strumentalmente il revanscismo autoctono e la dottrina anti-liberista. Al fine di disarticolare l'architettura comunitaria, di renderla meno organica agli interessi di Berlino. Possibilmente senza distruggerla, perché tuttora utile per gestire la sezione europea del suo impero. Correndo il concreto rischio di corroborare un nazionalismo fittizio ma interpretato come reale dai governi locali, che potrebbero utilizzarlo per colpire la Germania ma anche per allacciarsi alla Russia o alla Cina, ai danni degli Stati Uniti. Ovvero contro gli artefici di tanta propaganda. Talmente coscienti della superiorità del continente da mettere in conto un esito simile. Nella convinzione di non poter fare altrimenti.

5. Negli intensi momenti di introspezione, puntualmente gli apparati statunitensi si convincono della centralità del Nordamerica, regione inattaccabile e autosufficiente, ascesa nella letteratura a nuova isola-mondo. Separata dal resto del pianeta da due oceani, abitata da appena tre nazioni, due di queste sottoposte alla superpotenza, perfettamente integrate con essa sul piano demografico e commerciale. Prima di tornare alla realtà, di riconoscere tali elaborazioni come pensieri conservativi, frutto della stanchezza imperiale, della paura del mondo. Perché il Nordamerica può certamente garantire a Washington protezione dagli assalti altrui, rifugio dalle minacce più insidiose – almeno finché il Messico non saprà agitarne le notti <sup>13</sup>. Ma non può consentirle di dominare il creato, di restare in vetta. La sua distanza dal resto del mondo, vantaggio formidabile in termini difensivi, ne decreta la minore importanza.

Specie la distanza che la separa dall'Europa, dallo spazio che ha condotto gli statunitensi oltre la dimensione emisferica, che li ha resi universali. Tuttora strumento insostituibile per la conservazione della primazia, sostanziata dal controllo sulle genti europee, meno giovani e violente ma più sofisticate di quelle asiatiche o africane. Conquista tanto nobile da giustificare un'eclatante violazione della grammatica strategica. Da indurre gli americani, in piena sfida con la Cina, a respingere una possibile intesa con russi e tedeschi per fare fronte comune contro la Repubblica Popolare, preferendo affrontare un folto numero di nemici anziché sconvolgere lo status quo europeo. Per paura che una Russia liberata dai freni sanzionatori possa estendere inerzialmente la sua influenza all'estero vicino, che i paesi dell'Europa orientale disconoscano Washington come unico punto di riferimento. E che una Germania riabilitata alla potenza possa

gradualmente espellere gli americani dal Vecchio Mondo, possa sposarsi con il Cremlino. Mentre nella forma attuale Mosca e Berlino sono i nemici ideali delle eterogenee nazioni locali, costrette a rivolgersi al Pentagono per tutelare sé stesse. Calcolo arcuato che segnala l'Europa come prioritaria per gli Stati Uniti, al punto da incentrarvi la principale tattica applicata. Informata dall'inestinguibile terrore di perdere quanto ottenuto, di dover tornare nella periferia del globo. Alimentata dall'incubo di abbandonare il continente più prezioso, di smarrire la perla dell'impero.

## AMERICA ED EUROPA HANNO LO STESSO PROBLEMA: LA GERMANIA di Theod

di Theodore R. Bromund

Agli occhi di Washington, Berlino è tornata a essere troppo potente, pensa di poter fare a meno degli Usa e flirta coi loro nemici. L'Ue come vettore primario per imporre la visione tedesca, egoista, mercantile e pacifista ingenua. L'irrimediabile divergenza fra i rispettivi interessi.

1. L PROBLEMA FONDAMENTALE DELL'EUROPA della prima metà del XX secolo, che l'ha portata alla distruzione, è stato la forza della Germania. La sua possanza economica, mobilitata per creare un efficiente strumento militare e abbinata alla centrale posizione geografica, è stata talmente grande da poter essere sconfitta solo dall'intervento di due superpotenze esterne al continente: Stati Uniti e Unione Sovietica. La sfida tedesca all'ordine europeo, che all'epoca voleva dire mondiale, portò quest'ultimo al tramonto. La fine degli imperi europei non fu una tragedia, ma l'abbinato crollo della fiducia nella civiltà europea sì. Nemmeno questa catastrofe bastò comunque a cancellare una realtà: la Germania era troppo forte per i suoi vicini.

Nel dopoguerra furono concepiti diversi espedienti per gestire questo dato di fatto, riconosciuto allo stesso modo da europei, americani e sovietici come la sfida basilare dell'epoca. Vennero la denazificazione e i tribunali di guerra, che evidenziarono le colpe germaniche agli occhi degli stessi tedeschi in modo molto più efficace dei processi del 1919. Giunse la Nato, che essendo costituita da Stati Uniti e Regno Unito permise di creare l'esercito di cui l'Occidente aveva bisogno. Infine la Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca) e i trattati di Roma del 1957: benché si rischi di esagerare l'importanza di iniziative avviate solo nel 1951, si trattava dei complementi economici al compito dell'Alleanza Atlantica di contenere la Germania in ambito militare.

Gli strumenti che contavano davvero, però, erano più semplici e brutali. Quello più semplice era la divisione della Germania in due Stati. Al di là delle educate finzioni della *Ostpolitik*, solo una delle due Germanie poteva essere ritenuta legittima. E per essere considerata tale doveva ottenere riconoscimento e alleati, sforzo che incoraggiò i tedeschi su entrambi i lati del Muro a recitare la parte della potenza pacifica. Per l'autoritaria Germania Est si trattava solo di una maschera, ma sia i

sovietici sia gli americani imposero chiari limiti a qualunque revanscismo tedesco orientale. Lo strumento più brutale, invece, era ancora più basilare: la paura. Paura di vedere l'Armata Rossa replicare quanto fatto nella Germania Est nel 1945. E paura che gli americani abbandonassero la Repubblica Federale se non si fosse comportata bene, lasciando che subisse lo stesso destino.

Le origini dell'odierno problema tedesco dell'America – e dell'Europa – ruotano attorno a una considerazione: tutti gli espedienti pensati per contenere la Germania sono decaduti, sbiaditi o diventati vettori del potere tedesco. Di Germania ce n'è una sola, non più due. La paura dei russi, nonostante i ripetuti assalti in Cecenia, Georgia e Ucraina, si è scolorita. E scolorendosi induce ad abbassare la guardia, non a resistere. Il senso di colpa per la guerra persiste, ma benché scoraggi dall'esercizio irresponsabile del potere tedesco, non offre alcuna guida a un suo uso responsabile. Anche la Nato continua a esistere, seppur a fatica, ma in Germania, senza una paura percepibile della Russia, poggia su basi fragili – il terrore è invece autentico nelle nazioni baltiche e in Polonia. E poi c'è l'Unione Europea, fondata per frenare la potenza tedesca e diventata il mezzo primario attraverso il quale la sua componente economica viene esercitata – qui sì irresponsabilmente.

Aveva dunque ragione Margaret Thatcher a preoccuparsi nel 1990 che a una Germania unificata sarebbero andate strette le braghe. Vero, alla Repubblica Federale c'è voluto molto tempo per non farsele andare bene e in quei gloriosi giorni le paure della premier britannica sembravano davvero ridicole. In realtà fu lungimirante e preveggente. È dunque sbagliato assumere che il problema dell'America con la Germania sia frutto dell'operato, o degli errori, dell'attuale amministrazione statunitense o di quelli della precedente. Le origini della questione risalgono a molto prima. Sono il riflesso di un basilare problema geopolitico: una grande, ben governata e pacifica nazione domina un pezzo dell'ordine mondiale guidato dagli Stati Uniti, ma le manca la volontà o la capacità di dominare in modo efficace oppure di rendere accettabile agli altri il proprio inefficiente dominio.

2. È difficile valutare come il più ampio pubblico statunitense percepisca la Germania. I *German-Americans*, cui l'autore appartiene, non costituiscono un gruppo etnico né si riconoscono come tali e dunque la Repubblica Federale non dispone di una classe autoctona di lobbisti a Washington. I sondaggi, come quelli condotti da Gallup, suggeriscono che la Germania si colloca nella mentalità americana al posto che le spetta: ben al di sotto del Canada e del Regno Unito e più o meno alla pari con Francia e Giappone <sup>1</sup>. Quando gli statunitensi pensano alla Germania, ancora la mente va subito alla seconda guerra mondiale, proprio come si affaccia il ricordo di Pearl Harbor non appena si menziona il Giappone. Ma il peso di questa memoria non caratterizza affatto i molti legami non ufficiali con la Repubblica Federale, esattamente come la presenza del memoriale del secondo conflitto mondiale lungo il Mall di Washington non impedisce agli americani di

godersi il nipponico omaggio dei ciliegi lì accanto. Le opinioni pubbliche tedesca e statunitense tendono a pensarla allo stesso modo su diversi argomenti. Tuttavia, quasi tre quarti dei cittadini germanici preferiscono una politica estera indipendente da quella dell'America piuttosto che restarle vicina come in passato, mentre una proporzione praticamente identica di persone intervistate negli Stati Uniti ritiene che Berlino stia bene dove sta <sup>2</sup>.

In ogni caso, non c'è dubbio che negli ambienti ufficiali – non solo nell'amministrazione – la simpatia nei confronti della Germania sia oggi inferiore a quanto non lo fosse durante la guerra fredda. Già negli anni Novanta iniziarono a emergere tensioni, causate dalla fine del confronto con l'Urss e dall'emersione della Germania unificata al rango di potenza, soprattutto su come comportarsi durante le guerre balcaniche. Poco dopo, la campagna della Nato in Kosovo - nella quale Berlino diede il terzo contributo più numeroso in termini di truppe – sembrò promettere che la Repubblica Federale avrebbe intrapreso un percorso di maggiore accettazione della necessità di esercitare il potere in modo responsabile. Ovviamente non durò molto. La performance militare tedesca in Afghanistan ha lasciato molto a desiderare e lo scontro prima del lancio della guerra in Iraq, che portò Berlino a chiamarsene fuori, fu visto da molti americani come un vile tradimento che, dividendo la Nato, eliminò l'ultima speranza che Saddam Hussein lasciasse il potere volontariamente. Il fatto che nel 2002 Gerhard Schröder abbia fatto campagna, con successo, su un messaggio apertamente antiamericano e che, una volta terminato il cancellierato, sia andato a presiedere la principale compagnia petrolifera russa è visto come prova sufficiente che la Germania applica agli Stati Uniti standard molto più alti di quelli che riserva a sé stessa. Se un presidente americano si fosse comportato come Schröder, a Berlino non avrebbero mai perso occasione per ricordarlo agli americani.

In occasione della guerra in Iraq, la Germania deluse le speranze suscitate dall'intervento in Kosovo. Non stava crescendo come potenza responsabile. Stava al contempo abbandonando il potere militare per concentrarsi su quello economico, mentre assorbiva con più di qualche difficoltà la Germania Est, adottava l'euro e metteva in pratica le lodevoli riforme del lavoro di Schröder. Emblematico fu il rifiuto di unirsi alla campagna della Nato in Libia nel 2011, sollecitata da Francia e Regno Unito: anche quando a guidare la coalizione erano i suoi partner europei, e non gli Stati Uniti, Berlino si dimostrava restia a usare la forza. Il problema dunque non era George W. Bush, ma la Germania stessa.

Tutte queste tensioni possono sembrare roba vecchia. E lo sono, nella sostanza. Ma si radicano negli stessi squilibri fondamentali che danno oggi corpo alla questione tedesca. Washington sarebbe certo troppo lontana dalla realtà se definisse la Germania un nemico alleato o persino un falso alleato. Ma non è per nulla ingiusto dipingerla come un alleato profondamente problematico, caratterizzato da un rapporto con gli Stati Uniti sempre più competitivo. La competizione è ovvia-

<sup>2.</sup> J. Poushter, A. Castillo, «Americans and Germans Disagree on the State of Bilateral Relations, but Largely Align on Key International Issues», Pew Research Center, 4/3/2019, pewrsr.ch/2H4DbrL

mente realtà inaggirabile negli affari internazionali, e tra stretti alleati può essere fruttuosa per entrambi. È sempre meno il caso, però, della relazione tra America e Germania. Non perché la prima sia nel giusto e la seconda abbia torto, ma perché anche quando quest'ultima è nel giusto lo è in un modo che dimostra il rifiuto di accettare i corollari del proprio dominio. Come sostiene il mio collega James Carafano, «Trump potrebbe anche iniziare a comportarsi come Obama domani, ma il tarlo che corrode l'Europa sarebbe sempre lì. Gli europei troverebbero semplicemente un'altra scusa per accusare altri della mancanza di autentica leadership transatlantica» 3. Dal momento che al cuore dell'Europa c'è la Germania, la mancanza di leadership è fondamentalmente una questione tedesca.

3. Le poste in gioco fra Stati Uniti e Germania hanno a che fare con il denaro e con la sicurezza. Ma si rifrangono attraverso il prisma dell'Unione Europea, il vettore attraverso cui si esprime o si nasconde la potenza tedesca. Vero, se l'Ue non esistesse probabilmente la forza della Repubblica Federale in Europa sarebbe persino maggiore. Ma il potere esercitato attraverso Bruxelles, le banche o i consigli d'amministrazione sempre potere è. E come dimostrato dalla gestione di Angela Merkel della crisi migratoria nel 2015, l'Ue non mette limiti all'unilateralismo della Germania che la Germania stessa non possa all'occorrenza ignorare.

Una delle principali fonti di tensione tra Berlino e Washington è il surplus commerciale tedesco o, più esattamente, il deficit americano. L'esempio è utile perché è il caso più lampante nel quale gli Stati Uniti – e il presidente Trump – sono nel torto. Non c'è nessuna ragione strategica per la quale l'America debba per forza esportare più di quanto non importi da qualunque paese al mondo, anzi. Peraltro, lo squilibrio a favore della Germania riflette la sua natura di produttore altamente efficiente di molte merci che il pianeta intero, Stati Uniti inclusi, desidera possedere. Né c'è alcun motivo per ritenere che Berlino manipoli deliberatamente l'euro per alimentare il surplus commerciale. D'altro lato la sua strategia economica si fonda sulle esportazioni. E su esportazioni aiutate da una valuta sicuramente più conveniente di quanto non fosse il marco, perché include delle tartarughe del calibro della Grecia, dell'Italia e della Francia. Non è manipolazione: è un sintomo dello squilibrio strutturale della moneta comune.

Il problema di fondo della posizione tedesca è che se l'euro vuole essere un'importante valuta internazionale, gli stranieri devono poterlo usare. E per poterlo usare devono possederlo. Ma al di là di operazioni bancarie esotiche, ci sono solo due modi per acquisire euro: un surplus commerciale nei confronti dell'eurozona o accettare la carità dai tedeschi. A peggiorare la posizione di Berlino intervengono poi gli squilibri che la moneta comune crea all'interno della stessa Ue, con nazioni come l'Italia sistematicamente spinte fuori dal mercato tedesco e costrette a adottare politiche deflazionistiche, in sostanza ad accettare più alti tassi di disoccupazione.

Se gli Stati Uniti fossero ragionevoli, smetterebbero di menarla tanto sul deficit commerciale e solleciterebbero la Germania a stimolare i consumi domestici, dunque le importazioni dal resto dell'Europa e dallo stesso Nordamerica. In teoria sarebbe nell'interesse di entrambe le nazioni e dell'intero Vecchio Continente. Dopotutto, Washington mise in opera il piano Marshall e sostenne il General Agreement on Tariffs and Trade per dare agli europei occidentali dollari con cui commerciare e un mercato in cui farlo, quello statunitense. I tedeschi sono fin troppo familiari con l'espediente retorico di chiedere dove sia finita l'America del dopoguerra che conoscevano. Se sono così innamorati di quell'esempio, dovrebbero imitarlo. Invece con quell'enorme surplus commerciale stanno facendo l'opposto. Come gli Stati Uniti dopo il 1945, la Germania è una potenza finanziaria e commerciale ma, a differenza loro, non responsabile. Non comanda né ottiene obbedienza.

4. Il secondo oggetto del contendere fra Stati Uniti e Germania è la sicurezza. All'apparenza, le occasioni di scontro sono estremamente varie: si va dall'indisponibilità a mantenere gli impegni presi in ambito Nato sulla spesa militare alla pressione americana per tenere l'azienda cinese Huawei fuori dalla rete 5G; dal raddoppio del gasdotto Nord Stream con la Russia al rifiuto della politica di Trump verso l'Iran, fino ad arrivare alla proposta francese, che ha ottenuto molti consensi in Germania, di creare un formale esercito europeo. In realtà, sono tutte manifestazioni dello stesso fattore, caratterizzabile come una forma di imperialismo difensivo europeo.

Con questa espressione normalmente si descrive la caotica fine del XIX secolo, nella quale gli Stati europei conquistarono territori non perché fossero desiderabili, ma per paura che un'altra potenza imperiale potesse farlo prima. La stessa locuzione si applica oggi all'Ue. Le sue politiche di sicurezza sono, senza eccezioni, una reazione europea e in particolare tedesca alla sensazione di trovarsi dal lato sbagliato della storia. Da ciò discende la necessità di difendere le quote di esportazione dai rivali in ascesa e di difendersi dalla predatoria sicurezza americana. Quest'ultima convinzione è al cuore del desiderio di Bruxelles di nuove istituzioni europee di sicurezza, un modo per strappare poteri e capacità da nazioni come la Polonia che credono nell'alleanza agli Stati Uniti e nella Nato. Sono in altre parole un meccanismo per subordinare ulteriormente gli Stati nazionali europei. Sono dunque estremamente pericolose <sup>4</sup>.

Molte delle occasioni in cui tedeschi e americani si scontrano su temi teoricamente securitari sono in realtà sempre una manifestazione della visione del mondo mercantile e corporativista della Repubblica Federale. In virtù della quale bisogna acquistare gas naturale dalla Russia e petrolio dall'Iran perché senza comprare non si può vendere. Berlino è restia a chiudere la porta in faccia a Huawei perché potrebbero esserci ripercussioni sulle aziende tedesche che

<sup>4.</sup> T.R. Bromund, «A New Approach to Europe: U.S. Interests, Nationalist Movements, and the European Union», Heritage Foundation, 4/12/2018.

esportano in Cina. Condanna l'approccio di Trump a Teheran perché chiude i mercati e potrebbe produrre nuovi attacchi terroristici iraniani in Europa o nuovi flussi migratori dal Medio Oriente. Pure la politica nei confronti della Russia è ambivalente, perché riconosce che l'invasione dell'Ucraina è inaccettabile ma la bilancia con la riluttanza a sfidare seriamente Mosca <sup>5</sup>.

A dire il vero, la visione tedesca della Cina si è indurita in questi mesi e le aziende teutoniche sono sempre più consapevoli del fatto che il rapporto con la Repubblica Popolare è molto spesso una strada a senso unico <sup>6</sup>. Potrebbe sembrare una vittoria per gli Stati Uniti, ma non lo sarà perché qualunque istituzione commerciale o finanziaria l'Ue varerà per rivalersi su Pechino sarà impiegata anche contro Washington. Come ha detto di recente il ministro dell'Economia tedesco, Peter Altmaier: «La nuova strategia industriale consiste nel sopravvivere in un mondo competitivo sempre più diviso in tre grandi blocchi economici – Europa, Asia e Stati Uniti – nel quale la Germania rischia di essere relegata al ruolo di passivo osservatore e di diventare un laboratorio altrui» <sup>7</sup>.

È evidente che la Germania ha deciso di non avere più bisogno dell'assistenza americana. Questo è l'aspetto più preoccupante delle tensioni bilaterali sulla sicurezza. Ciò appare lampante sia nell'entusiasmo per un esercito europeo sia nel rifiuto tedesco anche solo di fingere che un giorno onorerà le proprie responsabilità nei confronti della Nato. Si tratta però di una follia, di una convinzione che gonfia le vele degli americani critici dell'Alleanza Atlantica, indebolendo ulteriormente quest'ultima.

Il cuore del problema risiede nel fatto che la Germania è ora così rispettabile da essere del tutto indisponibile a contemplare ogni tipo di uso della forza. Di conseguenza, pensa che il miglior modo di evitare di essere chiamata a farlo sia operare quello che nel concreto equivale a un disarmo unilaterale <sup>8</sup>. Il suo entusiasmo per un esercito dell'Ue non è dunque un sincero sforzo per irrobustire le difese europee. È un modo per imporre le proprie preferenze pacifiste agli altri membri continentali della Nato o al massimo per costringerli ad acquisire armamenti dall'industria tedesca nel nome della solidarietà europea. Soprattutto, è un'espressione della convinzione che la difesa è un modo non per creare sicurezza, ma per raggiungere obiettivi politici. Per questi motivi, Berlino vede l'esercito europeo come espediente retorico per resistere agli Stati Uniti. È un'iniziativa che ha senso, come sostiene la leader della CDU Annegret Kramp-Karrenbauer, «per non essere la palla con cui giocano Russia, Cina e Stati Uniti» <sup>9</sup>.

5. È fin troppo facile prescrivere le azioni che la Germania dovrebbe intraprendere. L'essenza del corretto percorso risiede nel fatto che la Repubblica

<sup>5.</sup> T.R. Bromund, «Europeans Forgive the Russians, Again», Newsday, 3/2/2019.

<sup>6.</sup> B.A. DÜBEN, «Are the Gloves Coming Off in China-Germany Economic Relations?», *The Diplomat*, 3/5/2019.

<sup>7.</sup> Ibidem.

<sup>8.</sup> M. Karnitschnig, «Germany's Soldiers of Misfortune», Politico, 15/2/2019.

<sup>9. «</sup>CDU Leader Calls for Creation of European Army», Financial Times, 5/2/2019.



Fonte: Proposta del Comitato Permanente per i nomi geografici (STAGN), Germania.

Federale è una grande e democratica potenza e come tale deve comportarsi, dotandosi cioè di politiche economiche e di sicurezza non fondate sull'egoismo unilaterale. Ma non c'è la benché minima possibilità che Berlino adotti politiche del genere. Esiste dunque una divergenza irrimediabile fra gli interessi americani e tedeschi, che conoscerà alti e bassi all'alternarsi dei rispettivi governi ma che resisterà al tempo e col tempo probabilmente peggiorerà.

L'ironia della posizione tedesca è che sono trascorsi esattamente cento anni da quando la Germania era potente come lo è oggi. Eppure Berlino si rintana sulla difensiva, fin troppo disposta a dare per scontato il peggio per gli Stati Uniti e il meglio per l'Iran e fin troppo intenta a bacchettare il suo più importante alleato dall'alto della sua superiorità morale. Sembrerebbe che l'Ue, con al centro la Germania, stia cercando di ricostruire un ordine europeo. Ma la postura difen-

siva è sintomo che il sentimento prevalente nella Repubblica Federale non è la fiducia, ma la perdita di quest'ultima. La fiducia è scomparsa con il vecchio ordine. Non sarà riportata in vita dal nuovo disordine che le politiche tedesche stanno creando.

(traduzione di Federico Petroni)

#### L'AMERICA DEVE GIOCARE LO STESSO GIOCO DI MOSCA

di Donald N. JENSEN

Afflitta dal declino umano e materiale, la Russia ha sviluppato strategie non lineari che perseguono il caos per minare l'Occidente dall'interno. Ferma restando la deterrenza militare, gli Usa devono fare altrettanto con il Cremlino. L'Europa come terreno di scontro.

1. A STRATEGIA NON LINEARE DI

Vladimir Putin avrà la meglio sull'Occidente? Malgrado le numerose debolezze della Russia, il Cremlino appare sempre più disposto a correre rischi – a volte in modo spregiudicato – per compensare i propri svantaggi rispetto alla relativa forza degli avversari occidentali, a cominciare dagli Stati Uniti. Assumere rischi è pratica pericolosa per qualsiasi Stato, che sia in declino o meno. Ma se Mosca credesse di poter aumentare in tal modo le proprie chance di successo? Il caos può essere, di per sé, una strategia? <sup>1</sup>.

Negli ultimi anni, leader e strateghi russi hanno sviluppato metodi volti a diffondere il disordine oltre i propri confini a scopo strategico. L'assunto alla base di tale strategia è che in uno «scontro di civiltà» la Russia può dividere i suoi avversari al loro interno e minarne i sistemi politici, al contempo consolidando la propria popolazione, le proprie risorse e la propria base culturale. Tale disegno evita il confronto nelle aree che vedono la Russia in posizione di inferiorità, nella speranza che in futuro eventuali scontri diretti trovino Mosca in condizione migliore.

Sotto Putin, il governo russo si è imbarcato in uno sforzo pluridecennale volto a riscrivere il proprio passato e a rinegoziare il futuro. I due aspetti sono legati, in quanto riconducibili al medesimo problema: gli strumenti fondamentali della potenza russa hanno smesso da tempo di incrementarsi. Calo demografico, cronici problemi sociali, indebolimento economico, effetti corrosivi della «maledizione delle risorse», persistenza della corruzione istituzionalizzata: le ambizioni di potenza del Cremlino scontano profondi limiti. La risposta dell'attuale dirigenza è stata dare massima priorità a un obiettivo preciso: sopravvivere.

<sup>1.</sup> D.N. Jensen, P.B. Doran, «Chaos as a Strategy – Putin's "Promethean" Gamble», Center for European Policy Analysis, novembre 2013.

Quando, dopo la fine del comunismo e i tumultuosi anni Novanta, Putin strappò il potere ai primi leader post-sovietici, contrastò con forza la spinta disgregatrice delle strutture statali e usò la dovizia energetico-mineraria per aumentare il tenore di vita della popolazione, comprando così consenso al suo governo autoritario. Parallelamente, ha accresciuto la sua credibilità politica con l'invasione di Georgia e Ucraina.

I risultati di questo approccio sono oggi evidenti in tutta la Russia: recupero dei rituali e dell'iconografia militare sovietica, revisionismo, riabilitazione di dittatori come Stalin, trita riproposizione di narrazioni che vedono il paese «fortezza assediata» o «vittima dell'Occidente», abbondanza di beni di consumo. Tutto mira a eccitare e mobilitare la società contro le forze passibili di minacciare lo status quo.

Questa tattica avrà anche fornito a Putin e alla sua élite un margine di manovra, ma non ha risolto il problema di fondo: la debolezza. Evidente è il declino demografico: gli uomini russi continuano a morire giovani e in numeri allarmanti se paragonati a quelli dei loro coetanei europei, mentre la natalità resta estremamente bassa. L'attuale gioventù russa, nata intorno all'anno 2000 (quando Putin salì al potere), rappresenta la generazione più esigua della storia nazionale. I milioni di russi che mancano all'appello cominciano a produrre effetti negativi sull'economia: nei prossimi sei anni la forza lavoro si contrarrà di 4,8 milioni di persone e da qui alla metà del secolo la popolazione diminuirà di 11 milioni. Nel 2050, dunque, il paese con la massa terrestre più grande del pianeta sarà abitato da appena 133 milioni di cittadini.

Almeno dagli anni Settanta, il settore energetico è il vero motore economico del paese: lo fa volare negli anni buoni ed evita che si schianti in quelli cattivi, fornendo un livello minimo di supporto agli altri fattori di potenza nazionale – diplomazia, informazione ed esercito. Il problema è che oggi la Russia mostra gravi sintomi della «malattia olandese», che si ha quando alla lunga le risorse naturali minano strutturalmente la competitività economica del paese che ne fa la base della propria economia. I petrorubli hanno arricchito l'élite e riempito i supermercati di beni d'importazione, ma al prezzo di un costante declino dell'industria nazionale e dell'export non energetico. Sfortunatamente per il Cremlino, questo declino economico è ormai in stadio avanzato e non mostra segni d'inversione.

Con Putin, lo Stato russo si è trasformato di fatto in proprietà di un piccolo gruppo di decisori che massimizzano i loro profitti e il loro potere mediante un circolo vizioso di rendita petrolifera, spartizione istituzionale e distruzione del valore (cioè istituzionalizzazione della corruzione e dello spreco economico). Questo processo è particolarmente evidente nel settore energetico, dominato da aziende di Stato che costituiscono la fonte primaria di potere e soldi per l'élite. Affrancare il paese dalla dipendenza energetica, riformare il settore degli idrocarburi o impedire alla dirigenza di saccheggiarne i proventi rischia però di bloccare il meccanismo. La maledizione delle risorse è dunque un tratto costitutivo, non episodico, dell'economia russa.

Onde preservare il sistema che incanala la ricchezza nazionale verso le élite, le strutture politiche e di sicurezza russe sono divenute altamente sensibili alle dinamiche o ai singoli eventi potenzialmente in grado di rovesciare il regime come le «rivoluzioni colorate» in Ucraina, Georgia e Kirghizistan, nonché le cosiddette primavere arabe in Medio Oriente e Nordafrica. La dirigenza russa ha interpretato quelle rivolte non come genuine sollevazioni popolari contro regimi autoritari, bensì come tentativi di manipolazione esterni. Una convinzione comune negli ambienti politici russi è che tali eventi siano stati «istigati» dall'Occidente (specie dagli Stati Uniti) al fine di accerchiare la Russia e, da ultimo, rovesciare Putin.

In base alla logica del «quello che è successo lì può accadere qui», il Cremlino ha concepito diverse misure controrivoluzionarie da dispiegare principalmente in Europa. Il fine ultimo era (è) cementare il potere del regime e puntellarne il consenso, facendo leva su questioni che hanno una forte valenza emotiva per la popolazione russa. Da qui la martellante operazione nostalgia per la passata «grandezza» nazionale, che comporta fra l'altro riscrivere i libri di testo, resuscitare potenti simboli dell'èra sovietica, dipingere – specie agli occhi dei giovani – gli Stati Uniti come nemici a capo di una cospirazione mondiale contro la Russia.

Quando nel 2015 Putin parlò all'Assemblea generale delle Nazioni Unite, la rivoluzione si era appena riaffacciata: nella confinante Ucraina la «sollevazione della dignità» aveva spodestato il governo filorusso. I leader di Mosca accusarono America e Unione Europea di aver attivamente sostenuto e reso possibile questa transizione, mediante la creazione di «profonde divisioni nella società ucraina per provocare un conflitto armato». Ciò peraltro acuiva la già «grave crisi socioeconomica ucraina, [che] a lungo andare minaccia la stabilità dell'Europa». Il tutto alle porte della Russia.

2. Il discorso di Putin all'Onu conteneva un'involontaria ammissione. Malgrado la relativa debolezza della Russia, i suoi leader si concepiscono ancora come attori globali nella competizione con Stati Uniti ed Europa. Come tali serbano rancore, in quanto ritengono che il sistema internazionale tratti il loro paese ingiustamente, sebbene i cittadini russi abbiano tratto beneficio dall'assetto mondiale che ambo le parti (Est e Ovest) hanno concorso a stabilire dopo il collasso dell'Urss. Essi vedono nei pilastri dell'ordine postsovietico – diritti umani universali, norme democratiche, Stato di diritto – altrettanti pretesti delle potenze straniere per ingerirsi nei loro affari interni. Da qui il timore che tali principi possano minare la legittimità del regime russo, minacciandone la sopravvivenza.

Nell'ottica di chi governa la Russia, il mondo è anzitutto un ambiente estraneo e ostile dove i forti prosperano a danno dei deboli. Malgrado i proclami dell'Occidente circa il fatto che il suo approccio alle relazioni internazionali giovi a tutti, per Mosca il mondo si divide in vincitori e perdenti. Ciò ha rafforzato il tradizionale approccio russo alla politica estera, concepita come gioco a somma zero dove la vittoria di uno implica la sconfitta dell'altro. Questa teoria informa l'attuale visione del Cremlino, dove la Russia è un ridotto assediato da nemici sottili e cinici determinati a isolarla, piegarla e assimilarla.

A tale visione si accompagna la più recente consapevolezza dei profondi cambiamenti in corso nel sistema internazionale, che porta Mosca a considerare tra-

montata la fase dell'iperpotenza americana immediatamente successiva alla fine della guerra fredda. Gli Stati Uniti e altre potenze occidentali non sono più capaci di esercitare sull'economia, sulla politica e sulle norme internazionali lo stello livello d'influenza esibito negli ultimi decenni. Mentre denunciano dunque le ingerenze occidentali sotto specie di processi democratizzanti, i leader del Cremlino intravedono uno spiraglio da sfruttare per la creazione di un nuovo ordine mondiale.

In quest'ottica, il recente moltiplicarsi degli screzi tra Occidente e Russia è un fenomeno sistemico, la cui origine sta nelle profonde divergenze sulle norme che dovrebbero governare il sistema internazionale. È indicativo che Mosca non abbia sin qui articolato alcuna proposta concreta sul tipo di ordine che dovrebbe rimpiazzare l'attuale struttura delle relazioni internazionali; la sua enfasi sul concetto di «grandi potenze» indica piuttosto l'idea che ad essa vada accordato un rango sovraordinato rispetto agli Stati (Georgia, Ucraina) che ne hanno rifiutato il dominio. Rango che gli Stati Uniti devono riconoscere e sostenere.

Vent'anni dopo la fine del confronto bipolare, il capo di Stato maggiore russo, generale Valerij Gerasimov, ha esposto la sua teoria della guerra moderna in un articolo, oggi molto noto, per il *Bollettino militar-industriale*. Gerasimov ha preso tattiche sviluppate dai sovietici, le ha applicate al pensiero strategico della guerra totale e ha prodotto una nuova teoria mirante più a sabotare il nemico nelle sue articolazioni sociali che ad attaccarlo frontalmente. Nell'articolo si legge che «le regole della guerra sono cambiate. Il ruolo degli strumenti non militari nel perseguimento di obiettivi politico-strategici è cresciuto, sovente eccedendo in efficacia la forza delle armi. (...) Queste opzioni configurano oggi, a tutti gli effetti, mezzi militari sotto mentite spoglie.»

Nel discutere le primavere arabe e l'intervento della Nato in Libia, Gerasimov evidenzia, sposandole, le tendenze generali dell'approccio occidentale alla guerra sin dalla guerra del Golfo del 1991. Per lui, la principale novità nell'attuale ambiente operativo è costituita dalla crescente importanza nei conflitti degli strumenti non militari, come quelli politici, economici, informativi e umanitari. «In termini di sforzi profusi nelle moderne operazioni [militari], il rapporto tra mezzi non bellici e bellici è di 4 a 1». Oggi gli obiettivi vanno raggiunti, fra l'altro, con l'impiego di operazioni clandestine e forze speciali; viceversa, la forza militare esplicita è riservata alle operazioni di *peace-keeping* e di gestione delle crisi. Le forze convenzionali non sono escluse dal pensiero di Gerasimov; anzi, egli sottolinea la necessità per la Russia di modernizzare le proprie Forze armate. Da qui il pesante investimento del Cremlino in tal senso, teso all'applicazione di un approccio prometeico: seminare caos e confusione anche in assenza di obiettivi definiti.

Se l'articolazione della strategia resta vaga, il fine ultimo appare chiaro: impedire a Washington di proiettarsi in ciò che Mosca concepisce come la propria sfera d'influenza. L'esercito russo, sebbene incomparabile sulla carta con quello statunitense, compie di frequente vaste esercitazioni. È capace di condurre conflitti ad alta intensità con scarso preavviso su un fronte circoscritto contro i propri vicini e le forze Nato. Per rimarcare il concetto, l'aviazione russa sfida regolarmente le

difese aeree occidentali ed esegue manovre azzardate intorno alle navi della Nato, rischiando ogni volta l'incidente. Anche qui, la forza militare e il suo uso sono un mezzo. Il fine è duplice: esternamente, proiettare l'immagine della Russia come grande potenza; all'interno, accrescere il sostegno dell'opinione pubblica al regime.

Il Cremlino mira a mantenere una sfera d'influenza nel proprio intorno geografico, per rallentarne la democratizzazione e l'integrazione nelle strutture occidentali e prevenire così un effetto domino che metta a rischio la sopravvivenza del governo. Nei paesi baltici, Mosca prova a scavare un solco tra i russi etnici e i loro governi, la Nato e l'Ue. In Ucraina, all'inizio la Russia ha in gran parte seguito la dottrina Gerasimov: durante le proteste del 2014 ha largamente sostenuto gli estremisti di ambo le parti (filorussi e ultranazionalisti ucraini), alimentando un conflitto preso poi a pretesto per annettere la Crimea e scatenare la guerra nel Donbas.

Altrove, Mosca punta a ingenerare la paralisi politica seminando confusione, alimentando paure, erodendo la fiducia nelle istituzioni occidentali e democratiche. La cosiddetta guerra al terrorismo è uno dei più smaccati pretesti di politica estera usato in anni recenti dalla Russia per conseguire rilevanza strategica in contesti remoti. L'imperativo dell'antiterrorismo è usato per rafforzare la sua posizione e per intessere relazioni istituzionali in ambito politico e di sicurezza. L'asserita disponibilità russa alla cooperazione internazionale contro il terrorismo in Siria, o per contenere le ambizioni nucleari della Corea del Nord, serve in realtà a dissimulare una politica estera volta alla sovversione delle norme e degli accordi internazionali.

3. Più delle classiche arene economica e militare, è l'informazione a costituire il terreno di scontro centrale tra Russia e Occidente. Per guerra dell'informazione si intende qui l'uso deliberato delle notizie per confondere, sviare e influenzare l'avversario. Questa definizione è abbastanza generica da includere la propaganda, le operazioni d'influenza, i falsi e le *aktivka* (misure attive). Gli attuali sforzi del Cremlino volti a manipolare lo spazio informativo usano l'apertura dei sistemi occidentali contro l'Occidente stesso. A differenza della guerra fredda, l'odierna propaganda russa non promuove esplicitamente l'agenda estera di Mosca; piuttosto mira a confondere, distrarre e disturbare gli Stati occidentali. Le operazioni informative sono spesso usate insieme ad altre forme di potere hard e soft che fanno leva su legami culturali, energia, denaro e corruzione: tutti strumenti che concorrono allo svolgimento di offensive non convenzionali. Il mix di elementi dipende dalle percepite vulnerabilità dell'obiettivo.

La Francia è uno dei paesi più colpiti da quest'uso dell'influenza e dei soldi di Mosca, secondo un recente studio dell'Atlantic Council sull'ascendente russo in Europa <sup>2</sup>. I sostenitori del Cremlino hanno due principali strumenti per influenzare la politica francese: allinearsi ai movimenti conservatori ed euroscettici, o far leva

<sup>2.</sup> A. Polyakova, M. Laruelle, S. Meister, N. Barnett, *The Kremlin's Trojan Horses – Russian Influence in France, Germany and the United Kingdom*, introduzione di R. Sikorski, Atlantic Council, novembre 2016.

su una varietà di legami economico-industriali incarnati soprattutto da elementi della diaspora russa e da imprese che fanno affari con la Russia.

L'estrema destra francese resta l'ambiente politico più filorusso. Inoltre, le grandi imprese francesi (energia, lusso, alimentare, aerospazio e banche, oltre ai legami personali degli amministratori delegati con il Cremlino) vedono un significativo investimento russo. Vi è poi una più ampia rete della società civile connessa al governo russo che perora gli interessi di Mosca. Ne fanno parte l'Istituto per la democrazia e la cooperazione, la maggiore comunità ortodossa d'Europa e una consistente diaspora russa, tutte foraggiate dal Cremlino.

Il sostegno russo al Rassemblement national (già Front national) di Le Pen mira a rafforzare le voci interne all'Europa che chiedono la revoca delle sanzioni e la normalizzazione dei rapporti con la Russia. Ma l'influenza di questa formazione è limitata: la pesante sconfitta alle presidenziali del 2017 ha lasciato Le Pen con «appena» il 34% dei voti. Da quando è in carica, Emmanuel Macron è stato più duro dei sui predecessori nel condannare le ingerenze elettorali russe e nel chiedere di rafforzare le difese finanziarie e militari dell'Ue³. Al contempo, nella scia delle storiche relazioni bilaterali franco-russe, Macron tenta di mediare tra Mosca e l'Occidente⁴.

La Germania è obiettivo privilegiato dell'influenza russa. Uno degli ambiti della vita tedesca su cui le politiche di Putin hanno buon gioco è la società civile. Negli ultimi trent'anni la Russia ha creato e sostenuto una vasta rete di istituzioni filorusse, tra cui il Forum russo-tedesco dell'ex cancelliere Gerhard Schröder e l'annuale Dialogo delle civiltà organizzato dall'ex capo delle ferrovie russe Vladimir Jakunin. Tra le personalità tedesche che hanno lodato la condotta russa in Ucraina vi sono i politici Matthias Platzeck e Martin Hoffmann, entrambi della SPD (Partito social-democratico). I suddetti attori intrattengono legami con individui e organizzazioni che hanno interessi economico-finanziari in Russia, come Bernhard Reutersberg (E.ON), Hans-Ulrich Engel (BASF) e Hans-Joachim Gornig (Gazprom Germania).

Sul fronte economico, il Comitato orientale resta il principale gruppo di pressione delle aziende tedesche legate alla Russia. Il Comitato sostiene la campagna del Cremlino contro le sanzioni e organizza viaggi a Mosca per varie imprese tedesche. Nel mondo politico, tra le figure di vertice dell'SPD espressesi con forza a sostegno della Russia figurano il vicecancelliere Sigmar Gabriel e lo scomparso Helmut Schmidt, i quali hanno sostenuto la politica russa in Ucraina, il ritiro delle sanzioni e il raddoppio del gasdotto Nord Stream. Tra i partiti più convintamente pro Putin troviamo i post-comunisti di Die Linke e l'estrema destra di Alternative für Deutschland (AfD), oggi terzo partito tedesco. Il vertice di AfD ha intessuto stretti legami con la dirigenza del partito di governo Russia Unita, al fine di stabilire forme di collaborazione con le organizzazioni giovanili russe patriottiche e filogovernative – quali Naši e Molodaja Gvardija – e con le minoranze russofone in Germania. Organizzazioni tedesche filorusse sono anche l'antislamica PEGIDA

<sup>3.</sup> A. Kauranen, «It's time for realism in EU-Russia ties: France's Macron», *Reuters*, 30/8/2018.
4. «Macron looks for common ground with Putin on Russia trip», *France24*, 29/5/2017, tinyurl.com/yypbek37

(che vede in Putin un'alternativa agli Stati Uniti) e i media *Sputnik*, *Russia Today Deutsch* e *Compact*, la rivista di Jürgen Elsässer.

L'annessione della Crimea e la guerra nel Donbas hanno però gettato un'ombra sulla relazione speciale fra Russia e Germania. Dagli eventi ucraini, la cancelliera Angela Merkel ha assunto una postura più rigida verso Mosca: esprimendo il suo sostegno alle sanzioni, Merkel ha convertito il governo tedesco nel maggiore ostacolo al dispiegamento degli interessi russi in Europa e in Ucraina. Questa politica, insieme all'iniziale apertura verso i rifugiati, le ha tuttavia alienato molti tedeschi, i quali sono così divenuti un bersaglio ideale dell'influenza russa.

L'Italia negli ultimi anni è divenuta un obiettivo importante delle operazioni d'influenza russe. Il paese resta il terzo partner economico della Russia in Europa, con un interscambio commerciale pari a 20 miliardi di euro. Aziende italiane come Eni, Enel e Pirelli avrebbero provato a influenzare la posizione di Roma verso il Cremlino. Quest'ultimo ha sviluppato un ascendente sulla classe politica italiana grazie all'immagine di Putin quale «leader forte» e «sovranista» che si batte contro le ingerenze straniere: un modello per una nazione che, dal 2011, subisce le misure di austerità economica dettate dall'Unione Europea. Austerità la cui contestazione ha fatto la fortuna degli attuali partiti di governo, Lega e M5S. Questi risultano pesantemente influenzati dalla Russia. Dopo l'annessione della Crimea, Matteo Salvini si è recato nella capitale russa per discutere di sanzioni e di una collaborazione con Russia Unita, suscitando ampia attenzione sui media filorussi. La stretta relazione del M5S con il Cremlino data invece dal 2015 ed è attestata, tra l'altro, dall'ampia copertura data al partito dai media vicini a Mosca. In cambio, i siti Internet e i media vicini al movimento hanno cominciato a usare materiale fornito da Russia Today e da Sputnik, replicando gli schemi della propaganda russa. Nel 2016, inviati del M5S (Alessandro Di Battista e Manlio Di Stefano) si sono recati alla Duma (il parlamento russo) per interloquire con le loro controparti di Russia Unita. Dopo di che, i media vicini ai 5 Stelle hanno intrapreso una campagna antioccidentale con appelli per la revoca delle sanzioni alla Russia e la messa in discussione dell'adesione italiana alla Nato.

Il fatto che l'Italia sia uno degli Stati europei più corrotti (al 53° posto su 180 nella classifica mondiale di Transparency International) favorisce ulteriormente l'interferenza russa. Nel periodo in cui era al governo, Silvio Berlusconi non ha solo spostato l'Italia su posizioni molto più filorusse, è anche divenuto amico personale di Putin, ospitandolo spesso nelle sue residenze. Berlusconi avrebbe lucrato personalmente sugli accordi energetici siglati tra Italia e Russia, come il progetto di gasdotto South Stream e lo sviluppo del giacimento sottomarino egiziano Zohr. Tra gli altri accordi italo-russi di rilievo in materia di energia figurano l'acquisizione di Isab da parte di Lukojl e il partenariato Eni-Gazprom, che ha consentito tra l'altro a Saipem di aggiudicarsi la posa di Nord Stream 2: esito che le sanzioni non hanno scalfito. Svariate banche italiane – tra cui Unicredit, Intesa Sanpaolo e Sace – risultano ampiamente esposte verso la Russia. Unicredit è stata «convinta» dalla russa Alfa a venderle la sua controllata ucraina; Intesa ha investito

in progetti energetici come Nord Stream e ha assistito Rosneft' nella raccolta di capitali in regime di sanzioni; Sace ha lavorato con banche russe, anche qui a sanzioni vigenti.

L'Italia è poi divenuta meta di numerosi oligarchi russi quali Roman Abramovič, il sodale politico di Putin Dmitrij Medvedev e Victor Veksel'berg, i quali posseggono proprietà, ampie quote di operatori delle telecomunicazioni (Wind Tre) e svariate aziende, specie in Lombardia, Emilia-Romagna, Toscana e Marche, che sono anche le regioni con i maggiori flussi turistici dalla Russia.

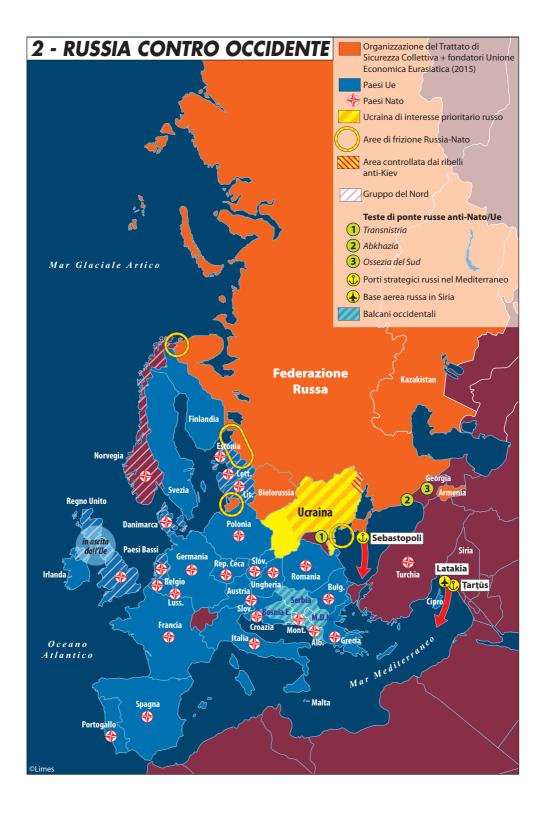
4. Secondo la Strategia di difesa nazionale (National Defense Strategy) statunitense, la sfida principale agli interessi americani deriva dalla «competizione strategica di lungo termine ad opera di potenze revisionistiche». Al riguardo, gli Stati Uniti hanno messo sotto la lente d'ingrandimento la Federazione Russa e le sue azioni. I tre importanti documenti – Strategia di difesa nazionale, Strategia di sicurezza nazionale e Strategia integrata per la Russia – che delineano l'approccio degli Stati Uniti verso Mosca concordano sul fatto che il Cremlino stia non solo cercando di modernizzare l'esercito ma anche di minare la Nato, l'Ue e le democrazie occidentali.

La Strategia di difesa nazionale <sup>5</sup> elaborata dal dipartimento della Difesa vede nella Russia una minaccia fisica non solo all'Alleanza Atlantica ma anche alle strutture economiche, politiche e diplomatiche dell'Europa occidentale e orientale. Il documento rimarca il fatto che Mosca «sta minando l'ordine internazionale dall'interno, sfruttandone i benefici ma erodendone principi e norme». La strategia definisce pertanto il contrasto alla Russia un'alta priorità a lungo termine, da perseguire mediante superiorità militare a livello globale e in regioni chiave, difesa degli alleati dall'aggressione armata, sostegno dei partner contro la coercizione russa, equa condivisione dell'onere difensivo comune e rafforzamento della Nato.

La Strategia di sicurezza nazionale (National Security Strategy) <sup>6</sup> dell'amministrazione Trump definisce la Russia uno Stato canaglia che punta a minare l'impegno degli Stati Uniti verso gli alleati europei e a indebolirne istituzioni e governo. A tal fine Mosca usa le sue capacità sovversive, come l'arsenale atomico e gli attacchi informatici, per intimidire e influenzare i paesi vicini. La Casa Bianca suggerisce pertanto soluzioni che consentano ad America ed Europa di contrastare l'influenza russa. In particolare: misure politiche (sostegno alle istituzioni di governo europee), misure economiche (rafforzamento delle istituzioni finanziarie e incoraggiamento degli investimenti diretti esteri in Europa e Stati Uniti), misure militari (rafforzamento della Nato, pressione per un'equa distribuzione dell'onere di difesa, modernizzazione e aumento delle capacità di difesa statunitensi). Quanto al contrasto alla (dis)informazione russa, il documento afferma la necessità di rafforzare la «diplomazia pubblica» (public diplomacy), smascherare la disinformazione attraverso una comunicazione efficace, coadiuvare

<sup>5. «</sup>Summary of the 2018 National Defense Strategy of The United States of America – Sharpening the American Military's Competitive Edge», dipartimento della Difesa, gennaio 2018.











Fonte: Institute for the Study of War

i media locali e le fonti Internet, svolgere un ruolo maggiore nel contrastare la disinformazione e la propaganda globali.

La Strategia integrata per la Russia (Integrated Russia Strategy) <sup>7</sup> del Dipartimento di Stato, infine, afferma che le relazioni bilaterali russo-statunitensi risultano inficiate dalla perniciosa attività internazionale del Cremlino. Il rapporto sottolinea che le azioni di sabotaggio russe minacciano la stabilità regionale e

globale. Pertanto, gli Stati Uniti manterranno rigide sanzioni alla Russia se questa continuerà a violare la sovranità dei suoi vicini. Washington resta tuttavia disposta ad ascoltare Mosca, purché questa sia pronta a un dialogo costruttivo. Nel frattempo, continuerà a lavorare per «rilanciare il processo politico in sede Onu volto a prevenire l'uso di armi chimiche in Siria, a premere sulla Corea del Nord affinché abbandoni il programma nucleare, a terminare il conflitto in Ucraina e a ripristinare gli accordi sul controllo degli armamenti».

Il rapporto stila poi una lista di obiettivi che il Dipartimento di Stato spera di raggiungere con riguardo alla Russia: rispetto dell'integrità territoriale e della sovranità degli Stati indipendenti; impegno reciproco e costruttivo alla risoluzione dei conflitti internazionali e delle sfide globali (non proliferazione, terrorismo, pace globale, crimine organizzato, ambiente, salute, tecnologia e spazio); rafforzamento e ulteriore democratizzazione della società russa; creazione di opportunità di commercio e investimento affinché la Russia resti aperta alle aziende statunitensi quali veicolo di prosperità e diffusione della cultura economica americana.

Sinora l'Occidente non ha pienamente realizzato quanto e come le sue risorse possano essere messe a sistema per sfruttare le vulnerabilità russe. Si può cominciare con il rimuovere le condizioni che hanno consentito alla Russia di dispiegare la sua strategia del caos, per poi lavorare a un esito sostenibile che veda il ritorno di Mosca a una condotta internazionale «normale». Quattro gli elementi di questo approccio.

Primo: prendere coscienza del fatto che la Russia vede il sistema internazionale in modo diverso da noi, sebbene su questioni specifiche (come il contrasto al terrorismo) gli interessi possano coincidere.

Secondo: accingerci a negoziare consapevoli del fatto che quando Mosca usa concetti quali «diritto internazionale» e «sovranità» statale, lo fa principalmente per affermare il proprio interesse sui singoli dossier, non perché sostenga davvero un ordine internazionale fondato sul diritto.

Terzo: comprendere che l'uso della guerra informativa da parte russa ha come fine il controllo indiretto, ovvero persuadere l'avversario che esso sta agendo nel proprio interesse, quando in realtà segue il copione di Mosca.

Quarto: le suddette accortezze devono andare di pari passo con sanzioni economiche coordinate ed essere coadiuvate dalla forza militare. Solo così il Cremlino collaborerà con l'Occidente.

Sfortunatamente, noi occidentali – a cominciare dagli Stati Uniti – siamo stati sin qui troppo prevedibili. D'ora in poi faremmo bene ad agire per vie traverse, passando al contrattacco con strategie non lineari. Forse l'unica cosa che i leader russi temono più degli eserciti occidentali è il malcontento e la disaffezione del loro stesso popolo.

## IL SENSO DEGLI USA PER L'EUROPA DELL'EST

di Jacob L. Shapiro

Da 102 anni, il versante orientale del continente è essenziale alla strategia Usa che verte sull'opposizione a ogni alleanza fra Russia e Germania. Le sirene cinesi raddoppieranno l'interesse di Washington a rafforzarvi la sua presenza militare.

1. Colti aspetti dell'atti Uniti possono essere ragionevolmente descritti come volubili. A volte, gli stessi funzionari dell'amministrazione Trump non sanno che cosa aspettarsi dal comandante in capo. Come quando quest'ultimo revoca sanzioni contro la Corea del Nord senza consultare i suoi. O come quando Washington annuncia il ritiro dei militari in Siria salvo poi, due mesi dopo, dire che sul terreno resterà un certo numero di soldati. Ancora, la politica ufficiale statunitense tratteggia la Cina come aspirante rivale alla pari intento a minare il potere americano nel mondo; quella pratica invece sembra cercare un buon accordo commerciale con Pechino e poco altro. Su un aspetto però non ci sono dubbi e perplessità: l'impegno di Washington verso la sicurezza degli alleati e dei soci dell'Europa orientale.

Anche se Trump e i suoi hanno puntato a rovesciare molte delle iniziative di spicco dell'amministrazione Obama – dal patto sul nucleare con l'Iran alla Trans-Pacific Partnership, passando per questioni interne come l'Affordable Care Act – non hanno fatto retromarcia su quelle nell'Europa dell'Est. Non solo, le hanno rafforzate. Nella settimana prima dell'insediamento dell'attuale presidente, gli Stati Uniti hanno schierato una brigata corazzata in Polonia. E due mesi dopo, Trump ha dato seguito ai piani di inviare nello stesso paese mille soldati aggiuntivi nell'ambito di una più ampia operazione della Nato – un'organizzazione normalmente fustigata dalla retorica dell'inquilino della Casa Bianca.

Come abbiamo poi scoperto, era solo l'inizio. Oggi Washington è in trattativa con Varsavia per inviare altri soldati, persino per costruire una base militare permanente. I rapporti con la Romania e le tre repubbliche baltiche restano forti. Nel dicembre 2017, gli Stati Uniti hanno approvato la vendita di armamenti letali all'Ucraina, fra cui i missili anticarro Javelin – un gesto dal quale l'amministrazione Obama si era astenuta per il messaggio che avrebbe mandato alla



Russia. La politica estera statunitense nell'Europa orientale, insomma, è consistenza, stabilità e chiarezza. C'è una bella differenza rispetto a come Washington ha trattato alleati del calibro di Corea del Sud o Filippine, chiedendo alla prima concessioni commerciali e di dividere il fardello finanziario e limitandosi a condannare le attività cinesi nelle acque rivendicate da Manila invece di operarsi per farle smettere del tutto.

2. L'ossessione americana per l'Europa dell'Est precede – e di molto – le amministrazioni Trump e Obama. Nella storia della politica estera a stelle e strisce, i rapporti con il Vecchio Continente possono essere divisi in due ère. Nella prima, dal 1776 al 1917, gli Stati Uniti si difendevano dall'Europa. Troppo spesso ci si dimentica che il nemico contro il quale le colonie americane si unirono fu una potenza europea – la Gran Bretagna – e che fino alla prima guerra mondiale le interazioni principali con gli attori del continente avevano essenzialmente natura difensiva. Tutto cambiò nel 1917, quando gli Stati Uniti intervennero nella Grande guerra per prevenire l'emersione di uno Stato tedesco in grado di dominare il continente europeo. Ebbe così inizio la seconda èra, nella quale ci troviamo ancora oggi e nella quale Washington ha esibito varie gradazioni di controllo sull'Europa.

È difficile sovrastimare l'importanza del cambio di paradigma del 1917. Il presidente americano dell'epoca, Woodrow Wilson, fu il primo a visitare il continente e i suoi 14 punti andarono di fatto a formare l'ossatura del periodo postbellico. È incredibile notare quante delle sue priorità restino importanti per gli Stati Uniti di oggi. Il principio generale era l'autodeterminazione: le nazioni si devono costituire in Stati i cui confini non vengono definiti necessariamente in base alla geografia o alla storia, ma da una corposa maggioranza di uno specifico gruppo nazionale. Nei dettagli, questo approccio si traduceva nell'opportunità per Austria e Ungheria di svilupparsi «autonomamente»; nella (ri)creazione di Romania, Serbia, Montenegro e altri Stati balcanici; nell'espulsione della Turchia dal continente. Infine, il colpo di grazia: la costituzione di una Polonia libera e indipendente, la cui sicurezza era garantita da una coalizione di potenze internazionali.

Nella prima èra delle relazioni con l'Europa, gli Stati Uniti si preoccupavano essenzialmente dell'impero britannico e, in misura minore, di Francia e Spagna, ossia le potenze dotate di una presenza coloniale nell'emisfero occidentale e della capacità di proiettarvisi militarmente. La guerra ispano-americana del 1898 estinse negli Stati Uniti l'idea che la sclerotica monarchia iberica potesse costituire una minaccia. Il primo conflitto mondiale vide invece Washington sguainare la spada al fianco di Regno Unito e Francia contro un nuovo nemico: la Germania. Peraltro, l'intervento americano era stato reso necessario anche dalla rivoluzione bolscevica che aveva tolto la Russia dalle ostilità, uno sviluppo che avrebbe potuto conferire al Reich guglielmino una posizione dominante.

Dal 1917, la strategia statunitense in Europa si è focalizzata su Germania e Russia. Non incidentalmente, entrambe le potenze avevano e hanno bisogno dell'Europa orientale per consolidare la propria posizione sul continente, posizione che avrebbero potuto impiegare per attaccare gli Stati Uniti. L'articolazione tedesca più famosa di questa idea appartiene a Adolf Hitler, la cui ossessione per il *Lebens-raum* – trovare uno spazio vitale per una popolazione germanica che avrebbe dovuto raggiungere le centinaia di milioni di individui – fu il principale fattore scatenante della distruttiva guerra iniziata nel 1939 contro la Polonia. Per la Russia, invece, l'Europa orientale era un cuscinetto cruciale per neutralizzare la minaccia al cuore geografico del paese, tra Mosca e la piana del Volga; serviva anche a diventare un vero attore europeo e a far leva sul potenziale economico di quelle terre per compensare la relativa povertà russa.

Dal 1917 l'approccio degli Stati Uniti è stato relativamente semplice in teoria, ma complicato nella pratica. A Germania e Russia andava impedito di raggiungere una posizione dominante nell'Europa orientale. Dopo la prima guerra mondiale, l'America si ritirò ed evitò ogni impegno attivo negli affari europei e quel periodo di isolamento ebbe terribili conseguenze, prima fra tutte una reincarnazione ancor più sinistra della minaccia tedesca. Dal punto di vista di Washington, la Germania nazista andava fermata, ma per fermarla gli Stati Uniti dovevano far causa comune con l'Unione Sovietica, ciò che nel concreto ebbe l'effetto, una volta concluso il conflitto, di cedere larghe porzioni dell'Europa orientale all'influenza di Mosca. La seconda guerra mondiale mise fine al tentativo egemonico nazista sul continente ma inaugurò un altro scontro, stavolta fra Stati Uniti e Urss, per gli stessi territori per i quali si era combattuto nel 1939-45.

Nessuna discussione sull'Europa orientale può dirsi completa senza capire questo fatto basilare. L'idea che abbiamo oggi di questa regione è definita dalla cortina di ferro che discese sulle pianure settentrionali ancora intrise del sangue dei milioni di morti del secondo conflitto mondiale. Da un punto di vista geografico, l'espressione «Europa orientale» è priva di significato. Anzi, la sua chiarezza finisce appena la si pronuncia e si cerca di darle dei contorni precisi. Nel XVIII secolo, la Germania odierna era considerata come orientale. Ma nessuno ora si sognerebbe di definirla tale. Anzi, oggi «Europa orientale» porta con sé una sorta di stigma negativo: denota arretratezza, isolamento, corruzione. Provate a definire un ceco, uno slovacco, un ungherese come «est-europei»: protesteranno e si proclameranno invece «centroeuropei», percependo di avere ben poco a che spartire con i popoli slavi ai loro confini orientali.

È qui che le prospettive fra le due sponde dell'Atlantico divergono maggiormente. Gli europei sono molto sensibili alla miriade di differenze culturali, religiose, etniche che solcano il loro continente. Gli americani non le apprezzano allo stesso modo o, meglio, vedono questo spazio come potenziale fonte di minacce esiziali, nel caso in cui le genti che lo abitano riescano a fare causa comune. Gli Stati Uniti hanno sostenuto l'Unione Europea non perché favorevoli a un'unione degli Stati europei, ma perché l'architettura comunitaria nella sua forma iniziale legava le mani a Francia e Germania. Quanto più la Russia si indebolisce e la Germania irrobustisce la propria influenza sull'Ue, tanto più sospettosa si fa l'America nei confronti di Bruxelles e dei fini a cui il potere burocratico di quest'ultima può

essere impiegato. Spesso Washington fustiga Berlino, rea di non aumentare la spesa militare al 2% del pil come promesso. Ma se mai la Germania cominciasse davvero a riarmarsi seriamente, gli Stati Uniti la fustigherebbero immediatamente per aver fatto esattamente quanto richiesto.

3. In un certo senso, la situazione odierna non è cambiata di molto rispetto alla guerra fredda. La Germania si è riunita ed è diventata una potenza economica – ma fatalmente dipendente dal mercato unico e senza la volontà o l'urgenza di creare un forte strumento militare. La Russia è stata ridotta a una taglia gestibile e non può seriamente minacciare gli Stati cuscinetto nell'Europa dell'Est più importanti per Washington. La Polonia è più sicura oggi di quanto lo sia mai stata in quasi mezzo millennio. L'unico vero nuovo sviluppo meritevole di una menzione speciale è l'incombente posizione della Cina. L'Europa, dopotutto, è parte dell'Eurasia. E mentre le potenze europee si sono indebolite, una nuova sta sorgendo dall'Estremo Oriente, una potenza dotata dell'imperativo strategico di diventare quel tipo di egemone eurasiatico che gli Stati Uniti combattono da più di un secolo. Assumiamo per un momento che la Repubblica Popolare riesca un giorno a prevalere sulle proprie contraddizioni interne. È una supposizione azzardata, ma qualora ciò accada l'Impero del Centro potrebbe davvero rappresentare una seria minaccia per gli Stati Uniti nell'Europa orientale.

Benché questa possibilità sia oggi improbabile, la fissazione statunitense per l'Europa dell'Est è ora doppiamente importante. Garanzia contro la riemersione della potenza russa o tedesca. Ma anche polizza assicurativa contro la Cina, qualora il potere di quest'ultima superi il livello delle acrobazie pubblicitarie. Gli Stati Uniti non hanno interesse a dominare l'Europa orientale, ma hanno tutto l'interesse a sincerarsi che nessun altro ci riesca. Il fatto che due persone così diverse come Donald Trump e Barack Obama concordino sul punto dimostra quando importante sia – e continuerà a essere – questo spicchio di continente per la pianificazione strategica degli Stati Uniti.

(traduzione di Federico Petroni)

# PER LE TRUPPE USA L'EUROPA DI MEZZO È DI NUOVO CENTRALE

di Alberto de Sanctis

Gli Stati Uniti accentuano l'impronta militare nello spazio strappato trent'anni fa a Mosca. La Polonia è avanguardia dello schieramento antirusso. Nella Nato, la Germania resta sorvegliato speciale perché decisiva per controllare il continente.

1. O KEEP THE AMERICANS IN, THE RUSSIANS OUT and the Germans down. Difficile scovare un adagio migliore per sintetizzare il senso profondo che soggiace alla creazione della Nato, la mitica organizzazione securitaria che ha saldato sotto l'egida di Washington lo spazio euroatlantico portandovi pace e prosperità dopo i massacri e le distruzioni dei conflitti mondiali. E che da oltre mezzo secolo costituisce la cifra tramite cui decrittare l'approccio del Numero Uno al Vecchio Continente.

L'illuminante postulato è attribuito a Lord Hastings Lionel Ismay, rinomato stratega dell'impero britannico che detenne l'incarico di primo segretario generale dell'Alleanza fra il 1952 e il 1957. Nato nei possedimenti indiani di Sua Maestà e avviato alla carriera militare in Inghilterra, Lord Ismay fu il più stretto consigliere di Winston Churchill al tempo dello scontro con la Germania nazista. Dopo la guerra continuò a servire la Corona inglese in qualità di segretario di Stato per le relazioni con il Commonwealth finché non venne proposto dallo stesso primo ministro britannico per l'incarico alla Nato, a quel tempo acquartierata a Parigi.

Lord Ismay si è ritagliato un posto di spicco nel Pantheon dell'Alleanza avendone plasmato con successo l'apparato burocratico-amministrativo. Dopo un'iniziale ritrosia ad accettare l'incarico parigino, Ismay divenne presto uno dei più fervidi sostenitori dell'organizzazione transatlantica e del suo apporto stabilizzatore nell'ancora precario ordinamento europeo occidentale <sup>1</sup>. Difficile infatti escogitare una soluzione migliore per il micidiale dilemma geostrategico che attanagliava le sfibrate liberaldemocrazie del Vecchio Continente all'indomani del trionfo su Hitler. A cominciare dalla stessa Inghilterra.

Consumata ogni risorsa nell'immane sforzo bellico, durante il secondo dopoguerra Londra non era più in grado di esercitare la funzione di tradizionale garante dell'equilibrio di potere europeo, frantumato dal susseguirsi dei conflitti novecenteschi e da ultimo minacciato dalla penetrazione sovietica sin dentro il cuore dell'Europa. Il contenimento dello storico rivale russo era però soltanto la variabile essoterica di una funzione ben più complessa che assegnava la medesima dignità al mantenimento in posizione subordinata della sconfitta Germania, l'unica ad aver esibito le risorse militari, industriali e tecnologiche necessarie ad azzardare la dominazione continentale negli ultimi centocinquant'anni. Obiettivo di rilievo assoluto che, forse, potrà risultare stemperato o financo superato dopo settant'anni di pace, ma che al tempo era tragicamente vivo nel ricordo di chi aveva appena affrontato due guerre mondiali per opporsi all'egemonia di Berlino.

Chiave di volta del complesso costrutto antirusso/antitedesco fu il fermo ancoraggio europeo degli Stati Uniti, assicurato all'indomani del conflitto dalla loro decisione di fondare il Patto Atlantico, in grado di esorcizzarne una volta per tutte le profonde pulsioni isolazioniste, con relativo abbandono del continente al suo animoso destino malgrado l'intervento risolutore contro il Secondo Reich. Più di ogni altra cosa, la neonata alleanza ebbe l'impareggiabile merito di contemperare appieno le esigenze securitarie degli europei con gli obiettivi ultimi della grande strategia di Washington. Il cui duplice intervento nelle guerre civili europee in meno di mezzo secolo era stato dettato dall'imperativo categorico di contrastare a ogni costo e con ogni mezzo l'ascesa di qualsivoglia attore regionale suscettibile di dominare – da solo o forgiando una coalizione – la fatidica massa dell'Eurasia.

Tendenze geopolitiche di lungo corso, eredità belliche novecentesche e nuovi rapporti di forza nel mondo anglosassone ebbero così a saldarsi nella costituzione della storica alleanza difensiva. Concepita, come spiegato senza remore da Ismay stesso, per legare gli americani all'Europa, respingere i russi e mantenere soggiogati i tedeschi.

2. Nel XXI secolo la Nato resta uno strumento essenziale per l'esercizio dell'influenza politica e militare americana in Europa. Anche dopo la fine della guerra fredda e la dissoluzione dell'Unione Sovietica, la superpotenza continua a guardare al Vecchio Continente come a un tassello fondamentale del proprio impero globale informale. Non soltanto in ragione dei suoi ineguagliati livelli di benessere e ricchezza. L'Europa rappresenta infatti un bastione irrinunciabile per assicurare la difesa dell'Atlantico e dell'emisfero occidentale, nonché per esercitare il cruciale contenimento eurasiatico.

Circondata da un arco di instabilità che corre dal Nordafrica al Medio Oriente e che prosegue verso settentrione abbracciando in successione il Caucaso, i confini occidentali della Federazione Russa e porzioni della Scandinavia, la penisola europea funge inoltre da impagabile piattaforma logistica per proiettarsi con tempestività in alcune regioni chiave del pianeta. Come il Medio Oriente, l'Africa oggetto della crescente penetrazione cinese e il sempre più contendibile spazio artico. La sua periferia marittima è costellata da nevralgici colli di bottiglia, peculiarità

che ne moltiplica enormemente la valenza per chi fonda il proprio primato globale sul controllo delle rotte marittime.

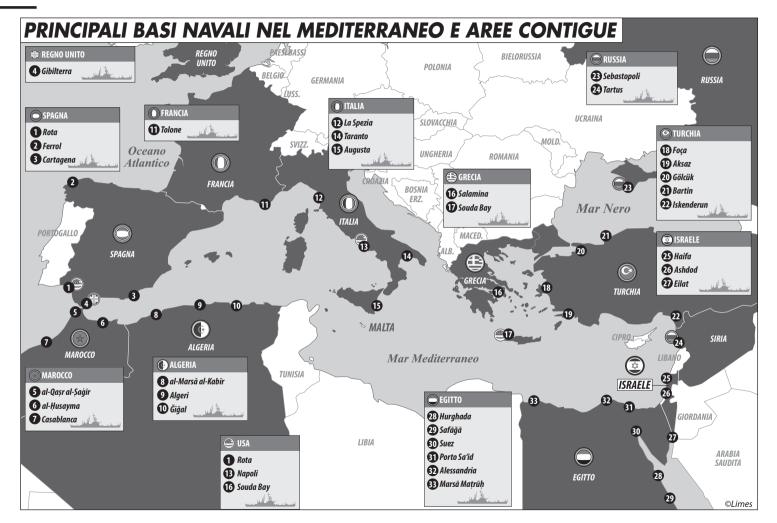
Per tali strategiche ragioni, oggi il senso della presenza militare americana nel Vecchio Continente riesce persino a travalicare quello del tradizionale ancoraggio euroatlantico della superpotenza. Washington, difatti, investe nel rafforzamento delle proprie capacità belliche in Europa ormai da alcuni anni e senza dover necessariamente passare per la cornice Nato. Ufficialmente c'è da reagire agli eventi messi in moto dalla crisi in Ucraina nel 2014, benché le motivazioni profonde siano naturalmente altre. Consci del fatto che lo spazio europeo sta tornando rapidamente al centro della competizione diretta fra le grandi potenze, gli Stati Uniti si attrezzano per difendere la propria sfera d'influenza e blindare la primazia regionale. Anche in campo militare. Come ebbe a spiegare al Senato Usa l'ex comandante supremo di Eucom, generale Curtis M. Scaparrotti, in questa fase c'è da riscoprire la storica vocazione combattente del comando europeo, ricalibrandolo sulla deterrenza e la difesa dopo che negli ultimi anni era stato assorbito dalle attività di cooperazione alla sicurezza con alleati e partner².

Se nella seconda metà del Novecento la linea di contenimento antirussa correva lungo l'asse Stettino-Trieste, attualmente il grande elemento di novità è dato dal perimetro dell'area individuata dagli strateghi statunitensi per dominare lo spazio continentale e rintuzzare le iniziative avversarie. Trattasi delle terre dell'Europa centro-orientale racchiuse fra i mari Baltico, Adriatico e Nero, un tempo tributarie, quale più quale meno, dell'impero sovietico e oggi destinatarie della gran parte delle attenzioni securitarie dispiegate dalle amministrazioni Obama e Trump. Formalmente, per supportare gli alleati europei più esposti alla percepita pressione russa e per questo motivo fisiologicamente inclini a ricercare la protezione americana. Strategicamente, per incunearsi in maniera vieppiù stabile nelle terre dove un tempo dominava l'Armata Rossa, traslando di svariate centinaia di chilometri a est l'antica cortina di ferro.

In un'epoca segnata dagli strumentali strali dell'inquilino della Casa Bianca contro la ritrosia europea a investire nella propria sicurezza, un indizio dell'attaccamento statunitense al Vecchio Continente è rintracciabile – se mai ve ne fosse stato bisogno – nella European Deterrence Initiative (Edi), programma finanziario di assistenza alla Difesa lanciato dall'amministrazione Obama nel giugno 2014 e rinnovato annualmente sotto la presidenza Trump. Nell'anno fiscale 2019 ha toccato i 6,5 miliardi di dollari <sup>3</sup>. Peculiarità di Edi non è solo il volume di fuoco finanziario messo a disposizione di Eucom, che pure è ragguardevole: consente la rotazione delle forze nel teatro, la conduzione di esercitazioni con alleati Nato e partner regionali, il preposizionamento di materiale bellico americano nel Vecchio Continen-

<sup>2.</sup> Hearing to receive testimony on United States European Command, Commissione Forze armate, Senato Usa, p. 14, bit.ly/2V6soWR

<sup>3.</sup> La richiesta per il 2020 è di 5,9 miliardi di dollari. Nel 2015 ne venne stanziato 1, 0,8 nel 2016, 3,4 nel 2017 e 4,8 nel 2018. Fonte: *European Deterrence Initiative, Fiscal Year (FY) 2020*, Dipartimento della Difesa, marzo 2019, bit.ly/2PGNSU6



te e la realizzazione di preziose infrastrutture. Conta soprattutto la scelta di non sostituire bensì di accrescere il budget stanziato per le truppe e i mezzi Usa dislocati nel teatro europeo. A chiara riprova della sua immutata centralità e con buona pace degli scettici <sup>4</sup>, dei teorici del disimpegno americano da questo spicchio di globo e, soprattutto, a prescindere dalle sollecitazioni agli alleati – soprattutto quelli euro-occidentali – affinché spendano di più (e meglio) per la propria Difesa.

3. Nel processo di progressiva penetrazione militare a stelle e strisce nell'Europa ex sovietica, il posto d'onore spetta di diritto alla Polonia.

Già sede dal 2004 del Joint Force Training Center della Nato – comando deputato all'addestramento a livello tattico delle forze alleate, dopo il 2014 il paese esteuropeo si è riscoperto davvero centrale. Fra i programmi del Pentagono volti a ricalibrare la propria postura militare in Europa alla luce delle nuove esigenze della competizione fra grandi potenze spicca Atlantic Resolve, operazione finanziata interamente dall'Edi che consiste nel rischieramento oltreoceano di unità terrestri e aeree basate negli Stati Uniti continentali, per circa nove mesi di tempo e a ciclo continuo. Queste unità sono impiegate con funzioni dissuasive e per condurre attività addestrative con le forze di alleati e partner regionali in Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Ungheria, Romania e Bulgaria.

Attualmente l'Esercito Usa schiera in Est-Europa da Fort Riley (Kansas) la 1ª brigata corazzata della 1° divisione di fanteria, sbarcata nel Vecchio Continente a febbraio con circa 3.500 militari, 80 carri armati, 130 veicoli corazzati, 15 semoventi d'artiglieria e svariate centinaia di mezzi cingolati e ruotati d'appoggio. Il grosso dell'unità ha preso posizione in territorio polacco mentre sue aliquote sono ripartite fra Bulgaria (Novo Selo), Ungheria (Tata) e Romania (base aerea Mihail Kogăniceanu). Il 3° squadrone del 278° reggimento di cavalleria corazzata della Guardia nazionale del Tennessee opera invece da Orzysk, piccolo centro urbano distante un centinaio di chilometri circa dalla strategica breccia di Suwałki, che separa Kaliningrad e la Bielorussia. L'unità guida uno dei quattro battaglioni multinazionali Nato schierati in Est-Europa nell'ambito della Enhanced Forward Presence dell'Alleanza, operazione lanciata anch'essa per contenere la Russia e supportare gli alleati locali.

Sempre in Polonia è presente una parte della 1ª brigata aerea, giunta in Europa a inizio anno con 1.900 militari e più di un centinaio di elicotteri al seguito fra mezzi da combattimento e da trasporto (altre porzioni dell'unità sono schierate in Germania, Lettonia e Romania), mentre a marzo hanno preso il via le operazioni di un distaccamento di aeromobili a pilotaggio remoto MQ-9 Reaper per la sorveglianza a lunga gittata dello spazio aereo polacco e baltico dalla base di Mirosławiec, in Pomerania occidentale.

Con Atlantic Resolve sono stati dispiegati in Est-Europa anche il quartier generale della 1ª divisione di fanteria, che opera da Poznań per garantire capacità di

<sup>4.</sup> D. DePetris, «The European Deterrence (Reassurance) Initiative sends the wrong message», *DefenceNews*, 21/3/2019, bit.ly/2J2vJi4

comando tattiche agli oltre cinquemila militari americani presenti a rotazione nel paese, assieme al personale della task force logistica chiamata a sostenerne le evoluzioni, ripartito a sua volta fra Poznań e Powidz. Quest'ultimo aspetto non è affatto secondario, giacché il miglioramento della connettività militare sul suolo europeo è cruciale per rendere davvero credibile e soprattutto sostenibile la presenza delle Forze armate Usa oltre l'(ex) cortina di ferro. Se negli anni Settanta e Ottanta del Novecento le divisioni americane stanziate in Germania calcolavano di dover percorrere anche meno di trecento chilometri prima di entrare in azione a ridosso del confine intra-tedesco, oggi le unità provenienti dalle medesime guarnigioni potrebbero coprire anche più di duemila chilometri se chiamate a prender posizione nelle aree del Baltico o del Mar Nero. A febbraio, soltanto per giungere in Polonia dal porto di sbarco di Anversa la 1<sup>a</sup> brigata corazzata ha viaggiato per circa novecento chilometri.

Sempre in Polonia, nella base aerea di Powidz, è in via di costruzione il più orientale dei depositi di materiale bellico Usa presenti sul suolo europeo. I lavori sono finanziati dalla Nato poiché il sito rientra fra i 250 progetti reputati cruciali per migliorare il sistema infrastrutturale interalleato e la relativa capacità di ricevere e movimentare equipaggiamento pesante attraverso l'Europa. Nel 2021 Powidz dovrebbe unirsi alla rete globale dei depositi di armamenti statunitensi che nel Vecchio Continente annovera già quattro strutture a Dülmen e Miesau-Mannheim (Germania), Eygelshoven (Olanda) e Zutendaal (Belgio) per soddisfare le esigenze continentali dell'Esercito Usa 5. Ciascun deposito è in grado di rifornire un'intera brigata di terra e nel complesso, una volta divenuto operativo anche Powidz, i siti europei potranno equipaggiare una divisione corazzata al completo.

Il preposizionamento di equipaggiamento militare era la norma al tempo della guerra fredda, quando gli Stati Uniti spostavano senza preavviso intere divisioni attraverso l'Atlantico per dimostrare alle Forze del Patto di Varsavia di saper reagire tempestivamente alle crisi. Parzialmente dimenticata dopo la dissoluzione dell'Urss, questa capacità è in via di recupero da almeno cinque anni: a marzo elementi della 2ª brigata corazzata appartenente alla 1ª divisione corazzata sono stati rischierati a sorpresa per via aerea da Fort Bliss (Texas) a Berlino, prima di proseguire alla volta della Polonia ed esercitarsi con le truppe di Varsavia impiegando l'equipaggiamento pesante e i corazzati distaccati all'uopo dal deposito olandese di Eygelshoven.

Lo schieramento repentino di grandi unità attraverso l'Atlantico è parte integrante del nuovo approccio del Pentagono all'impiego dello strumento militare Usa al tempo della competizione fra grandi potenze («Be strategically predictable, but operationally unpredictable» 6). Inoltre, occupa un posto centrale nel sistema di deterrenza allestito in funzione antirussa, soprattutto da quando il Cremlino è in possesso di armamenti di precisione a lunga gittata che possono minacciare i vari depositi bellici statunitensi sul suolo europeo. È anche per questo motivo che il pros-

<sup>5.</sup> Un ulteriore deposito è sito a Livorno, ma dipende dallo US Army Africa Command. 6. *Summary of the 2018 National Defense Strategy*, Dipartimento della Difesa Usa, p. 5, bit.ly/2Jg3hK3

## TRUPPE USA NELL'EUROPA DI MEZZO

## **POLONIA**

#### Bydgoszcz

• Joint Force Training Center, comando per l'addestramento tattico delle forze Nato

#### Żagań

• 1º brigata corazzata della 1º divisione di fanteria dell'Esercito Usa: 3.500 militari, 80 carri armati, 130 veicoli corazzati, 15 semoventi d'artiglieria e centinaia di mezzi cingolati e ruotati d'appoggio. Aliquote dell'unità sono presenti in Bulgaria (Novo Selo), Ungheria (Tata) e Romania (Mihail Kogălniceanu)

### Orzysk

• 3° squadrone del 278° reggimento di cavalleria corazzata della Guardia nazionale del Tennessee. L'unità guida il battaglione multinazionale Nato schierato in Polonia in funzione antirussa nell'ambito della Enhanced Forward Presence dell'Alleanza. Altri battaglioni Nato sono presenti in Estonia, Lettonia e Lituania

### Powidz

- 17 elicotteri e 150 militari della 1° brigata aerea della 1° divisione di fanteria dell'Esercito Usa. L'unità è formata nel complesso da 1.900 militari e oltre cento elicotteri. Altre porzioni della brigata sono schierate in Germania (Illesheim e Vilseck), Lettonia (Lielvārde) e Romania (Mihail Kogălniceanu)
- Task force logistica (191° battaglione)
- Deposito di materiale bellico Usa (in costruzione), può equipaggiare una brigata corazzata. Gli altri siti europei sono in Germania (Dülmen e Miesau-Mannheim), Olanda (Eygelshoven), Belgio (Zutendaal)

#### Mirosławie

• Aeromobili a pilotaggio remoto MQ-9 Reaper, sorvegliano lo spazio aereo polacco e baltico

#### Poznań

• Quartier generale tattico della 1° divisione di fanteria, coordina i militari americani in Polonia task force logistica (49° battaglione)

## Toruń oppure Bydgoszcz

• Località proposte dal governo polacco per costruire la base militare americana in Polonia

### Redzikowo

• Sezione polacca (in costruzione) dello scudo antimissile balistico Usa in Europa

## **ROMANIA**

### Deveselu

• Sezione rumena (operativa) dello scudo antimissile balistico Usa in Europa

simo anno l'Esercito Usa ha in programma la più vasta manovra di questo genere degli ultimi 25 anni, quando nell'ambito dell'esercitazione Defender 2020 proverà a rischierare in Europa dagli Stati Uniti continentali un'intera divisione <sup>7</sup>. Il segnale sarà difficilmente sottostimabile: le ultime divisioni americane vennero ritirate dal teatro europeo circa quindici anni fa, dopo la riforma dell'esercito del 2005 e il passaggio a una struttura incentrata sulle più agili brigate alla luce delle esigenze operative connesse alla conduzione delle campagne militari in Afghanistan e in Iraq.

Se alle truppe di terra spetta la parte del leone negli sforzi della superpotenza volti a stabilire una presenza militare in Europa centro-orientale, Marina e Aeronautica non sono certo da meno. Cacciatorpediniere americani operano regolarmente dal Baltico al Mar Nero mentre è di pochi mesi fa lo svolgimento della grande esercitazione Nato Trident Juncture, svoltasi fra ottobre e novembre 2018 fra l'Atlantico settentrionale e i mari scandinavi. Le manovre sono state caratterizzate da una rilevante presenza navale americana, fra cui spiccava la sagoma della portaerei nucleare *USS Harry S. Truman*. A marzo infine la US Air Force ha inviato nella base inglese di Fairford 6 bombardieri strategici B-52, in grado di trasportare ordigni nucleari, come ulteriore deterrente nei confronti di Mosca. Segno inequivocabile dell'attaccamento statunitense al continente.

4. Pur costituendo un rilevante elemento di novità nel panorama securitario europeo, la frequenza con cui i reparti armati americani si affacciano e avvicendano in Est-Europa non prelude a una prossima militarizzazione a stelle e strisce delle terre già sovietiche.

Se durante la guerra fredda gli Usa mantenevano sul suolo europeo 5 mila carri armati e fino a 250 mila militari – senza contare il fatto che erano in grado di movimentarne 125 mila attraverso l'Atlantico in occasione delle grandi esercitazioni Reforger, per dimostrare di poter rafforzare prontamente il teatro in caso di conflitto, oggi il dipartimento della Difesa Usa assegna all'Europa 62.800 militari fra truppe in servizio attivo, membri delle varie guardie nazionali e della riserva <sup>8</sup>. A questi vanno aggiunti i reparti schierati su base temporanea, suscettibili di incrementare il computo complessivo ma certamente non di riportarlo ai valori toccati trent'anni fa. D'altronde, neppure l'attuale potenziale bellico russo è più paragonabile a quello sovietico di allora.

Eppure, la linea di tendenza appare chiara. Prova ne siano le interlocuzioni in corso fra Washington e Varsavia per l'apertura di una base militare statunitense in Polonia<sup>9</sup>, ovvero la prima struttura di questo tipo oltre l'ex cortina di ferro. Varsavia chiede da tempo una presenza stanziale di truppe Usa entro i propri confini come deterrente da contrapporre alla Russia, magari a Toruń oppure Bydgoszcz, e si è perfino offerta di finanziarne i lavori di costruzione.

<sup>7.</sup> E.A. Fraser, R.V. Abernethy, «Strong Europe: A continental-scale combat sustainment laboratory», 1/4/2019, bit.ly/2ZNuCsz

<sup>8.</sup> Elaborazioni dell'autore su dati dipartimento della Difesa Usa, dicembre 2018, bit.ly/2GWZ3oX 9. E. MITCHELL, «Poland close to establishing US military base president joked would be called "Fort Trump": report», *The Hill*, 16/4/2019, bit.ly/2UQAA8p

In linea di principio i militari Usa non si oppongono all'idea, ma hanno già dichiarato di non voler rinunciare ai dispiegamenti cadenzati di Atlantic Resolve 10 nonostante la possibilità di attenuarne l'onere finanziario stanziando più truppe direttamente in Europa <sup>11</sup>. Senza contare che la presenza di diverse basi americane già perfettamente funzionanti in Germania costituisce un'alternativa di gran lunga più percorribile dell'apertura di una base in Polonia per avvicinare il dispositivo di contenimento a Mosca. Oltre che strategicamente meno rischiosa, tenuto conto della prevedibile controreazione russa nell'adiacente Bielorussia. Il fatto che nonostante tutto i colloqui fra le amministrazioni proseguano è un solido indizio della determinazione con cui Washington intende portare la sfida a Mosca nelle terre in cui quest'ultima era un tempo dominus indiscusso. Non è un caso che proprio in questo frangente stia cadendo anche il velo di ipocrisia che ha lungamente ammantato lo scudo antimissile americano in corso di allestimento fra Romania e Polonia: giustificato come un sistema difensivo volto a preservare l'Occidente dalla minaccia missilistica persiana, in tempi recenti il capo della Marina Usa e un ex funzionario del Pentagono hanno ammesso che l'infrastruttura potrebbe essere utilizzata anche in funzione antirussa come base per nuovi missili a raggio intermedio dopo il collasso del trattato Inf 12.

5. Se il dibattito sulla possibile base americana in terra polacca si inserisce perfettamente, quantomeno a livello simbolico, nel contesto delle diverse iniziative di contenimento antirusso avviate in Europa dagli americani a partire dal 2014, le parole pronunciate in materia dall'ambasciatrice statunitense alla Nato, Kay Bailey Hutchison, chiariscono che nonostante tutto il sottotesto di fondo rimane lo stesso di sempre.

L'eventuale apertura della base e il conseguente afflusso di truppe in Polonia – ha spiegato di recente la ex senatrice texana <sup>13</sup> – non dovrebbero modificare la postura militare degli Usa nel continente, che rimarrà incentrata sulla Germania dove è presente un contingente di 35.660 militari statunitensi. Si tratta del maggiore nel Vecchio Continente e del secondo a livello globale, alle spalle di quello dispiegato in Giappone.

Le parole di Bailey Hutchison sono rilevanti in quanto evidenziano fino a che punto si spinga la fissazione di Washington per Berlino, nonostante siano passati settantacinque anni dalla fine della seconda guerra mondiale. In Europa la Repubblica Federale è ancora doppiamente centrale per i calcoli della superpotenza: quale principale perno bellico Usa nella penisola europea e irrinunciabile hub lo-

<sup>10.</sup> K. Rempfer, «Prepare to man Fort Trump? US has made Poland a "very serious robust offer" for base», *MilitaryTimes*, 13/3/2019, bit.ly/2Vaos7r

<sup>11.</sup> Il costo del trasporto di una brigata dagli Stati Uniti all'Europa, e ritorno, è stimato in circa 100 milioni di dollari ogni nove mesi: bit.ly/2Y3xmAt

<sup>12.</sup> Sul punto si vedano M. Eckstein, «CNO Richardson calls for tougher actions in grey zone conflicts with Russia, China», *Usni News*, 6/2/2019, bit.ly/2VBFAlV; J. Grady, «Aegis ashore could have new role post Inf treaty says former Pentagon official», *Usni News*, 31/10/2018, bit.ly/2DLHhCX

<sup>13.</sup> K. Rempfer, «A new base in Poland wouldn't take US troops from Germany, US ambassador says», *MilitaryTimes*, 12/2/2019, bit.ly/2UVttvx

gistico per le attività militari oltre i suoi confini <sup>14</sup>; insieme, in quanto unico attore continentale capace di coltivare nel lungo periodo ambizioni egemoniche e dunque di perseguire interessi divergenti da quelli statunitensi.

Dietro alle frizioni Washington-Berlino degli ultimi mesi c'è una vera e propria offensiva americana il cui fine ultimo è il mantenimento del controllo sullo spazio germanico <sup>15</sup>, storicamente decisivo per stabilire chi comandi davvero il Vecchio Continente. Non è casuale che in occasione delle celebrazioni per i settant'anni della Nato, ad esempio, il vicepresidente Usa Mike Pence abbia criticato aspramente il governo tedesco per la sua incapacità di programmare un innalzamento della spesa in Difesa al 2% del pil entro il 2024. Non tanto perché Washington desideri favorire il riarmo tedesco, quanto piuttosto per mantenere la pressione su un dossier capace di far esplodere le contraddizioni della coalizione che sostiene il governo di Angela Merkel e minarne le velleità di ottenere maggiore autonomia, specialmente dopo le parole della cancelliera alla Conferenza sulla sicurezza di Monaco in febbraio <sup>16</sup>.

I rapporti Stati Uniti-Germania viaggiano ai minimi termini non solo sulla questione militare. Lo scontro riguarda ormai i dossier più disparati: dal fronte energetico, tradizionale bersaglio Usa nel timore che il gasdotto Nord Stream 2 possa davvero diventare la base della temutissima intesa russo-tedesca, al rifiuto di Berlino di mettere al bando Huawei, dall'offensiva tariffaria ai danni dell'industria tedesca alla mancata adesione della Repubblica Federale all'embargo all'Iran. Il senso profondo della tenzone resta però lo stesso di sempre, quello per cui la superpotenza interviene in Europa da oltre cent'anni a questa parte e per cui all'indomani del trionfo su Hitler scelse di legare sé stessa a un'alleanza difensiva dal senso geopolitico davvero ineludibile: to keep the Americans in, the Russians out and the Germans down.

<sup>14.</sup> F. Petroni, «Il senso del Pentagono per l'insostituibile spazio tedesco»,  $\it Limes$ , «Essere Germania», n. 12/2018, pp. 261-270, bit.ly/2DLv3u7

<sup>15.</sup> D. Fabbri, «Così gli Stati Uniti attaccheranno la Germania, *Limes*, «Usa-Germania, duello per l'Europa», n. 5/2017, pp. 29-37, bit.ly/2WjKtND

<sup>16. «</sup>German Chancellor Angela Merkel calls Russia a partner», Munich Security Conference, 16/2/2019, bit.ly/2H0RoG7

# L'ITALIA MANDA GLI STATI UNITI A QUEL PAESE SENZA PAGARE DAZIO?

di Eric R. TERZUOLO

L'accordo con Pechino sulle vie della seta segna una svolta nei tradizionali rapporti fra Roma e Washington. Le vaghezze di Trump e il piglio nazionalista del governo italiano. Ora è facile tapparsi gli orecchi quando gli americani parlano.

1. RAPPORTI ITALIA-USA SONO STATI SOTTO i riflettori nell'ultimo periodo, grazie alla firma il 23 marzo degli accordi economici tra Italia e Cina. Pechino è ormai apertamente competitore geopolitico e geoeconomico a pieno titolo degli Stati Uniti. Si sono sentiti diversi brontolii a Washington, anche per via dello scarso spirito di collaborazione mostrato da Roma e da altre capitali europee sul dossier Huawei. Niente di strano vedere titoli sui giornali italiani del tipo «stiamo con l'America o con la Cina?» <sup>1</sup>.

La solidarietà occidentale ha sempre lasciato spazio alle diversità politiche tra i singoli paesi alleati, anche su argomenti delicati, come i rapporti economici con l'Unione Sovietica durante la guerra fredda. La solidità e la persistenza della Nato, che recentemente ha celebrato i settant'anni, si possono attribuire in parte proprio al rispetto per la sovranità nazionale che era un elemento chiave del trattato di Washington del 1949. Ma l'ascesa in alcuni paesi membri, tra i quali Italia e Stati Uniti, di movimenti politici populisti e sovranisti, che a caccia di consensi impiegano una retorica molto accesa e visibilmente fanno il muso duro con amici e alleati storici, crea il rischio di un'escalation nei rapporti intra-occidentali.

È indubbiamente un fatto degno di attenzione quando proprio l'Italia, solidissimo alleato di lungo corso, senza pretese alla francese di fare la grande potenza, manda gli Stati Uniti a quel paese. Ed è esattamente quanto ha fatto il sottosegretario allo Sviluppo economico Michele Geraci, uomo di punta nei rapporti italiani con la Cina, in un'intervista con il *South China Morning Post* datata 27 marzo<sup>2</sup>. Parlando delle perplessità espresse da Washington riguardo agli accordi con la Cina e al rischio di un conseguente indebitamento italiano, Geraci non si è preoccupato di

<sup>1.</sup> Vedi per esempio G. Pompili, *Il Foglio*, 8/2/2019, bit.ly/2Zs2JX2

<sup>2.</sup> S. Zheng, L. Zhen, «Italy's critics are jealous of its China deal, says Rome's lead negotiator», bit. ly/2YsHyUe aggiornato il 28 marzo 2019.

trovare un tono diplomatico: «Gli Stati Uniti dovrebbero preoccuparsi invece del proprio debito con la Cina. (...) Hanno motivo per preoccuparsene». Con la stessa vena, il sottosegretario non ha risparmiato neanche l'Unione Europea.

Ben diverso il tono assunto dal presunto capo di Geraci, il ministro dello Sviluppo economico e vicepresidente del Consiglio Luigi Di Maio, in visita negli Stati Uniti tra il 26 e il 28 marzo, cioè quasi subito dopo la firma degli accordi con la Cina. In un incontro con la stampa il 28 marzo presso l'ambasciata italiana di Washington<sup>3</sup>, Di Maio ho sottolineato la solidità dei rapporti Italia-Usa e l'atmosfera di cordialità e di reciproco rispetto che aveva caratterizzato i suoi incontri, negando fermamente qualsiasi tentativo americano di imporre all'Italia un cambiamento di politica verso la Cina. Infatti, Di Maio è stato ricevuto bene a Washington, incontrando l'omologo segretario al Commercio Wilbur Ross e il segretario all'Energia Rick Perry (due nullità, ma nullità di alto rango), oltre al consigliere alla Sicurezza nazionale John Bolton. Il notoriamente burbero Bolton ha poi messo sulla propria pagina di Twitter una bella foto sua con Di Maio, con la Casa Bianca sullo sfondo, indicando di aver parlato con il ministro italiano di Cina, Nato e Venezuela <sup>4</sup>.

Anche il *messaging* dell'amministrazione Trump relativo ai rapporti con l'Italia non è stato particolarmente coerente. Ha attirato una certa attenzione <sup>5</sup> un messaggio su Twitter <sup>6</sup> in data 9 marzo di Garrett Marquis, giovane portavoce del Consiglio di Sicurezza nazionale, in cui si sottolineava che non c'era per il governo italiano «l'esigenza di legittimare il progetto infrastrutturale di vanità della Cina», cioè il Belt and Road Initiative (Bri). Allo stesso tempo, però, Marquis ha anche sottolineato che l'Italia è un'economia importante su scala mondiale e un'ottima destinazione per gli investitori.

Mentre Di Maio si trovava negli Stati Uniti, il 27 marzo, il segretario di Stato americano Mike Pompeo, durante un'udienza alla commissione Esteri della Camera dei rappresentanti, si è pure dichiarato «rattristato» dalla politica italiana, argomentando che gli Stati Uniti provano «disappunto ogni volta che un paese si impegna in comportamenti e interazioni commerciali con la Cina che non sono chiari e corretti» <sup>7</sup>. Colpisce l'impiego di un linguaggio emotivo, in particolare quel «rattristato», che normalmente verrebbe utilizzato in caso di perdite di vite umane, gravi danni materiali eccetera. L'abitudine del presidente Trump di esprimersi in maniera molto viscerale evidentemente influisce anche sui dicasteri che in tempi normali preferiscono un linguaggio preciso, tecnico, freddo.

Sembra però evidente che Pompeo non sia andato in parlamento espressamente per lanciare un messaggio all'Italia. Il breve discorso preparato per il segretario di Stato, che costituiva l'argomento fissato per l'udienza, riguardava il bilancio

<sup>3.</sup> Vedi bit.ly/2IPu9QS

<sup>4.</sup> bit.ly/2UnbF0P

<sup>5.</sup> R. IANNUZZI, «Via della Seta, perché l'Italia rischia di finire stritolata nella competizione Usa-Cina», *Il Fatto Quotidiano*, 15/3/2019, bit.ly/2W03owu

<sup>6.</sup> Vedi bit.ly/2IMkB8Z

<sup>7.</sup> T. O'Connor, Italy tells U.S. to worry about its own massive debt to China and stay out of [Italy's] business», Newsweek, 28/3/2019, bit.ly/2ZuD8gf

del Dipartimento di Stato e l'agenzia americana per gli aiuti allo sviluppo. Dopo più di due ore, è stato il deputato democratico Joaquin Castro a chiedere a Pompeo cosa pensasse degli accordi italo-cinesi. Pare evidente che Pompeo non fosse preparato per una domanda specifica sul caso italiano e che abbia dovuto ripiegare su una risposta generica, preparata in caso di domande sulla politica economica cinese verso i paesi in via di sviluppo, specificando come il problema della «trappola del debito» cinese si fosse già visto nei paesi più piccoli e meno ricchi <sup>8</sup>.

2. Insomma, guardando nel dettaglio non si scorge proprio un duello all'ultimo sangue tra Roma e Washington. Sicuramente, nell'amministrazione Trump sembra prevalere, assai più che sotto Obama, il semplicistico pensiero che «chi non sta con noi è contro di noi». E sarà forse utile nel dibattito politico interno italiano, dove i partiti della coalizione di governo non sembrano proprio allineati sulla Cina, sottolineare pubblicamente come ha fatto Geraci sul *Financial Times* <sup>9</sup> quanto l'Italia si sia spinta in avanti con la Cina, rispetto al resto dell'Unione Europea. Ma smarcarsi in questo modo rischia anche di alimentare le preoccupazioni americane riguardo all'Italia in particolare.

Nei rapporti con Washington l'attuale governo italiano ha in mano anche qualche carta buona. Paradossalmente, la modesta attenzione prestata all'Italia da Trump stesso si potrebbe ritenere un fatto positivo. Fonte imprescindibile per capire gli orientamenti di Trump sono le sue dichiarazioni su Twitter, decine di migliaia <sup>10</sup>. «*Italy*» appare in soltanto 13 messaggi su Twitter attribuibili a Trump stesso: nel 2011 espresse il proprio sostegno ad Amanda Knox; nell'agosto 2016, in piena campagna elettorale, indirizzò «pensieri e preghiere» alle vittime del terremoto che aveva colpito il Centro Italia; e infine da presidente ha utilizzato Twitter in qualche occasione per richiamare l'attenzione sui propri incontri con i capi del governo italiano, prima Gentiloni e poi Conte. Cose innocue, da uno che spesso usa il social come arma di taglio. (Strano che non abbia commentato su Twitter il recente Carnevale di Viareggio, dove figurava un carro con un enorme Trump nelle vesti di imperatore romano <sup>11</sup>.)

Da notare certo la risposta di Trump nel maggio 2013 a chi gli chiedeva via Twitter cosa pensasse dell'Italia: «Io all'Italia non ci penso!». Ormai in certi momenti Trump è obbligato a pensare all'Italia, ma dubito che ciò segnali una complessa e ben articolata strategia geopolitica di utilizzare l'Italia per scardinare l'Europa germanocentrica, con buona pace di Dario Fabbri <sup>12</sup>.

Per il presidente americano, il «caso Italia» rappresenta però un'importante dimostrazione del trionfo su grande scala della politica populista, sovranista, anti-

<sup>8.</sup> Il video dell'udienza si può trovare a cs.pn/2Vk3lyK/ La domanda di Castro inizia a 02:16:14.

<sup>9.</sup> M. Geraci, «Italy will secure its place on the new Silk Road», 21/3/2019.

<sup>10.</sup> Raccolte nel Trump Twitter Archive (non ufficiale) con proprio motore di ricerca. Vedi bit. ly/2nH0fDU

<sup>11.</sup> bit.ly/2ZsUvxC

<sup>12.</sup> Cfr. D. Fabbri, «L'Italia per l'America, ovvero per sé», *Limes*, «Una strategia per l'Italia», n. 2/2019, pp. 39-49.

immigrazione, e anti-establishment di cui Trump si ritiene il massimo esponente. Dopo una conversazione telefonica con Conte nell'ottobre scorso, Trump sottolineò su Twitter che Stati Uniti e Italia avevano in comune una politica durissima per contrastare l'immigrazione, e che si aspettava un grande successo per la politica economica del governo italiano.

Stava riprendendo in forma molto telegrafica la conferenza stampa alla Casa Bianca dopo l'incontro con Conte di tre mesi prima 13, la più completa manifestazione, per il momento, del Trump-pensiero relativo all'Italia. Il presidente americano sembra convinto di poter ottenere ciò che vuole coprendo gli interlocutori di complimenti, anche se spesso la cosa non funziona. Colpiscono infatti le effusioni di Trump nei riguardi del presidente del Consiglio. Si è congratulato con Conte per la «sua eccezionale vittoria» nelle elezioni italiane, dando, non c'è da sorprendersi, prova di capire poco di come funzionano le elezioni e la formazione dei governi in Italia. Secondo il presidente americano, i risultati elettorali italiani hanno suscitato entusiasmo in tutta l'Italia e in tutti gli Stati Uniti, un giudizio decisamente opinabile. Trump si è anche soffermato sull'identità di outsider politico condivisa con Conte. Chiaramente il tema che lo interessava maggiormente era la lotta all'immigrazione, e Trump ha sottolineato che proprio quell'argomento era stato fondamentale per l'esito delle elezioni italiane, applaudendo il presidente del Consiglio per la sua «audace leadership – veramente audace» nell'affrontare la crisi migratoria.

Trump si è anche soffermato, molto brevemente e presumibilmente seguendo le tracce fornitegli dal Dipartimento di Stato e dal Consiglio di sicurezza nazionale, sulla collaborazione tra Italia e Stati Uniti nell'ambito della sicurezza nel Mediterraneo e l'inaugurazione tra i due paesi di un nuovo «dialogo strategico», un'iniziativa che francamente sembra duplicativa quando si tratta di due stretti alleati di lungo corso, con rapporti già capillari in quasi tutti i possibili settori.

Il presidente del Consiglio, per conto suo, ha trovato modo di elogiare fortemente la controparte statunitense, sottolineando per esempio le grandi capacità di Trump come negoziatore, reputazione (fasulla) alla quale Trump tiene molto. Conte si è pure impegnato a fare da portavoce presso gli altri europei riguardo alla necessità di incrementare le spese militari, altro tema molto caro a Trump. (Da notare che successivamente il governo italiano si è invece dimostrato incline a tagliare il già assai modesto bilancio per la Difesa <sup>14</sup>.)

Le affinità elettive tra il governo gialloverde italiano e l'amministrazione Trump non saranno però sufficienti per garantire rapporti sempre lisci e semplici. C'è, per esempio, una difficile questione di fondo: la bilancia commerciale tra i due paesi, nettamente a favore dell'Italia. Nella conferenza stampa con Conte, Trump ha toccato questo tema in maniera piuttosto morbida, dichiarandosi a favore degli inve-

 $<sup>13.\ {\</sup>rm ^{4}Remarks}$  by President Trump and Prime Minister Conte in Joint Press Conference», 30/7/2018, bit. ly/2ZiALga

<sup>14.</sup> Vedi M. Nones, «Difesa: spesa militare italiana all' 1%, scherzando col fuoco», *Affari Internaziona-li* online, 16/2/2019, bit.ly/2PopW7Q



stimenti esteri in Italia e ventilando l'ipotesi, un po' paradossale, che tali investimenti avrebbero potuto migliorare la bilancia commerciale tra Stati Uniti e Italia. L'ambasciatore americano a Roma Lewis Eisenberg, in un discorso il 3 dicembre a un convegno di Aspen Italia <sup>15</sup>, ha poi sottolineato il persistente deficit commerciale americano con l'Italia, stimato in 32 miliardi di dollari.

15. bit.ly/2UvFAPR

Infatti, sembra molto difficile prevedere una sostanziale modifica della bilancia commerciale Italia-Usa, dato, per esempio, che dal 1985 a oggi non si riscontra un solo mese, tantomeno un anno, in cui tale bilancia sia stata positiva per gli Stati Uniti <sup>16</sup>. Ma mentre gli economisti non sembrano convinti che i deficit commerciali siano necessariamente fatti negativi, per Trump lo sono per antonomasia.

3. In politica estera, come nella politica interna, Trump è ossessionato dal desiderio di rispettare gli impegni, spesso ingarbugliati e contradittori, presi con i «suoi» elettori (non la cittadinanza americana in toto) durante la campagna elettorale del 2016 prevale un forte vittimismo. Nella politica interna, Trump si presenta come bersaglio di congiure, se non veri e propri attentati politici, ad opera delle forze oscure dello «Stato profondo». In politica estera propone la visione di un'America sempre maltrattata e sfruttata dagli altri Stati, sia avversari storici, sia alleati e amici storici. I deficit commerciali degli Stati Uniti con tanti paesi ne sono una principale dimostrazione. Prevale una visione nuovamente protezionistica, per non dire autarchica, intesa tra l'altro a proteggere la vecchia industrializzazione tipica di vari Stati che hanno votato Trump nel 2016.

Nelle azioni di Trump verso la Cina, infatti, prevalgono considerazioni di politica interna. Certo, il muso duro piace ai suoi elettori, ma sono da notare anche le sue continue oscillazioni. Per dare un po' di ossigeno ai mercati, cosa che fa piacere a chi finanzia le campagne elettorali, Trump periodicamente manda tweet positivi sull'andamento del negoziato commerciale con la Cina, messaggi che volendo può tranquillamente dimenticare il giorno successivo <sup>17</sup>. Manca poi totalmente in Trump ciò che i sociologi chiamano *social trust*, la fiducia nell'onestà e l'affidabilità degli altri, e ciò si manifesta sia nei rapporti bilaterali sia nella diplomazia multilaterale. Vista l'attuale situazione tesa con la Cina, per esempio, sembra sempre più assurdo il ritiro statunitense, annunciato nei primissimi giorni dell'amministrazione Trump, dalla Trans-Pacific Partnership, iniziativa multilaterale di buon senso per arginare il crescente potere geoeconomico cinese.

Trump, inoltre, disprezza i deboli, e per quanto abbia elogiato Conte per l'andamento e il presunto brillante futuro dell'economia italiana, potrebbe benissimo aver fiutato la fondamentale debolezza dell'economia italiana, confermata dal recentissimo rapporto sull'Italia dell'Ocse <sup>18</sup>, che fa un quadro molto preoccupante: pil in calo, debito in crescita, e profonda stagnazione economica e sociale. (Non si intende però suggerire che Trump stesso possa aver letto un documento così ampio e dettagliato.) È lecito pensare che tale debolezza possa nel tempo rendere l'Italia più dipendente dalla Cina di quanto sarebbe vero per altre principali economie europee. L'ipotesi di riattivare un porto come Trieste, attualmente gravemente sottoutilizzato, sembrerà comprensibilmente allettante all'Italia, ma il bilan-

<sup>16.</sup> Vedi per esempio i dati raccolti dall'U.S. Census Bureau, bit.ly/2IOsLhl

<sup>17.</sup> Vedi R. Sharma, «Trump's dangerous obsession with the markets», *The New York Times*, 9/4/2019, nyti.ms/2X5dwUO

<sup>18.</sup> bit.ly/2UNoMJ9

cio costi/benefici rischia di diventare complicato. Insomma, le vulnerabilità per l'Italia ci sono.

Potrà non far piacere alle autorità italiane, ma c'è chi paragona i rischi che corre l'Italia nei rapporti con la Cina a quelli che ha corso il Pakistan, altro paese fortemente indebitato, alla caccia di capitali dall'estero e in cerca di nuovi sbocchi per le esportazioni. Per esempio, i prestiti cinesi al Pakistan dopo l'adesione alla Belt and Road Initiative nel 2015 sono stati utilizzati per pagare aziende cinesi, aumentando il debito pakistano ma senza creare nuova ricchezza e posti di lavoro per i pakistani. E la mancanza di trasparenza pakistana nei rapporti finanziari con la Cina ha suscitato preoccupazioni presso altri potenziali fornitori di prestiti <sup>19</sup>.

4. Quanto però peserà il fattore Cina nei rapporti tra Stati Uniti e Italia nel medio e lungo termine? È improbabile che la Cina diventi per gli Stati Uniti ciò che è stata l'Unione Sovietica durante la guerra fredda, cioè che un bipolarismo Washington-Pechino diventi il fattore organizzativo per eccellenza del sistema internazionale, imponendo a tutti i governi di schierarsi nettamente da una parte o dall'altra. Tra l'Urss e gli Stati Uniti non c'era, per esempio, né la competizione, né il forte legame economico e commerciale che invece vige tra Stati Uniti e Cina, a scapito dei dissidi passeggeri. È anche probabile che, col tempo, il crescente legame commerciale cinese con l'Europa diventi un fatto normale e ben accetto a Washington. I principali motivi degli attriti transatlantici non si possono ricondurre a Pechino <sup>20</sup>.

È difficile scorgere qualcosa che potremmo chiamare *grand strategy* dell'amministrazione Trump, che dopo più di due anni sembra ancora in fase di collaudo. Procede caso per caso, con un'impostazione sostanzialmente transazionale che non distingue molto tra vecchi amici e avversari storici, e certo non privilegia la continuità e la coerenza. Non si è cristallizzata una situazione di normalità, grazie anche a una kakistocrazia che non dà importanza alla conoscenza approfondita dei dossier di *policy*. Chi tenta un approccio più coordinato rischia di vedersi tagliare le gambe dal presidente. Emblematico il caso delle nuove sanzioni alla Corea del Nord cancellate con un tweet, azione poi spiegata dalla portavoce della Casa Bianca con il fatto che «il presidente Kim piace al presidente Trump, che non ritiene necessarie queste sanzioni» <sup>21</sup>. Imbarazzante, a dire il meno.

Insomma, chi si azzarda ormai a fare previsioni sull'andamento della politica estera americana, inclusi i rapporti con l'Italia, farebbe bene a ricordare il grande giocatore di baseball Yogi Berra, noto per le sue dichiarazioni superficialmente lapalissiane ma intrise di una bizzarra saggezza un po' zen. Berra disse che «è difficile fare previsioni, particolarmente riguardo al futuro». L'instabilità rende gli

<sup>19.</sup> Vedi D. Grant, «Italy should learn a thing or two from Pakistan», Foreign Policy, 1/4/2019, bit. 1/2 bit. 1/2

<sup>20.</sup> Vedi M. Ivanovitch, «Don't blame China for unraveling US-Europe relations», CNBC, 1/4/2019, cnb. cx/2I2BGex

<sup>21.</sup> T. Nguyen, «Trump shocks U.S. officials, throws a big wet kiss to Kim Jong Un»,  $Vanity\ Fair$ , 22/3/2019, bit.ly/2VhDaZq

Stati Uniti, almeno per il momento, incapaci di esercitare efficacemente il duro ruolo di potenza egemonica, che nel secondo dopoguerra è stato costruito attraverso un lavoro diplomatico e politico complesso e paziente, attento simultaneamente agli interessi degli Stati Uniti e a quelli degli alleati e degli altri partner. Gli Stati Uniti di Trump sono troppo pigri intellettualmente e moralmente per farlo. Manca poi la capacità di esprimere una visione che, seppur magari non completamente condivisa, sia al centro dell'attenzione e con la quale tutte le altre potenze si devono confrontare. È diventato facile, purtroppo, tapparsi le orecchie quando Washington parla.

Per un paese come l'Italia, che per decenni ha concepito il proprio ruolo nel mondo proprio in base a un rapporto, si sperava, privilegiato, con gli Stati Uniti, il vuoto a Washington pone alcuni problemi, ma crea anche spazi nuovi. I governi italiani del dopoguerra si sono spesso rifiutati di parlare chiaramente dell'interesse nazionale. E questo non è stato positivo. Roma sembra ormai pensare di poter applicare una propria visione degli interessi nazionali italiani, magari anche assai opinabile, senza dover pagare spese elevate e durature nei rapporti con gli Stati Uniti, trovando magari anche un saltuario sostegno morale. Probabilmente hanno pure ragione. Forse per cercare un nuovo modo di fare politica estera, ci voleva una nuova classe politica, meno collaudata ma al contempo meno dipendente da vecchi modi di pensare. Bastano però le velleità sovraniste e l'attenzione a interessi economici passeggeri per fare una politica estera efficace e magari anche un po' saggia?

# LA SFIDA AMERICANA CINQUANT'ANNI DOPO

di Alessandro Aresu

Il dibattito suscitato da Servan-Schreiber è più che mai attuale. Il divario tecnologico e manageriale tra le due sponde dell'Atlantico si è ulteriormente allargato. E nel frattempo sono arrivati i cinesi. Senza 'campioni', l'Europa è destinata a essere sottomessa e marginalizzata.

1. INQUANT'ANNI FA, IN UNA GALASSIA lontana in cui i libri davano ancora forma alla realtà politica, Ugo La Malfa introduceva così la traduzione di un bestseller francese: «Poco più o poco meno di 60 anni fa, l'Europa, con la sua scienza, la sua tecnica, la sua economia, la sua cultura, con la sua grande potenza politica, dominava la scena del mondo. (...) Nella storia del mondo, non si è mai o quasi mai assistito alla decadenza di una civiltà nel giro di un così ristretto numero di anni» <sup>1</sup>.

Si tratta dell'edizione italiana del 1968 di *Le défi américain (La sfida americana)*, libro di enorme successo del giornalista francese Jean-Jacques Servan-Schreiber, destinato a generare un dibattito molto ampio su entrambe le sponde dell'Atlantico sulla penetrazione industriale e tecnologica degli Stati Uniti in Europa. Servan-Schreiber presenta un'analisi precoce dell'impero europeo dell'America, in cui ritiene che il paesaggio della guerra fredda sia dominato da tre attori. Se i primi sono gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, il terzo protagonista non è l'Europa occidentale, bensì la presenza industriale degli Stati Uniti nell'Europa occidentale. La superiore capacità organizzativa degli americani e la pervasività dei rapporti tra industria, finanza, difesa e tecnologia secondo il polemista francese tolgono soggettività ai paesi europei e possono determinare un divario tecnologico non più colmabile.

Servan-Schreiber è affascinato dall'azione dell'apparato militare-industriale degli Stati Uniti, dalle porte girevoli tra università, industria, finanza e politica, e in particolare dal radicamento delle società di consulenza e delle banche d'affari americane in Europa, che scatena l'allarme rosso francese. Le commesse del Pentagono, rispetto alle incertezze europee, disegnano per Servan-Schreiber una ci-

viltà superiore, segnata in ogni sua manifestazione dalla rivoluzione manageriale<sup>2</sup>, capace di risolvere i dilemmi tra tecnocrazia e democrazia. In sintesi, «il management è il mezzo con cui i cambiamenti sociali, economici, tecnologici e politici, tutti i cambiamenti umani, possono essere organizzati razionalmente e distribuiti nella società tutta»<sup>3</sup>. La debolezza formativa dell'Europa, soprattutto relativa a questo concetto di organizzazione e di gestione, è la vera amputazione del suo sviluppo, che al di là di ogni trionfalismo per la crescita economica del dopoguerra rischia di portare alla sottomissione industriale <sup>4</sup>. Il divario tecnologico si espande in altri ambiti della società e genera una debolezza politica, economica, in certo modo antropologica. La stessa risposta europea agli investimenti stranieri deriva dal divario manageriale, perché produce politiche di dipendenza o di resistenza, sempre nella forma di una subordinazione. Politiche sensibili a cambiamenti e oscillazioni da un governo all'altro, prive della capacità organizzativa che deriva da una visione di lungo periodo e dalla chiusura del cerchio del rapporto tra imprese private, poteri pubblici, élite della conoscenza, capacità finanziaria. Certo, negli anni Sessanta l'integrazione economica europea fornisce crescenti possibilità di investimento, ma i suoi frutti sono colti meglio dal circuito americano che dagli europei stessi, incapaci di costruire un modello autonomo. Ciò avviene perché l'Europa è priva tanto di coesione politica quanto di capacità di indirizzo verso missioni precise.

In sintesi, le due sponde dell'Atlantico vivono con orologi profondamente diversi. Il mondo americano, con il suo sviluppo delle tecniche di gestione e del rapporto tra pubblico e privato, è diventato «il mondo della decisione», mentre il mondo europeo «quello dell'applicazione differita». La sua curva di accelerazione mette in discussione la capacità di reazione dei paesi europei, che non avranno nemmeno il tempo di accorgersi del loro ritardo prima che diventi incolmabile. Sulla base di queste indicazioni, Servan-Schreiber indossa i panni del futurologo e ritiene che l'Europa e gli Stati Uniti si separeranno nel 1980. Finiranno per far parte di due civiltà distinte, e gli Stati Uniti «deterranno il monopolio della tecnica, della scienza e della potenza moderna» <sup>5</sup>. Il destino dell'Europa non sarà il ritorno alla miseria: «Non diventeremo poveri; anzi, secondo tutte le previsioni, continueremo ad arricchirci. Ma saremo sorpassati e dominati, per la prima volta, da una civiltà più progredita» <sup>6</sup>. Con una glossa: non si tratta di progresso sociale, ma di mobilitazione della potenza tecnologica, frutto della consapevolezza del proprio ruolo nella storia.

Per i paesi europei si preparano tre scenari possibili. Il primo è raccomandato da Servan-Schreiber, che sul finale volge il libro in una propaganda politica sempre più antigollista: l'integrazione politica non inerziale dell'Europa occidentale, prepa-

<sup>2.</sup> In questi termini, il testo è chiaramente sensibile al dibattito sulla tecnocrazia di cui la rivoluzione manageriale di Burnham è un importante passaggio.

<sup>3.</sup> J.-J. Servan-Schreiber, op. cit., p. 63.

<sup>4.</sup> Ivi, p. 64.

<sup>5.</sup> Ivi, p. 81.

<sup>6.</sup> Ivi, p. 35.

rata proprio da grandi missioni tecnologiche e industriali. Questo orizzonte dovrebbe realizzare il contrattacco europeo all'America, ma sarà realizzabile solo attraverso un dirigismo industriale ancor più profondo del dogma gollista, e un'azione negoziale per creare «campioni europei», distruggendo le politiche volte a promuovere la concorrenza nel mercato unico e a limitare gli aiuti di Stato. Servan-Schreiber propone di mettere attorno a un tavolo le principali realtà industriali e formative e, stabilite le industrie del futuro, di procedere al loro finanziamento, anche buttando i soldi se necessario. O «monopoli europei» o sottosviluppo. Se questa soluzione non piace, si può optare per le altre due: la definitiva marginalizzazione dell'Europa oppure la piena accettazione, da parte degli europei, di una simbiosi di mercato con i grandi apparati americani. Una sottomissione consapevole, senza pretese di autonomia.

2. Nel dibattito provocato in Francia dal libro di Servan-Schreiber, non manca l'adesione entusiastica di Marcel Dassault, che sottolinea la qualità degli ingegneri europei e la paura che gli americani prendano il controllo degli asset e degli affari francesi. All'inizio degli anni Settanta Bernard Esambert, giovane consigliere per la politica industriale di Georges Pompidou, conierà l'uso contemporaneo dell'espressione «guerra economica», prima di ricoprire incarichi di vertice in Edmond de Rothschild, Bolloré, Lagardère, oltre che presiedere il consiglio d'amministrazione dell'École polytechnique <sup>7</sup>.

La controversia sul divario tecnologico in Italia suscita tra l'altro l'intervento di Beniamino Andreatta, che adotta un approccio scettico verso le iperboli di Servan-Schreiber. Col consueto stile puntuto, Andreatta si adopera per demitizzare la distanza transatlantica sugli aspetti industriali, focalizzandola su due altre questioni: la superiorità raggiunta dagli Stati Uniti nel livello di istruzione della popolazione e la perdita della leadership nella ricerca pura da parte dell'Europa. Andreatta concorda sull'importanza data da Servan-Schreiber al tema dell'organizzazione ma, più che parlare della managerialità del complesso militare-industriale, vi coglie uno stimolo per la riforma delle università in Europa. Il ruolo dell'università nel nuovo scenario della società industriale diviene «più importante di quanto non sia stato mai in altro momento storico dalla eroica fase medievale» 8. Secondo Andreatta, l'efficacia politica di tanto rumore attorno al divario tecnologico sta invece nel costituire uno stimolo per l'integrazione europea, anche se l'effetto collaterale è «la ripresa delle vecchie tendenze volte a giustificare la concentrazione industriale e a valutare indiscriminatamente con eccessivo ottimismo le conseguenze delle fusioni di imprese» 9. Inoltre, si pone per i decisori europei una «fondamentale alternativa, spesso sottaciuta dietro le impressionistiche discussioni», quella sull'inclusione o

<sup>7.</sup> Cfr. B. Esambert, *Une vie d'influence: Dans les coulisses de la V*<sup>e</sup> République, Paris 2013, Flammarion. 8. B. Andreatta, «Tecnologia ed economia nella controversia sul divario tra America ed Europa», 1968, ora in *Un economista eclettico. Distribuzione, tecnologie e sviluppo nel pensiero di Nino Andreatta*, a cura di A.Q. Curzio e C. Rotondi, Bologna 2013, il Mulino, p. 213. 9. *Ivi*, p. 185.

meno, tra gli obiettivi primari di una politica della ricerca, dell'esigenza di indipendenza militare <sup>10</sup>. Parlare di ricerca e tecnologia in America senza affrontare questo tema è uno sterile esercizio di stile.

Vent'anni più tardi, il risveglio del dibattito sul divario tecnologico in Europa coincide con l'ascesa del Giappone nel manifatturiero avanzato e con i progressi americani sulle tecnologie dell'informazione. Il suo esempio principale è il libro del diplomatico tedesco (ambasciatore a Roma all'inizio degli anni Novanta) Konrad Seitz sulla sfida tra America e Giappone, tradotto in Italia col titolo provocatorio Europa: una colonia tecnologica?<sup>11</sup>. Seitz ritiene che la colonizzazione tecnologica dell'Europa sia figlia della teoria economica per cui i chip di patatine sono uguali ai chip di computer. Gli europei, al contrario degli americani, sembrano credere veramente che le imprese non abbiano bandiere, e quindi avanzano disarmati nella globalizzazione, privi di reali meccanismi di contrasto rispetto alle capacità organizzative delle economie asiatiche. Così si condannano a vivere da vittime in una società in trasformazione. Nel 1995, da poco nominato ambasciatore in Cina, Seitz torna in Italia per discutere il suo libro. Per chiarire cosa intenda con «colonia» fa l'esempio di un investimento che aveva suscitato grandi entusiasmi: la fabbrica aperta ad Avezzano da Texas Instruments 12. Sezionandone il valore aggiunto, Seitz sostiene che l'impatto reale della fabbrica (nata anche grazie a ingenti investimenti pubblici italiani) incida nella parte più bassa del valore aggiunto, in una catena dominata dagli Stati Uniti e dal Giappone. A molti anni di distanza, l'insediamento di Avezzano ha vissuto alterne vicende, con il passaggio al gruppo statunitense Micron, poi l'avvento dei tedeschi e nel 2016 l'ingresso dei cinesi di Smic 13, importante azienda di semiconduttori, che ha ricevuto l'attenzione degli apparati americani (non degli italiani) per il suo attivismo, per l'ampio supporto statale e per la presenza dei suoi ex dirigenti nei veicoli finanziari cinesi per acquisizioni estere. Smic ha infine ceduto nel 2019 a un'altra azienda cinese, Jiangsu Cas-Igbt Technology. Per fornire una postilla agli esempi di Seitz, non è escluso che, nell'attuale fase della guerra tecnologica tra Cina e Stati Uniti, un giorno il Cfius (Committee on Foreign Investment in the United States) giunga a bloccare l'acquisizione di un'azienda operante nel settore delle patatine. Anche le patatine, per ragioni di materiali, di trattamento dei dati o di tecniche di cottura, potrebbero essere considerate parte della sicurezza nazionale degli Stati Uniti.

<sup>10.</sup> *Ivi*, p. 192. Per un commento, si veda l'intervento di I. Visco, «Presentazione del volume "Un economista eclettico. Distribuzione, tecnologie e sviluppo nel pensiero di Nino Andreatta"», Palazzo Montecitorio, Sala della Regina, Roma, 11/7/2013.

<sup>11.</sup> Cfr. K. Settz, Europa: una colonia tecnologica?, Milano 1995, Edizioni di Comunità. L'edizione originale di Die japanisch-amerikanische Herausforderung: Deutschlands Hochtechnologie-Industrien kämpfen ums Überleben è del 1990, ma il testo è stato poi rivisto dall'autore per seguire gli sviluppi dell'attualità.

<sup>12.</sup> Ĉito dalla registrazione del dibattito dal titolo «Europa: una colonia tecnologica?», Roma, 11/12/1995, disponibile su Radio Radicale all'indirizzo bit.ly/2UXeFRY. Si veda anche A. Bonafede, «Texas Instruments, miracolo ad Avezzano», *la Repubblica*, 9/2/1990.

<sup>13.</sup> Su Smic e le tecniche finanziarie e industriali nelle acquisizioni cinesi negli Stati Uniti, interessanti osservazioni in D. Weiland, «Chinese state tech investments face higher US barriers», *Financial Times*, 5/9/2018.

3. L'attualità dei dibattiti sulla sfida americana e sulla capacità tecnologica europea è figlia di un'ampia riflessione storica, di cui la casistica sopra ricordata è solo un esempio <sup>14</sup>. Anche le controversie attuali sulle politiche industriali europee e sulla ridotta presenza europea nell'alta tecnologia sono inconsapevolmente, come insegna Keynes, figlie di qualche economista morto o di qualche libro dimenticato.

Nell'ultimo rapporto della Banca europea per gli investimenti, si sottolinea la debolezza tecnologica delle aziende del continente, che non sono in grado di incidere nel panorama globale della ricerca e sviluppo nell'elettronica, nelle infrastrutture digitali, nella cibersicurezza. Solo l'8% delle imprese europee si colloca nel gruppo di coloro che investono significativamente per portare nuovi prodotti sul mercato, contro il 16% negli Stati Uniti. Concentrandosi sulle innovazioni esistenti, gli europei si distanziano dagli americani anche nell'adozione delle tecnologie digitali nei servizi 15. A ciò possiamo aggiungere tre fattori di sistema: i profondi divari sull'innovazione presenti tra i paesi europei, che rendono improprio un discorso unitario sull'innovazione 16; l'assenza di realtà europee tra i giganti del capitalismo digitale; l'ambiguità europea sulla sicurezza, con la difficoltà di canalizzare investimenti che hanno inevitabili ripercussioni nell'ambito militare, in particolare con l'ampliamento del concetto di infrastruttura critica <sup>17</sup>. Gli europei non sanno guardare all'America nel modo disincantato che Evgeny Morozov ha sintetizzato in un tweet: «Come hanno fatto gli Stati Uniti a predicare il libero mercato e allo stesso tempo avere la politica industriale più avanzata al mondo? Step 1. Chiamarla «politica di difesa» (ora cibersicurezza). Step 2. Classificare tutto ciò che la riguarda. Step 3. Fingere che sia tutta roba di California/startup, non DC/ Virginia e contractor» 18.

Nel contempo, è cambiato il ruolo delle imprese americane all'interno dell'impero europeo dell'America. Certo, l'incidenza degli investimenti americani, sia per acquisizioni sia greenfield, è ancora consistente <sup>19</sup>, anche nella meccanica e nei macchinari, seppur meno visibile rispetto alle mosse cinesi e non rilevante quanto gli investimenti bandiera realizzati da General Electric. A ciò si aggiunge il ruolo ambiguo dei giganti digitali americani. Al contrario del manifatturiero tradizionale, essi non creano rapporti di fedeltà né consenso politico, per tre principali fattori: il loro ridotto impatto sull'occupazione, le loro politiche sulla tassazione, la resistenza alla loro influenza sociale, che è destinata a aumentare. In ogni caso, gli eventuali cambiamenti del capitalismo digitale saranno generati dal popolo americano e dal suo governo, più che dai contrasti atlantici. I direttori finanziari di Alphabet,

<sup>14.</sup> Si veda anche B. Kogut, «The New American Challenge: Le nouveau défi américain», les notes de *l'ifri*, n. 26, Institut français des relations internationales, dicembre 2000.

<sup>15. «</sup>EIB Investment Report 2018/2019: retooling Europe's economy – Key findings», Economic Department, European Investment Bank, 2018.

<sup>16.</sup> Si veda R. Veugelers, «The European Union's growing innovation divide», Bruegel Policy Contribution Issue 8/2016, Bruegel, Bruxelles.

<sup>17.</sup> Si veda A. Aresu, «Geopolitica della protezione», *Limes*, «La Rete a stelle e strisce», n. 10/2018, pp. 71-83. 18. Tweet di E. Morozov (@evgenymorozov), 24/4/2019.

<sup>19.</sup> Su recenti fusioni e acquisizioni tra Italia e Stati Uniti in senso quantitativo e qualitativo, si veda «Osservatorio M&A 2017-2018», White Paper AmCham Italy, febbraio 2019.

Amazon, Apple e compagnia considerano ormai le multe della Commissione europea parte dei costi operativi, una voce «Vestager» nel conto economico più che un tema da affrontare per cambiare le loro pratiche. Il principale condizionamento economico degli Stati Uniti in Europa riguarda ancora l'orizzonte finanziario.

Inoltre, il catalogo dei problemi europei si è allargato. Alla «sfida americana» cinquant'anni dopo si è affiancata la «sfida cinese». Nuovi Servan-Schreiber tornano dai viaggi in Asia conquistati dalla rivoluzione manageriale di Singapore e del Partito comunista cinese, irretiti dall'ampiezza del mercato promesso dalle joint-venture con le società cinesi o dalle subforniture delle infrastrutture sulle vie della seta. La sfida tecnologica è un gioco più vasto, che comprende anche attori sottovalutati. Un esempio riguarda i principali protagonisti delle guerre per procura nel Mediterraneo, le petromonarchie del Golfo, che tra l'altro affidano decine di miliardi di dollari a Masayoshi Son di SoftBank. Un altro esempio è il Giappone, che riceve un'attenzione inversamente proporzionale a quella della febbre da sorpasso o da colonizzazione degli anni Ottanta, ma che sarà presente nell'ambito europeo, anche in ottica anticinese.

L'attenzione più recente sulle politiche industriali in Europa, e sulla creazione di «campioni europei» da parte di Francia e Germania, va dunque vista secondo quest'ottica, esattamente attraverso le stesse categorie del divario tecnologico di cinquant'anni fa. Possiamo leggere così il caso Siemens-Alstom, seguito a una crescente attenzione sulle politiche industriali europee, dalla conferenza ministeriale degli Amici dell'Industria ospitata a Parigi nel dicembre 2018, fino alle dichiarazioni franco-tedesche in materia. La Germania, frustrata da un mondo industriale che non corrisponde alle sue concezioni, si sposta sulla tradizionale posizione francese, ed è disposta a utilizzare in termini strumentali la «sfida cinese» per avviare il ripensamento delle regole della concorrenza e degli aiuti di Stato, negoziando lo sviluppo di «campioni europei». Nel contempo, il mondo europeo resta «quello dell'applicazione differita» rispetto alla capacità di decisione, ma soprattutto di adattamento, del Partito comunista cinese. Per intenderci, il Partito comunista cinese può dire sulla Belt and Road Initiative o su Made in China 2025 «abbiamo scherzato», se tali progetti non rispondono agli scopi per cui sono stati pensati. Al contrario, la Commissione europea non può sottomettere i propri dogmi a esigenze più realistiche, anche per la struttura negoziale europea.

Se un classico esponente del popolarismo tedesco come il ministro degli Affari economici e dell'energia Peter Altmaier lancia un progetto come la strategia industriale 2030, con opzioni di gigantismo industriale, dirigismo, sussidi e barriere agli investimenti, non viene criticato solo da un coro interno, ma anche dagli altri Stati dell'Ue. Essi inevitabilmente vedono nella politica tedesca alla francese l'ombra di un novello Fichte, intento a costruire lo «Stato commerciale chiuso» <sup>20</sup>. La critica promana soprattutto dal nucleo della «nuova Lega anseatica», sotto la leader-

ship dei Paesi Bassi, la cui cultura antistatalista di mercato ha portato il governo ad acquistare una quota di Air France-Klm pari alla quota francese, allo scopo di rendere l'azienda più «competitiva» e di «fare gli interessi di entrambi gli Stati» <sup>21</sup>.

Come è sfuggito una volta a Henri Poupart-Lafarge di Alstom, basta utilizzare l'espressione «campioni europei» perché i regolatori di Bruxelles comincino a menare <sup>22</sup>. In queste matrioske di ipocrisia, non è possibile un superamento delle norme sulla concorrenza né la definizione di una politica europea sulla tecnologia, a prescindere da singole iniziative come l'iniziativa Jedi (Joint European Disruption Initiative <sup>23</sup>), che si autocertifica come la Darpa europea, pronta a portare l'Europa alla pari con gli Stati Uniti e la Cina nelle discontinuità tecnologiche. Ciò che è possibile è un nuovo dibattito europeo, uguale a quello degli ultimi cinquant'anni. Saranno costituiti comitati. Saranno nominati gruppi di alto livello e selezionati consulenti etici. Saranno avviati concorsi di idee. Saranno pronunciati discorsi che verranno scambiati per progetti. Nel mentre, come sottolinea Kai-Fu Lee, l'Europa non può nemmeno ambire alla medaglia di bronzo dell'intelligenza artificiale, dietro Stati Uniti e Cina. In Europa non esiste nessuna delle caratteristiche che possono promuoverne lo sviluppo. L'Europa ha avuto in passato aziende di valore nell'hardware e nelle telecomunicazioni, ma non ha mai costruito società di successo dell'èra dei social media, né le sue società sono in grado di elaborare dati su vasta scala. La costruzione di capacità degli Stati europei e dell'Unione europea nell'intelligenza artificiale è solo un «argomento accademico» <sup>24</sup>. Possiamo anche parlarne, secondo Kai-Fu Lee, ma è inutile. Con Pechino e Washington impegnate in una competizione sempre più serrata, il divario può solo aumentare.

Al massimo, per rispondere alla sfida cinese potrebbe riprendere vigore una nuova simbiosi industriale, e di finanza per l'industria, tra le due sponde dell'Atlantico, su iniziativa di Washington. Da un lato, la debolezza finanziaria europea nei confronti degli Stati Uniti, ampiamente documentata da Adam Tooze nella sua storia della crisi di dieci anni fa <sup>25</sup>, si farà sentire anche nella crisi dei prossimi anni. La riorganizzazione del settore bancario europeo, in cui il segmento delle banche d'investimento soffre già di una situazione precaria, e che dovrà affrontare altri cambiamenti tecnologici e ridurre la sua forza lavoro, potrebbe passare per una presenza più ampia della finanza statunitense. Altrimenti quei vuoti saranno riempiti dagli altri. In secondo luogo, le trattative commerciali tra le due sponde dell'Atlantico potrebbero essere riprese con obiettivi poco ambiziosi, ma in cui Washington potrebbe chiedere ulteriori barriere europee per gli investimenti cinesi, in virtù delle quali non vengano scrutinati in maniera indiscriminata gli attori extraeuropei, o gli Stati Uniti vengano accolti con una corsia preferenziale.

<sup>21. «</sup>Netherlands wants Air France-KLM to "perform better"», Financial Times, 27/2/2019.

<sup>22.</sup> Cfr. «How the Alstom/Siemens deal collapsed», Financial Times, 7/2/2019.

<sup>23.</sup> Si veda jedi.group

<sup>24.</sup> C. Minsky, «Kai-Fu Lee: No hope for Europe's artificial intelligence sector», *Sifted*, 14/12/2018, disponibile all'indirizzo bit.ly/2GO1Dxr

<sup>25.</sup> Cfr. A. Tooze, Lo schianto, Milano 2018, Mondadori.

Forse la realtà è che continueremo a convivere con tutti e tre gli scenari di Servan-Schreiber: l'illusione della creazione di «campioni europei», con una lunga stagione di polemiche tra gli Stati sulle diverse idee di concorrenza; la marginalizzazione compiuta negli ambiti in cui i paesi europei non potranno più rientrare, come l'intelligenza artificiale; la dipendenza dagli Stati Uniti per le scelte militari e di sicurezza che gli europei non vorranno né potranno più compiere.

Gli altri sapranno osservare, divertiti, e approfittarne.

### IN EUROPA SI COMBATTE LA PROXY WAR DIGITALE

di Paolo GERMANO

L'abbandono del presidio europeo da parte dell'Ict statunitense nel post-1989 ha schiuso la via alla Cina, che punta al salto tecnologico. I ritardi del Vecchio Continente. Perché il 5G è il fulcro dello scontro. I vantaggi dei prodotti cinesi.

> Sono convinto che la motivazione più autentica, quella però che meno traspariva dai discorsi ufficiali, fosse la formidabile potenza conseguita da Atene e l'apprensione che ne derivava per Sparta: e la guerra fu inevitabile. Tucidide, La guerra del Peloponneso

1. A COMPETIZIONE PER LA LEADERSHIP tecnologica tra Stati Uniti e Cina può essere la molla che farà scattare la tanto citata trappola di Tucidide? Il terreno di scontro di questa competizione è l'Europa. Una scelta obbligata per allontanare il pericolo di conflitti diretti, riedizione tecnologica delle guerre per procura (*proxy wars*)? O un'abile mossa cinese per testare l'avversario e guadagnare vantaggi competitivi?

Questi e altri interrogativi si pongono oggi dopo una storia quarantennale di relazioni industriali ed economiche sino-statunitensi nella tecnologia informatica e delle comunicazioni (Ict). Nel dispiegarsi dei decenni, questa storia ha attraversato varie fasi in cui si sono determinate scelte strategiche e industriali di diverso segno. Tra mire di conquista del mercato da parte americana e, successivamente, europea; e restrizioni legali del governo cinese – dalle prime nel 1979 alla Company Law del 1994 – dalle conseguenze significative.

In questo lasso di tempo, in Cina si formano i quadri tecnici e ingegneristici, si acquisiscono le competenze industriali avanzate che consentono di sviluppare strategie di lungo periodo, comincia a manifestarsi nei vertici delle aziende, del partito e del governo (le tre figure spesso coincidono) l'attitudine a sviluppare nell'industria Ict un pensiero strategico che vada oltre la semplice politica commerciale di prodotto. L'approdo è una visione integrata dei problemi legati alla crescita della società cinese, al ruolo della tecnologia nello sviluppo infrastrutturale, industriale e del terziario e alla crescita nei mercati internazionali, in sintonia con la ricerca di un ruolo globale della Cina.

Il passaggio da fabbrica di prodotto, che caratterizzava l'industria informatica ed elettronica cinese negli anni precedenti (Huawei viene fondata nel 1987, Zte nel 1985, Tp Link nel 1996, la taiwanese Foxconn apre i suoi 12 stabilimenti cinesi tra fine anni Ottanta e inizio Novanta) a industria di soluzioni integrate di hardware, software e servizi ad alto valore aggiunto, configura il definitivo salto tecnologico, organizzativo, strategico e commerciale, con piani d'investimento globali, scelte di mercato e di partnership. Sintomatico è il successivo affacciarsi sul mercato di società che progettano, realizzano e gestiscono servizi alle imprese e ai consumatori nella fascia alta della catena del valore, come Tencent (1998), Alibaba (1999) e Baidu (2000), in un'innovativa architettura di hardware, software e rete. Hanno origine in questi anni i più recenti progressi della Cina nel settore dei computer quantistici e dell'intelligenza artificiale. Molte di queste tecnologie saranno fondamentali nello sviluppo delle biotecnologie e della green economy, con forti ricadute sui comparti di punta dei prossimi decenni.

È a questo punto che, inevitabilmente, scoppia la «guerra» tecnologica con gli Stati Uniti, che quel passaggio lo avevano già fatto e ne conoscono bene portata e implicazioni economico-geopolitiche. Sebbene il partenariato industriale nell'Ict tra America e Cina prosegua, perché non è possibile interrompere le catene produttive globali senza conseguenze devastanti, la spallata cinese sta provocando serie conseguenze per gli Stati Uniti in almeno tre aree.

In primo luogo erode pericolosamente la leadership americana nel *trade by added value*, cioè inverte il posizionamento delle aziende cinesi nella catena del valore. Le più importanti aziende cinesi di Ict sono ormai in grado di porsi al vertice della catena (nelle posizioni a più alta profittabilità), offrendosi come fornitore e *system integrator* al cliente finale.

Inoltre scalza gli Stati Uniti dalla loro posizione nella ricerca, soprattutto applicata, che è motore ineliminabile di sviluppo nell'Ict. Huawei, ad esempio, è oggi la società con il maggior numero di brevetti depositati e l'insieme delle società cinesi di informatica ha un numero di brevetti superiore a quello americano.

Infine le società cinesi di informatica entrano nel mondo ovattato delle maggiori aziende mondiali per valore degli asset immateriali, impalpabili ma fonte di enormi profitti, quali valore e affidabilità del marchio, competenze tecnico-scientifiche, brevetti, processi e metodologie di sviluppo, reti di relazione e approcci innovativi al mercato. Al riguardo, occorre tener presente che sin dagli anni Cinquanta alla radice della leadership tecnologica statunitense vi è il posizionamento al vertice delle classifiche mondiali per valore aggiunto, ricerca, capitale intellettuale e asset immateriali, il che ha fatto dell'industria Ict uno dei pilastri (insieme all'industria energetica e delle armi) dell'egemonia americana.

L'insidia che la Cina sta portando a questi capisaldi viene vissuta come un pericolo mortale dall'industria tecnologica americana. È questo il cuore industriale, economico e geopolitico dello scontro in atto. Non è certo un contenzioso sulle componenti tecnologiche, o lo è solo in minima parte. Molti prodotti cinesi hanno componenti americane al loro interno (il 22% dei prodotti Huawei, ad esempio),

mentre i chip Snapdragon dell'americana Qualcomm sono il cuore di molti smartphone cinesi. Piuttosto, la sfida si gioca sulla capacità di costruire e proporre al mercato soluzioni globali al cliente finale, pubblico o privato, perché quest'ultimo apporterà il valore (*value for business*) che consente all'impresa di divenire protagonista o leader di un settore, in uno o più paesi.

Questo è un punto dirimente, nonché uno dei cardini del piano Made in China 2025 annunciato da Xi Jinping, che punta a ridurre la dipendenza dalla tecnologia occidentale e a rendere la Cina leader nell'intelligenza artificiale, nei servizi cloud, nell'Internet delle cose (Internet of things, Iot), nell'automazione industriale 4.0 e nell'Ict come motore dello sviluppo di settori quali la logistica, l'*automotive*, le tecnologie mediche, le biotecnologie e l'aerospazio. Tra gli obiettivi di Made in China 2025 vi è infatti quello di riorientare l'industria cinese dal manifatturiero di massa (oggi in crisi per la pressione dei costi) alle tecnologie emergenti, rendendo queste il fattore di rilancio del benessere interno, indispensabile alla tenuta del regime.

Il governo cinese finanzia direttamente i suoi campioni nazionali e ne indirizza l'espansione nei mercati. La circostanza solleva in Occidente timori circa una possibile infiltrazione cinese in ambiti chiave, tali da condizionare la politica e l'economia di molti paesi <sup>1</sup>. In realtà, la commistione pubblico-privato non è un'esclusiva cinese, anche se in Occidente resiste il mito di uno sviluppo tecnologico avvenuto solo grazie a illuminati e danarosi *venture capitalists* in sinergia con visionari imprenditori. Così non è, o è solo in parte. Se il governo statunitense non avesse sostenuto la ricerca con massiccio impiego di fondi pubblici, la leadership tecnologica degli Stati Uniti non ci sarebbe stata <sup>2</sup>. E sono stati i programmi di ricerca in ambito militare finanziati da un'agenzia della Difesa (Darpa) a dare l'impulso decisivo allo sviluppo dell'informatica durante la guerra fredda.

Diminuendo la dipendenza tecnologica dai paesi stranieri e aumentando il valore aggiunto delle esportazioni, la Cina ripercorre dunque la strada battuta dagli Stati Uniti, che hanno fatto dell'indipendenza tecnologica un pilastro del loro unilateralismo, nonché un tratto caratterizzante della loro presenza in Europa.

2. Nel corso degli anni Novanta, mentre gli Stati Uniti vivono uno dei momenti migliori della loro recente storia economica con la vorticosa crescita di Internet e di tutta la relativa industria, l'Europa dell'informatica vive anni difficili. È la fase dell'abbandono da parte americana, che avviene per due motivi: la minor necessità di presidiare il vecchio continente dopo il crollo dell'Unione Sovietica e la crescita dei mercati asiatici. Le società americane dell'Ict reindirizzano le strategie industriali e di crescita, riallocano le filiere produttive, modificano l'articolazione organizzativa. La situazione in Europa diventa drammatica: fabbriche e centri di ricerca che chiudono, investimenti azzerati o quasi, licenziamenti e dismissioni. Da al-

<sup>1. «</sup>How China's Economic Aggression Threatens the Technologies and Intellectual Property of the United States and the World», White House Office of Trade and Manufacturing Policy, giugno 2018.

2. «Funding a revolution: Government support for Computing Research», U.S. National Research Center (Nrc), Washington DC 1999, The National Academies Press.

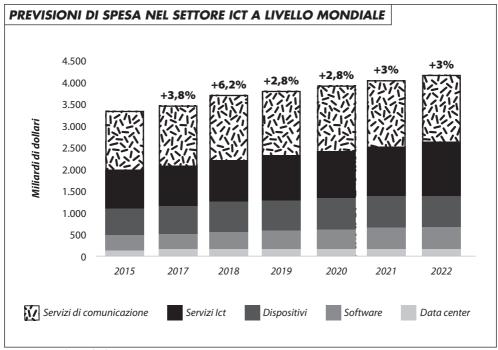
lora e fino ad anni recenti, la presenza americana è soprattutto commerciale. I promettenti mercati asiatici e il decollo cinese comportano il reindirizzamento strategico delle politiche industriali delle aziende americane dell'Ict.

Emergono qui tutte le debolezze accumulate nei decenni dall'Europa. Aree tecnologiche altamente remunerative, come i grandi sistemi informativi, i software operativi destinati alla gestione di complesse infrastrutture informatiche, le piattaforme applicative per la finanza, l'industria, i trasporti e la pubblica amministrazione, vedono (salvo limitate eccezioni) l'Europa in grave ritardo. Questi settori restano in gran parte appannaggio delle aziende americane. Nel frattempo, i mercati europei dell'informatica affrontano lunghi anni di stagnazione e bassa crescita, diventando anche commercialmente meno interessanti di quelli asiatici. La spinta di Internet è meno propulsiva che altrove o lo è in ritardo, perché la velocità che sta assumendo l'innovazione trova i paesi europei in gran parte impreparati.

La mancanza di visione strategica e di comprensione dei nuovi scenari industriali che la globalizzazione richiedeva è alla base di scelte strutturalmente sbagliate. Uno degli errori principali è stato delocalizzare in Cina per tattici motivi di business, senza valutare il potenziale ritorno negativo. Tale scelta è stata giustificata come necessaria per ridurre i costi industriali e difendere la profittabilità, al fine di sostenere il peso della competizione internazionale in un regime di moneta forte come l'euro. A fronte dei vantaggi tattici, si sono però sottovalutati (o colpevolmente trascurati) gli svantaggi strategici insiti nel sottoporsi alle regole cinesi su trasferimento di tecnologia, regime dei brevetti e proprietà intellettuale nelle *joint ventures*. Al pari degli americani, che però ne hanno tratto un vantaggio economico nettamente maggiore, l'Europa ha così contribuito a creare l'industria tecnologica cinese.

Dal 2008, la crisi economica ha falcidiato iniziative e posti di lavoro anche in un settore che può costituire un motore di crescita, ma che richiede investimenti elevatissimi. Negli ultimi anni l'Europa ha cercato, con risultati inferiori alle attese, di invertire questa tendenza, incentivando investimenti e ricerca con una varietà di strumenti: Agenda digitale, Mercato unico digitale, Strategia 2020 per la crescita, oltre alle varie iniziative nell'ambito dei programmi quadro. Nel 2012 Neelie Kroes, commissario europeo per l'Agenda digitale e vicepresidente della Commissione, già affermava che «gli europei sono affamati di tecnologie digitali e desiderano avere una maggiore scelta, ma i governi e le aziende di settore hanno difficoltà a tenere il passo. Questo attaccamento a una mentalità politica e a un modello di business del XX secolo sta danneggiando l'economia europea. È una terribile vergogna. Investendo così poco, ci stiamo dando la zappa sui piedi e l'Europa, se continuerà ad essere così arrendevole, rischia di essere schiacciata dalla concorrenza mondiale».

Oggi abbiamo dunque un'Europa che, dal punto di vista tecnologico, può diventare terra di conquista, soprattutto in alcune delle aree a più rapida crescita: infrastrutture digitali e di rete, grandi piattaforme dell'Iot, intelligenza artificiale, big data e cloud, tra le altre. Poiché queste tecnologie informatiche sono fondamenta-



Fonte: Gartner Market Databook

li per lo sviluppo delle nuove forme di industria automatizzata e connessa a livello planetario, il divario tecnologico rischia di diventare pervasivo.

Alla luce di questa situazione, il tentativo cinese di imporre la propria egemonia tecnologica in Europa nel prossimo decennio appare mosso da due motivazioni: le dimensioni del mercato europeo e la competizione geopolitica con gli Stati Uniti. La relativa debolezza europea e la ritirata americana degli anni Novanta-Duemila hanno creato il terreno adatto. Il *grafico* dà un'idea dei numeri in gioco: si tratta dello scenario più conservativo, altre previsioni danno numeri superiori.

In un mercato mondiale dell'Ict il cui volume di affari è stimato per i prossimi anni tra i 4 mila e i 4.500 miliardi di dollari, l'apporto europeo oscilla, a seconda delle stime, tra i 900 e i 1.000 miliardi <sup>3</sup>. Per dimensioni, è il terzo mercato al mondo e pesa per il 20% circa sul totale globale: un valore percentuale molto simile a quello del pil (prodotto interno lordo) europeo. In questo contesto, le nuove tecnologie in Europa valgono circa 300 miliardi annui. La Cina si sta indirizzando verso le aree

3. Misurare l'Ict non è facile, stante l'estrema fluidità del settore. Un metodo consiste nel misurare gli acquisti e le intenzioni di acquisto dell'utente finale, che si colloca alla fine della catena del valore e comprende quindi anche tutto quanto c'è nelle fasi intermedie. Questi valori sono rilevati per area geografica, tipologia di prodotto, tecnologia. È ciò che si chiama Ict Spending, misurato dal lato di chi investe nel «prodotto» Ict. È molto usato perché dà indicazioni su dove si collocherà il mercato. Un secondo metodo misura le attività industriali di uno o più paesi; in questo caso, la rilevazione ha ad oggetto le produzioni all'origine e il loro contributo al prodotto nazionale. È l'Ict Gross Domestic Product. Un terzo metodo riguarda le singole aziende. In questo rilevano voci quali le *royalties* e i proventi di brevetti, o le attività di partecipate. Il presente articolo si avvale del primo metodo.

delle reti e dei servizi sulla Rete in cui è già fortemente competitiva. Dal punto di vista geopolitico, l'Europa rappresenta per la Cina la quadratura di un cerchio d'indubbio fascino: contrasto del predominio statunitense in Europa e dell'influenza russa nell'Est del vecchio continente, affamato di sviluppo e investimenti.

Ma la Cina non può e non vuole attaccare la leadership tecnologica americana direttamente. L'interdipendenza economica tra le due industrie tecnologiche è troppo forte. Il mercato americano è difficile da penetrare, specie per tecnologie pervasive quali quelle informatiche. Inoltre, l'attuale scontro con l'amministrazione americana sui dazi e i recenti casi che hanno visto coinvolte Zte, Huawei e le americane Broadcomm e Qualcomm costituiscono segnali significativi. Pertanto spostarsi verso l'Europa, che ha comunque economie dinamiche, un tenore di vita elevato e fame di tecnologia, è diventato un obiettivo primario.

3. Come si va configurando la scalata cinese al settore Ict europeo? Non diversamente che in altre aree industriali: penetrazione dei propri prodotti con accordi di partnership commerciale, commesse pubbliche o acquisizione di aziende, spesso non grandi, ma importanti per la loro valenza di innovazione e per il ruolo nella filiera cinese della tecnologia. Un paio di esempi significativi.

La Germania in alcuni settori industriali vanta una leadership tecnologica incontrastata: *automotive*, macchine a controllo numerico, reti energetiche, robotica industriale. Inoltre, è un partner industriale e commerciale primario della Cina. Quando nel 2016 i cinesi hanno acquistato l'azienda di robotica KuKa, leader mondiale nel settore, è scattato l'allarme: i tedeschi si sono fatti due conti e hanno verificato come già all'epoca i cinesi avessero investito circa 11 miliardi di euro in aziende tedesche della tecnologia. A questo punto sono state rafforzate le norme antiacquisizione (soglia di blocco al 10% del capitale di aziende strategiche tedesche ad imprese extraeuropee) ed è stato fermato il successivo acquisto di Aixtron, azienda di semiconduttori. La modifica legislativa ha impedito altre acquisizioni importanti da parte cinese, come quella della Leifeld. Ma Berlino non ha alzato ulteriori barriere protezionistiche e nel comparto Ict ha dato vita a partenariati importanti con aziende cinesi quali Alibaba, Baidu e Zte, tra le altre.

Già dal 2016 Merkel ha iniziato a chiedere a Bruxelles interventi europei per bloccare le scalate da parte di aziende o di fondi privati cinesi; al contempo, ha però ribadito agli Stati Uniti che «la Germania definisce da sola i propri standard per il 5G». Quest'apparente ambivalenza cela in realtà una strategia commerciale dinamica e spregiudicata. Per la Cina, poi, la Germania rappresenta un tassello fondamentale della strategia che punta a scalzare la leadership statunitense in Europa. Pertanto è verosimile che si troveranno accordi anche sugli aspetti più delicati (reciprocità, sicurezza).

L'altro esempio è l'Italia, che come altri ha nel tempo adottato norme più stringenti sulle acquisizioni da parte di aziende extraeuropee, sull'utilizzo della «golden power» pubblica e sull'obbligo di notifica, esteso recentemente agli acquisti di

aziende che partecipano alla progettazione, realizzazione e gestione di reti 5G. In quest'ambito l'Italia ha acquisito una posizione di rilievo in Europa per investimenti, sperimentazione e apertura di mercato: la gara per l'assegnazione delle frequenze ha generato il ricavo più alto fra gli Stati europei. L'Italia è a buon punto nella sperimentazione dei servizi appoggiati alle frequenze più alte (intorno ai 25 Ghz). I cinesi, che finora hanno realizzato investimenti modesti in Italia (circa 13 miliardi) in totale, non potevano lasciarsi sfuggire questa opportunità, che, peraltro, ben si colloca nell'ambito delle cosiddette nuove vie della seta, che configurano il supporto logistico-commerciale al piano Made in China 2025.

Tra le applicazioni più significative del 5G, infatti, vi è il settore logistico, con grandi quantità di oggetti messi in connessione nell'unità di tempo e con sistemi e applicazioni in grado di ottimizzarne e velocizzarne la distribuzione. I container comunicheranno autonomamente destinazione, carico e tutti i dati per l'istradamento veloce e il controllo, mediante connessione con telecamere. Una sperimentazione è già stata effettuata a Livorno.

Nel futuro prossimo, l'attacco delle aziende cinesi non si limiterà alla tecnologia di rete. Tenteranno di scalare anche il business delle grandi infrastrutture informatiche. Sarà probabilmente questo il terreno di scontro decisivo, almeno per quanto riguarda il predominio nelle tecnologie Ict. Si tratta di un settore che vale dai 3 mila ai 4 mila miliardi di dollari l'anno e di cui si prevede una crescita travolgente nel prossimo decennio, per effetto di innovazioni tecnologiche di portata storica.

Il timore europeo, che sfiora il panico, è di cadere preda della leadership tecnologica di un regime autocratico e illiberale. Gruppi di pressione politico-industriali stanno lavorando alacremente su questo aspetto. Si teme di divenire obiettivi di una guerra cibernetica tra potenze extraeuropee capaci di insidiare le infrastrutture veterocontinentali. Una sindrome da guerra fredda, conclamata manifestazione di debolezza politica ed economica.

Niente può essere escluso, ma appare molto più concreto il rischio che nei prossimi anni ad essere in gioco sia il futuro industriale ed economico dell'Europa. Poiché infatti la tecnologia sarà il volano principale dello sviluppo economico, politiche miopi come quelle dei decenni trascorsi potrebbero portarci all'irrilevanza tecnologica, con ricadute drammatiche su tutti i comparti economici.

L'Europa ha tutti i mezzi per trarre il massimo vantaggio anche dalle tecnologie cinesi, a patto che sappia adottare politiche regolatrici, pratiche commerciali, standard industriali unitari per disciplinare tutti i rapporti economici con i partner cinesi (e americani). Solo un sistema europeo coerente e collaborativo potrà cogliere le opportunità che la situazione offre. Non mancano le iniziative: European Program for Critical Infrastructure Protection; Agenda digitale 2020 e 2030; Mercato unico digitale; Cybersecurity Act; Direttiva Nis (Network and Information Security), solo per citarne alcune. L'attuale polemica sul 5G ha avuto almeno il merito di accendere un faro su questo settore.

4. L'attualità ci impone dunque di analizzare la questione della tecnologia 5G (acronimo di «quinta generazione») e della sua implementazione in Europa con tecnologie cinesi, in particolare Huawei e Zte. L'argomento, per essere valutato nella sua importanza e strategicità, necessita di alcuni chiarimenti tecnici, sulla tecnologia in sé e sulle asserite problematiche di sicurezza.

Il 5G, è noto, aumenterà la velocità di connessione dei dispositivi attestati sulla Rete. Questa tecnologia, però, è molto di più: non è solo una tecnologia di rete, è un nuovo paradigma tecnologico che si pone come architettura logica di supporto (*framework*) in grado di integrare tutte le applicazioni e i sistemi che costituiscono la cosiddetta quarta rivoluzione industriale, caratterizzata da un alto grado di automazione e d'interconnessione, motore di un profondo cambiamento del modo di produrre e degli stili di vita. A tal fine la velocità di interconnessione, la quantità di informazioni trasmesse nell'unità di tempo e acquisite/distribuite nell'unità di area rappresentano sicuramente parametri essenziali. Il passaggio dai megabit ai gigabit è necessario. Questo salto tecnologico si ottiene con uno sfruttamento intensivo delle trasmissioni nello spettro delle frequenze radio (dalla banda dei 700 Mhz a quella dei 25,5-27,5 Ghz) per la fornitura di nuovi servizi in mobilità e per connettere le attuali terminazioni in fibra a terminali di vario tipo: dalle reti wi-fi domestiche e aziendali agli oggetti connessi, secondo articolate modalità tecniche.

Le due aree fondamentali saranno quindi il *mobile brodband* e il *fixed wireless access*. L'obiettivo è una migliore qualità del servizio, in termini di maggiore velocità e minore latenza della trasmissione dati. Il 5G dovrà consentire la connessione simultanea e concorrente di una quantità elevata di dispositivi in ambienti eterogenei di reti fisse e mobili, con un miglior sfruttamento dello spettro radio, un minor consumo di energia (le antenne hanno limitati costi di alimentazione), un maggior volume di dati nell'unità di tempo e di area. Il 5G risulta dunque basato su: la piena virtualizzazione delle funzioni di rete; l'uso di celle radio di minime dimensioni sul territorio per la gestione di reti radio eterogenee; l'impiego di interfacce radio multiple; lo sfruttamento dello spettro radio a onde millimetriche.

Le caratteristiche intrinseche della tecnologia 5G e le sue performance consentono il salto definitivo a nuovi paradigmi nella produzione industriale, nella robotica, nelle tecnologie mediche (si pensi alla chirurgia a distanza), nel trasporto privato e pubblico, nelle *smart cities*, nell'intelligenza artificiale, nella realtà aumentata, oltre che nel *gaming* e nello *streaming* video. Alcune potenzialità del 5G esemplificano bene questo aspetto di tecnologia abilitante. L'utilizzo di tecniche di *network slicing* (fette virtuali di rete 5G) consente di dare servizi di rete ad applicazioni con requisiti di banda e di latenza diversi: un'industria manifatturiera potrebbe disporre contemporaneamente di servizi per la sensoristica negli impianti industriali, per il controllo dei robot in produzione, per le comunicazioni tra i cellulari aziendali. Queste applicazioni sfruttano distinte e a volte concorrenti funzionalità tecniche del 5G, ma condividono gli stessi dispositivi fisici, caratterizzando le diverse modalità di accesso e gestione mediante la disponibilità di fette virtuali di rete, non necessariamente fisse, ma riconfigurabili sulla base di parametri di volta in volta definiti dalle

applicazioni. Tali caratteristiche fanno del 5G uno dei motori tecnologici del processo d'innovazione industriale e del modello di sviluppo del prossimo decennio.

Sotto il profilo della sicurezza, le molte obiezioni sollevate nei confronti dei prodotti cinesi per il 5G risultano, nella loro dimensione mediatica, sovradimensionate rispetto alle problematiche tecniche. Ci sono invece – questo sì è un problema – serie questioni di sicurezza sulle intere infrastrutture informatiche, che hanno ormai raggiunto un livello di complessità pari alla loro strategicità. Tali infrastrutture vanno protette nella loro interezza e su questo si indirizzano attualmente gli sforzi, attraverso sofisticate tecnologie di sicurezza che si avvalgono, tra l'altro, di procedure di virtualizzazione e di componenti software nel cloud. Questo processo va accelerato, in quanto gli odierni livelli di sicurezza sulla rete (3G e 4G compresi) sono garantiti da software vecchi di anni.

Alla domanda se la tecnologia 5G cinese sia penetrabile la risposta è: sì, come lo è quella di altri fornitori, americani ed europei. Da più parti si sostiene comunque che il principio di prudenza dovrebbe indurci a escludere aziende cinesi dalla realizzazione della rete 5G. Eppure, in passato l'aver utilizzato tecnologie di paesi «amici» o addirittura del proprio (Usa) non ha messo al riparo da interferenze e violazioni ostili <sup>4</sup>. Dunque, la questione è mal posta. Perché è dal lato del controllo che si evita la stragrande maggioranza dei problemi. Anche se allo stato attuale delle conoscenze non esistono infrastrutture informatiche assolutamente inviolabili <sup>5</sup>, la maggior parte delle violazioni informatiche deriva infatti da inadeguate politiche di sicurezza. Quindi la domanda corretta dal punto di vista tecnico è cosa fare per proteggere l'insieme delle piattaforme tecnologiche: dall'utente finale ai più sofisticati sistemi hardware e software che gestiscono le applicazioni essenziali dell'industria e dei servizi. Ivi comprese le reti, che sono solo un aspetto – per quanto importante – di un quadro più ampio.

Bisogna quindi chiedersi quali azioni vadano intraprese per mitigare i rischi di sicurezza e proteggere le infrastrutture tecnologiche nella loro interezza, dato il ruolo strategico che esse rivestono nell'economia del XXI secolo. La sicurezza, infatti, anche quella cibernetica, non è solo protezione o prevenzione tecnologica; è un insieme strutturato di processi, tecnologia, organizzazione e ruolo dell'uomo. Un ordinato funzionamento di tutti questi fattori è decisivo nella fase attuale di forte sviluppo tecnologico.

Un tipico esempio dei danni provocati dalla combinazione di carenze umane e tecnologiche è l'attacco informatico che il 21 ottobre 2016, negli Stati Uniti, ha messo fuori uso Netflix, Spotify e *New York Times*, tra gli altri. L'attacco è stato realizzato prendendo il controllo di dispositivi tipici dell'Iot, quali telecamere e videoregistratori. Nessun utente si preoccupa di cambiare la password di fabbrica di

<sup>4.</sup> Recentemente, il Regno Unito avrebbe aperto a Huawei per la fornitura di apparati e servizi 5G, con alcune limitazioni. In passato, il National Cyber Security Centre britannico aveva dichiarato che «eventuali rischi posti dal coinvolgimento dei giganti tecnologici cinesi nello sviluppo di nuove reti possono essere gestiti».

<sup>5.</sup> Discorso a parte, date le tecnologie usate, vale per le reti e i domini governativi riservati.

questi dispositivi che peraltro, essendo a basso costo, hanno software e algoritmi di sicurezza poco sofisticati. Per scardinare infrastrutture informatiche complesse, dunque, è sufficiente attaccarne il componente più debole.

I singoli paesi possono e devono proteggersi, ma l'interconnessione mondiale di sistemi, reti e terminali richiede interventi di portata più ampia. Qui veniamo alla Cina. Perché oggi solo organismi sovranazionali, tecnici e politici, sono in grado di concordare norme e standard a valenza globale. Questi organismi devono avere la possibilità di imporre le regole. Va realizzata una più stretta connessione tra la missione degli organismi tecnici (attività di standardizzazione e di certificazione) e gli organismi a livello (inter)governativo o sovranazionale (politiche regolatorie e di controllo). Quanto più la Cina si aprirà a una reale collaborazione su questi temi, tanto più la sua tecnologia informatica supererà l'attuale fase di incertezza e diffidenza.

5. Ovviamente, chi ha in mano la tecnologia vince, anche nei suddetti organismi. L'esperienza degli Stati Uniti nei decenni scorsi lo dimostra. Oggi, tuttavia, il mondo tecnologico appare più contendibile. Pertanto trovare un punto d'equilibrio potrebbe rivelarsi decisivo per garantire mercati aperti, competitivi e regolati. Questa osservazione schiude un'altra questione.

La tecnologia delle reti non è prerogativa delle aziende cinesi. Gli Stati Uniti sono molto avanti nella realizzazione delle reti 5G con il loro campione nazionale Cisco Systems, un tempo leader anche in Europa. La Federal Communication Commission ha persino formulato le prime proposte per la prossima generazione di reti: l'America ha già sperimentato che il vantaggio sulle medesime (in questo caso, il 4G) consente alle sue società di dominare il mercato, per esempio quello delle applicazioni (*app*).

In Europa Ericsson e Nokia, abbandonato il mercato dei cellulari e tornate al loro *core business*, sono due realtà significative e tecnologicamente all'avanguardia. Allora perché i gestori delle reti scelgono Huawei, Zte o Xiaomi? Perché oggi i loro prodotti sono innovativi, più economici e, a parità di prestazioni, consumano meno energia. Inoltre, le aziende cinesi si sono dimostrate pronte ad avviare sperimentazioni con gli operatori delle telecomunicazioni, investendo in centri di sviluppo e laboratori in Europa <sup>6</sup>. Le stesse Ericsson e Nokia partecipano ai programmi più importanti. L'amministratore delegato di Ericsson, Börje Ekholm, ha messo in guardia dai ritardi che possono essere ingenerati dalle pressioni americane e dai timori dei governi in materia di sicurezza. Forse che le aziende si fidano più le une delle altre di quanto facciano i governi?

Alla luce della recente attenzione mediatica sul 5G cinese, è singolare che nel 2018 non abbia fatto granché notizia (se non sulla stampa specializzata) l'acquisizione, in Italia, del 100% di Wind-Tre da parte di Hutchison Whampoa, gruppo con sede a Hong Kong e forti legami con Pechino. Nata nel 2016 dalla fusione tra Wind

<sup>6.</sup> Huawei Transparency and Cyber Security Centre a Bruxelles; Zte Innovation Research Center a L'Aquila.

(dell'egiziano Sawiris) e H3g, Wind-Tre era posseduta per metà dalla Hutchinson e per il restante 50% dalla russa Vinpelcom (oggi Veon). Chissà perché i commentatori considerano pericolosi i cinesi quando forniscono apparati e non quando gestiscono reti e infrastrutture. Non accade solo in Italia: nel 2015 la Hutchison ha raggiunto un accordo con la spagnola Telefónica per l'acquisto della consociata O2 nel Regno Unito.

Oggi svariati osservatori parlano non solo della Cina, ma dell'Asia in generale come motore di sviluppo tecnologico del XXI secolo. È stato anche coniato un neologismo ad hoc: *Asianomics*. Vi sono buone possibilità che abbiano ragione: la comprovata capacità ingegneristica degli indiani e il dinamismo del distretto di Bangalore, la perdurante eccellenza coreana nell'elettronica di consumo, i ragguardevoli tassi di sviluppo di Malaysia e Indonesia, il tardivo ma palpabile risveglio del Giappone, le nuove aree manifatturiere del Vietnam e in generale nel Sud-Est asiatico sono tutti segnali di una generale accelerazione dell'Asia sulla corsia delle nuove tecnologie. In questo contesto, una politica basata sulle esclusioni e sul protezionismo commerciale è davvero la via migliore per competere?

Comunque sia, come dice William Gibson, «non ho bisogno di scrivere sul futuro. Per la maggioranza delle persone il presente è già abbastanza inquietante».



# Parte II le EUROPE nell' ANTIEUROPA

## MENO EUROPA, PIÙ STATO PARIGI E BERLINO REAGISCONO ALL'OFFENSIVA AMERICANA di Fabrizio MARONTA

Il Trattato franco-tedesco segnala il rifiuto di sottostare alle norme comunitarie, ispirate dagli Usa, nella competizione geoeconomica globale. Controlli statali e sussidi per favorire i campioni nazionali. L'apertura alla Cina. L'addio al Washington consensus cambia l'Ue.

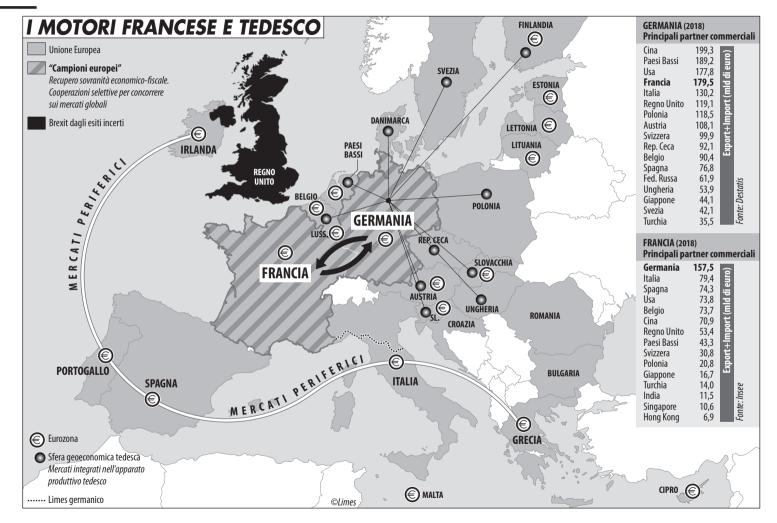
1. EUROPA IN CHIARO, INTELLIGIBILE anche a noi profani, è messa nero su bianco nel secondo paragrafo di un documento intitolato «Manifesto franco-tedesco per una politica industriale europea adatta al XXI secolo», appendice al Trattato tra la Repubblica Francese e la Repubblica Federale Germania sulla cooperazione e l'integrazione franco-tedesca, più noto come Trattato di Aquisgrana. Quello firmato con gran fanfara il 22 gennaio scorso, al fine dichiarato di «approfondire la cooperazione [franco-tedesca] nel campo della politica europea per promuovere l'unità, l'efficienza e la coesione dell'Europa, mantenendo questa cooperazione aperta a tutti gli Stati membri dell'Unione Europea» <sup>1</sup>.

All'addendum non difetta la magniloquenza del trattato che integra. Del resto, il compito affidatogli non è da poco: garantire «la forza economica dell'Europa nei prossimi decenni», la quale «dipenderà in massima parte dalla nostra capacità di restare una potenza manifatturiera e industriale globale». In quanto «un'industria forte è alla base di una crescita sostenibile e inclusiva; ma soprattutto, è ciò che garantirà all'Europa la sua sovranità e indipendenza economica» <sup>2</sup>.

L'ambizione dell'intento è pari alla genericità della sua formulazione. Ma nel passaggio dal cosa al come, il «Manifesto» ha il raro pregio di trasformare in aggettivo il sostantivo che lo designa. Si dà infatti il caso che «le regole [comunitarie] esistenti devono essere riviste per (...) rendere le aziende europee capaci di competere con successo in ambito globale». Ora, «malgrado i nostri grandi sforzi, a oggi manca un regolatore globale, né è alle viste. Ciò mette le aziende europee in

<sup>1.</sup> Testo completo del Trattato tra la Repubblica Francese e la Repubblica Federale Germania sulla cooperazione e l'integrazione franco-tedesca, tinyurl.com/y299rohp

<sup>2. «</sup>A Franco-German Manifesto for a European industrial policy fit for the 21\* Century», tinyurl.com/yy5q4fuw



«una posizione di enorme svantaggio: come possono le imprese che operano principalmente in Europa concorrere ad armi pari, quando vi sono paesi che sussidiano pesantemente le loro industrie?».

Quali siano questi paesi il documento non lo dice, ma un'idea possiamo farcela dalle dichiarazioni dei due firmatari e dei loro facenti funzione. «L'Ue deve reagire ai dazi statunitensi su acciaio e alluminio, che violano le regole del commercio internazionale»: Emmanuel Macron<sup>3</sup>. «Non resteremo con le mani in mano: il diritto commerciale internazionale ci dà gli strumenti per tutelarci dai dazi su ciò che esportiamo verso gli Stati Uniti»: Jean-Baptiste Lemovne, ministro del Commercio francese <sup>4</sup>. «Il protezionismo non è la risposta. Se le cose non vanno dobbiamo cercare risposte multilaterali, non isolarci»: Angela Merkel a Donald Trump<sup>5</sup>. «Entro fine 2019 creeremo un fondo statale per proteggere le aziende strategiche da acquisizioni estere. (...) Sinora, la Germania è stata troppo riluttante a definire il suo interesse nazionale, ma ora le cose stanno cambiando. Non possiamo più lasciare che a decidere siano le sole forze del mercato», specie quando dietro queste si intravedono i governi. In merito, l'acquisizione dell'azienda robotica KuKa da parte cinese nel 2016 è stato «un campanello d'allarme»: Peter Altmaier, ministro dell'Economia tedesco<sup>6</sup>. Un campanello che non è suonato invano, se l'anno scorso il tentativo cinese di acquisire l'operatore energetico tedesco 50Hertz è stato bloccato da Berlino mediante l'intervento della banca pubblica KfW.

Lo scontro tra *America First* e capitalismo di Stato cinese rinfocola poi culture e pratiche consociative mai davvero scomparse, in Asia e altrove. Due casi tra tutti. La recente vicenda di Carlos Ghosn, l'amministratore delegato di Renault-Nissan arrestato e detenuto in semi-isolamento dalla giustizia nipponica per accuse di malversazione, la cui rovina ha fornito il tempestivo spunto a Nissan per sabotare una malvissuta fusione con la casa francese. E il blitz con cui, a fine febbraio, in pochi giorni il governo olandese ha speso 744 milioni di euro per acquisire una quota del gruppo aereo Air France-Klm, informando un furente Eliseo (che detiene il 14% di Air France) a cose praticamente fatte.

2. Questo clima rende bruciante per Parigi e Berlino il recente veto della Commissione Ue al progetto di fusione Alstom-Siemens, la cui ambizione di creare un gruppo ferroviario di taglia mondiale è stata frustrata dalle norme antitrust europee e dalla loro solerte applicazione da parte del «guardiano dei trattati».

Il non sentirsi adeguatamente tutelati – anzi, il percepirsi inopinatamente sabotati – dalle strutture comunitarie gioca certo un ruolo nella ritrosia franco-tedesca a far fronte comune con l'America, che del protezionismo (ventilato o attuato) fa

<sup>3. «</sup>Macron warns EU must "react quickly" to protectionist US policies», The Local, 5/3/2018.

<sup>4. «</sup>J.-B. LEMOYNE, "La France ne veut pas négocier sur les droits de douane avec les Etats-Unis"», Les Echo, 7/5/2018.

<sup>5.</sup> L. Elliott, G. Wearden, «Protectionism is not the answer, Angela Merkel warns US», Guardian, 24/1/2018.

<sup>6.</sup> M. Nienaber, «Exclusive: Germany to create fund to foil foreign takeovers after China moves», *Reuters*, 20/3/2019.

oggi pratica costante. Per questo, malgrado la retorica «utilità» del dialogo tra il capo della Commissione Jean-Claude Juncker e Donald Trump in materia di commercio, Macron è «contrario a un nuovo, ampio trattato commerciale Usa-Ue» <sup>7</sup>. Magari sulla falsariga di quella Trans-Atlantic Trade and Investment Partnership (Ttip) già boicottata da Francia e Germania ai tempi di Obama «l'Europeo». Le cui intemerate contro il surplus commerciale tedesco e la cui visione antagonistica di Russia e Cina (al cui contrasto gli alleati erano arruolati con la Ttip e il suo equivalente asiatico, la Trans-Pacific Partnership) sono ribadite da Trump.

Così stando le cose, l'Europa deve attrezzarsi. Come? «Prendendo in maggior considerazione il *controllo di Stato* e i *sussidi* nell'ambito delle fusioni e acquisizioni [industriali]», «aggiornando le sue linee guida per tenere maggiormente conto della *competizione globale*» e, soprattutto, «valutando se un diritto d'appello del *Consiglio europeo*, che possa eventualmente ribaltare decisioni della Commissione, possa essere opportuno in alcuni casi». Quali? Quelli dove sia in gioco «la protezione di tecnologie e attività strategiche», per la tutela delle quali «gli Stati membri devono poter integrare le norme comunitarie con stringenti *norme nazionali*, come quelle già vigenti in Francia e Germania». Perché «gli interessi europei sono vulnerabili quando *alcuni Stati membri* non agiscono in questi ambiti» <sup>8</sup>.

Mettiamo in fila i termini evidenziati dal corsivo (nostro): controllo di Stato. sussidi, competizione globale, Consiglio europeo, norme nazionali, alcuni Stati membri. Ora serviamocene per distillare il senso strategico del documento francotedesco: nell'ambito dell'odierna competizione globale, per far prosperare le proprie economie gli Stati membri (dell'Ue) devono poter prescindere da una normativa comunitaria che lega loro le mani, impedendo la formazione/tutela di aziende con taglia e libertà d'azione adeguate. Quando tale normativa non può essere modificata, gli Stati devono poterla aggirare con norme nazionali che, in deroga ai principi del mercato unico (cardine dell'Unione Europea) sin qui diligentemente perseguiti («malgrado i nostri grandi sforzi»), prevedano espressamente controllo di Stato e sussidi, la cui proibizione configura uno svantaggio intollerabile per le imprese europee. A tal fine, gli Stati devono poter far valere in sede di Consiglio (cioè intergovernativa) il proprio diritto all'intervento sovrano. Tutti gli Stati? Teoricamente, sì («mantenendo questa cooperazione aperta a tutti gli Stati membri»). Di fatto, no. Se infatti il problema è la dimensione degli attori economici, saranno alcune economie europee - le più grandi, forti, organizzate, strategicamente attrezzate e volitive - a prendere l'iniziativa, potendo e dovendo intestarsi il ruolo di incubatori dei «campioni» europei.

In questi termini, l'intenzione appare più chiara. Volendo fare ancora meglio, possiamo così riassumerla: superare, in prospettiva, l'attuale configurazione del mercato unico. Cioè dell'Unione Europea come la conosciamo oggi: sovranazionale, omogenea e neoliberista.

<sup>7. «</sup>Macron "not in favour" of vast new US-EU trade deal», *The Local*, 27/7/2018. 8. «A Franco-German Manifesto...», cit.

3. Neoliberista. Questo termine è solitamente disgiunto dall'Europa «patria del diritto», del welfare e dell'economia sociale di mercato, versione gentile dello sfrenato capitalismo anglo-americano da ultimo mutuato, in versione dickensiana, dalla Cina e da altre economie emergenti. Eppure, a ben vedere la radice storico-filosofica del mercato unico europeo e delle istituzioni che ad esso sovrintendono vanno ricercate in quel modello, di cui pure l'Ue ha preteso per vent'anni di rappresentare l'antitesi.

Con buona approssimazione, il neoliberismo può essere definito come la corrente del pensiero economico che, in nome delle riconfermate premesse degli economisti (neo)classici – in particolare Adam Smith, David Ricardo e poi Vilfredo Pareto - circa la capacità dei mercati di autoregolarsi (cioè di allocare in modo socioeconomicamente ottimale ricchezza e fattori produttivi) denuncia le violazioni della concorrenza ad opera dei monopoli e mira al ripristino di un'effettiva libertà economica. In aperta polemica con i keynesiani, i neoliberisti – Milton Friedman e la scuola di Chicago in America; Friedrich von Havek, Ludwig von Mises e Jacques Léon Rueff in Europa, tra gli altri - non perseguono il riequilibrio dei mercati attraverso l'intervento dello Stato, perché questo tenderebbe a sabotare la tendenza di lungo periodo del sistema economico ad attestarsi sul proprio tasso di disoccupazione «naturale», ossia fisiologico. Ne consegue che lo Stato debba astenersi dal fare politica fiscale e monetaria, in quanto l'impatto della stessa sarebbe nullo sul lungo termine (l'economia tende da sola all'equilibrio) e destabilizzante nel breve (turba le «aspettative razionali» degli operatori). Al potere pubblico, dunque, spetta unicamente fissare e far rispettare regole certe e trasparenti, per consentire ai mercati di funzionare senza indebite ingerenze e perturbazioni.

Questo apparato concettuale, sviluppatosi negli anni Settanta e assurto a nuovo paradigma post-keynesiano con Ronald Reagan e Margaret Thatcher, informa quel consenso di Washington (*Washington consensus*) che da allora e fino alla grande recessione innescata dal crollo di Lehman (2008), ha funto da quadro di riferimento delle principali istituzioni economico-finanziarie internazionali (Fondo monetario, Banca mondiale) e delle grandi economie capitalistiche, Europa inclusa.

L'impalcatura giuridica dell'Unione Europea, della sua moneta e del regime di libera circolazione di merci, capitali e lavoratori all'interno del mercato unico – dal Trattato di Maastricht (1992) in poi – è il prodotto di quella fase storica, che sul piano geopolitico coincide con il cosiddetto momento unipolare americano. Vi è però una circostanza cruciale che consente di comprendere appieno l'impatto della filosofia neoliberista sul contesto europeo. Tanto negli Stati Uniti quanto nei singoli paesi d'Europa, il neoliberismo si inserisce nella plurisecolare dialettica tra forze di mercato e potere pubblico, che vede prevalere alternativamente le une e l'altro. In nessun caso però – certo non nel pensiero (neo)keynesiano, ma nemmeno in quello neoclassico prima e neoliberista poi – si postula l'assenza del soggetto sovrano. Al quale nell'ipotesi minima è comunque affidato un compito di regolamentazione, dunque di implicita scelta e difesa del modello economico da per-

seguire. Nello schema concettuale neoliberista, il mercato non prescinde dallo Stato; se ne serve, subordinandolo ai suoi fini.

Applicato a quell'ircocervo noto come Eurozona, area monetaria priva di un soggetto sovrano unificante in cui una misura di sovranazionalità convive con competenze statali gelosamente custodite, questo paradigma genera alla lunga conseguenze deleterie. In cosa si è concretizzato, infatti, l'impianto neocolbertista dell'Eurozona e più in generale del mercato unico? Nella formulazione ed energica attuazione di una politica europea della concorrenza.

Questa, come ben spiega Francesco Saraceno <sup>9</sup>, poggia su due pilastri. Primo: lotta alla collusione. Ergo, corposa legislazione antitrust applicata con zelo dalla Commissione per impedire la formazione di posizioni dominanti lesive del mercato e dei consumatori. Secondo: vincoli diretti al comportamento degli Stati, mediante la previsione – già contenuta nel Trattato di Roma del 1957, scritto sotto supervisione americana tenendo bene a mente il dirigismo connesso allo sforzo bellico – di «incompatibilità con il mercato comune (…) degli aiuti concessi dagli Stati» a determinate aziende o settori industriali. In nome della concorrenza, dunque, agli Stati europei è vietato «mettere in atto politiche industriali e scegliere in quali settori dell'economia investire per incoraggiare la competitività e la crescita» <sup>10</sup>.

Inoltre, siccome ai suddetti Stati «è impedito di attuare una politica industriale coerente, ma è loro lasciata l'autonomia fiscale» per quanto riguarda la tassazione delle imprese (l'ircocervo!), «il solo mezzo di cui essi dispongono per essere competitivi – dentro e fuori il mercato unico – è lanciarsi a testa bassa nella concorrenza fiscale<sup>11</sup>». Per accaparrarsi compagnie aeree, multinazionali della Silicon Valley o pensionati con potere d'acquisto.

4. Se finora queste contraddizioni non sono esplose è perché il contesto economico e geopolitico l'ha impedito. Ma la grande recessione, l'inasprirsi della concorrenza asiatica e la conseguente modifica della postura statunitense verso l'Europa, fattasi meno accondiscendente e benevola, porta i nodi al pettine. Complici alcune circostanze più o meno contingenti, tra cui: le fosche prospettive di «stagnazione secolare» delle economie mature, viste come strutturalmente incapaci di replicare i miracoli postbellici; il ritardo europeo in alcuni settori di punta, come le telecomunicazioni e l'intelligenza artificiale; gli ormai esigui margini di manovra dello stimolo creditizio, di cui la Bce (Banca centrale europea) ha fatto largo uso negli ultimi anni; la generale ritirata del welfare, garanzia di pace sociale in tempi difficili.

A queste osservazioni se ne può aggiungere un'altra: non tutto il capitalismo è delocalizzabile. Consapevolezza che comincia a farsi strada nel pensiero economico occidentale e che potrebbe preludere a un cambiamento del paradigma neoli-

<sup>9.</sup> F. Saraceno, La scienza inutile. Tutto quello che non abbiamo voluto imparare dall'economia, Roma 2018, Luiss University Press, pp. 123 ss.

<sup>10.</sup> *Ivi*, p. 124. 11. *Ibidem*.

berista, già messo in discussione dalla grande recessione. A essere difficile o «semplicemente» dannoso da dislocare non è solo il terziario a basso valore aggiunto, come i gommisti o i parrucchieri, ma anche e soprattutto l'industria altamente sofisticata, che dev'essere accudita perché frutto di un ecosistema fragile e complesso fatto di istruzione, cultura, enti di ricerca e reti produttive, assai difficile (a volte impossibile) da ripristinare una volta perso.

Il salto culturale è notevole. Paradigmatico. Dal modello «capitalismo *versus* Stato» all'assioma «capitalismo *e* Stato». Con il decisivo risvolto della democrazia. Perché oggi, tramontate le ideologie e i partiti di massa, in un'economia avanzata sono soprattutto i soggetti istruiti e professionalmente capaci a essere politicamente impegnati, sicché la preservazione del loro ambiente socioeconomico è funzionale al benessere democratico della nazione. Insomma: l'elemento geografico torna centrale in ambito sia produttivo che politico. E affinché il binomio capitalismodemocrazia sopravviva, esso dev'essere messo al riparo dalla concorrenza al ribasso. Solo così la globalizzazione può tornare ad essere risorsa, non più (o almeno non solo) minaccia <sup>12</sup>.

Nel caso dell'Ue, questo rinnovato protagonismo dello Stato implica il ritorno degli Stati. Al plurale. Lo attestano altre due vicende che vedono protagonisti i «campioni» europei.

Una è la lunga lista di accordi sottoscritti all'Eliseo dal presidente francese Macron con l'omologo Xi Jinping, all'ombra del polverone alzato dalla firma, poche ore prima a Roma, del controverso e per lo più simbolico Memorandum d'intesa sulle nuove vie della seta tra governo italiano e cinese. La lista comprende accordi tra: Airbus (consorzio a maggioranza franco-tedesca) e China Aviation Supplies per la fornitura di 300 aerei (valore: circa 30 miliardi di euro); Bnp Paribas, Eurazeo e China Investment Corporation per la creazione di un fondo di cooperazione franco-cinese (1 miliardo); Edf e China Energy Investment Corporation per l'eolico offshore a Dongtai (1 miliardo); Fives e China National Building Materials per le energie pulite in Africa (1 miliardo); società navali per la costruzione di dieci nuove portacontainer (1,2 miliardi); Airbus e Twenty First Century Aerospace per il rafforzamento della cooperazione nel settore spaziale; Bnp Paribas e Bank of China per progetti in paesi terzi (fino a 6 miliardi in tre anni); Schneider Electric e Power Construction Corporation per la modernizzazione delle centrali elettriche cinesi in Cina e altrove (idem) <sup>13</sup>.

L'altra è la fallita fusione Deutsche Bank-Commerzbank, tenacemente perseguita dal governo tedesco in barba ai numerosi pareri tecnici contrari, anche interni alla stessa Germania. A quanti obiettavano che l'operazione avrebbe creato una banca troppo sistemica per fallire e troppo complessa da gestire <sup>14</sup>, il «sistema pae-

<sup>12.</sup> T. Iversen, D. Soskice, *Democracy and Prosperity: Reinventing Capitalism through a Turbulent Century*, Princeton 2019, Princeton University Press.

<sup>13.</sup> C. Paudice, «Macron si attovaglia con Xi: maxi-commessa da 30 miliardi per 300 Airbus e 13 intese commerciali, la Cina non è più un "rivale sistemico"», *Huffpost*, 25/3/2019.
14. I. Schnabel, «A merger between Deutsche and Commerzbank is a bad idea», *Financial Times*,

<sup>14.</sup> I. Schnabel, «A merger between Deutsche and Commerzbank is a bad idea», *Financial Times*, 26/3/2019.

se» opponeva l'inaccettabilità del nanismo bancario. Oggi in Germania le grandi banche sono tali solo sulla carta: Deutsche e Commerzbank capitalizzano insieme circa la metà di Intesa o Unicredit, circostanza intollerabile per la quarta economia del mondo. Pur essendo ormai assodato che i guai delle banche tedesche derivano in buona parte dalla gestione opaca e inefficiente dei numerosi istituti a proprietà pubblica (specie le casse cooperative e regionali), nonché dal rapporto incestuoso tra banche private e politica, la tendenziale risposta di Berlino è: più Stato. Il governo è il primo azionista di Commerzbank (15%).

5. Prima di gridare alla deriva nazionalista, è utile soffermarsi a valutare l'effettiva equità del vincolo europeo. Esercizio che trova proprio nelle banche un angolo d'osservazione privilegiato. Come non si stancano di sottolineare gli osservatori più avvertiti <sup>15</sup>, dallo scoppio della grande recessione in poi la condivisione del rischio bancario in Europa ha preso le sembianze di un doppio salvataggio: quello dei paesi «periferici» e dei loro sistemi creditizi, e quello – reso possibile dal primo – delle banche del «centro» troppo esposte verso la periferia.

I dati della Banca per i regolamenti internazionali parlano chiaro: nel 2008, l'esposizione complessiva delle banche tedesche e francesi verso la Grecia superava i 130 miliardi di euro (oltre 10 volte quella degli istituti italiani e spagnoli), ridottisi a meno di 30 miliardi nel 2015; nello stesso periodo, l'esposizione bancaria franco-tedesca verso l'Irlanda è passata da oltre 350 miliardi (quella italo-spagnola superava di poco i 50) a 100 miliardi; in Portogallo, si è passati da circa 90 miliardi (le banche spagnole erano esposte per 80, quelle italiane per meno di 10) a 40 miliardi circa; in Spagna, da oltre 500 miliardi (l'Italia era sui 40) a 220 miliardi circa.

Ora, siccome le quote nazionali nello European Stability Mechanism (Esm, il fondo europeo salva Stati – cioè salva banche – creato nel 2012) ricalcano l'azionariato della Bce, a sua volta ripartito in base alla dimensione delle economie dell'Eurozona, i paesi grandi si sono trovati a contribuire di più ai salvataggi: la quota italiana sfiora il 18%, terza dopo quelle tedesca (26,9%) e francese (20,2%) <sup>16</sup>. Ciò a prescindere dall'esposizione bancaria verso i paesi «salvati», che nel caso italiano era relativamente bassa. In soldoni e a titolo d'esempio: dei 41 miliardi estesi dall'Esm a Madrid per ricapitalizzare indirettamente le sue banche, Roma ne ha sborsati 14,4. Oltre un terzo, sebbene la nostra esposizione fosse una frazione di quella franco-tedesca.

Dopo aver drenato ingenti risorse dalla «periferia» per salvare sistemi bancari espostisi oltremisura in ossequio alla filosofia mercantilista del *vendor financing* (fare credito ai clienti affinché comprino le tue merci), il «centro del centro» – la Germania – ha dunque seriamente puntato ora a una fusione bancaria che, a prescindere del suo fallimento, sembra aver sotterrato ogni ipotesi di unione bancaria. Ciò in quanto tale unione impegnerebbe il «centro» a farsi garante del debito dei «periferici» (le cui banche, specie nel caso italiano, hanno in bilancio ingenti quote

di titoli pubblici), onde ricambiare l'oneroso favore estorto in piena crisi. Entrando a gamba tesa nel settore creditizio, Berlino segnala però che i panni sporchi si lavano in casa e che ogni governo è responsabile dei «suoi» debiti. Salvo riuscire a scaricarli sugli altri.

A questo punto, dovrebbero risultare chiare tre cose.

Primo: l'Europa ha subìto, o comunque acriticamente abbracciato, un discutibile paradigma geoeconomico che ha sì concorso a delineare, ma che è giunto a maturazione Oltreoceano e ha dato il peggio di sé nel vuoto di sovranità determinato dalla natura irrisolta – (sovra)nazionale – dell'Ue, in particolare dell'Eurozona.

Secondo: il suddetto paradigma mostra per molti aspetti le corde, almeno nella versione più pura e ideologica, ma la sua eventuale sostituzione con un nuovo apparato concettuale è un processo lungo e non lineare, nei cui interstizi si aprono varchi per l'intervento statale a salvaguardia di assetti sociali, economici e istituzionali che necessitano di politica e di politiche – pubbliche — per funzionare.

Terzo: questa circostanza non esclude la cooperazione internazionale e – laddove possibile/opportuno – sovranazionale, ma questa tende a divenire più selettiva e settorializzata, perché funzionale a interessi specifici e alla capacità dei loro titolari di imporli.

A fronte di tutto ciò, l'Europa non finirà. Ma di certo cambierà, in modo profondo e con esiti ancora indistinti. Lo sta già facendo.

### EUROPEI CON RISERVA INDAGINE SUL SENTIMENTO DEI CITTADINI DELL'UE

di *Ilvo Diamanti e Elisa Lello* 

A COSTRUZIONE EUROPEA È UN'IMPRESA

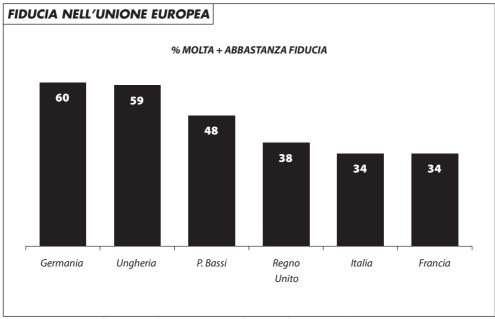
L'Unione Europea è un patto fra paesi, non una comunità. Eppure la maggioranza degli europei, compresi i sempre più scettici italiani, non vorrebbe uscirne. Il nuovo sondaggio Demos-Fondazione Unipolis disegna nuove geografie.

complessa. Incompiuta e sempre in corso d'opera. Per questo, ai cittadini dei diversi paesi che vi partecipano – o meglio: che ne fanno parte – dà l'impressione di un'Unione provvisoria. Poco unita e perfino un po' precaria. Di certo non suscita passione. Soprattutto nei paesi del Sud Europa. La Francia e, in primo luogo, l'Italia sopra gli altri. Eppure, non viene messa in discussione. Perfino nel Regno Unito oggi il Brexit sarebbe un'ipotesi incerta, se sottoposto nuovamente al giudizio degli elettori. Sono alcune delle indicazioni che emergono dal sondaggio condotto nei mesi scorsi da Demos in 6 diversi paesi (per l'Osservatorio europeo sulla sicurezza). L'Unione Europea (Ue), in altri termini, costituisce un riferimento con-diviso. Ma non «comunitario». Non costituisce una «comunità». Un ambito di riconoscimento «comune». È, piuttosto, un patto fra nazioni. Meglio: fra paesi. Accettato per prudenza, talora per interesse, più che per convinzione. L'indagine, infatti, mostra come i paesi dove si osserva il maggior grado di coinvolgimento siano, da un lato, la Germania - e, per prossimità, i Paesi Bassi. Centro politico ed economico della Ue. Dall'altro, l'Ungheria. Periferia attratta dall'Ue per interesse. E per timore di scivolare indietro.

Peraltro, dovunque è forte la domanda di rafforzare e controllare i confini. Francia e Italia davanti a tutti. Lo spazio di Schengen costituisce dunque, sul piano cognitivo, un problema per la maggioranza dei cittadini. Che si sentono «europei con riserva». E continuano a guardare i confini «interni» con attenzione. Per «sicurezza».

Tuttavia, l'ipotesi dell'*exit* dall'Unione ma anche dall'euro, dove è in vigore, ottiene consensi limitati. Comunque minoritari. Dovunque.

Così proseguiamo lungo un percorso noto. Certo. Verso una destinazione incerta. Europei con riserva. Per prudenza e per timore, più che per identità e convinzione. Euro-tattici, più che euro-scettici.

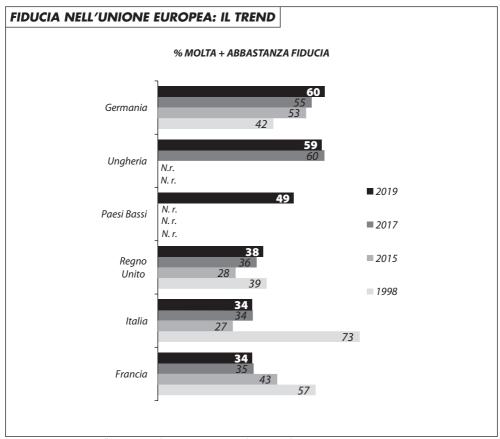


Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2019 (N. casi: 6.340)

Per ora, conviene accontentarsi. E sperare nelle giovani generazioni. Le più euro-convinte da un'Europa unita e senza frontiere. Perché i giovani non hanno bisogno di Schengen per andare «oltre». Sono cittadini del mondo. Cosmo-politi. Speriamo che diventino – anche e anzitutto – «Europoliti». Cittadini e costruttori di un'Europa davvero unita e senza frontiere.

### Consenso e distacco verso l'Unione Europea: una nuova geografia

Negli ultimi vent'anni, la geografia dei sentimenti verso l'Europa è cambiata profondamente. Nel 1998, tra i paesi coinvolti nell'indagine dell'Osservatorio europeo di Demos gli orientamenti più tiepidi si registravano soprattutto nel Regno Unito e in Germania. In questi due paesi, infatti, solo – rispettivamente – il 39 e il 42% dei cittadini esprimeva un buon livello di fiducia verso l'Unione. In Francia si osservava un sostegno più diffuso (57%), ma ancora lontano dall'entusiasmo rilevato in Italia: 73%. Quel sentimento rifletteva la soddisfazione per l'ingresso – non scontato – dell'Italia nell'Unione monetaria, rafforzato dalla nomina di Romano Prodi a presidente della Commissione europea. Dietro a tanta fiducia verso l'Unione Europea si scorgeva però l'ombra della sfiducia verso lo Stato, altrettanto ampia. Gli italiani cercavano garanzie e tutela presso le istituzioni europee perché si fidavano poco delle proprie istituzioni nazionali. Del resto, in Italia la debolezza non tanto dell'identità nazionale, ma della coesione civica e della legittimazione delle istituzioni affonda le proprie radici lontano nel tempo (Rusconi 1993; Segatti 1999).



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2019 (N. casi: 6.340)

In vent'anni molto è cambiato. Le speranze riposte nella moneta unica hanno lasciato posto, molto presto, a sentimenti di insoddisfazione. Fino a mutare completamente di segno, da quando L'Ue ha iniziato a essere additata come la causa, vera o presunta, delle politiche di austerity responsabili, in Italia e altrove, dell'aumento delle povertà e delle diseguaglianze (Morlino, Raniolo 2017; Franzini, Pianta 2016). Mentre le difficoltà nella costruzione dell'Europa politica hanno prodotto una Unione incompiuta. Sospesa fra tecnocrazia e negoziati continui fra Stati e governi. Così, progressivamente, si è consumata la speranza che l'Europa potesse compensare le inefficienze e i mali endemici denunciati dalle istituzioni di casa nostra.

Oggi, nella fotografia scattata dall'Osservatorio europeo sulla sicurezza (di Demos per Fondazione Unipolis), tra i paesi considerati l'Italia è ultima quanto al consenso verso l'Unione Europea. Infatti, solo il 34% del campione esprime (molta o abbastanza) fiducia nei suoi riguardi. Come la Francia. In misura inferiore perfino rispetto al Regno Unito (38%). Livelli più elevati, invece, si osservano nei Paesi Bassi (48%) e, ancor più, in Ungheria (59%) e in Germania (60%).

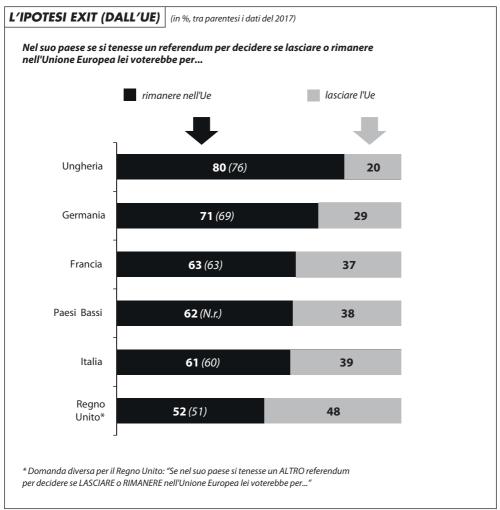
La geografia del consenso all'Ue riflette il cambiamento nei rapporti economici e di potere. La crescita del sostegno in Germania, ma anche, per motivi di «prossimità» non solo geografica, il buon grado di fiducia rilevato in Olanda, trovano spiegazione anzitutto nella centralità politica ed economica assunta dalla Germania all'interno dell'Unione. Mentre, per quel che riguarda l'Ungheria, l'Ue rappresenta una risorsa sia per le prospettive di crescita dell'economia nazionale sia per la tenuta democratica. Nel Regno Unito, infine, l'aumento (in qualche misura) delle simpatie verso l'Unione rispecchia i timori suscitati dal referendum sul Brexit e dalle difficoltà che ne accompagnano l'attuazione.

Nonostante la crescita della sfiducia verso l'Ue, in caso di referendum in Italia una solida maggioranza (61%) afferma che boccerebbe l'ipotesi dell'uscita. Valori simili si registrano anche nei Paesi Bassi (62%) e in Francia (63%), mentre nel Regno Unito l'opzione del Remain si assesta sul 51%. Ben più convinti dei vantaggi di rimanere dentro la casa comune europea si confermano i tedeschi (71%) e gli ungheresi (80%).

Gli italiani, dunque, in maniera simile ai cugini d'Oltralpe, esprimono una volontà maggioritaria di rimanere nell'Unione, pur nutrendo sentimenti di sfiducia e disincanto nei suoi confronti. Questa scelta, dunque, appare dettata da ragioni tattiche e da prudenza. Dalla paura del «salto nel vuoto». Perché «non ci piace, ma... non si sa mai. Quel che ci attende fuori dai confini europei potrebbe essere perfino peggiore del presente».

#### Euroscettici ed euro-tattici

Vent'anni fa, il consenso al progetto europeo era diffuso nella società e nel territorio. Senza scostamenti significativi tra categorie socio-professionali e tra centro e periferia. Oggi, invece, i sentimenti di frustrazione e distacco pervadono soprattutto le componenti più fragili e periferiche. Dal punto di vista sociale, economico e culturale. Ma anche territoriale. Sul piano delle categorie professionali, i sentimenti positivi prevalgono solo fra gli studenti. Il 55% di loro, infatti, dichiara di fidarsi (molto o abbastanza) dell'Ue. Livelli di consenso elevati, nell'ambito del mercato del lavoro, si osservano inoltre nelle posizioni più elevate: dirigenti, tecnici e funzionari, liberi professionisti (41%). Parallelamente, la sfiducia investe le componenti più esposte alle turbolenze dei mercati e all'insicurezza contrattuale: operai (21%), lavoratori autonomi (24%), disoccupati (25%). Coerentemente, il sostegno all'exit, in un eventuale referendum, sale al diminuire del livello di istruzione. Infatti si passa dal 29%, fra i settori più scolarizzati, al 50% tra coloro che sono in possesso di un titolo di studio medio oppure basso. Anche l'ipotesi del distacco dalle istituzioni come reazione delle «periferie» politiche ed economiche, ma anche territoriali (Wuthnow 2018; Rodríguez-Pose 2018), trova qualche conferma. Le punte massime di sostegno all'uscita dall'Ue si registrano nel Mezzogiorno (43%), nei paesi e nelle cittadine sotto i 10 mila abitanti, come nelle città medie della provincia (30-100 mila abitanti). In entrambi i casi, infatti, si tocca il 44%. Quando si



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2019 (N. casi: 6.340)

sale sopra i 100 mila abitanti, invece, il sostegno all'exit scende al 29%, per poi risalire, tuttavia, al 37% all'interno dei contesti metropolitani più estesi (sopra il mezzo milione di abitanti). Dove, peraltro, le «periferie» pesano molto.

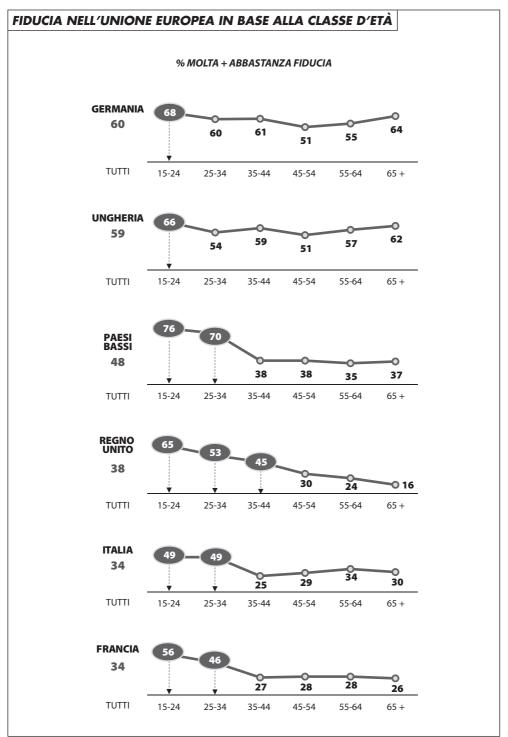
Gli orientamenti verso l'Unione sono infine influenzati dagli orientamenti politici. In Italia, in misura più marcata rispetto a quanto avviene negli altri paesi che compongono il campo dell'indagine. La fiducia verso l'Unione Europea risulta estesa solo tra chi si sente vicino al Partito democratico (74%). Mentre tocca il punto più basso tra i simpatizzanti dei partiti che esprimono un'identità esplicitamente anti-establishment. In particolare, il consenso all'Ue raggiunge appena il 25% fra chi è vicino al Movimento 5 Stelle e il 22% nella base della Lega. Tuttavia, appare limitato anche tra i simpatizzanti di Forza Italia (38%). Nell'eventualità di un referendum, il 57% dei simpatizzanti della Lega dichiara che opterebbe per l'uscita. Ma | 127 un orientamento analogo emerge anche fra chi si dichiara vicino al M5S (50%) e, in misura più limitata, a Forza Italia (47%). Fra i sostenitori del Pd, invece, questa scelta è condivisa solamente dal 13%.

Si tratta di una situazione diversa da quanto si rileva negli altri paesi considerati, dove il sostegno all'exit appare circoscritto soprattutto ai partiti di estrema destra, spesso vicini al neo-populismo o al populismo autoritario (Mudde, Kaltwasser 2017; Diamanti, Lazar 2018) di questi anni. Fra i sostenitori dei partiti mainstream, sia di destra che di sinistra, invece, prevale largamente l'orientamento opposto. È così in Germania, dove quanti opterebbero per l'uscita dall'Unione si fermano, tra i simpatizzanti della CDU e della SPD, rispettivamente al 23% e al 21%, per salire al 58% tra chi guarda con favore verso l'AfD. Anche in Olanda questa opzione, condivisa da percentuali comprese tra il 26% ed il 36% tra i sostenitori dei principali partiti, sale invece al 57% tra i simpatizzanti del PVV di Geert Wilders. È interessante il caso della Francia, dove, malgrado l'ampio grado di sfiducia verso l'Ue, l'opzione exit viene sostenuta da percentuali limitate non solo tra i supporter di En Marche (18%), dei socialisti (20%) e dei Républicains (26%), ma anche fra chi si dice vicino alla France Insoumise di Jean-Luc Mélenchon (33%). L'orientamento per il Fr-exit, invece, cresce decisamente (al 60%) fra i sostenitori del Rassemblement national di Marine Le Pen. Tuttavia, oltre il perimetro dei partiti, l'uscita dalla Ue gode di un certo consenso (45%) anche fra i sostenitori dei gilets jaunes.

Diverso il caso dell'Ungheria, dove l'adesione alla Ue è maggioritaria fra i simpatizzanti del Partito socialista, ma l'opzione *exit* appare decisamente minoritaria anche negli altri partiti, compresi Fidesz (guidata dall'attuale premier Viktor Orbán) e l'ultra-destra di Jobbik.

#### Età e confini

In tutti i paesi coinvolti nell'indagine, i giovani sono i più favorevoli verso l'ideale europeo. In alcuni casi, le differenze sono modeste. In Germania e Ungheria, soprattutto, dove il consenso è esteso e diffuso. In tutti gli altri paesi le distanze appaiono invece significative, con percentuali di fiducia tra i più giovani doppie rispetto a quelle osservate nelle componenti adulte e anziane. Il caso dell'Italia non fa eccezione per quanto riguarda la fiducia verso il progetto europeo (49% sia nella fascia 15-24 anni,sia in quella immediatamente successiva dei 25-34enni). Ma si discosta dagli altri paesi sul versante opposto: quello, cioè, del distacco e della sfiducia. I più distanti e scettici, infatti, non si trovano, come avviene altrove, all'interno delle coorti più mature o anziane, bensì all'interno della «generazione perduta» dei 35-44enni (25%) – per usare un'espressione diffusa e utilizzata, tra gli altri, dall'ex premier Mario Monti. La stessa coorte che, insieme a quella immediatamente successiva (45-54enni), in un eventuale referendum, esprimerebbe il sostegno più limitato alla scelta di rimanere nell'Ue (rispettivamente 45 e 43%), contro l'82% registrato fra i più giovani (15-24 anni) e il 77% tra gli ultra-sessantacinquenni.



Fa una certa impressione notare come gli orientamenti più scettici e sfiduciati oggi vengano espressi dalla stessa coorte (35-44 anni) che vent'anni fa – dunque in gioventù – esprimeva un diffuso entusiasmo (81%) verso la costruzione europea.

Si tratta di una generazione non solo «perduta», ma anche, in fondo e soprattutto, «delusa». Costretta a fare i conti con prospettive e opportunità decisamente al ribasso rispetto alle aspettative. Con un futuro assai più incerto rispetto ai genitori e ai fratelli maggiori (Ambrosi, Rosina 2009; Boeri, Galasso 2007). E oggi fortemente penalizzata nelle statistiche che riguardano occupazione e sotto-occupazione, distribuzione del reddito e incidenza della povertà (secondo i più recenti dati Istat). Che, tuttavia, appare ancora «invisibile» agli occhi della politica. Una «generazione» che manifesta anche una diffusa sfiducia verso le principali istituzioni politiche e sociali nazionali; e, parallelamente, esprime il consenso maggiore verso gli attori politici della destra radicale e del populismo autoritario, nonché verso le politiche repressive e di chiusura verso gli immigrati e i richiedenti asilo (Bordignon, Ceccarini, Diamanti 2018; Lello 2019).

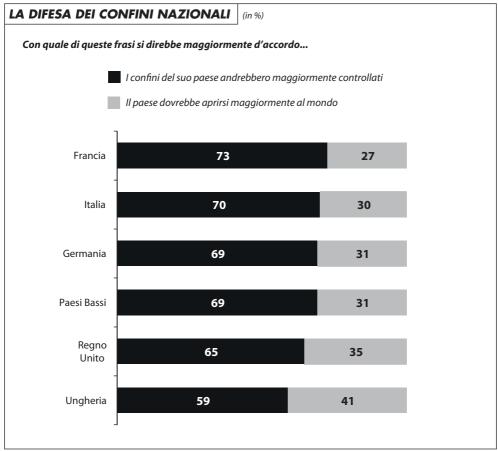
Così, anche intorno alla questione dei confini nazionali incontriamo una nuova – e coerente – eccezione italiana.

Nella maggior parte degli altri paesi considerati nell'indagine la domanda di «chiusura dei confini» cresce mano a mano che l'età avanza. Perché invecchiando ci si sente più fragili ed esposti e si diventa, generalmente, meno aperti verso il nuovo e il diverso. Così, la percezione dell'immigrazione tende a coincidere con le rappresentazioni offerte dai media, a cui si è esposti maggiormente, ed enfatizzate nel dibattito politico.

L'Italia non fa eccezione rispetto al desiderio di apertura dei confini che, qui come altrove, viene condiviso soprattutto tra i più giovani. I quali si dividono equamente tra chi auspica un maggiore controllo dei confini nazionali, e chi, al contrario, vorrebbe una più ampia apertura al mondo. All'opposto, ci discostiamo dagli altri paesi rispetto alla prospettiva della chiusura. Un'esigenza sentita maggiormente non tra gli ultra-65enni (65%) ma proprio nelle «fasce di mezzo»: 80% tra i 35-44enni e 79% tra i 45-54enni.

Queste componenti appaiono così «l'avanguardia sociale» di un male che tuttavia affligge la società italiana nel suo insieme, dove la «delusione» verso l'Europa, o meglio l'Unione Europea, ha logorato perfino «l'illusione» che questa possa alleggerire i limiti del rapporto tra cittadini e Stato. Tutto questo, tuttavia, non è sfociato nella ricostruzione di un rinnovato patto tra i cittadini e le istituzioni politiche statali. La debolezza dell'appartenenza a una comunità politica nazionale è rimasta intatta ma si è, semmai, dissimulata nel richiamo nazionalista, o meglio «sovranista». Nella ricerca di nuovi confini, per ri-trovare un posto dove sentirsi sicuri.

Questa inquietudine è particolarmente evidente nelle generazioni «di mezzo» che hanno tradotto la percezione di «perifericità» politica e sociale e i sentimenti di delusione e frustrazione in atteggiamenti di protesta e di chiusura. Mentre i più giovani, pur mostrando livelli di interesse e coinvolgimento politico generalmente modesti (in Italia e non solo: Goerres 2009, Garcia-Albacete 2014), sono per moti-



Fonte: Osservatorio europeo sulla sicurezza, sondaggio Demos & Pi per Fondazione Unipolis, gennaio 2019 (N. casi: 6.340)

vi «generazionali» aperti e curiosi, meno delusi, più disponibili a concedere credito, ancora e nonostante tutto, al progetto europeo e agli attori politici che dichiarano di volerlo affermare anziché affossare. Anche perché i giovani stessi, in prima persona, sono abituati a muoversi – e a pensarsi – fuori dai confini nazionali; spesso, anche a proiettare verso l'ester(n)o aspirazioni e prospettive future, per scelta. Ma anche per necessità.

È importante sostenere questo atteggiamento. Per evitare che seguano, nel loro futuro, una traiettoria simile a quella tracciata dai loro coetanei di vent'anni fa. E dagli adulti. Perché la sfiducia verso lo Stato, oggi, non trova più una compensazione nelle speranze europee. Anzi, le dinamiche di sfiducia verso le istituzioni nazionali tendono a trascinare verso il basso anche i sentimenti verso l'Europa.

Investire sull'Europa, dunque, significa intervenire sulle periferie sociali, economiche, territoriali. Significa investire sui (più) giovani. I più cosmo-politi. Ma anche i più «euro-politi». Significa, quindi, andare in controtendenza con ciò che avviene. Soprattutto in Italia.

#### **OPERE CITATE**

Ambrosi E., Rosina A. (2009), Non è un Paese per giovani, Roma, Marsilio.

Boeri T., Galasso V. (2007), Contro i giovani. Come l'Italia sta tradendo le nuove generazioni, Milano, Mondadori.

Bordignon F., Ceccarini L., Diamanti I. (2018), *Le divergenze parallele. L'Italia: dal voto devoto al voto liquido*, Roma-Bari, Laterza.

DIAMANTI I, LAZAR M. (2018), Popolocrazia, Roma-Bari, Laterza.

Franzini M., Pianta M. (2016), *Disuguaglianze. Quante sono, come combatterle*, Roma-Bari, Laterza.

Garcia-Albacete G. (2014), Young People's Political Participation in Western Europe. Continuity or Generational Change? Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Goerres A. (2009), *The political participation of older people in Europe: the greying of our democracies*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

Lello E. (2019), Young people and politics in Italy in times of populism, in Cuzzocrea V., Bello B.G., Kazepov Y. (a cura di), Italian youth in international context: belongings, opportunities and constraints, London, Routledge (in uscita nell'agosto 2019).

MORLINO L., RANIOLO F. (2017), *The Impact of the Economic crisis on the South European Democracies*, London, Palgrave Macmillan.

MUDDE C., KALTWASSER C.R. (2017), *Populism: a very short introduction*, New York, Oxford University Press.

Rodríguez-Pose A. (2017) «The revenge of the places that don't matter (and what to do about it)», *Cambridge Journal of Regions, Economy and Society*, 11, 1, pp. 189-209.

Rusconi G. (1993), Se cessiamo di essere una nazione, Bologna, il Mulino.

Segatti P. (1999), Quale idea di nazione hanno gli italiani? Alcune riflessioni sull'idea di nazione in una prospettiva comparata, in G. Bettin (a cura di), Giovani e democrazia in Europa, Padova, Cedam.

WUTHNOW R. (2018), *The Left Behind. Decline and Rage in Rural America*, Princeton, Princeton University Press.

### BERLINO DICE EUROPA MA PENSA SOLO A SÉ

di Heribert Dieter

Con buona pace di Thomas Mann, oggi è l'Ue a essere tedesca, non il contrario. Tattica e ideologia impediscono però alla Germania di proclamare l'interesse nazionale, salvo perseguirlo a spese altrui. Il dilemma cinese. Se l'etica è nemica del compromesso.

1. Darlamento europeo del 26 maggio 2019 vengono definite come fatali per i destini europei. I candidati tedeschi sottolineano spesso che è in gioco il futuro stesso dell'Europa. Ma quale forma dovrà avere in futuro l'Europa? Quanto è importante un'Europa che si presenti unita sul proscenio internazionale? Su una questione così centrale la politica tedesca ha poco da dire. Mentre spesso è chiaro cosa non voglia la Germania, non si intravede alcuna visione convincente di un'Europa a venire.

L'élite della politica estera tedesca non si è ancora ripresa dai due shock del 2016: la decisione dell'elettorato britannico di uscire dall'Unione Europea e l'elezione di Donald Trump negli Stati Uniti. Il Brexit, in special modo, resta per la maggioranza degli osservatori tedeschi assolutamente insensato, stolto, perché configura un attacco a tre principi chiave: che l'Europa rappresenti un progetto da portare avanti con un'unione crescente, che il concetto di Stato nazionale sia da superare e che per i cittadini il benessere materiale sia più importante dell'identità culturale <sup>1</sup>.

In Germania la discussione sul futuro dell'Ue è forse ancora più polarizzata che altrove. Gli europeisti – tutti i partiti rappresentati al Bundestag, eccetto Alternativa per la Germania (AfD) – continuano a sostenere che non esistano alternative all'Unione. Così Hans-Dietrich Genscher, ex ministro degli Esteri, che nel novembre 2015, a pochi mesi dalla morte, dichiarava: «Non posso fare a meno di ripeterlo: l'Europa è il nostro futuro, non ne abbiamo un altro» <sup>2</sup>. È probabile che l'intolleranza di questo campo verso qualsiasi forma di dubbio abbia contribuito, involontariamente, al successo degli euroscettici.

<sup>1.</sup> J. Buchsteiner, *Die Flucht der Briten aus der Europäischen Utopie*, Reinbek bei Hamburg 2018, Rowohlt, p. 12ss.

<sup>2.</sup> Intervista a H.-D. Genscher, Deutschlandfunk, 10/11/2015.

Al contempo, l'atteggiamento generale rispecchia il profondo timore della classe politica tedesca per il giudizio dei cittadini: dato che il dibattito sull'integrazione europea è questione oziosa, non occorre chiedere pareri al popolo. Anche il cancelliere Helmut Kohl a suo tempo si era tirato indietro di fronte all'idea di un referendum sull'ingresso della Germania nell'unione monetaria. Visto il diffuso scetticismo dei tedeschi all'epoca (da una prospettiva attuale, del tutto motivato), una consultazione popolare non avrebbe dato esiti certi.

Principale responsabile dell'attuale vuoto che regna nella politica europea tedesca è soprattutto la traiettoria seguita dalla cancelliera Angela Merkel. Malgrado la percezione relativamente positiva di Merkel all'estero, il suo lascito internazionale è assai discutibile: ha suscitato diverse tensioni nell'Ue e ha dato un contributo risibile al dibattito sul futuro europeo. Le relazioni della Germania con la Federazione Russa e con il Regno Unito, due delle tre potenze atomiche europee, sono oggi a un punto molto basso. Inoltre, la cancelliera non ha voluto contribuire alla gestione del Brexit, argomentando che l'integrazione europea non ammette divergenze, ovvero (per dirla con le sue parole) non concede ai singoli Stati membri di prendere solo «le ciliegine dalla torta». Con la sua politica, Merkel ha incrementato la dipendenza tedesca dallo scudo atomico francese. Se Emmanuel Macron dovesse rivelarsi una meteora e fra tre anni, alle prossime presidenziali, arrivasse all'Eliseo un populista, per la politica estera tedesca le conseguenze sarebbero catastrofiche.

A partire dalle scelte solitarie compiute durante la crisi dei migranti nell'autunno del 2015, Merkel non è più considerata una figura politica generosa e riflessiva, semmai disorganizzata. E se prima di allora alla Germania si chiedeva di assumersi responsabilità decisionali in Europa, oggi tali inviti non si sentono più. La politica estera degli ultimi anni ha assestato un duro colpo al prestigio tedesco in Europa e nel mondo.

Il maggior paradosso della politica di Merkel è però che i tedeschi, grandi fautori dell'integrazione europea, abbiano finito per arrecare a quest'ultima seri danni. A Berlino questa opinione non è affatto diffusa: Annegret Kramp-Karrenbauer – attuale segretario del Partito cristianodemocratico (CDU) – e molte altre figure politiche sono incapaci di vedere il rovescio della medaglia nelle scelte di politica estera ed economica. Numerosi politici e la maggioranza dei tedeschi non comprendono le critiche rivolte contro la politica del loro paese. I tedeschi si considerano europei modello e campioni del multilateralismo, mentre Trump viene visto come un egoista arrogante, impegnato solo a difendere gli interessi della propria nazione. Chi in Germania fa la politica estera nutre poi la singolare illusione che il paese non abbia interessi propri, bensì agisca nel ruolo di intermediario neutrale<sup>3</sup>.

Berlino pertanto non comprende le critiche che le vengono rivolte. Negli ultimi anni, numerosi passi compiuti in solitudine rispetto agli altri partner europei sono stati considerati dalla Germania necessari e inevitabili. Questo vale per il frettoloso abbandono dell'energia atomica a seguito del disastro di Fukushima in Giappone,

o per la realizzazione del gasdotto russo-tedesco Nord Stream 2. Da ultimo i partner europei hanno rimproverato alla Repubblica Federale di non attenersi all'accordo sulla riduzione delle spese per la difesa. Anche in questo caso Berlino ha respinto le critiche, affermando con un certo autocompiacimento che la forte crescita economica rende l'incidenza delle spese militari sul pil (prodotto interno lordo) più bassa che altrove, sebbene la cifra assoluta cresca. Tra i pochi critici interni della politica estera tedesca figura Michael Stürmer, che di recente ha definito la Germania incapace di rispettare le alleanze: non già Trump, ma gli stessi europei – a cominciare dai tedeschi – sarebbero responsabili di destabilizzare la Nato <sup>4</sup>.

2. A Berlino assai di rado si prende atto che il resto d'Europa segue con occhio vigile la politica della nazione più grande dell'Ue. Verso l'Italia, un tempo il paese dei sogni tedeschi, si è sviluppata una certa indifferenza. Ad esempio, la critica italiana al surplus della bilancia commerciale tedesca viene considerata impropria; molti commentatori lasciano intendere che dietro di essa si celi una certa invidia per i risultati ottenuti dall'economia tedesca. Una volta di più la Germania si mette nella posizione di infrangere le regole, nella fattispecie quelle sugli avanzi delle partite correnti dei paesi Ue che non dovrebbero superare il 6% del pil. Così, mentre Berlino critica prontamente le infrazioni compiute da altri paesi, sorvola sulle proprie. Le conseguenze negative di ciò non sono oggetto di discussione.

Se e quando lo sono, di regola l'esito è scontato. A inizio 2019 è stato pubblicato uno studio del ministero dell'Economia, i cui esperti hanno prevedibilmente concluso che un intervento politico per la riduzione del surplus commerciale non sarebbe indolore. L'abbassamento dell'iva, ad esempio, inciderebbe sul bilancio federale <sup>5</sup>. Nessuno aveva mai sostenuto che un siffatto intervento dovesse essere neutro: la riduzione dell'iva dovrebbe infatti far sì che lo Stato tedesco si indebiti, onde ridurre l'uscita di capitali dalla Germania. Nello studio, gli effetti della politica tedesca sugli altri paesi non occupano un posto di rilievo. Pertanto il ministro dell'Economia Peter Altmaier ne ha tratto la conclusione che l'attivo commerciale tedesco sia influenzabile solo in minima parte dalla politica economica <sup>6</sup>. In tal modo la politica tedesca si è cucita addosso una veste bianca, dichiarandosi impotente e dunque non responsabile.

Tale posizione, tuttavia, non è affatto disinteressata, essendo il riflesso dell'enorme influenza che l'economia d'esportazione tedesca esercita sulle scelte di Berlino. Gli interessi dell'industria tedesca vengono anteposti a quelli, altrettanto legittimi, di altri paesi europei. L'integrazione europea è spesso indicata da politici come il ministro Altmaier quale pilastro della politica tedesca; tuttavia, non appena la Germania è chiamata a sostenerla attivamente, ci si richiama all'impotenza della politica.

<sup>4.</sup> M. Stürmer, «Wir sind nicht bündnisfähig», Die Welt, 4/4/2019, p. 3.

<sup>5.</sup> Wirtschaftspolitische Probleme der deutschen Leistungsbilanz, Bundesministerium für Wirtschaft und Energie, Berlin 2019, p. 20.

<sup>6.</sup> Comunicato stampa del ministero dell'Economia, 28/3/2019, tinyurl.com/y3xh837b

Non solo in Italia, anche in molti paesi dell'Europa orientale l'atteggiamento tedesco è sempre più criticato come arrogante e supponente. Il vicepresidente del Parlamento europeo, il polacco Zdzisław Krasnodębski, ha sostenuto che quella di Berlino è una politica ipocrita, la quale ignora le critiche altrui: una volta deciso, la Germania non si cura degli altri paesi e avanza con durezza i propri interessi <sup>7</sup>.

Per Walter Russell Mead la Germania è mossa da un potente, quanto inconsapevole nazionalismo. Mead constata come i tedeschi, pur nella loro specifica modalità segnata dalla storia, siano altrettanto nazionalisti dei francesi, anche se le classi dirigenti tedesche non lo ammettono <sup>8</sup>. Questo nazionalismo si esprime, ad esempio, nel fatto che la Germania si rifiuti di estendere a livello europeo la propria *Transferunion* fiscale: per la propria popolazione si fanno cose che non si farebbero mai per gli altri <sup>9</sup>.

Gli artefici della politica estera tedesca si sono liberati del fardello delle discussioni in corso negli altri paesi europei e hanno abbandonato le linee di condotta seguite in precedenza. Se il monito di Thomas Mann – secondo cui non deve esistere un'Europa tedesca, bensì solo una Germania europea – è stato a lungo il nucleo della politica europea di Berlino, da alcuni anni si va reclamando senza mezzi termini per la Germania un ruolo leader in Europa. In particolare, i Verdi vedono nella Germania una guida di carattere etico e si aspettano che altri paesi adottino le sue priorità. Pochi osservatori colgono un problema in questa mancanza di umiltà da parte della politica tedesca, ovvero nel suo ignorare il punto di vista altrui. Tra le voci critiche spicca quella dello storico Heinrich August Winkler, che ha condannato lo iato, tutto tedesco, tra il senso di superiorità etica e il rifiuto di assumersi la responsabilità della propria sicurezza <sup>10</sup>.

3. La campagna tedesca per le elezioni europee procede a fatica. I partiti tradizionali non riescono a chiarire quali siano i loro programmi al di là di un generico appello al rafforzamento dell'Europa. I cristianodemocratici, ad esempio, usano l'immagine storica del Reichstag distrutto dai bombardamenti dell'ultima guerra per sottolineare che l'Europa è garanzia di pace. Socialdemocratici, verdi e liberaldemocratici sono sulla stessa lunghezza d'onda.

Molto più interessanti le reazioni del neosegretario della CDU alle proposte di riforma dell'Ue avanzate da Macron. In questo caso Kramp-Karrenbauer esibisce idee precise: come quella di eliminare la seconda sede del Parlamento europeo a Strasburgo (inaccettabile per la Francia), o quella di non concedere più ai funzionari europei l'esenzione dall'imposta sul reddito, o ancora quella (altrettanto irricevibile per Parigi) di costituire un seggio permanente europeo al Consiglio di sicurezza dell'Onu <sup>11</sup>. Una delle ragioni per cui manca un dibattito critico sull'Europa è

<sup>7.</sup> C.B. Schlitz, «Deutschland setzt seine Interessen mit Härte durch», Die Welt, 2/4/2019, p. 6.

<sup>8.</sup> W.R. Mead, «Vive le Nationalisme!», *The Wall Street Journal*, 4/12/2018, p. A 17. 9. *Ibidem*.

<sup>10.</sup> H.A. Winkler, «Wir sind nicht die moralische Leitnation», Die Welt, 18/4/2019, p. 16.

<sup>11. «</sup>Paris reagiert kühl auf Europa-Vision der CDU-Chefin», Die Welt, 11/3/2019.

il timore per l'avanzare dei populismi: non si esprime dissenso sull'Ue in quanto ciò potrebbe portare acqua al mulino degli euroscettici.

Tra le eccezioni va annoverato il sociologo Wolfgang Streeck, che critica senza mezzi termini l'integrazione europea. Streek vede nel Parlamento europeo uno dei principali problemi, da decenni controllato da una grande coalizione che si concepisce soprattutto come lobby per il trasferimento di competenze <sup>12</sup>. Altra voce fuori dal coro è il corrispondente da Londra della *Frankfurter Allgemeine*, Jochen Buchsteiner, per il quale l'Ue è «un'istituzione che risolve in comune problemi che i suoi Stati membri, da soli, non avrebbero» <sup>13</sup>.

Quali sono, invece, gli ambiti in cui l'Europa può davvero offrire soluzioni che non sarebbe possibile raggiungere a livello nazionale? Sicuramente la questione migratoria, sebbene su questo la politica tedesca mostri tutta la sua ambivalenza: l'introduzione di una normativa europea unificata sull'asilo implicherebbe infatti un abbassamento degli standard tedeschi, a meno che non siano gli altri a adottarli. Per quanti in Germania sostengono i diritti dei richiedenti asilo, tuttavia, la riduzione degli standard correnti è fuori discussione; eppure proprio questo gruppo, di cui fanno parte verdi, socialdemocratici e una congrua parte dei cristianodemocratici, non si stanca di lodare l'integrazione europea. Peccato che un processo d'integrazione sovranazionale riesce solo se tutte le parti accettano il compromesso.

Un argomento che vede d'accordo quasi tutti i partiti tedeschi è la richiesta di un'Europa forte, capace di difendersi militarmente. Alla luce dello scontro in atto tra Cina e Stati Uniti, molti politici in Germania ritengono necessaria un'azione decisa da parte europea: senza una politica comune, si ripete ogni volta in campagna elettorale, l'Europa è destinata a rimanere schiacciata nel gioco di interessi tra Pechino e Washington. Al di là di questa generica richiesta, la politica tedesca resta tuttavia vaga e imprecisa sul ruolo dell'Europa nel mondo. L'interrogativo più esplicito, se cioè l'Ue debba puntare a essere una potenza mondiale, viene eluso, sebbene la retorica riecheggi quella della Germania guglielmina. Nel 1897 Bernhard von Bülow, futuro cancelliere del Reich, reclamava per la Germania «un posto al sole», motivando così le ambizioni egemoniche dell'impero tedesco. Oggi, dunque, toccherebbe all'Europa realizzare ciò che non è riuscito alla Germania.

Nel dibattito macroeconomico tedesco si è verificata una svolta al riguardo. Fino a due anni fa, la Cina era vista in modo sostanzialmente acritico: politica ed economia tedesche si facevano vanto degli stretti rapporti con Pechino. Negli ultimi diciotto mesi, tuttavia, la situazione si è rovesciata: a inizio anno il Bundesverband der Deutschen Industrie (BDI), la Confindustria tedesca, ha pubblicato un documento programmatico in cui la Cina è presentata non solo come concorrente economico, ma anche come sfida al modello sociale occidentale. A molti politici tedeschi appare sensato che l'Ue si esprima con toni più netti nei suoi rapporti con la Cina e non si accontenti più di mere dichiarazioni d'intenti.

<sup>12.</sup> W. Streeck, «Lieber den Deckel draufhalten», *Die Zeit*, 28/3/2019, p. 39. 13. J. Buchsteiner, *Die Flucht der Briten aus der Europäischen Utopie*, Reinbek bei Hamburg 2018, Rowohlt, p. 119.

Non è tuttavia chiaro fino a che punto debbano spingersi le ambizioni europee. L'Europa sarebbe disposta ad aprire un fronte con la Cina sulle palesi infrazioni del diritto internazionale nel Mar Cinese Meridionale? Nel maggio 2018 una nave da guerra francese ha solcato quelle acque, ma si è trattato di una manovra francese, non europea.

4. Sugli Stati Uniti, l'antipatia verso Donald Trump è così radicata nei politici tedeschi che per molti di essi la guerra commerciale ingaggiata dalla Casa Bianca giustifica l'abbandono del tradizionale filoamericanismo. Si dimentica però che tra Europa e America intercorrono molti più legami che tra Europa e Cina. Nel medio termine i paesi europei saranno chiamati a prendere posizione: appoggeranno o meno gli sforzi degli Stati Uniti e di altri paesi, come il Giappone, per obbligare Pechino al rispetto delle regole multilaterali? L'Europa è in grado di offrire un'alternativa ai progetti cinesi, soprattutto alla Belt and Road Initiative (Bri, le nuove vie della seta)?

Quest'ultimo punto chiama direttamente in causa la Germania. Finora europei e americani hanno criticato Pechino per aver offerto a economie emergenti crediti per la costruzione di infrastrutture, paventando il rischio della «trappola del debito». Ma né gli americani né gli europei hanno fatto proposte alternative. Berlino potrebbe finanziare un'iniziativa europea che sostenga generosamente lo sviluppo infrastrutturale nei paesi asiatici allo scopo di sganciarli dalla dipendenza cinese. Stante l'attuale esiguità del debito pubblico tedesco, sarebbe possibile investire senza problemi un volume compreso tra i 250 e i 300 miliardi di euro.

La Germania non può più rinviare una discussione collettiva sul futuro dell'integrazione europea e sul proprio ruolo in essa. Il diffuso euroscetticismo dovrebbe convincere anche i più irriducibili ottimisti della necessità di rivedere drasticamente il processo d'integrazione. Fuori dalla Germania, lo Stato nazionale già dato per morto torna a vivere una nuova vita: ai cittadini europei evidentemente non è sfuggito che i processi democratici funzionano molto meglio a livello nazionale che sovranazionale. Va messo in discussione il dogma di una collaborazione sempre più stretta: l'integrazione europea necessita probabilmente di un abito su misura, che conceda cioè alle singole società di compiere solo i passi a loro più congeniali.

La Germania deve poi sviluppare una politica finalizzata a gestire le relazioni con il Regno Unito, dato che a Berlino si presuppone che Londra, in un modo o nell'altro, non voglia tagliare i ponti con l'Europa continentale sulle politiche di sicurezza. Infine, la Germania deve concepire una strategia per lo spazio indopacifico e per la Cina in particolare. Sarebbe illusorio pensare di potersi sottrarre a tale sforzo in modo economicamente e geopoliticamente indolore.

(traduzione di Monica Lumachi)

# LE RADICI PROFONDE DELL'ANTIAMERICANISMO GERMANICO

di *Luca Steinmann* 

Al di là delle tirate antitedesche di Trump, in Germania resiste il sentimento della propria alterità culturale rispetto all'Occidente a stelle e strisce. Il mito della sovranità imperiale e la geopolitica neobismarckiana spingono a guardare a Russia e Cina.

1. A PROFONDITÀ DEI RAPPORTI TRA

Germania e Stati Uniti non ha impedito la diffusione nella società tedesca di sentimenti scettici od ostili verso l'alleato d'Oltreoceano, accentuati dall'avvento di Trump alla Casa Bianca. Non bisogna però confondere antitrumpismo e antiamericanismo. L'avversione quasi totale della classe dirigente e dell'opinione pubblica tedesca nei confronti del presidente *tycoon* ha sdoganato e ravvivato la diffidenza nei confronti della massima potenza mondiale, ricorrente nella storia della Germania. Spicca, in ambito politico, la sensibilità antiamericana della sinistra radicale – espressa oggi nei media legati ai circoli antagonisti <sup>1</sup> e rappresentata in alcune correnti del partito Die Linke (La Sinistra) – oltre che nelle nuove formazioni nazionaliste, fra tutte l'AfD (Alternative für Deutschland=Alternativa per la Germania).

Ma c'è un ben più importante antiamericanismo geopolitico e culturale che ci permette di cogliere la radice della questione: la riscoperta della natura imperiale della Germania. Carattere marcante dell'identità tedesca, tabuizzato dopo la cesura del 1945. Per capire questo fenomeno alla luce della storia tedesca, conviene partire dall'attualità, per poi indagarne le origini.

2. La Repubblica Federale Germania è il prodotto geopolitico del rapporto speciale con gli Stati Uniti, conseguenza della sconfitta e della spartizione dell'impero tedesco (*Reich*) per mano degli alleati. La Bundesrepublik nata nel 1949 dalla fusione delle zone di occupazione americana, inglese e francese implicava la ri-

<sup>1.</sup> Tra i giornali «antimperialisti» ancora oggi diffusi vanno ricordati: *Junge Welt*, già organo del movimento giovanile Freie Deutsche Jugend al tempo della Repubblica Democratica Tedesca (DDR); *Neues Deutschland*, già quotidiano della SED (partito-Stato della DDR) e dal 1989 voce degli ex dirigenti comunisti confluiti nella PDS; *Die Tageszeitung*, un tempo quotidiano progressista tedesco-occidentale, oggi vicino alle posizioni della Linke.

nuncia totale e permanente da parte dei tedeschi occidentali alla tradizione imperialista, compensata anche sotto il profilo identitario dal «miracolo economico»: l'esportazione come surrogato dell'espansione. Le amministrazioni americane supportarono e foraggiarono questa mutazione attraverso i programmi di denazificazione, il Piano Marshall, il sostegno al boom economico postbellico. E la garantirono con la presenza militare in terra tedesca, sanzionata nel 1955 dall'ingresso della Germania occidentale nella Nato.

Nonostante la profonda integrazione economica - oggi gli Stati Uniti sono il secondo partner commerciale della Germania e il primo mercato di sbocco dell'export tedesco – l'appoggio Usa all'unificazione tedesca (1990) e la successiva estensione dello spazio euro-atlantico verso est, fra i cittadini della Bundesrepublik le resistenze all'influenza americana sono in crescita<sup>2</sup>. Prima dell'elezione di Trump il 57% dei tedeschi esprimeva una opinione positiva nei confronti degli Stati Uniti e l'86% di loro diceva di avere fiducia in Barack Obama. Oggi il 56% considera negativamente le relazioni con Washington. Il 45% ritiene che i legami tra i due paesi siano essenzialmente economici, opinione diffusa soprattutto nell'elettorato di Angela Merkel (CDU), nei suoi alleati bavaresi della CSU e in una parte dei socialdemocratici. Solo il 35% dei tedeschi, prevalentemente socialdemocratici e verdi, ritiene che Germania e Stati Uniti condividano gli stessi valori, fondati sui diritti umani e sull'economia di mercato. Per il 16% dei tedeschi, invece, l'aspetto più importante nei rapporti tra Germania e Stati Uniti è la cooperazione nell'ambito di sicurezza e difesa. Gli elettorati dei partiti della «grande coalizione» di governo (CDU, CSU e SPD) tendono a concordare sul fatto che i rapporti tra Germania e Usa siano attualmente negativi, riconoscendo però negli Stati Uniti un partner geopolitico indispensabile. Gli Stati Uniti restano il secondo più importante interlocutore della Germania secondo il 43% dei tedeschi, seguiti da Russia (11%) e Cina (7%), ma preceduti dalla Francia (61%). La maggior parte dei tedeschi ritiene che la conformazione geopolitica sempre più multipolare del globo renda necessaria la cooperazione con più potenze mondiali, rifiutando l'appiattimento sugli interessi americani. Tra i partner preferiti, soprattutto la Russia (80%), ma anche Francia, Gran Bretagna e Cina. Il 34% cento dei tedeschi vorrebbe ridimensionare le relazioni con Washington. Solo l'11% dice di avere fiducia in Donald Trump.

L'avversione verso Trump e gli Stati Uniti risente delle costanti tensioni degli ultimi tre anni tra l'amministrazione americana e i suoi partner atlantici, in particolare la Germania di Angela Merkel. Ancora prima di entrare in carica Trump definì le politiche migratorie della cancelliera «un errore catastrofico», l'accusò di «avere rovinato la Germania» e la indicò come perfetto esempio negativo, definendo Hillary Clinton la «Merkel d'America», pronta a fare entrare nel paese centinaia di migliaia di migranti musulmani. Fino al presunto rifiuto di Trump di stringere la mano alla cancelliera in occasione del loro primo incontro alla Casa Bianca. Merkel non

<sup>2. «</sup>Americans and Germans disagree on the state of bilateral relations», Pew Research Center and Körber Stiftung, 26/11/2018.

ha però voluto rispondere agli attacchi personali, cercando di ricucire gli strappi, come aveva già fatto con Obama dopo lo scandalo Nsa.

La fonte di maggiore tensione tra le due parti è la pressione del governo americano sulla Germania e sugli altri partner europei della Nato perché contribuiscano maggiormente alla propria difesa, invitandoli a investire di più in questo settore. È soprattutto a seguito di tali ripetute sollecitazioni che la cancelliera ha stabilito che la Germania non può più «dipendere completamente» dagli Usa. Indicazione di un riorientamento geopolitico, molto più rilevante di qualsiasi avversione personale fra leader politici.

Ad esasperare i sentimenti antitrumpiani e antiamericani in Germania è stato l'arrivo a Berlino dell'ambasciatore Usa Richard Grenell, nominato il 26 maggio 2018. In passato fedelissimo di George W. Bush e oggi di Trump, Grenell è stato plenipotenziario presso le Nazioni Unite e collaboratore di Breitbart News Network, media di punta della destra radicale già guidato dall'ex consulente strategico del presidente, Steve Bannon. Ancora prima di assumere il nuovo incarico, Grenell si è pesantemente intromesso nella politica interna della Repubblica Federale. Durante la campagna elettorale tedesca del 2017, per esempio, ha elogiato pubblicamente il futuro ministro della Sanità Jens Spahn, poi candidato rivale della delfina di Merkel, Annegret Kramp-Karrenbauer, alle primarie della CDU. Nell'aprile 2018, Grenell ha criticato il governo tedesco per non avere partecipato ai bombardamenti occidentali sulla Siria. Subito dopo la sua nomina, l'ambasciatore ha preso di mira le aziende tedesche che commerciano con l'Iran invitandole a fare un passo indietro. In seguito, ha dichiarato di auspicare il successo dei politici nazional-conservatori europei, lodando apertamente il cancelliere austriaco Sebastian Kurz e criticando le politiche migratorie di Angela Merkel. Nel gennaio 2019 Grenell ha pubblicamente invitato le aziende tedesche coinvolte nella realizzazione del Nord Stream 2 – il raddoppio del tubo sottomarino per la fornitura diretta di gas russo alla Germania – a fare attenzione, perché rischiano di essere sanzionate. Infine ha scritto una lettera di protesta al settimanale Der Spiegel accusandone i redattori di propagare fake news antiamericane. Atteggiamento aggressivo e poco diplomatico che ha generato trasversali reazioni di condanna<sup>3</sup>.

Infine sono da tenere in considerazione le forti implicazioni identitarie che le politiche di Trump generano nei tedeschi. Un mutamento dell'impegno e delle responsabilità militari della Germania in seno all'Alleanza Atlantica rappresenterebbe una svolta epocale per un paese abituato a muoversi sotto l'ala protettiva della Nato e che ha fatto dell'integrazione nell'Occidente il principio della sua identità geopolitica ricostruita dopo il 1945. Tutte queste pressioni provengono oltretutto

<sup>3.</sup> Tra queste vanno ricordate le dichiarazioni dell'ex numero uno della SPD Martin Schulz: «Quest'uomo sta violando la diplomazia internazionale, se un ambasciatore tedesco a Washington avesse mai detto di volere favorire i democratici sarebbe stato immediatamente espulso»; quelle della presidente della CDU Annegret Kramp-Karrenbauer, secondo cui l'ambasciatore americano agisce in maniera «inopportuna»; quelle del capogruppo della FDP al Bundestag Wolfgang Kubicki, per cui «ogni diplomatico americano che agisca da occupante deve sapere che la nostra tolleranza ha un limite».

da un americano di origini tedesche <sup>4</sup>, visto da alcuni quale rappresentazione di come sarebbe oggi il popolo germanico se non avesse imparato dagli errori e dagli orrori razzisti del passato. Trump piace invece alla destra nazionalista tedesca, il cui sogno non è sventolare la svastica bensì liberarsi per sempre dal suo stigma <sup>5</sup>, rimuovendone la memoria.

L'evocazione per ora retorica del possibile (relativo) disimpegno degli Stati Uniti dall'Europa induce la classe dirigente germanica a interrogarsi su come colmare un tale vuoto. Ciò sta alimentando la riscoperta della geopolitica bismarckiana, in particolare del suo sguardo verso est. Insieme rivalutando la tradizione imperiale, fondata sul mito della sovranità germanica. Prospettiva antica, oggi reinterpretata in chiave antiamericana. Riscoperta e accentuata soprattutto dalla destra nazional-populista nel clima di ostilità verso gli Usa alimentato dalle intrusioni di Trump, ma a questo ben precedente.

3. Il mito della sovranità imperiale tedesca scaturisce alla fine del IX secolo in seguito alla dissoluzione dell'impero carolingio e alla conseguente formazione di quello germanico<sup>6</sup>. I mutamenti geopolitici e politico-costituzionali che condussero alla creazione dello Stato governato dagli Hohenstaufen (1138-1250), battezzato per la prima volta con il nome Deutschland<sup>7</sup>, determinarono una svolta nella modalità di scelta del sovrano di Germania: da un regime misto, elettivo ed ereditario, a uno esclusivamente ereditario. Gli Hohenstaufen sostenevano che attraverso la consacrazione del papa il re tedesco dovesse ottenere il titolo imperiale e insieme quello di difensore della cristianità. Poiché il pontefice non poteva accettare un imperatore antagonista e concorrenziale che rivendicava per sé il patrocinio sulla cristianità intera, i rapporti tra impero e papato si tradussero rapidamente in incompatibilità. Per fare fronte alla concorrenza papale gli Hohenstaufen rivendicarono per sé una «sacra idea imperiale» che ne legittimasse l'istituzione. Collegando questa idea con le tradizioni romana e carolingia permearono la figura dell'imperatore tedesco di un'aura sacrale e messianica. Le leggi emanate dal sovrano erano dunque sacre, incompatibili con qualsiasi autorità straniera, inclusa quella del papa di Roma. La contrapposizione tra due principi di sovranità così forti e incompatibili si concluse con la sconfitta degli Hohenstaufen e con il crollo dell'impero. Ma l'idea imperiale tedesca sopravvisse alla caduta dell'istituzione che l'aveva diffusa e, pur modificandosi, perdurò nel corso dei secoli diventando uno degli elementi fondanti del patriottismo germanico. In termini politici e ideologici questa concezione si tradusse nel mito della sovranità, facente leva sulla originale concezione germanica della sacralità delle proprie leggi. Alla fine del XVIII secolo tale retaggio alimentò

<sup>4.</sup> Friedrich Trump, nonno di Donald, nacque a Kallstadt, nella Renania-Palatinato, ed emigrò in America a fine Ottocento.

<sup>5.</sup> Cfr. L. Monfregola, «Donald Trump non è un nazista», Yanezmagazine, 15.12.2016.

<sup>6.</sup> Cfr. M. Bloch, «La natura imperiale della Germania», Roma 2018, Castelvecchi.

<sup>7.</sup> Quasi tutti gli abitanti di quello spazio geopolitico usavano parlate tedesche, raccolte sotto la definizione di *theodisca lingua*. A poco a poco si affermò l'abitudine di dar loro il nome della lingua che parlavano: *diutisciu liute*. Il paese fu dunque chiamato *diutisciu lant*, da cui il moderno *Deutschland*.

il sorgere della coscienza nazionale nei popoli della Germania preunitaria, sfociata nella resistenza alle invasioni napoleoniche e all'ambizione della Francia di imporre il proprio dominio sui territori tedeschi<sup>8</sup>.

Ancora alla vigilia della proclamazione del Secondo Reich, in particolare fra il 1859 e il 1862, il dibattito nella classe dirigente tedesca verteva sull'opportunità di rivendicare o meno le radici imperiali quale base dell'unità nazionale. Ne scaturì una profonda polemica tra lo storico protestante Heinrich von Sybel <sup>9</sup> e quello cattolico e filo-asburgico Julius von Ficker <sup>10</sup>. Il primo era di tendenza *kleindeutsch* (piccolo-tedesca) <sup>11</sup>, per cui l'impero appariva dannoso per la nazione, mentre il secondo esaltava la grandezza dell'idea imperiale. La grande maggioranza degli storici del tempo si schierò con Ficker, alla luce del fatto che la moderna *Weltpolitik* (politica mondiale) aveva risvegliato le simpatie per la *Weltherrschaft* (dominio mondiale) medioevale.

A porsi in continuità con la tradizione imperiale fu il massimo esponente del nuovo Reich, fondato nel 1871 a Versailles grazie alla vittoria prussiana sulla Francia: Otto von Bismarck. Pur condividendo con Sybel – e con gli Hohenstaufen – la necessità di ridurre l'influenza papale sul Reich, egli vedeva nel revanscismo francese la prima minaccia per la sovranità tedesca. Per questo si impegnò a trasformare la Germania da «potenza satura» <sup>12</sup> (*saturierte Macht*) a «potenza del Centro» (*Macht der Mitte*), sotto la forte guida prussiana. Obiettivo: creare un equilibrio con le «potenze laterali» (Gran Bretagna e Russia) che contrastasse la volontà di rivincita francese. In quest'ottica il suo fine ultimo era quello di creare un nuovo equilibrio europeo che scongiurasse la formazione di coalizioni anti-tedesche.

Per rispondere alle esigenze della sua *Realpolitik*, Bismarck si ispirò al mito della sovranità imperiale, che tradusse nel concetto di *Sonderweg* (via speciale), allargando gli orizzonti del Reich verso oriente. Coerentemente alla strategia antifrancese, il Reich bismarckiano rafforzò i vincoli con l'Austria e soprattutto con la Russia <sup>13</sup>. Veniva così sancito il principio della relazione fra difesa della sovranità

<sup>8.</sup> L. Steinmann, «AfD, il nuovo nome del nazionalismo tedesco», *Limes*, «Essere Germania», n. 12/2018, pp. 69-80.

<sup>9.</sup> Heinrich Karl Ludolf von Siebel (1817-1895) è stato uno storico e politico tedesco. Professore di Storia all'Università di Monaco, membro del parlamento prussiano e fervente oppositore del cattolicesimo politico, fu un attivo sostenitore del *Kulturkampf* contro l'influenza del papato sul popolo tedesco.

<sup>10.</sup> Julius Ritter Ficker von Feldhaus (1826-1902) è stato uno storico e diplomatico tedesco. Professore di Storia all'Università di Innsbruck, contrastò sempre la tesi secondo cui le politiche imperiali del medioevo fossero state un ostacolo per l'unificazione statale del popolo tedesco.

<sup>11.</sup> La soluzione *kleindeutsch* della questione tedesca emerse durante la rivoluzione del 1848. Essa proponeva l'unione in un'unica nazione sotto guida prussiana di tutti i principati tedeschi a esclusione dell'Austria.

<sup>12.</sup> Il concetto di «potenza satura» venne espresso da Clemens von Metternich in occasione del Congresso di Vienna. Esso presupponeva una Germania divisa in molti Stati, più o meno grandi e piccoli, organizzati in una confederazione sotto presidenza austriaca, con la Prussia in posizione privilegiata ma non egemone.

<sup>13.</sup> Una delle prime iniziative di Bismarck già nel 1872 fu l'accordo dei tre imperatori (*Dreikaiserab-kommen*), intesa tra Germania, Austria e Russia rinnovata nel 1881. Nel 1887 Berlino e San Pietroburgo sottoscrissero il patto di controassicurazione reciproca in cui si promettevano neutrali in caso di attacco francese o austriaco.

tedesca e geopolitica orientale. Tale strategia era un contraltare non solo all'imperialismo francese e alle pretese del papa, ma sempre più anche alla cultura liberale delle potenze marittime, Inghilterra e poi Stati Uniti. Il sistema democratico occidentale era infatti considerato culturalmente e ideologicamente antitetico alla sovranità tedesca <sup>14</sup>. Anche dopo la deposizione di Bismarck da parte del Kaiser, che temeva l'intesa troppo stretta del cancelliere con la Russia, la prospettiva del massimo statista del Secondo Reich rimase profondamente sedimentata nella classe dirigente e nell'élite intellettuale tedesca, che continuarono a guardare all'Est, e specificamente alla Russia, in funzione antioccidentale.

Il retaggio antioccidentale trovò poi alimento a partire dal primo Novecento – soprattutto dopo la sconfitta nella prima guerra mondiale, l'umiliazione di Versailles e il sorgere del revanscismo tedesco – nell'emergente disciplina geopolitica. Il primo studioso a impiegare questo termine, lo svedese Johan Rudolf Kjellén, affermò che la Germania era naturale e legittima rappresentante del continente europeo in contrapposizione alle democrazie liberali occidentali e individuò nella direttrice Berlino-Baghdad <sup>15</sup> la linea di espansione tedesca verso oriente. Il rapporto speciale con la Russia in chiave antioccidentale appartenne poi alla tradizione geopolitica tedesca ai tempi di Weimar (ne fu sanzione il trattato di Rapallo del 1922) e, in parte, sotto Hitler. Almeno fino all'aggressione del 1941 contro l'Unione Sovietica, che segnò la sconfitta delle tesi del patriarca della geopolitica tedesca, Karl Haushofer, allievo di Arthur Schopenhauer, professore di Rudolf Heß e teorizzatore della contrapposizione alle potenze marittime occidentali attraverso una sintesi tra cultura europea e tradizioni orientali che lo qualifica precursore dell'eurasiatismo contemporaneo.

Con la disfatta nella seconda guerra mondiale, dovuta anche alla manipolazione dei principi della geopolitica tedesca da parte dei nazionalsocialisti, tale disciplina è stata a lungo bandita dalle università tedesche ed europee. Eppure la vocazione orientale bismarckiana, imperiale e antioccidentale, diffusa nella classe dirigente e nella cultura tedesca, è sopravvissuta alla capitolazione del 1945. Il sistema bipolare della guerra fredda e la fine della centralità europea su scala globale segnarono la definitiva sovrapposizione tra cultura occidentale ed egemonia degli Stati Uniti. Il paradigma antioccidentale diventava sinonimo di antiamericanismo.

4. Nelle due Germanie all'ombra del Muro il sentimento antiamericano si sviluppò con intensità e modalità diverse. La DDR (Deutsche Demokratische

<sup>14.</sup> Bismarck non apprezzò mai il sistema parlamentare liberale e democratico anglosassone, che riteneva ipocrita ed estraneo alla natura tedesca. Ciò nonostante non commise mai l'errore di sfidare apertamente l'Inghilterra costruendo una grande flotta da guerra, come invece avrebbero fatto i suoi successori.

<sup>15.</sup> L'idea dell'asse Berlino-Baghdad produsse effetti geopolitici per tutto il Novecento. Rifacendosi a Kjellén, Rudolf Heß propose agli inglesi nel 1941 l'autonomia dell'Iraq, nel frattempo ribellatosi contro il mandato britannico. Le particolari attenzioni del nazionalsocialismo verso l'Iraq influenzarono una parte della classe dirigente locale, tanto che nel dopoguerra il baatismo di Saddam Hussein vene definito «fascismo islamico» in opposizione al «baatismo socialista» siriano. Nel 2003 l'ala neocon dell'amministrazione di George W. Bush giustificò l'attacco americano all'Iraq anche riprendendo quelle tesi e dichiarandosi perciò in guerra contro il «fascismo islamico».

Republik=Repubblica Democratica Tedesca), nata nel 1949 per iniziativa sovietica, aveva la propria ragion d'essere nella contrapposizione all'Occidente americanizzato. La Bundesrepublik vista da Berlino Est, infatti, era il nuovo volto del nazionalismo revanscista degli anni Trenta. Anche sotto il comunismo, però, persisteva il retaggio della concezione sacrale della sovranità germanica, tradotta nell'intolleranza verso ogni forma di invadenza straniera, dunque non solo occidentale. Malgrado l'esibita affinità ideologica, nello stesso regime tedesco-orientale si manifestava una certa insofferenza per il protettorato sovietico su quel lembo di Germania. Rivelato già nel 1945 dallo scontro interno alla KPD (Partito comunista tedesco) tra coloro che durante il nazismo erano fuggiti a Mosca e chi invece era rimasto in Germania e non voleva accettare passivamente la linea di Stalin 16. L'affermazione di Erich Honecker nel 1971, succeduto a Walter Ulbricht, esponente della fazione moscovita, si basò anche sul compromesso fra l'ala «nazionale» e quella espressione diretta dell'Urss. Ancora nel 1989, alla vigilia della caduta del Muro e del crollo della DDR, la leadership di Berlino Est tentò di opporsi alla linea di Mosca, ovvero alle riforme gorbacioviane.

La fondazione della Repubblica Federale rappresentò per la prima volta nella storia l'ingresso di una parte di Germania nell'Occidente. Il governo di Konrad Adenauer si fondava su questa identificazione. E coerentemente volle affiancare gli alleati nell'operazione antropologico-culturale di de-germanizzazione dei tedeschi federali, congruente alla collocazione geopolitica di quello Stato posto sotto la protezione americana. I programmi di denazificazione erano infatti volti a codificare un nuovo tipo di cittadino tedesco, accettabile per gli standard occidentali. Insieme, Bonn prese nettamente le distanze dal passato imperiale e dalla tradizione tedesco-nazionale che il nazismo aveva represso. Inoltre, la Repubblica Federale riconobbe le colpe e il debito del popolo tedesco verso gli ebrei, indicando nella difesa di Israele non solo un imperativo morale ma la condizione per appartenere all'Occidente <sup>17</sup>. Infine, Bonn promosse la dottrina Hallstein, che riteneva inaccettabile qualsiasi rapporto diplomatico con la DDR e con gli Stati del blocco sovietico.

La frenesia di essere inglobati nel sistema a guida statunitense spinse le autorità tedesche – e i supervisori alleati che controllavano la Germania di Bonn – a ignorare la sensibilità antioccidentale, quindi antiamericana, ancora diffusa nel popolo ed esasperata dalle vicende belliche appena vissute. Tra queste, gli stupri di massa compiuti dalle truppe alleate ai danni delle donne tedesche durante la fase di conquista e di occupazione della Germania; la demolizione quasi totale di intere città tedesche da parte dell'aviazione anglo-americana; i campi di prigionia per detenuti tedeschi gestiti dagli americani (*Rheinwiesenlager*) tra aprile e settembre 1945, nei quali morirono migliaia di soldati della Wehrmacht. Gli stupri di massa compiuti dagli americani e dai loro alleati occidentali sono stati per decenni un

<sup>16.</sup> L. Steinmann, «Le radici dell'Afd sono nel patriottismo della DDR»,  $\it Limes$ , «Essere Germania», n. 12/2018, p. 80.

<sup>17.</sup> L. Steinmann, «L'asse Berlino-Gerusalemme alla prova dei moti xenofobi che agitano la Germania», *Limes*, «Israele, lo Stato degli ebrei», n. 8/2018, p. 91.

argomento tabù. A differenza di quelli perpetrati dai russi, certamente più numerosi, la cui narrazione nella Germania Occidentale serviva alla propaganda antisovietica. Tale tabù è stato infranto nel 2015 con la pubblicazione di un bestseller intitolato *Quando arrivarono i soldati* <sup>18</sup> (*Als die Soldaten kamen*) che testimonia 860 mila episodi di violenze carnali su donne tedesche nel periodo tra il 1943 e il 1955 da parte delle truppe occupanti, 190 mila dei quali per mano americana.

I bombardamenti a tappeto sulle città tedesche da parte dell'aviazione alleata provocarono milioni di morti e sfollati fra la popolazione civile e rasero quasi totalmente al suolo le principali città tedesche, anche quelle prive di obiettivi militari. Il caso più noto è quello di Dresda, su cui il 13 febbraio 1945 le forze aeree inglesi e americane sganciarono una quantità di bombe tale da radere al suolo l'85% dell'area urbana, causando circa 130 mila vittime <sup>19</sup>.

Il processo di occidentalizzazione della Germania ha a lungo impedito le espressioni di antiamericanismo legate a queste memorie belliche. Non però le manifestazioni della sinistra antimperialista, pacifista, ovvero antiamericana, specie a partire dal Sessantotto. Le proteste contro la guerra del Vietnam furono guidate tra gli altri da Rudi Dutschke, Günter Maschke e dal futuro vicecancelliere e ministro degli Esteri Joschka Fischer. Fino al terrorismo della Rote Armee Fraktion (RAF), culminato nel 1977 con il sequestro e l'uccisione di Hanns-Martin Schleyer, presidente dell'Associazione degli industriali tedeschi, e il dirottamento per mano di un commando congiunto della RAF e di militanti palestinesi del Boeing della Lufthansa *Landshut*, conclusosi a Mogadiscio, al quale seguì il suicidio collettivo dei vertici del gruppo terroristico in carcere.

Una peculiarità geopolitica del governo tedesco-federale attorno allo stesso periodo di tempo fu invece la *Ostpolitik*, ossia lo sviluppo di un rapporto relativamente indipendente con la DDR, con i paesi del blocco orientale e dunque con Mosca. A partire dal 1966, prima da ministro degli Esteri e poi da cancelliere, il leader socialdemocratico Willy Brandt e il suo braccio destro Egon Bahr capovolsero l'assunto centrale della dottrina Hallstein. Per loro l'avvicinamento graduale all'Est era garanzia di pace e distensione fra Nato e Patto di Varsavia. Forse, in un futuro che si immaginava molto lontano, dell'unificazione fra le due Germanie. Il vero nucleo strategico della *Ostpolitik* consisteva nell'affermazione dell'indipendenza nazionale, cui corrispose infatti la disponibilità al dialogo delle autorità della DDR. La *Ostpolitik* confermava come, nonostante l'ingresso nel blocco occidentale, una parte della classe dirigente tedesca non avesse dimenticato i capisaldi della geopolitica bismarckiana. Questa prospettiva è sopravvissuta al crollo del Muro. La *Ostpolitik*, infatti, non è stata abbandonata nemmeno dalla Germania unita.

5. Oggi la Germania dispone di una sfera d'influenza geoeconomica nell'Europa centro-orientale, tuttora in crescita. Pur restando gli Stati Uniti il primo mercato

<sup>18.</sup> M. Gebhardt, Als die Soldaten kamen. Die Vergewaltigung deutscher Frauen am Ende des zweiten Weltkriegs, München 2015, Deutsche Verlags-Anstalt.

<sup>19.</sup> L. Steinmann, «Dresda, la strage dimenticata», Gli Occhi della Guerra, 13/2/2016.

di sbocco delle merci tedesche (111,5 miliardi di euro annui), la mole di scambi tra la Bundesrepublik e l'Europa orientale è di tre volte superiore. La Polonia, per esempio, è il settimo partner commerciale della Germania, che vi esporta annualmente 59,5 miliardi di euro e ne importa 51 (con un incremento del 100% rispetto a dieci anni fa). In Repubblica Ceca l'export tedesco è di 41,6 miliardi, l'import di 46,2 (erano la metà nel 2006). Nelle repubbliche baltiche il volume d'affari è di oltre 10 miliardi di euro (era di 6,4 nel 2006). Se a questi cinque mercati si aggiungono le altre nazioni dell'area già appartenente alla sfera sovietica – Romania, Bulgaria, Ungheria, Moldova e Slovacchia – il volume d'affari supera abbondantemente i 300 miliardi <sup>20</sup>.

Il retaggio della *Ostpolitik* è evidente anche nel rapporto economico con la Russia, verso cui la Germania esporta beni per 25,8 miliardi, importandone per 31,4 miliardi. La relazione è fondata sui fortissimi interessi energetici comuni, in particolare sulle importazioni tedesche di gas siberiano.

Ma il dato più rilevante, anche sotto il profilo geopolitico, è l'intensificazione delle relazioni commerciali con la Cina. Il volume degli scambi fra i due paesi è quadruplicato dal 2000 a oggi. Il dragone è diventato il terzo mercato di sbocco delle merci tedesche (86,2 miliardi) dopo Usa e Francia e il primo produttore di merci importate dalla Germania (100,45 miliardi). Alla luce della consuetudine cinese di utilizzare il commercio come vettore geopolitico è proprio Pechino a rappresentare la maggiore minaccia agli occhi americani che guardano con diffidenza a Berlino, temendone la crescente interdipendenza non solo economica con i suoi principali rivali – appunto cinesi e russi. Le esortazioni di Trump ai tedeschi perché investano nel settore militare possono essere lette soprattutto in funzione anti-cinese.

La percezione tedesca del disimpegno strisciante degli Stati Uniti dall'Europa sta alimentando sia il timore di chi si oppone alla de-occidentalizzazione del paese, come ad esempio i Verdi, sia le ambizioni dei nazionalisti dell'AfD. Quest'ultimo soggetto, ormai diffuso in tutto il paese, nasce nella Germania orientale. Vi raccoglie la diffusa insofferenza popolare per gli effetti dell'annessione della DDR da parte della Bundesrepublik. Nell'ex Germania satellite dell'Urss lo scetticismo nei confronti degli Stati Uniti non si è mai estinto. L'obiettivo geopolitico dell'AfD è di sfruttare il potenziale vuoto lasciato dagli Usa per recuperare quote di sovranità tedesca grazie all'avvicinamento ai partner dell'Est, soprattutto alla Russia. Versione aggiornata della geopolitica bismarckiana e della *Ostpolitik*, coniugata con il mito germanico della sovranità imperiale.

# LA FRANCIA ALLEATA MA NON ALLINEATA ALL'AMERICA

di Pierre-Emmanuel Thomann

L'esclusività pretesa dagli Usa mortifica le ambizioni di Parigi. Le due nazioni sono troppo simili per rompere, ma pure per andare sempre a braccetto. Occorre diversificare le alleanze, recuperando la Russia come equilibratore. Nel solco di de Gaulle.

dell'Oceano Atlantico, Francia e America sono alleate in ragione della loro complementarità geopolitica. Non si sono mai fatte la guerra e Parigi è stata la prima alleata degli Stati Uniti, avendone sostenuto l'indipendenza in funzione anti-inglese nel XVIII secolo. Entrambe si considerano potenze di levatura mondiale, occupano un seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu e posseggono l'arma nucleare. Ma dalla prima guerra mondiale l'asimmetria nei rapporti di forza fra le due è in costante crescita. E l'attuale condizione di Parigi di partner minore del Numero Uno spiega il carattere ricorrente delle frizioni bilaterali. Gli Stati Uniti hanno taglia continentale, si affacciano su due oceani e dispongono di basi militari in tutto il mondo concentrate attorno all'Eurasia. Benché dotata della seconda zona marittima del pianeta (dietro ovviamente agli Stati Uniti) e di una mentalità che ancora la fa ragionare su scala mondiale, la Francia ha taglia modesta e dell'impero coloniale non restano che coriandoli.

Le due potenze rivendicano profondità storica e un messaggio universale da promuovere attivamente, derivante dall'essere entrambe figlie di una rivoluzione ispirata dall'illuminismo. La Francia ha esportato nel mondo il modello dello Stato nazionale repubblicano e l'universalismo partorito dalla rivoluzione del 1789. Gli Stati Uniti hanno sì esportato il modello repubblicano, completandolo però con la liberaldemocrazia di stampo anglosassone. Ne scaturisce una visione del mondo piuttosto simile, che può offrire opportunità di sinergia ideologica. Tuttavia, i rispettivi universalismi sono vicini, non identici. Soprattutto, sono strumenti per diffondere la propria influenza. È dunque inevitabile che nascano occasionalmente rivalità su diversi spazi geografici.

Nel corso del XX secolo, Washington ha considerato l'alleanza con la Francia, così come quella con altri paesi dell'Europa centrale e occidentale, utile per afferma-

re la propria presenza lungo il Rimland, spazio costiero ai margini dell'Eurasia che costituisce il perno della strategia geopolitica americana secondo l'analisi di Nicholas Spykman. Gli Stati Uniti hanno sostenuto la Francia alla fine della prima guerra mondiale, l'hanno liberata dalla Germania al termine della seconda e hanno spinto la creazione di un'unione fra gli europei per controbilanciare l'Urss durante la guerra fredda. Hanno dunque fornito a Parigi la profondità strategica necessaria a contrastare le minacce provenienti dall'Europa dell'Est (la Germania) e dall'Eurasia (i sovietici). In quanto tali, sono divenuti i garanti dell'equilibrio geopolitico su cui poggia la prosperità francese. Tuttavia, il loro ingresso tardivo in entrambi i conflitti mondiali e l'incertezza sull'effettiva protezione nucleare all'Europa in caso di guerra hanno sempre generato diffidenza nei francesi. Di qui la decisione del generale de Gaulle di accedere al rango di potenza atomica per non dipendere esclusivamente dagli americani ed evitare una sconfitta militare come quella del 1940.

#### La Francia e l'equilibrio Usa-Urss

L'asimmetria di potenza fra le due nazioni ha generato un'alleanza ineguale che la Francia tenta di compensare attraverso costruzioni geopolitiche variabili. Il generale de Gaulle è stato l'artigiano di questo tentativo di riequilibrio e ancora oggi la relazione fra i due paesi continua a misurarsi secondo il metro della concordanza o della discordanza dalla visione strategica dello statista di Colombey-les-Deux-Églises. Per comprenderlo, osserviamo il ruolo degli Stati Uniti nell'unità europea e le successive posizioni della Francia.

Il progetto europeo degli anni Cinquanta fu largamente frutto della pressione americana per unificare il Vecchio Continente in una costruzione destinata a tenere testa all'Urss. Nella Francia della Quarta Repubblica, il governo riprese gli spunti di Jean Monnet, che intratteneva rapporti piuttosto stretti con Washington. La sua idea era di fare di un'Europa unificata un sottoinsieme dello spazio euroatlantico con l'America come capofila e bilanciere geopolitico, al fine di compensare la Germania e l'Unione Sovietica. Questa disposizione avrebbe dovuto sviluppare un rapporto più equilibrato con gli Stati Uniti, ma sempre nell'ambito di un'unità occidentale <sup>1</sup>.

La visione strategica di de Gaulle fece esplicitamente concorrenza a questo tropismo americano. Arrivato al potere nel 1958 fondando la Quinta Repubblica, il generale tentò prima di tutto di massimizzare il potere della Francia nell'alleanza con gli anglosassoni proponendo un triumvirato Washington-Londra-Parigi nella Nato. Incassato il rifiuto statunitense, de Gaulle prese un'altra direzione tattica con il riavvicinamento franco-tedesco sulle questioni della difesa, invocando maggiore indipendenza europea. Questa tendenza si espresse nel ritiro della Francia dalle strutture integrate dell'Alleanza Atlantica nel 1966.

Nella sua visione, il progetto europeo centrato sull'alleanza franco-tedesca avrebbe dovuto controbilanciare non solo l'Urss, ma pure gli Stati Uniti. Questa

«Europa europea» riposava su un'Europa delle patrie, non federale, nel rifiuto della logica dei blocchi. E ovviamente con la Francia come capofila. Pur restando ancorata alla Nato per far fronte alla minaccia principale (Mosca), Parigi doveva disporre del massimo margine di manovra possibile. Di qui l'arma nucleare. E di qui anche il bilanciamento praticato all'occorrenza tra Stati Uniti e Urss, di cui è espressione la formula dell'Europa «dall'Atlantico agli Urali».

Questa visione della sovranità e della grandezza della nazione ha fatto arrivare sino ai giorni nostri l'idea che la Francia sia alleata ma non allineata agli Stati Uniti. La conseguenza di questa alternativa, propugnata essenzialmente solo da Parigi, è stata una profonda faglia fra i fautori dell'*Europa delle nazioni* e quelli dell'*Europa integrata* e atlantista. Essendo di fatto quest'ultima una subordinazione all'America, edulcorata dal concetto di complementarità con la Nato. Il dibattito riemerge con regolarità in Francia, ma è finora minoritario nelle istituzioni europee a Bruxelles. Il progetto europeo è dunque rimasto un ibrido, in quanto frutto di due differenti concezioni. Le sue finalità geopolitiche non sono mai state affermate nettamente.

Occorre qui convocare lo storico ruolo di Mosca nei calcoli dell'equilibrio europeo. Posizionata all'altra estremità del continente eurasiatico, la Francia ha spesso fatto ricorso alla Russia per controbilanciare la posizione centrale in Europa della Germania. È successo nei due conflitti mondiali, ma anche nel secondo dopoguerra Parigi ha potuto ottenere il seggio permanente al Consiglio di Sicurezza dell'Onu grazie al sostegno di Stalin, non solo a quello di Churchill. Lo stesso de Gaulle ha considerato in più di un'occasione i sovietici un utile contrappeso alla Repubblica Federale e anche agli Stati Uniti. Nel corso della sua vita non fu mai possibile percorrere un riavvicinamento duraturo con l'Urss, ma il generale anticipò uno scenario che si sarebbe materializzato con la *Ostpolitik* tedesca degli anni Settanta<sup>2</sup>. In futuro senza dubbio riemergerà la funzione riequilibratrice della Russia tra Francia e Stati Uniti.

Nella configurazione geopolitica successiva alla fine della guerra fredda, l'alleanza militare con gli anglosassoni è rimasta per i francesi un modo per controbilanciare la Germania, potenza economica e civile centrale all'interno dell'Ue. Fino alla fine del primo decennio del XXI secolo, Parigi ha sperato di aumentare la propria potenza riavvicinandosi agli Stati Uniti. Risale infatti al 2008, sotto la presidenza Sarkozy, il ritorno nelle strutture di comando congiunto della Nato, a eccezione di quelle sulle armi nucleari. L'obiettivo era guadagnare la fiducia dei membri continentali per costruire un'Europa della difesa <sup>3</sup>.

Francesi e americani si intendono meglio sul piano militare e in ragione di una mentalità che vede il mondo come teatro di rivalità centrate su spazi geografici. Inoltre, un certo timore di un asse russo-germanico è sempre esistito a Parigi, fattore che ha inciso sul mantenimento dell'alleanza con Washington. Tuttavia, di fronte allo stallo dell'Ue, a Brexit e alle incertezze dell'èra Trump, cresce il dibat-

Cfr. H. Carrère d'Encausse, Le général de Gaulle et la Russie, Paris 2017, Fayard, p. 284.
 O. Kempf, L'OTAN au XXIème siècle, Paris 2014, Editions du Rocher, p. 613.

tito tra atlantisti ed europeisti da una parte, che privilegiano il rapporto con gli Stati Uniti, e i neogollisti, che preferiscono una relazione più equilibrata con l'altra sponda dell'Atlantico.

#### Il dibattito tra neocon e gollo-mitterandisti

Gli atlantisti e gli europeisti difendono il modello di democrazia liberale e multiculturale che, nella loro visione del mondo, deve restare predominante in Europa perché permetterebbe di preservare uno stretto legame transatlantico. Dopo la fine della guerra fredda, questo modello non ha cessato di espandersi, in un processo di americanizzazione dell'Europa – il termine impiegato correntemente sarebbe il più neutrale «occidentalizzazione» che però maschera la gerarchia geopolitica e culturale insita nel concetto. L'estensione della sfera d'influenza statunitense mediante l'adesione alla democrazia liberale ha toccato alcune ex repubbliche sovietiche, ma questa dinamica si è inceppata con la crisi ucraina nel 2014 ed è entrata in crisi con l'elezione di Trump, il referendum sul Brexit e l'infatuazione per la «democrazia illiberale» in molti paesi europei.

Secondo i fautori di questo tropismo ideologico, ciò che conta è esportare il modello democratico, per favorire l'avvento di un mondo globalizzato e aperto. Ritengono inoltre che l'alleanza tra Stati Uniti e Francia si fondi su questi valori e sia centrale per la promozione della democrazia nel mondo, in nome della superiorità morale occidentale. Mentre non di valori si tratta, bensì di norme di governo del regime politico della democrazia liberale. Costoro si oppongono a Trump; sono in fase con lo Stato profondo americano che tenta di riportare il presidente nel solco neoconservatore; ostili a Cina e Russia in quanto avversari strategici; convinti che Parigi debba allearsi alle democrazie.

Così facendo, collocano la Francia come pedina del Rimland europeo, in una stretta alleanza ideologico-militare con gli Stati Uniti. La postura assomiglia molto a quella di Jean Monnet durante la guerra fredda. E a quella dei neoconservatori americani, molto numerosi nell'entourage di Trump e interessati a esagerare la minaccia russa per mantenere la presenza a stelle e strisce lungo il Rimland, impedire un riavvicinamento fra Mosca e l'Ue e rallentare il multipolarismo, ossia un mondo meno dominato dagli Stati Uniti.

Questo approccio è in contraddizione con quello gollo-mitterandista <sup>4</sup> o, per essere più precisi neogollista, di orientamento realista. Chi vi si riconduce si richiama all'eredità dell'idea secondo la quale la Francia è innanzitutto una nazione sovrana alla ricerca dell'equilibrio geopolitico, pratica in voga da Richelieu allo stesso de Gaulle. Le alleanze non sono immutabili ma destinate ad ampliare il margine di manovra francese. La sovranità non può essere condivisa e lo Stato difende più gli interessi dei valori. Benché Stati Uniti e Francia operino a stretto contatto contro i jihadisti, i neogollisti ritengono che la dottrina del cambio di regime, la promozione

della democrazia e la partecipazione di Parigi a operazioni informate da questi propositi abbiano avuto conseguenze destabilizzanti sulla sicurezza nazionale (destrutturazione dell'estero vicino dell'Ue, ondata di attentati in Francia). Stimano inoltre che sarebbe tempo di ristabilire un equilibrio e di includere la Russia nell'equazione di sicurezza europea in vista di una stabilizzazione dell'arco di crisi a sud dell'Eurasia. Le due correnti tuttavia condividono una certa ansia riguardo al futuro della sovranità e dell'industria militare francesi.

#### La presidenza di Emmanuel Macron

Come si situa Emmanuel Macron in questo contesto? A livello ideologico, Francia e Stati Uniti descrivono per il momento traiettorie divergenti. In particolare in vista delle elezioni europee, Macron insiste sull'antagonismo tra progressisti e nazionalisti, mettendosi apertamente contro Trump, che ricusa pubblicamente la globalizzazione. Promuove inoltre il multilateralismo in opposizione all'unilateralismo americano, così opponendosi a Washington sull'Iran, sulla sospensione del Trattato sulle forze nucleari intermedie e sul ritiro dagli accordi di Parigi sul clima.

Tuttavia, sul piano geostrategico Macron è molto più vicino agli Stati Uniti di quanto non sembri. L'inquilino dell'Eliseo difende una Europa sovrana e una autonomia strategica dell'Ue sostenendo che la difesa del continente non può più essere affidata ai soli Stati Uniti mediante l'articolo 5 della Nato. L'obiettivo è di promuovere un maggiore grado di autonomia nei confronti dell'America rafforzando la solidarietà fra gli Stati membri in materia di sicurezza e dando più sostanza all'articolo 42.7 dei trattati europei, già invocato dalla Francia dopo gli attentati di Parigi del 2015.

Per la verità, gli altri membri dell'Ue non sembrano così impazienti di rendersi più autonomi. Lo stesso Macron oscilla tra la narrazione gollista e il riflesso atlantista. Tale timidezza va ricondotta anche alla mancanza di ambizioni. Autonomia strategica non vuol dire indipendenza. Le iniziative di difesa comune sarebbero destinate a permettere agli europei di agire secondo i propri interessi restando comunque nel quadro delle priorità geopolitiche americane. Se mostrasse un'autentica ambizione di potenza, l'Ue sarebbe senza dubbio oggetto di una ben più feroce opposizione statunitense e si dividerebbe. La reazione di Trump all'evocazione di un «esercito europeo» da parte di Macron e Merkel alle commemorazioni per la prima guerra mondiale non è che un assaggio. Finché i membri dell'Ue non saranno pronti a essere pubblicamente in disaccordo fra di loro e continueranno a ricorrere a mezze misure e artifici retorici, la situazione non evolverà molto.

La Francia desidera anche conservare e sviluppare una forte base industriale per la difesa nazionale ed europea. Ciò la mette direttamente in concorrenza con gli Stati Uniti, che cercano di esportare i loro armamenti ed esigono dagli alleati un contributo maggiore alle spese della Nato. Macron ha pure proposto una nuova architettura europea di sicurezza, includendo la Russia. Il dialogo potrebbe concentrarsi su cibersicurezza, armi chimiche, armamenti classici, conflitti territoriali, 153 sicurezza dello spazio o protezione delle zone polari. Ma è forte il rischio che tutto ciò non vada oltre le semplici dichiarazioni.

Abbinando l'idea di *sovranità europea* alla complementarità tra Ue e Nato, Macron si è in realtà avvicinato alla concezione tedesca dell'Europa. Ciò implica di fatto un maggiore allineamento alla visione geopolitica americana del mondo, dal momento che Berlino, al di là delle burrasche dovute all'elezione di Trump, non concepisce il progetto europeo come esterno al primato euroatlantico. A dispetto di una politica declaratoria che invoca più autonomia per gli europei, la Francia di Macron si allontana dalla concezione del generale de Gaulle sull'indipendenza francese mediante l'Europa.

In Asia, l'attuale inquilino dell'Eliseo si è schiacciato sulla strategia indo-pacifica degli Stati Uniti. Il presidente ha proposto a India e Australia di lavorare a un nuovo asse strategico e ha dichiarato la Francia potenza indo-pacifica in virtù degli immensi territori marittimi posseduti in quegli oceani. Quest'esigenza nasce dalla sfiducia nei confronti del disegno geopolitico delle nuove vie della seta promosso dalla Cina; Parigi non ha interesse a che questo diventi un progetto egemonico, anche se è ovviamente aperta ad alcune opportunità economiche.

Nel Sahel, invece, la cooperazione con gli Stati Uniti contro i jihadisti è una realtà. Ciononostante, il caos libico dovuto anche agli errori francesi e il tentativo di operare un cambio di regime in Siria hanno contribuito a degradare la sicurezza in Europa. Questi interventi militari sono il frutto dell'influenza del pensiero neoconservatore in Francia, pensiero che ha causato diversi passi falsi a livello strategico.

#### Prospettive

Per preservare margine di manovra e ritrovare una politica di potenza, in un mondo multicentrato, fluido e caratterizzato da crescenti rivalità geopolitiche, la Francia dovrebbe diversificare le proprie alleanze.

L'orientamento esclusivo al mondo euroatlantico impone a Parigi i vincoli dettati dalle priorità degli Stati Uniti e dall'essere un mero tassello del Rimland europeo. In questo schema, si danno solo due scelte: conformarsi o astenersi. È più difficile operare una politica di equilibrio in funzione dei propri imperativi strategici e geografici. Ed è impossibile per i francesi e per gli europei non solo decidere in autonomia le proprie finalità, ma addirittura elaborare le proprie priorità. Questa tendenza indebolisce l'Esagono e l'Europa tutta poiché fa di essi una variabile di aggiustamento della geopolitica mondiale.

Per posizionarsi in modo più flessibile fra gli spazi euroatlantico, euroasiatico, euroafricano ed euroartico, la Francia ha bisogno certo di mantenere gli Stati Uniti come partner inaggirabile, ma anche di una configurazione più equilibrata delle alleanze. Ciò implica di non lasciare aprioristicamente sull'uscio Russia e Cina e di diversificare i rapporti anche in Europa occidentale, a partire da Italia e Regno Unito, a seconda dei teatri e dei temi trattati. Questi due paesi sono tasselli indispensabili per ribilanciare la relazione con la Germania.

Nel lungo periodo, la traiettoria euroatlantica è in contraddizione con un mondo più multicentrato. Le priorità strategiche di europei e americani tenderanno a differire sempre più, indebolendo inesorabilmente il legame transatlantico e l'esclusività del club euroatlantico. Uno sviluppo agevolato dall'emersione in Europa e negli Stati Uniti di nuove forze politiche che chiamiamo *illiberali*, fenomeno che riabilita le priorità nazionali contro gli eccessi della globalizzazione. Ciò potrebbe inoltre rendere gli attori statuali più propensi a coalizioni di volenterosi imbastite a seconda dell'argomento o dell'area geografica. In Francia, la maggior parte dei partiti d'opposizione, di destra o di sinistra, è a favore di un riequilibrio dei rapporti con gli Stati Uniti e con la Germania e per un riavvicinamento alla Russia. Più condivisa sembra la sfiducia verso la Cina.

Tutto ciò però non implica necessariamente una rivalità a tutto campo tra francesi e americani. Anzi, una volta abbandonate le attuali impostazioni ideologiche e la dottrina multilateralista, le due potenze possono trovare margini d'intesa a livello bilaterale. A maggior ragione quando Parigi tornerà alle basi, riabilitando lo Stato nazionale e il sistema neovestfaliano, in linea con la simile tendenza in voga a Washington, allontanandosi dalla chimera del sovranazionalismo e dell'interdipendenza, che neutralizza ogni volontà geopolitica. In questo contesto, la relazione franco-americana potrebbe concentrarsi su temi temporanei sfruttando per esempio la disponibilità dell'arma nucleare e di Forze armate pronte a intervenire.

Tuttavia, sia la Francia sia gli Stati Uniti vivranno una crescente frammentazione interna fra nazionalisti e internazionalisti che rischia di indebolire entrambi. D'altronde, da secoli le evoluzioni sociali americane attraversano l'Atlantico per diffondersi in Europa. In ogni caso è certo che chi, come gli atlantisti francesi, spera di tornare alla situazione *ex ante* fra le due sponde dell'oceano, ripristinando il multilateralismo e il sovranazionalismo sottesi all'Ue, è destinato a restare deluso.

(traduzione di Federico Petroni)



# *'L'America avrà bisogno del Regno Unito'*

Conversazione con *James Rogers*, direttore del programma Global Britain alla Henry Jackson Society, a cura di *Federico Petroni* 

**LIMES** La strategia americana in Europa prevede di evitare concentrazioni di potere egemoniche. Quanto ancora tutto ciò corrisponde all'interesse britannico?

**ROGERS** La strategia di Londra nei confronti della terraferma è sempre stata in una forma o nell'altra impedire a qualunque paese ciò che Winston Churchill chiamava *overlordship of Europe*, ossia di intestarsi il possesso del continente. Storicamente, la Gran Bretagna lo ha fatto in modo attento e calibrato. Affidandosi a una Marina molto nutrita in grado di proiettare influenza attorno a tutta la penisola europea, in particolare nel Mediterraneo e nel Baltico. Appoggiando le coalizioni sul continente contro l'aspirante egemone e, se necessario, imbastendole in prima persona. E sfruttando il proprio potere finanziario per sostenere questi sforzi: nella prima guerra mondiale e per certi versi anche nella seconda, Londra ha giocato un ruolo sproporzionato nell'armare e finanziare gli alleati contro il blocco tedesco.

A fine XIX secolo, paradossalmente grazie a tecnologie nate proprio nel Regno Unito con la rivoluzione industriale, alcuni paesi europei iniziarono a guadagnare un vantaggio relativo nei confronti del tradizionale approccio geostrategico britannico. Prima la Francia, ma poi soprattutto la Germania e la Russia integrarono i rispettivi territori impiegando il telegrafo, le ferrovie, il complesso militare-industriale, l'urbanizzazione. Dotandosi dei mezzi per competere con Londra. La compressione dello spazio-tempo favorita da queste tecnologie e nuove soluzioni fornì la possibilità a Berlino e a Mosca di arrivare a controllare parti del continente prima che il Regno Unito riuscisse a mettere assieme le coalizioni o gli strumenti per controbilanciarle. Durante il primo e il secondo conflitto mondiale, Londra provò a replicare l'approccio classico, fallendo in entrambe le occasioni.

Gli Stati Uniti hanno adottato la nostra stessa strategia, ovviamente su scala più ampia. Nella guerra del 1939-45 molti strateghi americani realizzarono che gli interessi strategici statunitensi erano identici a quelli britannici, essendo entrambi i paesi potenze marittime e industriali. Tuttavia, Washington e Londra cambiarono approccio nei confronti del continente. Compresero cioè la necessità di esercitare un ruolo attivo sulla terraferma, schierando truppe convenzionali e armi atomiche in Europa occidentale e mantenendo l'accesso agli snodi aeronavali. Questa postura avanzata era obbligatoria, come disse il primo segretario generale della Nato Lord Ismay, per tenere gli americani dentro, i russi fuori, i tedeschi sotto. E i britannici in alto, visto che Ismay era inglese. I vittoriosi alleati però non volevano impedire una riemersione dei soli tedeschi, ma di tutti i paesi del continente. La Nato serviva quindi a un doppio scopo: prevenire la resurrezione di una potenza revisionista fra gli europei occidentali o che questa potenza entrasse in Europa.

I fondamenti della strategia britannica restano validi ancora oggi. Negli anni Novanta la sua intensità si era soltanto moderata, vista la diffusione della tesi della fine della storia, ossia l'idea che una mano nascosta, una forza teleologica guidi verso la vittoria la democrazia liberale e i valori che il Regno Unito incarna e ha diffuso nel resto d'Europa. L'emersione di forze politiche contrarie a questa visione della storia potrebbe riportare in auge l'approccio di Londra.

LIMES Il Regno Unito è ancora rilevante per l'America?

ROGERS Washington vorrà continuare a collaborare con Londra anche se le sue priorità geografiche stanno mutando. L'ascesa della Cina rappresenta la de-europeizzazione delle relazioni internazionali perché sposta il centro di gravità della geopolitica mondiale nell'Indo-Pacifico, in particolare fra l'arcipelago nipponico e lo Stretto di Malacca. A un certo punto, gli Stati Uniti saranno attirati molto più profondamente negli affari indo-pacifici allo stesso modo in cui Germania prima e Unione Sovietica poi li trascinarono in Europa. Inizialmente si pensava che Washington si sarebbe occupata esclusivamente di Asia, ma l'ascesa di Pechino non avviene nel vuoto e non coinvolge solo l'intorno geografico della Cina. Gli americani inizieranno dunque a pensare a come gestire la Repubblica Popolare in vari angoli del globo, Europa compresa, e cercheranno il sostegno dei loro partner. Londra è fra questi. Siamo un attore potente a cui rivolgersi in tempi difficili, vuoi per affrontare la Russia e i suoi disegni revisionisti in Europa orientale o per contenere la Cina – la Marina britannica è l'unica oltre a quella americana ad aver condotto un'operazione di libertà di navigazione nel Mar Cinese Meridionale. Inoltre, dalla fine della seconda guerra mondiale gli Stati Uniti hanno sempre avuto un grande interesse per il Regno Unito e il Giappone, in quanto arcipelaghi fondamentali per proiettare potenza da un capo all'altro dell'Eurasia. Londra e Tōkyō sono in un certo senso cardini complementari del sistema americanocentrico perché permettono a Washington di guadagnare influenza sul mondo. Peraltro, i governi britannico e giapponese approfondiranno i rapporti reciproci in quanto lato debole del triangolo strategico fra il continente nordamericano e i due arcipelaghi - due anni fa, per esempio, hanno annunciato che l'uno rappresenta per l'altro il principale partner rispettivamente in Asia e in Europa.

Alla luce di tutto ciò, la relazione fra Londra e Washington non collasserà ma cambierà il modo di presentarsi. Non è ancora chiaro come questo avverrà. Ossia se il Regno Unito dovrà assumere un ruolo maggiore nella difesa dell'Europa o se gli Usa ci chiederanno sostegno in Medio Oriente o nel Mar Cinese Meridionale.

LIMES Uscendo dall'Ue, Londra perderà parte della propria influenza sul continente. Ciò danneggerà il rapporto con Washington?

ROGERS No, perché nemmeno Brexit accade nel vuoto. Secondo il fronte del Remain, sarà il Regno Unito a subire primariamente le conseguenze negative dell'uscita. Ma le prospettive non sono buone neppure per l'Ue. Quest'ultima è semplicemente un blocco di Stati, non ha coerenza e soggettività geopolitica. Si sta frammentando, al suo interno e all'interno delle singole nazioni. Stanno emergendo tendenze autoritarie e restano irrisolti molti problemi economici e finanziari. Sono sfide importanti, che assorbiranno l'Ue negli anni a venire e che potrebbero mettere seriamente in discussione la sua stessa esistenza.

LIMES Brexit ha anche riaperto faglie interne al Regno Unito, in particolare Scozia e Irlanda del Nord. Potenti membri del Congresso statunitense hanno preso ad ammonire Londra di non mettere a repentaglio la pace nell'Ulster. La questione nordirlandese rischia di far deragliare i rapporti con gli Stati Uniti?

ROGERS L'America è una democrazia liberale, le posizioni dei suoi deputati, per quanto varie, vanno prese per quello che sono. E lette alla luce della lotta politica fra democratici e repubblicani, essendo il presidente Trump un noto sostenitore di Brexit per scopi puramente elettorali. Nel breve termine questi sviluppi complicano certo i rapporti. Ma innanzitutto non è chiaro se tra le due Irlande tornerà davvero un autentico confine. E non si sa nemmeno in che modo il Regno Unito uscirà dall'Ue: potrebbero volerci anni e molta gradualità. Nel lungo periodo, difficilmente le tensioni con i democratici della Camera impediranno la conclusione dell'accordo di libero scambio bilaterale in cui spera il governo britannico. Gli Stati Uniti hanno profondi interessi commerciali, industriali e finanziari legati al Regno Unito. Londra e New York intrattengono un enorme volume di scambi e restano i centri dominanti della finanza mondiale. Finora, siamo stati noi ad avere avuto bisogno dell'aiuto americano nei rapporti con l'Europa. Ma questa dinamica potrebbe cambiare: gli Stati Uniti potrebbero addirittura richiedere il nostro sostegno per contenere l'ascesa di una Cina espansionista e revisionista, dandoci un ruolo simile a quello che già oggi hanno Australia e Giappone.

LIMES Il Regno Unito diventerà interamente dipendente dalle priorità strategiche americane?

**ROGERS** La sicurezza di tutto l'Occidente già dipende dagli americani, ossia dal 4% circa del loro pil stanziato per difesa e intelligence, da una Marina possente sostenuta da una capacissima logistica, da una fitta rete globale di basi che permette di tenere aperte le rotte marittime e il trasferimento fisico di merci e dati. Una struttura a cui il Regno Unito ha dato il proprio contributo, forse più di ogni altro | 159 paese, e che in parte ha aiutato a imbastire nel XIX secolo, cedendola poi agli Stati Uniti. Sono semmai i paesi dell'Europa continentale a non avere i mezzi per difendersi da soli.

**LIMES** Eppure, uscendo dall'Ue, Londra ha bisogno di ritrovare influenza in altre parti del mondo. Ciò avverrà esclusivamente dove gli Stati Uniti avranno bisogno di una mano dal Regno Unito?

ROGERS Brexit non si tradurrà in una maggiore dipendenza britannica da Washington. Londra aveva già iniziato a diversificare i propri rapporti internazionali oltre l'Europa prima del referendum del 2016, anche se ovviamente la decisione di uscire dall'Ue amplifica e accelera tutto questo. Il Regno Unito ha una propria visione globale. Ha capito che è in corso un grande riallineamento all'interno dell'Occidente, vuole sottrarsi al declino del Vecchio Continente come centro di gravità economico e geopolitico. Quando negli anni Settanta è entrato nella Comunità europea, il sistema euro-americano valeva l'80% dell'economia mondiale. Tutto ciò è cambiato radicalmente negli ultimi vent'anni e cambierà ancora di più nei prossimi venti. Londra intende accompagnare la diffusione del sistema capitalistico occidentale in Estremo Oriente e in alcune porzioni di Medio Oriente e Africa, con tutte le conseguenti opportunità di affari e di cooperazione nel settore della difesa. Per un paese come il Regno Unito non ha più senso ragionare esclusivamente in termini di sicurezza europea.

Di conseguenza, rafforzerà i rapporti con gli altri alleati dell'Anglosfera, in particolare con l'Australia e la Nuova Zelanda e nel Sud-Est asiatico con Malaysia e Singapore, dove ha interessi di sicurezza attraverso i Five Powers Defence Arrangements. Con Canberra e Wellington ha siglato nuovi accordi di difesa. Ha ampliato negli ultimi due anni il dossier diplomatico del Pacifico meridionale. Ha ridato enfasi ai paesi africani del Commonwealth, finora se non negletti quantomeno non inseriti in una strategia globale. Ed è tornata a operare con la Marina nel Golfo.

**LIMES** Il patto d'intelligence dei Five Eyes fra Stati Uniti, Canada, Australia, Nuova Zelanda e Regno Unito costituisce una nuova Nato?

**ROGERS** La Nato è un'alleanza piuttosto unica, perché prevede la volontà angloamericano-canadese di schierare in posizione avanzata forze convenzionali, sostenute dalla deterrenza nucleare, nei paesi più sensibili, prima lungo la cortina di ferro e ora tra Romania, Baltico, Norvegia e Islanda. I Five Eyes sono un'organizzazione molto diversa, centrata solo sull'intelligence, anche se esiste un livello più profondo di cooperazione militare fra i paesi membri, con la standardizzazione degli equipaggiamenti aeronavali e terrestri. Inoltre, a differenza della Nato, c'è un alto livello di fiducia tra gli aderenti dovuto al comune ceppo britannico, che permette alla cooperazione dietro le quinte di prescindere da ogni trattato formale. La mia speranza è questi legami aumentino, qualora la Cina diventi più potente e minacciosa. Il Regno Unito può partecipare a un contenimento anticinese nell'Indo-Pacifico perché può proiettarvi potenza grazie all'importante base di Diego Garcia – avrebbe anche territori nel Pacifico, le isole Pitcairn, al momento però sprovviste di valore geostrategico.

LIMES Come può Londra bilanciare la partecipazione al contenimento di Pechino con l'interesse a sfruttare le opportunità economiche offerte dalla Cina? La lotta interna al governo britannico su Huawei e sul 5G incarna bene questa difficoltà.

**ROGERS** La Repubblica Popolare ha compiuto la propria ascesa in un mondo in cui si pensava che l'interazione e l'integrazione economica avrebbero favorito la stabilità e la pace. E il Regno Unito, come tutti i paesi più ricchi, ha per decenni attivamente contribuito alla sua crescita con investimenti diretti e delocalizzazioni industriali. Ma negli ultimi cinque anni almeno questa narrazione è sempre più messa in discussione, a causa di quanto Pechino sta facendo nel Mar Cinese Meridionale, delle sue pratiche commerciali e degli interessi strategici riposti dietro le nuove vie della seta. Solo ora dunque le cancellerie europee iniziano a chiedersi se tutto ciò non rappresenti una minaccia alla sicurezza nazionale. Gli Stati Uniti lo hanno già stabilito e si comportano di conseguenza, ma lo stesso non può dirsi di Londra. Una parte della classe dirigente vuole certo cogliere opportunità lucrose. Ma è anche visibilmente spiazzata: la mentalità economicistica dominante negli anni Novanta impediva di prevedere che i regimi autoritari avrebbero potuto sfruttare il sistema capitalistico a proprio vantaggio, che non sarebbero stati cambiati dal sistema stesso. Questo è uno dei motivi principali per cui la questione del 5G è estremamente sensibile a Londra, con il governo che si spacca sul dibattito intorno a se e quanto permettere a Huawei di partecipare alla realizzazione della Rete di nuova generazione. Benché si sia diffusa la notizia che l'esecutivo ha intenzione di lasciare entrare l'azienda cinese in settori non fondamentali dell'infrastruttura telematica, non è ancora stata presa una decisione finale. Su questa influiranno certamente voci straniere, in particolare provenienti dalla comunità dell'intelligence dei Five Eyes e dal Giappone.

LIMES Il Regno Unito usa la minaccia russa per ampliare la propria influenza sull'Europa settentrionale?

ROGERS La strategia britannica verso l'Europa ha sempre avuto un vettore verso il Baltico, in quanto area tributaria del Mare del Nord e cruciale per occludere l'Atlantico a Russia e Germania. Nei prossimi anni Londra investirà molto sull'Europa settentrionale e orientale. Oggi lo scenario di sicurezza offre nuove opportunità per cooperare con i paesi che vi si affacciano, come la Joint Expeditionary Force guidata dal Regno Unito e composta da otto Stati nordico-baltici – anche questa iniziativa precede il referendum su Brexit. Aumenta la cooperazione all'interno del Northern Group. Gli europei settentrionali tendono a condividere le idee di Londra su come l'Ue deve essere gestita. E stanno in generale aumentando la spesa militare in rapporto al pil, a differenza di altri membri della Nato, permettendo al governo britannico di rivendicare la necessità di fornire loro il supporto militare richiesto. È molto più difficile che Londra faccia lo stesso per altri attori europei, in particolare se la relazione con l'Ue diverrà sempre più antagonistica.

Il Nord Europa cerca il sostegno del Regno Unito in quanto secondo membro della Nato più influente nel decidere la strategia dell'alleanza nei confronti della Russia. Siamo l'unica altra potenza militare oltre agli Stati Uniti ad aver messo a disposizione dell'Alleanza Atlantica l'arsenale nucleare. Se Washington sarà sempre più attirata verso l'Indo-Pacifico, naturalmente Londra cercherà di assumersi più compiti in Europa per conto degli americani. Dopo l'annessione della Crimea nel 2014, il Regno Unito è stato uno degli attori che più ha premuto per lo schieramento avanzato di truppe alleate fra Baltico e Mar Nero. I paesi del fianco orientale si sentono minacciati dalla Russia e Londra intende dimostrare di tenere in considerazione i loro interessi in quanto membri della Nato. Se non lo facesse rischierebbe di mettere a repentaglio la propria credibilità e di vedere questi attori cercare soluzioni difensive alternative.

**LIMES** Il Regno Unito approfondirà i rapporti militari con il continente per compensare l'uscita dall'Ue?

**ROGERS** Brexit non cambierà l'approccio strategico britannico all'Europa, semmai lo amplificherà. Perché la perdita d'influenza attraverso i canali dell'Ue spingerà Londra a massimizzare altri vettori. I due paesi su cui più abbiamo investito negli ultimi dieci anni sono la Francia, con gli accordi di Lancaster House, e la Polonia, con il trattato di difesa e sicurezza siglato nel 2017. Con Parigi ci siamo concentrati su teatri extraeuropei per due motivi. Primo, entrambi disponiamo di territori al di fuori del continente e la sicurezza dell'Europa non si ferma ai suoi confini, a causa dell'estensione delle linee marittime di rifornimento e della capacità di conflitti come quello in Siria di riverberarsi alle nostre latitudini. Secondo, la Francia è l'unica altra potenza europea oltre a noi dotata dei mezzi e della volontà necessari a condurre interventi e operazioni oltremare di dissuasione e deterrenza e di mantenere una presenza militare se non mondiale almeno extracontinentale.

Londra vorrebbe anche lavorare più a stretto contatto con la Germania, ma i tedeschi non sembrano intenzionati a rendere operative le loro Forze armate. Pertanto, e a causa della natura prevalentemente navale del potere militare britannico, la proiezione in Europa dell'influenza del Regno Unito seguirà tre vettori: uno mediterraneo centrato sulla Spagna e in seconda battuta sull'Italia, grazie all'interoperabilità degli armamenti; uno baltico con perno sulla Polonia in quanto unico attore europeo della sua taglia ad aver preso seriamente la questione della difesa; e uno verso il Mar Nero centrato sulla Romania, in funzione di deterrenza antirussa.

**LIMES** Avete le risorse per fare tutto questo?

**ROGERS** Al momento no: come ogni paese occidentale, stanziamo fondi insufficienti per le Forze armate e per l'intelligence. Ma il riallineamento strategico globale e il peggioramento degli scenari di sicurezza descritti in precedenza costringerà tutti a occuparsi molto più seriamente della propria difesa. Lo si è visto in piccolo già con la crisi ucraina del 2014, che ha cambiato l'atteggiamento verso la Russia. Spendendo poco, però, abbiamo margine di manovra per adeguarci quando emergeranno minacce concrete.\*

# IL SENSO DI ROMA PER LA CINA HA SPIAZZATO GLI USA

di Germano Dottori

Washington non è riuscita a impedire l'ingresso dell'Italia nelle nuove vie della seta. Abbiamo perso l'opportunità di appoggiarci a Trump per rafforzarci in Europa e nel Mediterraneo. Gli Usa tenteranno di ricondurci all'ovile, ma non sarà semplice.

1. AVVENTO DI TRUMP ALLA CASA BIANCA poteva essere una grande opportunità per l'Italia, grazie alla volontà del *tycoon* di contenere la crescita geopolitica della Germania e all'esito del referendum britannico sull'appartenenza all'Unione Europea. Se le cose stanno andando diversamente si deve a diverse circostanze imprevedibili, in massima imputabili a noi.

Se erano in effetti chiari i limiti delle aperture che il governo Gentiloni poteva operare nei confronti della nuova America, essendo imminenti le elezioni politiche in Italia e altamente tossico per un premier del Pd mostrarsi prossimo a Trump, ci si poteva attendere una maggiore sintonia tra Italia e Stati Uniti dopo l'insediamento dell'esecutivo sorto nel nostro paese il 31 maggio 2018. Nei primi mesi di governo giallo-verde, in effetti, questa aspettativa non era andata delusa, non mancando i segni di una maggiore convergenza italo-americana. Non si perdeva occasione, a Roma, per enfatizzare la grande vicinanza ideologica e d'interessi venutasi a creare con Washington. Mentre Gentiloni aveva sollecitato Trump a farsi carico, almeno in parte, della crisi migratoria esplosa nel Mediterraneo, apparentemente ignaro delle posizioni intransigenti assunte dal tycoon in questo campo<sup>1</sup>, Conte si era notevolmente impegnato a offrire una sponda al presidente jacksoniano in ogni foro internazionale in cui lo aveva incontrato. In particolare, al primo G7 svoltosi nel corso del suo mandato, il nuovo premier italiano non si era negato alcuna photo opportunity con il presidente americano, evitando invece di farsi ritrarre nel folto gruppo dei colleghi che incalzavano Trump su tutti i dossier più sensibili. Era stato incaricato di sorridergli e in qualche modo di sedurlo. Ma avrebbe in ogni caso dovuto farlo, trovandosi Conte sostanzialmente isolato rispetto ai leader euro-

<sup>1.</sup> Cfr. sul punto E.J. Lyman, «Italy's prime minister lobbies Trump to open U.S. to more migrants»,  $Usa\ Today,\ 24/5/2017.$ 

pei che erano con lui in quella circostanza. I due presunti paria avrebbero dovuto per forza di cose solidarizzare.

Da questa situazione l'Italia avrebbe potuto trarre grandi vantaggi. La sua collocazione ideale sarebbe divenuta quella di un avamposto destinato a interpretare e veicolare gli interessi americani nel cuore dell'Europa. Non sarebbe stato un atto di soggezione, come qualche pur bravo editorialista sostiene da qualche tempo polemizzando con i sovranisti, ma una scelta strategica che avrebbe permesso al nostro paese di compensare la propria debolezza continentale mettendosi alle spalle tutto il peso dell'America. Non aveva del resto fatto proprio così nel 2017 anche Emmanuel Macron, invitando Trump all'Eliseo e presentandosi come il più efficace argine al dilagare della Germania, con l'effetto di spiazzare Gentiloni?

Con il tempo, tuttavia, qualcosa è cambiato e non per iniziativa di Trump. È infatti dal versante italiano che sono state prese le decisioni che stanno provocando il *downgrading* del nostro rapporto bilaterale con gli Stati Uniti senza alcuna contropartita apprezzabile.

2. È probabile che alla radice degli errori fatti da Roma ci siano stati alcuni fondamentali fraintendimenti della visione geopolitica cui Trump si ispira e di alcuni trend profondi che stanno affiorando nelle dinamiche della grande politica internazionale. In primo luogo, l'Italia non ha compreso che la grande transizione geopolitica apertasi con il crollo del Muro di Berlino nel 1989 è probabilmente giunta alla fine, a causa del tentativo cinese di integrare sotto la propria guida l'intera Eurasia. Per quanto i diplomatici di Pechino si affannino ad affermare il contrario<sup>2</sup>, la Belt and Road Initiative non è infatti un progetto commerciale, ma un programma geopolitico compiuto che mira a congiungere la Cina all'Europa, avviluppando l'Isola mondo in una morsa marittima dall'Artico al Mediterraneo, con un paio di assi terrestri mediani stesi lungo l'Asia centrale. Si tratta dell'espressione materialmente più eclatante di una strategia complessa e multidimensionale, i cui aspetti ulteriori sono la sfida nel campo dell'intelligenza artificiale e del 5G, dal quale dipenderà l'*Internet of things*, e soprattutto la corsa al dominio della Terra dallo spazio extra-atmosferico.

In pochi hanno avvertito il senso di sbigottimento che si è impadronito di Washington quando, nel breve arco di pochi mesi, è divenuto evidente il vantaggio acquisito da Huawei e da Zte nel campo della commercializzazione delle tecnologie informatiche della quinta generazione e i cinesi hanno fatto atterrare una loro sonda sulla faccia nascosta della Luna, dopo aver stabilito il proprio controllo su uno dei punti di Lagrange dai quali si presidiano le rotte che collegano il nostro pianeta al suo satellite naturale<sup>3</sup>. Per gli americani, è stato come rivivere lo shock determinato nel 1957 dal volo dello Sputnik: qualcosa che ha drasticamente muta-

<sup>2.</sup> Cfr. in particolare «Italia-Cina: ambasciatore Li a "Nova", trend positivo scambi per sviluppo partenariato strategico», *Agenzia Nova*, 28/4/2019.

<sup>3.</sup> A. Jones, «Chang'e-4 relay satellite enters halo orbit around Earth-Moon L2, microsatellite in lunar orbit», *SpaceNews*, 14/6/2018 e J. Pinkstone, A. Robertson, T. Collins, «Chinese spacecraft becomes first ever to touch down on dark side of the moon as it transmits never-before-seen "close range" images after making historic landing», *The Daily Mail*, 3/1/2019.

to la loro percezione della pericolosità del tentativo cinese di incrinare la supremazia planetaria degli Stati Uniti e di cui la pubblicistica più avveduta d'Oltreoceano sta già dando efficacemente conto. Si pensi in particolare al successo incontrato dal recente volume di Graham Allison, *Destined for War*, di recente apparso anche nel nostro paese con il titolo *Destinati alla guerra* <sup>4</sup>.

Di qui, l'accelerazione impressa da Trump alla militarizzazione dello spazio, con l'istituzione recente della *Space Force* e dello *Space Command* e anche il pressing che l'Italia ha subìto quando la diplomazia americana ha avuto notizia dell'intenzione del nostro governo di firmare il memorandum d'intesa di accessione alle nuove vie della seta <sup>5</sup>.

Il *retrenchment* e la transizione a una modalità di controllo del mondo da remoto, infatti, non implicano affatto la rinuncia a esercitare un'influenza nel perseguimento degli interessi nazionali dell'America. E l'avvento di una dinamica bipolare è di per sé destinato ad aggravare la situazione, dal momento che all'interno dei sistemi diarchici s'instaura una competizione serrata per le alleanze e dominano i giochi a somma nulla, in cui gli acquisti degli uni equivalgono alle perdite degli altri, e viceversa. La Cina è uscita dall'ambito regionale entro il quale Trump e la sua amministrazione potevano riconoscerle una funzione d'ordine utile al sistema globale ed è diventata un rivale globale da affrontare con decisione.

La circostanza spiega perché, per cercare di impedire al governo italiano di accedere alla Belt and Road Initiative, l'ambasciatore Lewis Eisenberg non abbia lasciato nulla d'intentato, recandosi in visita più volte dalle più importanti autorità del nostro paese: l'Italia, alla fine, ha però comunque firmato lo stesso il documento quadro di natura politica, accettando implicitamente le finalità delle nuove vie della seta. Di tutti, l'atto più importante. Anche se la circostanza non è stata del tutto afferrata a Roma e dintorni, dove alle parole purtroppo non sempre si dà il peso che meriterebbero e la politica è spesso confusa con i soli interessi economici, in questo caso del tutto secondari. Certo, anche su pressione americana, si è depotenziata la valenza di alcune intese commerciali di contorno e si è rafforzato il potere d'interdizione del governo in rapporto a possibili acquisizioni ostili: il famoso golden power. Ma di fatto, sia pure impercettibilmente, la fedeltà atlantica del nostro paese è stata incrinata.

Altri Stati europei forse ci seguiranno su questo sentiero – come diversi esponenti del potente e trasversale partito cinese sorto in Italia fanno entusiasticamente notare – anche se finora quelli più importanti hanno dimostrato maggior prudenza di noi, oltretutto portando a casa commesse ben più ricche di quelle che sono state vagamente prospettate al nostro paese. Ma non è un'attenuante. In realtà, infatti, neanche un'eventuale adesione al progetto cinese da parte di Germania e Francia riabiliterebbe la nostra scelta strategica, perché il passo che abbiamo compiuto verso Pechino implica comunque la rinuncia al sostegno esterno americano

<sup>4.</sup> G.T. Allison, Destinati alla guerra. Possono l'America e la Cina sfuggire alla trappola di Tucidide?, Roma 2018, Fazi Editore.

<sup>5.</sup> H. COOPER, «Trump Signs Order to Begin Creation of Space Force», The New York Times, 19/2/2019.

# WHATIS AVAXHOME?

## AVAXHOME-

the biggest Internet portal, providing you various content: brand new books, trending movies, fresh magazines, hot games, recent software, latest music releases.

Unlimited satisfaction one low price
Cheap constant access to piping hot media
Protect your downloadings from Big brother
Safer, than torrent-trackers

18 years of seamless operation and our users' satisfaction

All languages Brand new content One site



We have everything for all of your needs. Just open https://avxlive.icu

di cui avevamo bisogno per compensare la nostra debolezza nell'Ue, che sopravvivrà a qualsiasi esito delle elezioni europee.

Agli occhi di Trump e della sua amministrazione, abbiamo perso buona parte della nostra «diversità» rispetto al baricentro renano dell'Unione Europea, trasformando quello che poteva essere un gancio geopolitico dell'America verso il Vecchio Continente in un approdo delle rotte di penetrazione politico-commerciale con cui la Cina conta di saldare un blocco eurasiatico antagonista. Ci siamo svincolati dalla Casa Bianca, a dispetto della forte sintonia ideologica attuale tra Roma e Washington, manifestando una nostra inedita contendibilità. Ora possiamo divenire terreno di confronto – e forse anche di scontro – tra possenti vettori d'influenza contrapposti. La dialettica che si osserva sull'apertura alla Cina dentro il governo Conte ne è probabilmente la prima avvisaglia. Jared Diamond ha ragione: a volte le nazioni esprimono tendenze suicide <sup>6</sup>.

3. Della politica estera trumpiana non abbiamo capito neanche un altro asse fondamentale: la profonda ostilità all'islam politico. Il sostegno obamiano alle rivoluzioni occorse nel contesto delle primavere arabe è stato infatti rimpiazzato da una politica di appoggio allo sviluppo di una vasta azione di restaurazione, che ha i suoi interpreti principali nel re dell'Arabia Saudita, attraverso il principe della Corona Muḥammad bin Salmān, e nel presidente egiziano al-Sīsī. Nulla raffigura meglio questo indirizzo politico della foto che nel 2017 ritrasse a Riyad lo stesso Trump, Salmān e l'uomo forte del Cairo con le mani protese su un globo luminoso dalla chiara valenza esoterica.

Attendersi che questo indirizzo prima o poi venisse declinato anche in Libia a vantaggio del maresciallo Ḥalīfa Ḥaftar e prepararvisi per tempo sarebbe stato ragionevole. Invece, la nostra diplomazia è rimasta attestata a difesa del quadro politico ereditato dalla gestione precedente, confezionato ad al-Ṣaḥīrāt nel dicembre 2015, quando abbandonammo Tobruk per sostenere insieme ad americani e britannici il nuovo governo di accordo nazionale diretto da Fāyiz al-Sarrāğ, uomo di origini turche vicino alla Fratellanza musulmana. Quel passo ci pose in rotta di collisione con l'Egitto dei militari in cui, poche settimane dopo, sarebbe stato brutalmente assassinato Giulio Regeni: uno studente italiano iscritto all'università di Cambridge che si appoggiava alle strutture dell'American University del Cairo.

Data l'importanza che Trump ha assegnato a egiziani e sauditi nel riordino del Medio Oriente e del Nordafrica, non può stupire il supporto che il *tycoon* ha recentemente accordato a Ḥaftar. Occorre casomai chiedersi perché il presidente americano non l'avesse già concesso in precedenza, rinunciando per oltre due anni a correggere l'unico elemento della sua politica regionale nel Mediterraneo allargato rimasto incoerente rispetto all'obiettivo di sradicare l'islam politico. Interrogarsi a questo riguardo avrebbe probabilmente permesso di capire che la ragione

dell'eccezione era proprio la posizione del nostro paese nella strategia trumpiana di contenimento e frammentazione della potenza dell'Europa germanica.

Noi servivamo. E la nostra utilità al disegno americano era un nostro fattore di forza. Certo, c'erano state oscillazioni, specialmente dopo l'invito a Parigi rivolto da Macron a Trump e la cena sulla Tour Eiffel del luglio 2017. Ma anche quando per bilanciare la Germania l'America aveva permesso alla Francia di dilagare nel Mediterraneo, comunque un occhio di riguardo nei nostri confronti Trump lo aveva dimostrato. Adesso c'è ragione di ritenere che questa fase di benevolenza sia terminata. Dobbiamo quindi chiederci al più presto se sia opportuno intraprendere un percorso per ricostruirne i presupposti o se invece sia più desiderabile andare avanti sulla strada dell'allontanamento su cui ci siamo più o meno avventatamente posti. Non possiamo procedere a casaccio: l'apertura di un dibattito serio sulla nostra collocazione internazionale e sul posizionamento più utile dal punto di vista degli interessi nazionali del paese è ormai indifferibile. E sarebbe auspicabile che coinvolgesse al massimo la nostra opinione pubblica, meritevole di esser messa nelle condizioni di partecipare alla decisione.

4. La minor propensione dell'attuale amministrazione americana a manipolare gli equilibri interni di altri paesi, di cui è un riflesso anche l'urto tra John Bolton e Donald Trump sulla gestione della crisi venezuelana, dovrebbe porre il nostro paese al riparo da iniziative più o meno opache di destabilizzazione del quadro politico nazionale, oltretutto inutili nel momento in cui la più importante forza d'opposizione, il Pd, in materia di apertura alla Cina si trova sostanzialmente dallo stesso lato del governo giallo-verde 7. È probabile invece che gli Stati Uniti cercheranno di indurre un ripensamento circa il riorientamento in senso filocinese della nostra politica estera attraverso segnali e pressioni crescenti, combinando misure di natura geopolitica con interventi destinati a incidere sulla nostra economia.

Quanto stiamo osservando in Libia s'inserisce perfettamente in questa cornice, pur servendo anche a rendere intrinsecamente più coerente tutta la politica nordafricana e mediorientale degli Stati Uniti in rapporto all'obiettivo di contenere e sconfiggere l'islam politico. Anche se l'annuncio tardivo di un'improbabile neutralità tra le parti segnala forse il principio di un nostro cambio di rotta, Roma è stata finora con Sarrāğ, quindi con Tripoli e Misurata, insieme al Qatar, alla Turchia e forse all'Iran: un gruppo cui si è recentemente aggiunta la Cina, circostanza assai rivelatrice di una logica bipolare che inizia a strutturare anche le crisi periferiche <sup>8</sup>. A sostegno di Ḥaftar, invece, ci sono l'Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti, la Francia, alcuni volontari russi della Wagner e da pochissimo gli stessi americani, che hanno incoraggiato l'attacco del leader cirenaico alla capitale ritirando le poche truppe statunitensi sul suo percorso. Dato il peso degli interessi

8. M. Castelli, «Anche la Cina si tuffa nel caos della Libia. Dalla parte di Serraj», La Verità, 23/4/2019.

<sup>7.</sup> Occorre a questo proposito ricordare il ruolo svolto da Romano Prodi nell'avvicinare l'Italia alla Repubblica Popolare e la circostanza che Paolo Gentiloni abbia partecipato al primo Forum della Belt and Road Initiative, unico premier del G7 a farlo prima di Giuseppe Conte.

economici italiani in Tripolitania, il cambiamento di campo deliberato dagli Stati Uniti può essere considerato un primo avvertimento: l'epoca delle cortesie è per adesso archiviata.

L'inserimento di beni italiani nel paniere delle esportazioni europee da sottoporre a dazi in risposta alle sovvenzioni comunitarie in favore del consorzio Airbus, di cui il nostro paese non è neanche parte, è probabilmente il secondo messaggio diretto a Roma. Un segnale pesante, dal momento che potrebbe avere un impatto su oltre 4,7 miliardi di fatturato nazionale negli States: un importo secondo solo a quello relativo ai prodotti tedeschi inseriti nella lista provvisoria preparata dalle competenti autorità americane <sup>9</sup>. Ha avuto fine anche il regime di esclusione dall'applicazione delle sanzioni contro l'Iran, di cui l'Italia si era giovata nella prima fase di sottoposizione della Repubblica Islamica all'embargo imposto ai suoi danni da Trump. Certo, non è stata privata di questo privilegio soltanto l'Italia, ma forse in circostanze diverse qualche margine di flessibilità a nostro favore saremmo riusciti a conservarlo.

Ulteriori sviluppi non sono purtroppo da escludere, anche perché nel nostro paese ormai si è costituito un forte e composito cartello d'interessi a sostegno della scommessa fatta nei confronti della Repubblica Popolare. Il nostro è un paese finanziariamente alle corde e a corto di capitali, che fatica a resistere alla lusinga degli investimenti esteri utilizzata nei nostri confronti da Stati più affluenti in cerca di impieghi redditizi e a caccia di influenza geopolitica. E non siamo di sicuro neppure nelle condizioni di respingere a cuor leggero le offerte economicamente più competitive che ci vengono sottoposte in vista della compravendita di tecnologie essenziali al nostro ammodernamento, come quella relativa al 5G *made in China*. Pesa fortemente su una *costituency* italiana di estrema importanza, infine, anche il desiderio della Santa Sede di aprire le porte della Repubblica Popolare al proselitismo cattolico. Non proprio pochissimo.

Con la firma del memorandum d'intesa che ci ha portato nella Belt and Road Initiative, l'Italia si sta allontanando da Washington per avvicinarsi a Pechino. Per gli Stati Uniti è importante ricondurla all'ovile, data anche la presenza sul nostro territorio di loro asset geostrategici di primaria importanza, come le circa settanta atomiche stoccate presso di noi e, soprattutto, il Mous: la grande antenna che è parte fondamentale dell'infrastruttura di comando e controllo con la quale gli americani contano di gestire le eventuali proiezioni della loro potenza nel resto del mondo. Ma non sarà facile, né un processo indolore. Soprattutto per noi.

## DAL TRIMARIUM AI BALCANI LE NUOVE AREE DI FRIZIONE FRA STATI UNITI E GERMANIA

di *Laris Gaiser* 

Nell'Europa centrale e nell'area balcanica gli Usa non sono solo alle prese con l'influenza russa e quella cinese, ma anche con le ambizioni dell'alleato' tedesco. Ora la priorità è ammettere nella Nato i paesi della regione, negletti dall'Unione Europea. Follie slovene.

1. OSTENUTA VEEMENTE DAGLI STATI Uniti d'America, l'Iniziativa dei Tre Mari pare essere oggi una riedizione in miniatura degli storici scopi della Nato: portare gli americani dentro, tenere i russi fuori e i tedeschi sotto.

Il Trimarium è un progetto le cui origini risalgono alle conseguenze della disintegrazione dell'impero austro-ungarico in seguito alla prima guerra mondiale. Venuto meno il cuscinetto geopolitico viennese che per secoli aveva attutito le frizioni tra le pretese russe, ottomane e, in epoca più recente, tedesche, si è creato nell'Europa centrale un vuoto strategico i cui effetti si protraggono fino ai nostri giorni. Una miriade di Stati medio-piccoli tra il Mar Egeo e il Mar Baltico non è certamente garanzia di stabilità e governabilità per un'area geografica caratterizzata da forti tensioni storiche, geopolitiche, culturali e religiose nella quale si intersecano gli interessi nazionali di numerose potenze mondiali e regionali.

L'idea di una fattiva collaborazione tra i paesi dell'Europa centrale è nell'aria da esattamente un secolo ed è stata descritta con nomi differenti a seconda dei proponenti. Diversi leader politici hanno provato a realizzarla, per ora senza successo. Uno solo, Stalin, per un certo lasso di tempo è riuscito nell'impresa. Annettendo quasi tutti i paesi della regione alla sfera d'influenza sovietica dopo il 1945, egli si è opposto con efficacia al progetto di Winston Churchill di una grande federazione che si espandesse dalla Polonia alla Grecia in chiave specificatamente anti-moscovita.

Lo spazio geografico compreso tra il Mar Nero, l'Adriatico e il Baltico, in verità, contiene in sé tre microregioni. La Polonia, nazione sufficientemente grande per avere pretese di potenza regionale; il nucleo dei paesi *stricto sensu* centrali rappresentato da Repubblica Ceca, Slovacchia, Ungheria, Austria e in parte Slovenia, la quale a sua volta funge da connettore con la terza area: i Balcani. È

proprio nei Balcani che si ricominciano a sentire le frizioni tra i diversi mondi che qui s'incontrano e scontrano anche, se non soprattutto, a causa del pericoloso assenteismo dell'Unione Europea. Dichiarando nel 2014, all'insediamento della sua Commissione, che l'allargamento dell'Ue doveva intendersi congelato a data da destinarsi, Jean-Claude Juncker ha tarpato le ali agli approcci riformatori di stampo pro europeo e favorito la rinazionalizzazione delle geopolitiche degli Stati balcanici. La Macedonia, la Serbia, l'Albania, il Montenegro, paesi ufficialmente candidati, unitamente alla Bosnia-Erzegovina e al Kosovo, paesi non candidati ma consci d'avere un limitato orizzonte di vita qualora venisse meno l'opzione europea, stanno vivendo forti tensioni interne a causa della poca chiarezza dello scenario internazionale. E rischiano di cadere in spirali nazionaliste da cui potrebbe risultare arduo recuperarli. In una regione nella quale abbondano i conflitti congelati del dopo-guerra fredda, il vuoto strategico di Bruxelles, ovvero della maggioranza dei suoi membri, unito agli interessi eterogenei delle potenze globali, crea uno scenario fortemente instabile. E favorisce l'inserimento delle potenze esterne, fra loro in forte competizione.

2. La Russia, pur non osteggiando apertamente l'allargamento dell'Unione Europea, vede i Balcani quale ultimo baluardo di resistenza anti-Nato e cerca di presentarsi nella veste di potenza alternativa, soprattutto come protettrice dei valori delle popolazioni slave e ortodosse di fronte alla corruzione dei valori morali occidentali. La capitale di riferimento per Mosca nella regione è da sempre Belgrado, cui però le pompose cerimonie e le altisonanti dichiarazioni di eterna amicizia durante le visite bilaterali garantiscono ben poco ritorno economico. Con un investimento finanziario dieci volte più piccolo di quello cinese, la Russia si assicura comunque un posto di prima fila nelle questioni regionali, soprattutto in quella kosovara. Nonostante la posizione ufficiale della Federazione Russa sia di sostegno alla Serbia e quindi contraria alla secessione unilaterale dichiarata da Prishtina, Putin ha da sempre silenziosamente tifato affinché l'Occidente in Kosovo facesse di testa propria calpestando, se necessario, le risoluzioni delle Nazioni Unite in modo d'avere un precedente storico e giuridico sul quale basare le proprie mosse altrove. Senza il referendum per l'indipendenza del Kosovo l'annessione della Crimea sarebbe stata assai più difficile, così come un eventuale scambio territoriale tra Belgrado e Prishtina faciliterebbe la chiusura definitiva di alcune pendenze territoriali in Ucraina o nella regione caucasica. Una prima ridefinizione, riconosciuta internazionalmente, dei confini nei Balcani inoltre rinsalderebbe la presenza russa in loco in quanto l'effetto domino investirebbe automaticamente la Bosnia-Erzegovina. Senza contare i diversi confini ancora oggi non definiti tra gli ex paesi della federazione jugoslava, che aprono inesplorati spazi di manovra geopolitica.

La Cina guarda ai Balcani attraverso un prisma fondamentalmente – ma non solo – geoeconomico. Nella medesima regione abbracciata dal Trimarium, Pechino ha lanciato l'iniziativa 17+1. Il flebile ritorno economico che un mercato tanto frammentato ed esiguo come quello balcanico le garantisce viene compensato dall'ac-

crescimento d'immagine internazionale assicurata dalla presenza sui mercati europei e dall'amicizia di paesi, come la Serbia, che l'appoggiano nelle questioni legate alla sovranità sul Tibet e su Taiwan. La sinergia di Belgrado viene ripagata con ben 10 miliardi di dollari di investimenti. La Cina per ora insegue lo scopo di accreditarsi quale costruttrice affidabile di infrastrutture critiche offrendo soluzioni finanziarie accomodanti ai governi interessati. Sul lungo termine ciò potrebbe far scivolare tali governi nella spirale debitoria controllata da Pechino e al contempo sviluppare progetti infrastrutturali all'interno dell'Unione Europea, da utilizzare come referenza per futuri tender intracomunitari. Le aziende cinesi hanno un disperato bisogno di tali referenze essendo per ora la costruzione del ponte che collegherà Dubrovnik alla madrepatria, saltando il passaggio stradale attraverso la Bosnia, l'unico di questo genere all'interno dell'Ue. Inoltre, avendo constatato quanto il Pireo, acquistato a prezzi di saldo, sia un porto piuttosto isolato, e compreso quanto sia antieconomico collegarlo con Budapest attraverso investimenti nella rete stradale e ferroviaria, Pechino cerca di garantirsi l'amicizia dei paesi adriatici in modo da trovare un approdo utile a congiungere efficacemente la regione con il cuore dell'Europa.

Nel rispetto della massima di Sun Tzu secondo cui il nemico va adescato con la prospettiva dei vantaggi e conquistato con la confusione, per Pechino i Balcani non sono altro che la porta d'ingresso secondaria per l'Unione Europea. Motivo per cui non disdegnano di fare contemporaneamente la corte al porto di Fiume e a quello di Trieste.

La Turchia, storicamente presente in zona, soprattutto in seguito al progressivo abbandono del kemalismo di Stato e il conseguente ritorno all'ottomanesimo, sta cercando di proporsi in questo spazio geografico quale *defensor fidei* dei musulmani sunniti che vivono all'interno del triangolo Istanbul-Vienna-Berlino. Nonostante i numerosi accordi bilaterali, la presenza economica turca nei Balcani ha raggiunto nel 2018, anno in cui la svalutazione della moneta nazionale ha iniziato a condizionare negativamente gli investimenti all'estero, un picco massimo di soli 4 miliardi di dollari. Tuttavia, la regione rappresenta per Ankara lo spazio naturale su cui estendere la propria influenza imperiale. Per tale motivo essa non può sottrarsi alla caccia, affidata ai servizi segreti, dei militari coinvolti nel tentato colpo di Stato del 2016 che hanno ricevuto asilo politico negli Stati della regione, soprattutto in Grecia.

Ad avere un interesse geopolitico egemonico invece è la Germania. Berlino è il primo partner economico della regione. I numeri spesso la pongono in competizione con l'Italia, ma a fare la differenza è la strategia di influenza tedesca sostenuta da tutte le strutture statali e in particolare dai servizi d'intelligence, che sempre più cercano di penetrare nel tessuto politico e sociale balcanico. L'interesse di Berlino è di rimanere anche nei prossimi decenni il partner economico di riferimento per i paesi della regione. Motivo per il quale è necessario che il mercato regionale funzioni, la situazione politica rimanga il più possibile stabile e le varie economie nazionali aumentino le proprie capacità di importazione delle merci germaniche. Creare dipendenza economica, ancella di quella geopolitica, è il compito delle isti-

tuzioni tedesche, le quali ultimamente non giocano più di fioretto, ma influiscono in maniera diretta negli affari altrui. Il dialogo tra Serbia e Kosovo è bloccato a causa della minaccia fatta in privato dalla Merkel al presidente serbo Aleksandar Vučić di isolarlo e detronizzarlo qualora avesse chiuso, come si ipotizzava sul finire del 2018, il contenzioso con il Kosovo sulla base di uno scambio di territori. Tale accordo tra la Serbia e il Kosovo, tacitamente sostenuto da Washington, avrebbe probabilmente chiuso l'annosa vicenda del mancato riconoscimento reciproco dei due Stati, ma quasi certamente comportato nella regione una reazione a catena dalle pesanti conseguenze geopolitiche. L'ipotesi americana è di gestire tali conseguenze con un veloce allargamento della Nato, mentre a Berlino preferiscono evitare qualunque mossa che possa accrescere l'ipotetica instabilità, nonché rafforzare la presenza in loco degli Usa. Meglio un vacuo dialogo a oltranza piuttosto che una soluzione affrettata.

Il cambio di governo in Macedonia avvenuto nel 2017 e i successivi accordi di Prespa con la Grecia che hanno portato al cambio di nome del paese, alla revisione della costituzione e all'avvio della sua federalizzazione sono avvenuti sulla base delle intercettazioni telefoniche dei membri del governo passate all'allora opposizione dai servizi segreti tedeschi, che hanno potuto operare liberamente nel paese attraverso Deutsche Telecom, proprietaria della locale azienda telefonica. In tal modo la Merkel ha confermato che possono esistere Stati a sovranità limitata che non hanno nemmeno il diritto minimo di scegliersi il proprio nome, ha ricompensato la Grecia delle sofferenze patite a causa della crisi finanziaria tanto mal gestita dall'Ue a guida tedesca ed esteso la propria presenza geopolitica fino alle sponde dell'Egeo. Tutto ciò senza rendersi conto d'aver creato, calpestando lo Stato di diritto, una nuova mostruosità geopolitica, la Macedonia del Nord, destinata a balcanizzare ulteriormente la regione.

Per essere di fatto riconosciuta quale potenza di riferimento per i futuri assetti politici, la Germania ha avviato nel 2014 il Processo di Berlino per i Balcani occidentali. E sta tentando di sviluppare tra i paesi della regione una maggiore cooperazione infrastrutturale, propedeutica alla creazione di un mercato sinergico. Per la stessa ragione ha organizzato un vertice speciale sul futuro dei Balcani, tenutosi a Berlino il 29 aprile 2019, al quale sono stati invitati solo i leader dei paesi della regione, il presidente francese Emmanuel Macron e i rappresentanti dell'Unione Europea. Francesi ed esponenti di Bruxelles sono stati invitati quali attori teatralmente necessari affinché Berlino potesse coprirsi con la narrazione europea e con la foglia di fico dell'amicizia francese. Ma la riunione è stata una chiara sfida a Washington e un ulteriore passo in avanti nella strategia di annessione definitiva dello spazio compreso tra Lubiana e Skopje alla sfera d'influenza germanica.

Il summit, ufficialmente indirizzato al riavvio del dialogo tra Belgrado e Prishtina, non ha portato risultati. Il presidente kosovaro Hashim Thaçi ha rimesso in partita gli Stati Uniti dichiarando che non ci può essere alcun accordo per i Balcani senza Washington, dato che l'Europa è troppo divisa e debole per portare avanti negoziati credibili.

In questo quadro l'Italia è la grande assente. Nonostante la Farnesina indichi la regione quale priorità strategica, le nostre relazioni si fermano a un discreto interscambio commerciale. Manca completamente la proiezione geopolitica dell'interesse nazionale. Da sempre ingaggiata nel contenimento della presenza tedesca nella regione che cinge il Lago di Venezia, l'Italia ne esce umiliata. L'Iniziativa Adriatico-Ionica unitamente a quella Centroeuropea, che dovevano essere i forum di rafforzamento della presenza italiana, vegetano. Tanto da costringere Roma ad accodarsi al Processo di Berlino insieme a Gran Bretagna e Francia. Da anni oramai l'approccio italiano consiste nel vacuo sostegno alla completa integrazione dei paesi dell'area nell'Ue e nelle strutture di sicurezza euro-atlantiche. L'unica nota positiva in questo quadro strategicamente tetro viene dagli ottimi rapporti di collaborazione tenuti dai nostri servizi di intelligence con buona parte delle omologhe strutture degli Stati balcanici.

3. È in tale scenario di rivalità, quando non di acerrimo scontro tra i suoi maggiori competitori, che s'inseriscono gli Stati Uniti d'America. Sostenuti dalla Polonia, unico partner affidabile tra il Mar Baltico e l'Egeo, Washington ha affidato nell'ultimo decennio all'Atlantic Council l'idea di rivitalizzare, e soprattutto promuovere presso i governi dell'Europa centrale, l'antica idea di crearvi un blocco di Stati della regione in modo da disegnare verticalmente sulla mappa del continente uno spazio infrastrutturale, economico ed energetico funzionale che ne limiti la dipendenza energetica dalla Russia ed economica dalla Germania. Washington vuole una zona cuscinetto che riduca la ricattabilità della regione da parte di potenze rivali. In tale contesto i Balcani dovrebbero entrare completamente nella sfera euro-atlantica, l'influenza russa e quella cinese sarebbe minimizzata, quella turca controllata, quella tedesca fortemente diluita in modo da poterne anche reimpostare il peso specifico nelle istituzioni dell'Unione.

Due sono le nazioni che fin dall'inizio desiderano essere riconosciute quali partner principali in questo progetto: la Croazia e la Polonia. La prima si candida a divenire lo snodo principale per tutte le infrastrutture, la porta d'entrata meridionale per il gas liquefatto americano e la testa di ponte di Washington nell'instabile penisola balcanica. Varsavia invece, vivendo nell'incubo più volte avveratosi dell'abbraccio mortale tra Berlino e Mosca, si augura di poter realizzare in chiave di cooperazione il vecchio sogno d'integrazione dell'Intermarium coltivato dal maresciallo Piłsudski e favorire lo stanziamento in zona del maggior numero possibile di basi Nato. Per non cadere definitivamente nella trappola della dipendenza economica dalla Germania, la Polonia ha dato vita negli anni Novanta del secolo scorso al Gruppo di Visegrád (V4). Da anni la collaborazione del V4 marcia a passo ridotto, ma gli americani vorrebbero rivitalizzarla. A Washington hanno compreso di non poter ripetere l'errore fatto inizialmente in Ucraina, ovvero lasciare all'Europa l'iniziativa dell'estensione dell'area nordatlantica. Dal punto di vista statunitense è necessario che ad allargarsi sia prima la Nato e solo successivamente l'Unione Europea.

Il nuovo approccio è stato subito messo in atto con il Montenegro, dove la forte presenza russa è stata annullata in pochi mesi, nonostante l'estremo tentativo di Mosca di evitare l'entrata di Podgorica nella Nato provando ad assassinare il premier Djukanović.

Al prossimo vertice dei Tre Mari, ospitato dalla Slovenia nel mese di giugno, si cercherà di affiancare gli incontri politici a un imponente forum economico, con più di cinquecento partecipanti, che metta in relazione le realtà balcaniche con l'altra sponda dell'Atlantico seguendo l'esempio già proposto dal precedente vertice di Bucarest svoltosi a settembre, ma visitato per lo più da aziende regionali. Il presidente sloveno Borut Pahor ha voluto disperatamente ospitare il vertice per cercare di ravvivare l'azione geopolitica di Lubiana che negli ultimi anni ha subìto forti contraccolpi soprattutto a causa della Croazia, assai più competente nella ricerca di alleati nella regione e altrove, e degli Stati Uniti, offesi da quasi trenta vertici governativi tra Mosca e Lubiana negli ultimi sette anni – e nessuna visita slovena alla Casa Bianca.

In un cablogramma di vent'anni fa inviato al segretario di Stato dall'ambasciatore statunitense a Zagabria, l'allora capo missione descriveva la Slovenia come un paese circondato da vicini molto forti che sarebbe potuta diventare un primo violino nella regione. Il risultato sarebbe dipeso dall'ambizione e dalla visione dei suoi politici, poiché in caso negativo gli sloveni si sarebbero chiusi in sé stessi, sparendo dai radar e rimanendo alla periferia degli eventi. Ebbene, mai profezia fu più vera. La Slovenia da molto tempo è incapace d'agire internazionalmente con l'acume necessario a una piccola nazione situata all'incrocio del mondo mediterraneo con quello alpino e balcanico, a cavallo tra l'Europa occidentale e quella centrale. Eppure, ansiosa di ritornare a contare, continua a inanellare una sequenza negativa di scelte. L'ex primo ministro sloveno Miro Cerar, ora ministro degli Esteri, nella speranza di recuperare il terreno perso in passato nei confronti della Casa Bianca dal governo da lui stesso presieduto si è recato a dicembre a Washington a incontrare Mike Pompeo. Tuttavia, prima di bussare alla porta del braccio destro di Donald Trump, Cerar ha pensato bene di passare dalla parlamentare democratica d'origine slovena Amy Klobuchar per garantirle tutta la simpatia e il sostegno del popolo sloveno qualora essa decidesse di candidarsi alle prossime elezioni presidenziali americane, ovviamente contro Trump.

A tale mossa di lesa maestà la Slovenia ha aggiunto pure la sventurata idea di invitare all'Iniziativa dei Tre Mari l'indesiderato ospite tedesco. Non a caso il ministro degli Esteri di Berlino, una delle capitali contro le quali il progetto è indirizzato, è stato il primo a confermare la sua presenza. Il prevedibile risultato dell'azione diplomatica slovena è che al vertice dei Tre Mari di Lubiana non ci sarà né Trump, che invece ha aperto il primo incontro organizzato nel 2017 proprio dall'arcinemica Croazia in collaborazione con la Polonia e che negli stessi giorni sarà in Europa per celebrare i settantacinque anni dello sbarco in Normandia, né dal segretario di Stato Mike Pompeo. Se la Slovenia, economicamente dipendente dalla Germania, opta per consegnare l'iniziativa del Trimarium a Berlino o per lo meno cerca di

annacquare nel breve periodo questo progetto strategico voluto dagli Usa è ovvio che questi ultimi la metteranno all'angolo.

Il prossimo vertice europeo di giugno deluderà le speranze dell'Albania, farà avanzare lentamente il Montenegro e cercherà d'addolcire la pillola per il disastro combinato in Macedonia, che comunque nei prossimi decenni solo con un miracolo potrebbe ottenere il benestare per l'adesione all'Ue da parte della Bulgaria o della Grecia. Su queste basi, cioè su un sostrato di continue rivalità, d'incomprensione delle priorità strategiche e d'insensibilità nei confronti delle alleanze militari da parte degli Stati della regione, gli Usa procederanno a consolidare l'entroterra del fronte balcanico per attrezzarlo alla competizione con la Russia e a espellerla dalla regione allargando al più presto la Nato a tutti i Balcani. E proporranno un modello di sviluppo infrastrutturale alternativo che affranchi sensibilmente la zona cuscinetto dalla dipendenza economica dalla Germania. Qualora nonostante l'aiuto interessato della Slovenia il progetto del Trimarium non venisse affossato da Berlino, Washington continuerebbe sulla sua strada reimpostando le future mosse in coordinamento con le capitali che dimostreranno maggiore affinità ai suoi interessi.

Dopo aver disintegrato l'ordine regionale con i quattordici punti di Wilson nel 1918, gli Stati Uniti d'America sono, 101 anni più tardi, ancora alla ricerca di una soluzione che garantisca a quest'area europea i medesimi benefici geopolitici del vecchio impero asburgico.

## LA NUOVA LEGA ANSEATICA

di Federico Petroni

Un allineamento informale di otto paesi nordici allarmati dal Brexit, imperniato sulla Germania memore della Hanse, si oppone alle velleità francesi di integrazione europea, promuove il rigore fiscale e la russofobia. L'asse Amburgo-Londra. Il ruolo degli olandesi.

Was willst begehren mehr Als die alte Lübsche Ehr? (Che cosa desidererai di più Dell'onore della vecchia Lubecca?) Distico dei mercanti anseatici, XIV secolo

1. FELL'ULTIMO ANNO E MEZZO È SPUNTATA una nuova coalizione nella bolla di Bruxelles, fra i palazzi dell'Unione Europea e le birrerie e i caffè del triangolo Schuman-Jourdan-Place du Luxembourg. Non ha una sede, non si è data una veste formale e i suoi membri sono ben attenti a non qualificarla come gruppo o coordinamento. Figurarsi come un'alleanza. Non ha neppure un nome perché l'espressione con cui è nota le è stata molto probabilmente affibbiata dall'esterno. Eppure, quella che le cronache brussellesi passano come la *nuova lega anseatica* – teniamo le iniziali basse in omaggio alla sua riservatezza – possiede una propria coerenza geopolitica, ancorché germinale. Produce risultati o, meglio, ostacola quelli altrui. E segnala come si sta riorganizzando l'Europa settentrionale scioccata dal Brexit.

Andiamo con ordine. Prima di tutto, chi la anima e con quali finalità. Si tratta dei ministri e dei sottosegretari alle Finanze di otto Stati: Paesi Bassi, Svezia, Danimarca, Finlandia, Irlanda, Lituania, Lettonia, Estonia, in ordine demografico decrescente. I quali dall'autunno 2017 una volta al mese si trovano a cena nei sobri locali del quartiere europeo della capitale belga per trovare posizioni comuni su questioni economico-monetarie. Non lasciano molte tracce documentali: in otto mesi nel 2018 hanno partorito tre dichiarazioni congiunte sull'Eurozona (marzo), sull'unione del mercato dei capitali (luglio) e sul meccanismo di stabilità (novembre) <sup>1</sup>, più una sul bilancio dell'euro nell'aprile 2019. Ma ciò che li accomuna è chiaro: sono i falchi fiscali d'Europa. Liberisti fino al midollo. Araldi del pari in

 $<sup>1. \</sup> Accessibili \ rispettivamente \ ai \ seguenti \ indirizzi: \ bit.ly/2J7AuXF; \ bit.ly/2GVEqtd; \ bit.ly/2UMm5m8; \ bit.ly/2VMwH91$ 

bilancio. Nemici giurati dell'interventismo e del gigantismo statale. Contrari a stanziare soldi dei propri contribuenti per soccorrere Stati membri in difficoltà. Basti ricordare che nel 2011 la Finlandia chiese l'Acropoli e le isole egee a titolo di garanzia per sottrarre la Grecia alla bancarotta. Aggiunge al tutto una punta d'ironia l'adesione al club dell'Irlanda, uscita nel 2013 proprio da tre anni di programma di salvataggio. L'aggiustamento strutturale evidentemente redime.

Per sincerarsi degli orientamenti ideologici è sufficiente scorrere uno dei documenti prodotti di recente: «La prima linea di difesa dovrà sempre essere al livello nazionale, sotto forma di politiche fiscali prudenti nel rispetto del Patto di stabilità e crescita e di decise riforme strutturali che rafforzino l'economia in generale e le finanze pubbliche. Il meccanismo di stabilità europeo dovrebbe fornire sostegno solo quando indispensabile per la stabilità dell'area euro nella sua interezza (...) e a strette condizioni» <sup>2</sup>. Riassume così, con la schiettezza tipica della sua patria, il premier olandese Mark Rutte: «La ricetta per una torta più grande non è centralizzare i fondi salva-Stati e stampare più moneta, ma riforme strutturali e bilanci in regola» <sup>3</sup>. Pagina uno del manuale dell'ordoliberismo.

2. Non solo ideologia. La coalizione possiede un preciso sostrato geopolitico. In formula: la nuova lega anseatica è una reazione all'addio del Regno Unito, un ostacolo ai piani della Francia e uno strumento utile alla Germania. Scomponiamo i tre fattori.

Il Brexit sta rimuovendo uno dei vertici del triangolo Berlino-Parigi-Londra attorno al quale si erano adagiati negli ultimi decenni i membri più piccoli dell'Ue, in particolare quelli settentrionali. Primi fra tutti i Paesi Bassi, centro geometrico di questa figura oggi sbilanciata. Il referendum sull'uscita dall'Ue del 23 giugno 2016 ha suonato la sveglia per questi Stati. Cancellando l'illusione, fino ad allora coltivata con ammirevole speranza, che la classe dirigente londinese riuscisse a incanalare e governare l'eurofobia inglese. Sino a quel momento, gli otto membri in questione avevano venerato la delegazione britannica a Bruxelles come la propria santa patrona, protettrice dagli scatti indesiderati verso l'integrazione, dai trasferimenti fiscali e dall'anatema di sublimare l'architettura comunitaria in un superstato. L'Aia, per esempio, trovava conveniente mandare avanti Londra per chiedere un maggiore coinvolgimento decisionale dei parlamenti nazionali, una riduzione dei benefit per gli immigrati e un alleggerimento della burocrazia per le imprese.

Ora il campione rinfodera la spada e riguadagna le bianche scogliere di Dover. Tocca farsi avanti e difendere i propri interessi in prima persona. A incarnare meglio di chiunque altro la dolorosa necessità è la Danimarca, il cui premier Lars Lokke Rasmussen pianifica addirittura la rinuncia alle decennali concessioni a starsene fuori da molte politiche comuni (opt out): «Non è una novità che la Francia spinga le sue proposte, ma prima all'estremo opposto c'era la Gran Bretagna e a

<sup>2.</sup> Si veda il terzo indirizzo alla nota precedente.

<sup>3.</sup> M. Khan, «Dutch take on Macron with "red lines" over eurozone integration», *Financial Times*, 2/3/2018

trovare un compromesso ci pensava la Germania. Ci manca la voce più liberale nella stanza. (...) Non succederà dal giorno alla notte, ma dovremmo abbandonare i nostri *opt out* e diventare un membro a pieno titolo per farci sentire di più<sup>3</sup>. Primo segno del ripensamento: assieme a Stoccolma, Copenhagen ora partecipa a dibattiti su una moneta non sua.

Il bersaglio principale dei neoanseatici è Parigi. Più precisamente, un'Europa trainata da francesi e tedeschi. Ad Aquisgrana, Emmanuel Macron e Angela Merkel hanno voluto rinnovare il trattato dell'Eliseo per (mal)celare le reciproche debolezze dietro un'artificiosa unità d'intenti sull'Ue. Una sceneggiata. Ma che ha comunque adirato gli otto paesi, secondo i quali la Commissione europea ha esternalizzato il proprio ruolo di iniziativa a Francia e Germania. Comprensibilmente, nessuno vuol vedersi recapitare decisioni già concordate in altre stanze. In particolare quelle avanzate dai transalpini, sempre ammantate di luccicanti ambizioni – vedi il ministro dell'Economia e delle Finanze Bruno Le Maire che vorrebbe fare un nouvel empire dell'Europa, con la Grande nation quale ovvia guida spirituale<sup>5</sup>. Così, la coalizione nordeuropea ha speso il 2018 a sabotare la proposta di Parigi di dotare l'Eurozona di un ministro delle Finanze e di un bilancio separato, da impiegare anche per aggiustare gli squilibri degli Stati che adottano la valuta comune. Finendo per farla deragliare del tutto: del ministro neanche l'ombra, il budget sarà una voce di quello generale dell'Ue e il capo delle Finanze olandesi Wopke Hoekstra ha fatto rimuovere dopo ore di estenuanti trattative con Le Maire ogni riferimento all'uso del bilancio a scopi di stabilizzazione, troppo in odore di pietismo mediterraneo.

La nuova lega anseatica si oppone ai progetti francesi di aumentare l'integrazione nell'Eurozona anche perché riconosce l'intento di Parigi di spostare più a sud-ovest, ossia verso di sé, il baricentro decisionale dell'Ue, ora coincidente con il cuore dello spazio germanico. Dando una veste geopolitica alla moneta comune, l'Esagono avrebbe potuto ergersi a campione dei membri mediterranei, Italia compresa, le cui casse hanno più bisogno di respirare. Aggiustando così a proprio favore gli sbilanciati rapporti di forza con la Germania.

Berlino si serve dunque della plateale opposizione di Paesi Bassi e compagnia per rimandare al mittente le proposte francesi che non l'aggradano, senza esporsi in pubblico. E senza sbugiardare la presunta intesa con Macron. Entrambi i più recenti ministri delle Finanze tedeschi, Peter Altmaier e Olaf Scholz, hanno partecipato saltuariamente ai raduni del club, persino a quello fondativo. Segno della vicinanza delle rispettive vedute. Non però della loro coincidenza. A volte è proprio la Repubblica Federale a finire nel mirino degli strali neoanseatici, magari perché allenta il tradizionale rigorismo finanziario o per l'eccessivo intervento dello Stato nell'economia, soprattutto nel settore bancario. In questo senso, la coalizione viene impiegata dalle correnti più ortodosse della classe dirigente te-

<sup>4.</sup> A. Barker, «Danish PM says EU should choose liberal economy over China model», *Financial Times*, 24/3/2019.

<sup>5.</sup> Cfr. B. Le Maire, Le nouvel empire: L'Europe du vingt et unième siècle, Paris 2019, Gallimard.

desca per richiamare all'ordine, anche qui non in prima persona, altri rami del governo berlinese. La funzione tattica della nuova lega anseatica è ricordare alla Germania di essere sé stessa.

3. Sin qui, la cronaca. Compito della geopolitica è separare il durevole dall'estemporaneo. Selezionare tendenze di lungo periodo, rintracciandone la profondità storica e valutandone le possibili evoluzioni. Che futuro ha la nuova lega anseatica? Due ordini di interrogativi. Il primo, tattico: può diventare un blocco coeso all'interno dell'Ue? Il secondo, strategico: può evolversi in conclamato strumento dell'influenza tedesca?

La prima domanda è lecita perché qualora i neoanseatici votassero sempre compatti disporrebbero di un'influenza considerevole, costituendo l'11% del peso demografico (49 milioni di persone, quarta piazza, sotto l'Italia) e il 16% del pil (2.800 miliardi di euro, secondi solo alla Germania) dell'Ue a 27. Dunque non tale da impedire il raggiungimento di una maggioranza qualificata, ma comunque vicina a quella degli Stati più importanti. Tuttavia, al momento non sono che un mero fronte del «no» ostruzionista composto da attori terrorizzati dall'idea di restare soli. Come evidente nel caso dell'Irlanda in cerca di alleati contro la tassa digitale che minaccia l'esodo delle tante multinazionali extraeuropee stanziate nell'isola. O ancora nella strenua opposizione alla riforma delle regole della competitività e della concorrenza avanzate, di nuovo, da francesi e tedeschi per creare dei campioni europei, cioè imprese dotate della taglia e della mentalità imprenditoriale per resistere ai concorrenti cinesi e americani. Logico che i paesi piccoli siano contrari, poiché più hanno da perdere da un rilassamento delle regole sul monopolio – di cui non a caso è stata finora protettrice una commissaria danese, Margrethe Vestager.

Non s'intravedono molte concrete politiche comunitarie su cui questi Stati membri possano convergere con un approccio costruttivo. Sembra semmai accomunarli un orientamento ancora molto generico sul mantenere leggera l'Ue, sulla difesa della mano invisibile dell'economia dalle ingerenze delle burocrazie centrali e sull'approfondimento dei flussi commerciali (tutti intendono sviluppare digitalizzazione, mercato unico dei capitali, accordi di libero scambio). Difficilmente emergerà una soggettività. Molto più facile assistere a coalizioni variabili a seconda dell'argomento trattato. Magari centrate sui Paesi Bassi, che già guidano la nuova lega anseatica – prima dell'attuale appellativo, il circolo era noto come *Wopke Hoekstra e i sette nani*, probabile cortesia dei francesi. Gli altri membri dell'Ue guardano all'Aia come terzo punto di riferimento dopo Parigi e Berlino e prima di Roma in termini di numero di contatti, influenza, reattività e interessi in comune <sup>6</sup>. Ma per ergersi a faro, gli olandesi dovrebbero moderare l'atteggiamento di superiorità nei confronti dei partner più piccoli, allargando le iniziative diplomatiche ad altri attori dalle ambizioni frustrate come Austria, Slovenia, Belgio

e Portogallo, finora assenti dai radar neerlandesi<sup>7</sup>. Il coinvolgimento di Slovacchia e Repubblica Ceca nelle ultime riunioni anseatiche potrebbe essere un indizio in tal senso.

4. Se la si dovesse valutare solo sul piano formale e contingente, la nuova lega anseatica non avrebbe spessore. Acquisirebbe maggiore rilevanza se la Germania potesse elevarla a propria compiuta sfera d'influenza. Berlino guarda con interesse l'iniziativa perché ambisce a veder emergere un terzo polo nell'Ue. Potenzialmente inseribile, in caso di involuzione di quest'ultima, nella *Kerneuropa*, ossia il ripiego su un'Europa più piccola e compatta attorno alla Repubblica Federale. Questo scenario è sempre presente nei piani d'emergenza tedeschi poiché risponde all'imperativo strategico, costante nella storia dei popoli germanici, di circondarsi di un'area in cui commerciare il surplus produttivo della nazione, pena il tracollo economico. Contrastare un simile sviluppo è prioritario per gli Stati Uniti, che da cento e due anni intervengono in Europa per scongiurare l'espansionismo dello spazio germanico o la sua conquista da parte di terzi.

Per rispondere alla domanda, occorre partire dal nome stesso del circolo imperniato sui Paesi Bassi. L'antica Lega anseatica fu un'alleanza attiva tra il XII e il XVII secolo fra le gilde mercantili delle principali città portuali e manifatturiere della Germania nordoccidentale. Il suo cuore era situato nella mezzaluna fra Colonia e Lubecca (die Königin der Hanse, la regina della Lega), dunque nell'antica regione della Sassonia, fra il Reno e l'Elba, ancora oggi fra i principali motori industriali della Repubblica Federale. Pur fregiandosi del titolo di libere città imperiali e riunendosi saltuariamente in una dieta proprio a Lubecca, i suoi membri erano formalmente sudditi del Sacro Romano Impero e perciò non si diedero mai veste statuale. Non si sa nemmeno con certezza in quanti vi aderissero poiché la Hanse coltivava scientemente la segretezza. Tuttavia, esercitava un potere autentico. Considerò per secoli lo spazio compreso tra le coste britanniche e fiamminghe e il Golfo di Finlandia nella sua esclusiva disponibilità. Vi eresse una cinquantina abbondante di fondachi, i più importanti dei quali erano noti come kontor, vere e proprie città nelle città a Londra (lo Steelyard), Bruges, Anversa, Bergen e Novgorod. Vi impose come lingua franca il Plattdeutsch, il basso tedesco, assai più simile al neerlandese che alla versione standardizzata della lingua di Goethe diffusa oggi in Germania. Vi praticava la guerra, commerciale (ridusse più volte alla fame fiamminghi e norvegesi) o guerreggiata (danesi, olandesi, inglesi e pirati baltici i bersagli più ricorrenti), controllando a più riprese i decisivi stretti marittimi tra Scania e Danimarca.

La snellezza politica della Lega fu anche la causa decisiva del suo declino tra XVI e XVII secolo, dovuta proprio al consolidamento degli Stati ai suoi confini. Ivan III di Mosca, ricordato come l'unificatore delle terre russe, la cacciò da

<sup>7.</sup> J. Janning, «Dutch courage: Is the Netherlands overconfident in its EU influence?», European Council on Foreign Relations, 30/1/2019.



Novgorod nel 1494. Elisabetta d'Inghilterra fece lo stesso un secolo più tardi, nel 1598. Il ducato di Borgogna le strappò prima Bruges e poi Anversa, mentre a nord si rafforzavano i regni di Danimarca e Svezia e a est la Confederazione polaccolituana. Il tutto mentre la riforma luterana creava vistose spaccature fra i membri della Lega, approfondite dall'ascesa dei mercanti inglesi e olandesi grazie all'apertura delle rotte transatlantiche. La guerra dei Trent'anni (1618-48) fece il resto. Con beffarda ironia, il primo documento imperiale della storia in cui viene menzionata la Lega è il trattato di Vestfalia del 1648. Lo stesso che affermando di fatto la suprema autorità degli Stati sanciva il tramonto dell'impero. Delle oltre duecento città che si pensa abbiano fatto parte dell'alleanza, all'ultima dieta del 1669 se ne presentarono soltanto nove.

Il rifiuto di darsi un'unità politica, di ambire a traguardi più alti del mero arricchimento materiale testimonia la profondità storica dell'attuale riluttanza tedesca a ragionare in termini strategici. Ma c'è un'altra continuità rilevante. La principale funzione della Lega anseatica era strappare concessioni all'estero – senza ovviamente reciprocarle alla controparte – per garantire mercati e approvvigionamenti di materie prime ai suoi membri. In questo fu dunque l'incarnazione tardomedievale della tradizionale tendenza delle genti germaniche a trovare sbocchi commerciali alla propria laboriosità. Peraltro, tutti i membri della nuova lega anseatica interna all'Ue, Irlanda esclusa, facevano parte del sistema imperniato sui mercanti tedeschi. Oggi, dunque, l'aggettivo *anseatico* descrive già un ingranaggio della sfera geoeconomica di Berlino. Evidente in una frase del ministro delle Finanze tedesco, Olaf Scholz: «Io sono di Amburgo. La tradizionale, antica Lega anseatica siamo noi» 8.

5. La Lega anseatica non è morta. Nessuno ne ha mai certificato il decesso. La sua memoria è vivissima, sconfina nel mito. In Germania e, fatto rilevante ai fini della nostra analisi, ben al di là dei suoi confini. Pure in Inghilterra. Non è dunque esclusivo affare tedesco.

Brema, Amburgo e Lubecca continuano a richiamarvisi nel nome ufficiale: *Hansestadt*, città anseatica, cui le prime due aggiungono *Freie* (libera) a ricordare di essere città-Stato all'interno della Repubblica Federale, dotate dello stesso rango e degli stessi (ampi) poteri della Baviera. Diverse organizzazioni vi si richiamano esplicitamente. Nel 1980 a Zwolle è nata Die Hanse, rivolta esclusivamente alle città toccate dall'antica Lega. Ora ha sede a Lubecca, conta 192 membri di 16 paesi, è dotata di apposito parlamento e mira ad approfondire i legami economici, culturali e turistici. Dal 1994 è invece attivo Hanse-Parlament, rete basata ad Amburgo di 50 camere di commercio di tutti gli Stati affacciati sul Baltico volta a promuovere l'integrazione fra le 450 mila piccole e medie imprese dell'area.

In Europa settentrionale, il mito anseatico è impiegato come *rappresentazione geopolitica*, intesa come strumento narrativo usato per legittimare un progetto di

esercizio di influenza su un determinato spazio. L'idea è che la Lega anseatica incarni: a) un'antesignana dell'Unione Europea, di cui i tedeschi rivendicano la paternità; b) ciò che l'Ue dovrebbe essere, snella e dedita ai soli flussi commerciali; c) la prova materiale dell'esistenza di uno spazio centrato sul Mare del Nord profondamente integrato dal punto di vista economico e culturale, contrapposto all'Europa mediterranea. Due esempi recenti. Nel 2015, Angela Merkel ha inaugurato lo Europäisches Hansemuseum a Lubecca, il cui sito orgogliosamente recita: «Nessuno può negare che la Lega anseatica abbia giocato un ruolo cruciale nella storia tedesca *ed europea* e che sia ancora presente oggi nelle menti di molte persone». E il Consiglio d'Europa addirittura le dedica una pagina web, descrivendola come «predecessore medievale dell'Ue, dunque (...) eredità inestimabile di un passato europeo comune» (*enfasi nostra*) 9.

Tale glorificazione non è un esercizio nuovo. Negli anni Trenta del Novecento, il regime nazista usò la memoria della Lega per rivendicare la supremazia tedesca e avocare a sé le nazioni di ceppo germanico già coinvolte nel sistema economico anseatico. Una storica anglo-tedesca di fine Ottocento, Helen Zimmern, di origine amburghese poi trapiantata a Firenze, aprì così il suo trattato *The Hansa Towns*: «A stento si trova un capitolo più rimarchevole della storia di quello che riguarda l'alleanza o associazione commerciale nota come Lega anseatica. La Lega è svanita da tempo, (...) eppure gli effetti benefici del suo operato sopravvivono in Europa, benché siano diventati così pienamente parte della nostra vita quotidiana da accettarli come scontati, senza soffermarci a indagarne le origini. A noi moderni sembra naturale che ci debba essere sicurezza nei rapporti fra nazioni civilizzate, che le strade debbano essere libere dai ladri e gli oceani dai pirati» <sup>10</sup>. Quasi a intestare la paternità dei precetti della talassocrazia ai mercanti tedeschi.

Il richiamo alla letterata che tradusse Nietzsche in Gran Bretagna ricorda che la memoria della Lega non è appannaggio della sola Germania. È diffusa in Scandinavia: nel 2008, sulle pagine di *Limes*, l'allora ministro degli Esteri svedese Carl Bildt ne salutava la rinascita per dimostrare che gli europei del Nord formano un sistema coeso <sup>11</sup>. E affascina pure gli inglesi, che provano a servirsene per i propri interessi. Regolarmente, sulla stampa britannica si profetizza l'emersione di una nuova lega anseatica, alternativa o interna all'Ue e centrata sull'Europa settentrionale. Nel 2013, per esempio, l'*Economist* <sup>12</sup> ne parlava a proposito del Northern Future Forum, iniziativa del premier Cameron per oliare i rapporti con i leader dei paesi nordico-baltici che Theresa May ha riesumato nell'ottobre 2018 dopo due anni di naftalina causa Brexit. I falchi fiscali dell'Ue guidati dai Paesi Bassi sono solo l'ultima incarnazione di questa tendenza. Inizialmente noto nei circoli brussellesi come *club del maltempo*, il gruppo ha ricevuto per la prima volta l'attuale ap-

<sup>9.</sup> Cfr. rispettivamente bit.ly/2GM2ZHI e bit.ly/2XYHLO2

<sup>10.</sup> H. ZIMMERN, The Hansa Towns, London 1891, T. Fischer Unwin, p. 2.

<sup>11.</sup> C. Bildt, «Una nuova Lega anseatica», i Quaderni Speciali di Limes, 3/2008, pp. 127-132.

<sup>12. «</sup>The New Hanseatic League», Economist, 30/11/2013.

pellativo sulle pagine del londinese *Financial Times*, la testata più attenta a seguirne gli sviluppi. Projekt Hansa è invece il nome di un gruppo del Parlamento europeo fondato dai conservatori-riformisti, presieduto dall'eurodeputato delle East Midlands Rupert Matthews e sostenuto da un altro eletto dell'emiciclo, l'ex membro di Alternative für Deutschland Hans-Olaf Henkel – di Amburgo, guarda il caso. L'obiettivo del progetto è aumentare l'integrazione commerciale e le opportunità di business fra le comunità, in particolare inglesi, da Capo Nord fino al Baltico. Tradotto: prendi ciò che puoi prima del Brexit.

La continuità anseatica poggia sull'asse Londra-Amburgo. In una conferenza del 2007 sulla Lega anseatica, Alison Gowman, aldermanno della City (ruolo vagamente comparabile a un assessore), sosteneva che l'antica alleanza va vista come «l'inizio delle strutture della finanza e del prestito commerciale, delle assicurazioni e delle banche private. Benché create per scambiare merci, su di esse poggia il *trading* finanziario che esemplifica le odierne operazioni della City» <sup>13</sup>. Là dove un tratto del camminamento lungo il Tamigi è stato ribattezzato Hanseatic Walk, in corrispondenza dello Steelyard anseatico, abbattuto per far spazio alla stazione ferroviaria di Cannon Street.

La capitale britannica e il primo porto di Germania sono poli affini, dominati da élite mercantili e finanziarie in profonda sintonia e avvinti in fittissime relazioni, in particolare fra le Camere di commercio e i club di canottaggio, rugby e polo. «Quando a Londra piove, Amburgo tira fuori l'ombrello», recita un diffuso adagio nella città nota per essere la più anglofila di Germania, meta di 340 mila turisti britannici l'anno, sede di 70 imprese del Regno Unito che vi hanno investito 4 miliardi di euro (13% degli investimenti esteri diretti), mentre le compagnie amburghesi presenti oltre la Manica sono duecento e circa mille quelle vi hanno un qualche tipo di rapporto. Qui ancora ricordano i privilegi scambiati fra le rispettive gilde, con i Merchant Adventurers cui per primi fu concesso nel Cinquecento di praticare un culto diverso dal luteranesimo (ancora esiste nel centro la chiesa anglicana di San Tommaso Becket), mentre ai mercanti amburghesi veniva riservato un posto allo Stock Exchange di Londra. Oggi, un quinto degli investimenti di Amburgo (7,5 miliardi di euro) è diretto nel Regno Unito, a sua volta quarto partner economico della seconda città più popolosa della Repubblica Federale, per un volume di scambi pari nel 2018 a 6,5 miliardi. Legami durevoli che il Brexit complicherà temporaneamente senza reciderli. Nell'attesa di una nuova fioritura.

La coscienza anseatica si inserisce nella più ampia narrazione, diffusa principalmente dai britannici, secondo cui i territori affacciati sul Mare del Nord e sul Baltico costituiscono uno spazio omogeneo. Culla delle libertà civili e democratiche, di un'idea snella di Stato, di un simile orientamento agli affari. Erede di secolari legami linguistici, commerciali, scientifici, artistici che hanno dato un contributo decisivo alla civiltà europea. Un Mediterraneo nordico, però profondamente diverso dal bacino meridionale perché più compatto e meno instabile. Nel suo lavoro significativamente sottotitolato *How the North Sea Made Us Who We Are*, lo scrittore e giornalista inglese Michael Pye sostiene che a quelle latitudini «il diritto romano non ha mai davvero funzionato; la legge invece doveva vedersela con la consuetudine, con l'abitudine, con lo stile di vita settentrionale. Così facendo divenne più flessibile e forse più umano, più abile nel gestire una disputa d'affari» <sup>14</sup>. Il dualismo con il *mare nostrum* viene talvolta impiegato per rivendicare una superiorità settentrionale, come rivela la faglia Nord-Sud portata alla luce dalla crisi dell'euro e mai davvero rimarginata.

Il risvolto geopolitico di tutto ciò è doppio. Primo, la priorità assegnata dalla Germania sassone-renana (asse Colonia-Lubecca) allo spazio britannico-nordicobaltico e al suo sistema di valori, contrapposto a quello più dirigista del cuore del continente. Secondo, una pressione, centripeta fra i paesi dell'Europa del Nord ma centrifuga rispetto al resto del continente, a creare un euronucleo settentrionale attorno alla Germania e al Regno Unito.

6. La fascinazione anseatica non è l'unico dardo nella faretra di Londra per mantenersi influente in questo spazio e impedire indirettamente che venga dominato da Berlino. Altri tre sono la minaccia russa, lo strumento militare e i rapporti d'intelligence con l'Anglosfera. Tutti hanno a che fare con la sicurezza perché nell'Europa settentrionale si assiste, in piccolo, allo stesso sdoppiamento tra domanda di benessere economico e domanda di difesa presente nell'Indo-Pacifico. Come la Cina è primo partner commerciale e l'America primo partner militare di quasi tutti i paesi dell'Asia orientale, così gli Stati nordeuropei si rivolgono all'Ue per prosperare e alla Nato per farsi proteggere (Svezia e Finlandia sono considerabili falsi neutrali). Ossia a blocchi centrati il primo sulla Germania e il secondo sugli angloamericani.

Tutti i membri della nuova lega anseatica condividono con Londra gradi cangianti di russofobia. Persino Dublino, informata al verbo antirusso dall'influente diaspora irlandese nel New England e a Washington. In un recente sondaggio del Pew Research Center su 25 paesi dai quattro angoli del globo, la percezione peggiore di Mosca si registra in Svezia e Paesi Bassi, negativa per ben il 79% degli intervistati, persino più della Polonia (69%) e dello stesso Regno Unito (67%) <sup>15</sup>.

La paura di un'aggressione del Cremlino genera una spinta a farsi proteggere dagli angloamericani, gli unici dotati di capacità militari vere e proprie. Con buona pace della Germania, che ancora si lacera su quanto lentamente potenziare le non operative Forze armate. E della Francia, concentrata su altri teatri (Sahara-Sahel *in primis*) e chiaramente riluttante a farsi coinvolgere nella deterrenza antirussa nelle repubbliche baltiche, guidata per tre quarti da reparti canadesi, statunitensi e britannici. Londra resterà necessaria alla difesa del continente poiché

<sup>14.</sup> M. Pye, *The Edge of the World: How the North Sea Made Us Who We Are*, London 2014, Penguin, p. 326.

<sup>15. «</sup>Imagine of Putin, Russia Suffers Internationally», Pew Research Center, 6/12/2018.

dispone del 44% della flotta aerea da trasporto e del 18% delle fregate dei paesi Ue <sup>16</sup>. E ha intenzione di usarli, come dimostra la Joint Expeditionary Force lanciata nel 2014 e operativa dalla primavera 2019 con un dispositivo navale nel Mar Baltico. Norvegia a parte, i suoi membri sono gli stessi della nuova lega anseatica (a eccezione dell'Irlanda).

La risorsa più preziosa di tutte è però la posizione di Londra di raccordo fra le agenzie d'intelligence statunitensi e quelle del continente, conferitale dall'adesione al patto dei Five Eyes. Benché anche Svezia e Danimarca abbiano rapporti privilegiati con gli apparati spionistici atlantici, nessuno meglio dei Paesi Bassi esemplifica le intrinsechezze tra Europa settentrionale e Anglosfera. I servizi d'intelligence neerlandesi sono fra i più specializzati del continente in campo cibernetico, a causa delle affinità con le controparti angloamericane e soprattutto della funzione del loro paese di «porta digitale» e di «re della sorveglianza» d'Europa, come li definì Edward Snowden. L'Olanda vanta quattrocento imprese nel settore della cibersicurezza, il primo exchange point di Internet al mondo per volumi di traffico (Ams-Ix), quasi duecento data centers di grandi dimensioni (compreso il più grande mai costruito da Microsoft fuori dagli Stati Uniti), nonché una legislazione molto permissiva per rastrellare vaste quantità di informazioni. Nel 2017 il ministro della Difesa Ank Bijleveld ha dichiarato che l'Aia è in stato di ciberguerra con la Russia e offerto le proprie truppe digitali alla Nato per operazioni offensive nel Web. E nello stesso anno il governo ha stipulato con i britannici un accordo per cooperare su antiterrorismo e cibernetica, condividere ulteriore intelligence e realizzare una forza anfibia congiunta. Possibile parallelo marittimo della profonda integrazione dell'Esercito neerlandese con quello tedesco - due terzi delle forze terrestri sono sotto il comando della Bundeswehr.

I Paesi Bassi hanno assoluta esigenza di restare incollati alla Germania. Essenziale per un'economia che esporta l'83% del pil, con quasi due terzi dell'export concentrati su Amburgo, Brema, Nordreno-Vestfalia, Bassa Sassonia e Schleswig-Holstein e un quarto poi rivenduto ad altri mercati tramite la Repubblica Federale, mostrando quanto alta sia l'integrazione nella filiera industriale tedesca. La proposta del 2015, poi morta (?) lì, di una mini-Schengen fra l'Aia, Berlino, Vienna, Bruxelles e Lussemburgo dimostra platealmente questo imperativo. Ma altrettanto cogente è il pilastro militare dell'Anglosfera. «La Nato rimane la nostra prima linea difensiva e la garanzia della nostra sicurezza. Ciò per me esclude un esercito europeo. I membri europei della Nato devono imparare a reggersi sui propri piedi» <sup>17</sup>, ha detto nel febbraio 2019 il premier Mark Rutte in un discorso pensato proprio per riaffermare l'agenda di sicurezza transatlantica e non per nulla intitolato *Churchill Lecture*.

Il caso olandese non autorizza a qualificare la nuova lega anseatica come mero strumento tedesco. La Germania potrà impiegarla per battaglie di retroguardia nell'Unione Europea. Ma non per farne una sfera d'influenza a tutto tondo. Perfet-

<sup>16. «</sup>Munich Security Report 2019», Munich Security Conference, p. 25.

<sup>17.</sup> Discorso del 13/2/2019 all'Università di Zurigo, accessibile all'indirizzo: bit.ly/2DFsDNE

#### LA NUOVA LEGA ANSEATICA

tamente bisecati tra vincolo germanico e vincolo atlantico, i paesi che la animano non sono ancora disposti a offrirsi a Berlino come semplici pedoni. Anzi, rivelano una faglia *interna* alla stessa Repubblica Federale, fra la Germania nordoccidentale, marittima e mercantile, e la Germania continentale più attenta alla ragion di Stato. E segnalano l'indisponibilità a una più piena integrazione dell'Ue. Doppia riproposizione dell'eterno conflitto tra il mercante e il sovrano. Manifestazione in terra(ferma) dell'imperativo strategico, prima britannico poi anche americano, di mantenere diviso il continente.

# NEGO ERGO SUM: L'INSOSTENIBILE IDENTITÀ GEOPOLITICA DEL GRUPPO DI VISEGRAD

di Simone Benazzo

Il V4 non sarà il motore dell'Europa del futuro. I paesi membri non banno strategie condivise, sono uniti solo dall'interesse a contrastare le alterazioni dello status quo. L'irriducibile filoatlantismo di Varsavia e la russofilia di Orbán. L'ambiguità ceca e l'eurasismo slovacco.

> Non esiste una comunità centroeuropea. Non sarà creata da alcuna stregoneria politica dentro il Gruppo di Visegrád. Sławomir Majman, 1997

> > Visegrád non esiste, ma funziona. Andrzej Towpik, novembre 1996

1. Le PROCESSO DI GRADUALE SFALDAMENTO e riaggregazione in lobby regionali attraversato oggi dall'Unione Europea, a prima vista il Gruppo di Visegrád (V4) parrebbe candidato *naturaliter* a incarnare un attore determinante nell'Europa del futuro, data la visibilità ricevuta negli ultimi anni.

Difficilmente sarà così. Salvo contingenti eccezioni, Polonia, Ungheria, Cechia e Slovacchia vantano non solo interessi contrastanti, ma si presentano divise anche sui dossier che le accomunano. Questi quattro Stati non elaborano pressoché mai una politica estera coordinata, né esibiscono un'identità regionale riconosciuta dalle proprie popolazioni, escludendo settori sempre più emarginati dell'élite intellettuale.

Le quattro capitali viaggiano su binari paralleli, ritrovandosi a volte nella stessa stazione. E non di rado assieme ad altri, come nel 16+1 (da aprile 2019 17+1 grazie all'ingresso della Grecia) cinese o nell'iniziativa del Trimarium lanciata dalla Polonia. Un dato che rende ulteriormente fuorviante parlare di una «posizione Visegrád» intesa come *genius loci* squisitamente mitteleuropeo.

Lo scenario in cui l'Europa centrale si agita è delimitato da tre vincoli esterni, a cui corrispondono, per ora, altrettanti attori. In ordine di cogenza: sicurezza, garantita dagli Usa via Nato; energia, fornita dalla Russia in proporzioni egemoniche; sviluppo economico, assicurato dall'agganciamento alla sfera commerciale della Germania e al nucleo Ue. Se rispetto ai primi due vincoli il margine di manovra degli attori mitteleuropei sembra minimo, nel terzo, il più fluido in un'eco-

nomia globalizzata, si delinea uno spazio di operatività maggiore, potenzialmente occupabile, *inter alia*, dalla Cina.

2. Il pilastro portante della sicurezza a cui agognavano i paesi dell'Europa centrale emancipatisi dal Patto di Varsavia è l'appartenenza alla Nato, cui i membri del V4 aderiscono con differente convinzione.

L'atlantismo della Polonia, riflesso spontaneo della longeva russofobia che affratella i paesi prospicenti il Baltico, non ha rivali nella regione. Varsavia è l'unico dei quattro ad avvicinarsi alla soglia del 2% del pil richiesta come obolo ai membri dell'Alleanza. Inoltre, tra i membri del V4 è quello che fornisce il maggior numero di truppe alla Nato (quasi 120 mila unità), anche in termini relativi. Di recente si sono inoltre intensificati gli scambi tra Varsavia e Washington per edificare una base Usa in territorio polacco, idealmente battezzata «Fort Trump» dal presidente Andrzej Duda. Che Varsavia sia il bastione dell'impero europeo dell'America nell'Europa postcomunista sembra dunque incontestabile.

Al devoto atlantismo dei polacchi fa da contraltare la partecipazione molto più tiepida dei loro vicini. Nel rapporto con gli Usa Praga tende a impostare la propria *Realpolitik* equilibrista sulle frequenze berlinesi, prodigandosi per evitare esposizioni eccessive.

Una logica simile a quella perseguita dalla sorella Bratislava, meno propensa però a celare segnali di insofferenza nei confronti delle ingerenze *yankee*. Attitudine che le è valsa le puntuali attenzioni di Washington. Quali siano gli Stati meno affidabili per gli Usa è emerso chiaramente dal tour europeo del segretario di Stato Mike Pompeo dello scorso febbraio. Ignorata la docile Praga, Pompeo ha colto l'occasione dell'invito di Varsavia per abbinarci una sortita in Slovacchia e Ungheria, distribuendo ammonizioni sull'inopportuna vicinanza ad attori poco raccomandabili come Russia e Cina.

Infatti, sebbene l'asse Washington-Budapest sia stato rivitalizzato dall'avvento di Donald Trump, è l'Ungheria ad annacquare maggiormente le credenziali atlantiste sventolate dall'Europa centrale. I magiari restano allergici a diktat esterni troppo perentori e, pur senza incrinare l'adesione alla Nato, individuano nel Cremlino un partner non solo retorico. Specularmente a un tentativo spericolato di riscrittura della memoria collettiva <sup>1</sup>, lo Stato che nel 1956 subì per primo l'abbraccio letale dell'Orso sovietico si scopre oggi il più russofilo.

3. Prima di peccare di tracotanza nel distribuire patenti di russofilia, un *caveat* impietoso: sotto il profilo energetico tutti gli Stati del V4 sono ancorati a Mosca. Una dipendenza pressoché totale, che non è comunque esperita in egual misura dai quattro paesi. Se il mantra salmodiato a livello Ue è la diversificazione delle fonti di approvvigionamento, non necessariamente questo processo sembra tradursi univocamente in un'emancipazione dai tentacoli moscoviti. Dopo un lungo braccio di

<sup>1.</sup> J. Spike, "Szijjártó: History gives Hungarians no reason to feel threatened by Russia", *The Budapest Beacon*, 26/4/2017, bit.ly/2UCwjpc

ferro, Budapest è riuscita a strappare a Bruxelles il nulla osta per gli interventi di ampliamento dell'unica centrale nucleare del paese, a Paks, da effettuare con soldi e tecnologie della russa Rosatom. Il timore occidentale che una penetrazione simile si propaghi nella regione ha finora spinto Praga e Bratislava a posticipare la modernizzazione delle proprie centrali: Temelín (già rifornita da Rosatom per il 100%) e Dukovany in Cechia, Bohunice e Mochovce in Slovacchia. In Polonia il pericolo non sussiste – non solo perché il paese non dispone di centrali nucleari.

Energia a parte, è l'Ucraina la diffrazione maggiore nella lente tramite cui gli Stati dell'Europa centrale guardano alla Russia. Se l'annessione della Crimea e l'invasione del Donbas da parte russa nel 2014 ha stravolto il rapporto tra Mosca e il blocco euroatlantico, da nessuna parte questo stravolgimento ha risuonato più forte che nell'Europa postcomunista.

È infatti nel 2014 che si consuma lo strappo decisivo all'interno del V4, i cui membri si ritrovano sospinti su posizioni divergenti. A suggellare ulteriormente il cambio di scenario rispetto al 1991, quando – agli albori del Gruppo di Visegrad - Polonia, Ungheria e l'allora Cecoslovacchia furono i primi a riconoscere l'Ucraina indipendente, insieme a Bulgaria e Canada.

La Polonia, che assieme alla Svezia aveva già patrocinato il lancio del Partenariato orientale, si schiera apertamente con Kiev. Nonostante un rapporto troppo gravido di storia per non essere ondivago, Varsavia congela i contenziosi con i vicini ucraini, da cui proviene la maggioranza della sua forza lavoro immigrata. La condanna dell'intervento russo è immediata, in una riedizione dello scenario georgiano del 2008, quando alla vigilia dell'invasione russa il presidente Lech Kaczyński si recò prontamente a Tbilisi per garantire, invano, il supporto occidentale allo Stato caucasico. In un omaggio da manuale alla ragion di Stato, dal 2014 Varsavia sostiene entusiasticamente le sanzioni alla Russia, con cui vanta il più alto interscambio economico tra i V4.

L'Ungheria adotta una postura pressoché opposta. Due mesi dopo l'annessione russa della Crimea, Viktor Orbán vince il secondo mandato consecutivo, ottenendo l'imprimatur popolare alla sua politica nazionalista. Storicamente, Budapest investe la Transcarpazia - oggi parte dell'Ucraina - di un'importanza strategica primaria. Alla vigilia del referendum sull'autonomia del Donbas (11 maggio 2014), Orbán reclama per la minoranza magiara in Ucraina i diritti alla doppia cittadinanza e all'autonomia. Affermazioni in seguito parzialmente ritrattate dal premier ungherese, ma coerenti con i suoi sforzi di rinfocolare l'irredentismo delle minoranze relegate negli Stati limitrofi dopo la «tragedia nazionale» del Trianon (1920).

Per inciso, proprio la concessione della doppia cittadinanza agli ungheresi etnici nel 2010 aveva generato tensione tra l'Ungheria e i vicini, in primis la Slovacchia, dove l'8,5% della popolazione si considera magiara. Anche in questo caso il forum V4 aveva palesato la propria incapacità a sventare, o ricomporre, le fratture interne.

A rinverdire l'acrimonia ci ha pensato Kiev lo scorso anno, approvando una norma per proibire l'insegnamento secondario in lingue diverse dall'ucraino, 191 mossa a cui i magiari hanno prontamente reagito criticando l'avvicinamento tra Ucraina e Nato.

Non che Budapest abbia mai nascosto la scarsa solidarietà verso Kiev. Fin dal 2014 l'Ungheria contesta le sanzioni antirusse, accreditandosi come l'oasi filorussa dell'Ue. L'ultimo esempio in ordine di tempo è stato, a marzo, l'annuncio del trasferimento a Budapest della Banca internazionale degli investimenti, erede di un istituto sovietico fondato ad hoc per coprire le operazioni del Kgb. Mossa che non ha suscitato preoccupazione alcuna nelle autorità magiare.

Nella crisi ucraina la Cechia, fedele alla posa mimetica raffinata negli anni, sceglie invece di non scegliere, conformandosi alla linea comunitaria su una questione (e uno Stato) che non la tocca direttamente. L'attivismo del suo istrionico presidente, Miloš Zeman, suggerisce tuttavia che l'ascendente russo in riva alla Moldava sia più esteso di quanto celino le dichiarazioni congiunte. Pur ricoprendo una carica cerimoniale in uno Stato cultore del basso profilo, Zeman è una figura *sui generis* nel panorama politico mitteleuropeo. Esprime pubblicamente posizioni eterodosse, sperticandosi in elogi verso la Russia e la Cina (da cui il soprannome «Jiang Zeman»). Nonostante l'allarme suscitato in vari osservatori, le uscite russofile del presidente sembrano però influenzare poco i decisori cechi.

Merita un discorso a parte la Slovacchia, che si considera la «nazione più eurasiatica» del raggruppamento V4². Un recente sondaggio ha infatti dimostrato l'esistenza di una fetta significativa della cittadinanza che si identifica – *unicum* nella regione – come «ponte tra l'Est e l'Ovest». All'annebbiata fede atlantista si accompagna una visione generalmente positiva della Germania – a cui si deve la nascita della prima Slovacchia indipendente (per mano nazista), dell'Ue e della Russia. A differenza del caso magiaro, l'innata russofilia slovacca – lascito dell'isolazionismo praticato da Vladimír Mečiar nel postindipendenza – non si traduce però in un'avversione nei confronti di Kiev, verso cui nel 2014 Bratislava ha manifestato solidarietà. Anche perché dai gasdotti e oleodotti ucraini transita la quasi totalità dell'energia consumata nello Stato più giovane dell'Ue.

Compendiando le eterogenee posizioni dei suoi membri verso l'erede del fu *dominus* sovietico, il V4 sembra quindi caratterizzarsi per una «non politica» verso la Russia, inserita in quelle «questioni tabù» che, se affrontate risolutamente, si rivelerebbero esiziali per la tenuta del raggruppamento mitteleuropeo<sup>3</sup>.

4. Mentre le posizioni verso Mosca seguono prassi consolidate, quelle verso Pechino paiono *in fieri*. Nessuno di questi paesi è programmaticamente anticinese, ma nemmeno qui è apparsa finora alcuna posizione concertata a livello regionale.

Attirati dai possibili benefici di un approfondimento della relazione commerciale con Pechino, i quattro paesi del V4 hanno aderito – individualmente – al

<sup>2. «</sup>Globsec Trends 2018 Central Europe: One Region, Different Perspectives», Globsec, 11/5/2018, bit. ly/2UVM2o5

<sup>3.</sup> M. Dangerfeld, «Defence Policies of Small States in Central Europe: The Role of Visegrad Cooperation», Policy Brief n. 13, *Ssanse*, 26/6/2018, bit.ly/2Vq67lU

forum 17+1. Ma il format con cui i cinesi puntano a dilagare nell'Europa di mezzo non pare per adesso ancora decollato. La ferrovia che punta a connettere il porto del Pireo a Budapest (China-Europe Land-Sea Express Line), progetto salutato come fiore all'occhiello degli investimenti cinesi nell'area, è ancora in alto mare e pare destinato al ridimensionamento. Complessivamente, gli investimenti cinesi restano irrisori. Pare che «la forza più dinamica all'interno dell'Ue» <sup>4</sup> non figuri in cima alle priorità dell'Impero del Centro.

Sulle prospettive di irrobustimento della relazione tra V4 e Pechino, stuzzicata dalla permeabilità di questi ventri molli dell'Ue, grava la spada di Damocle del probabile innalzamento della tensione Usa-Cina, destinata a esacerbare le difformi lealtà a Washington che già segmentano il V4.

Il caso Huawei può essere un termometro per misurare la sinofilia degli Stati V4. Nella disputa relativa all'azienda leader del 5G, le capitali dell'Europa centrale hanno finora seguito le indicazioni di Bruxelles, limitatasi a predicare cautela senza proporre la proscrizione perpetua. Ognuna a modo suo, *ça va sans dire*.

Conformemente al suo tradizionale atlantismo, Varsavia ha accolto subito le preoccupazioni di Washington arrestando a inizio anno un dipendente di Huawei accusato di spionaggio, mentre barattava assicurazioni di una maggior presenza militare americana («Fort Trump») con uno studiato cedimento alle sirene pechinesi. Se la Polonia aveva inizialmente accarezzato l'opzione di bandire del tutto Huawei, in seguito ha fatto marcia indietro a causa di «costi eccessivi» per le proprie comunicazioni. Chi ha orecchie per intendere, intenda.

La Cechia ha optato per escludere Huawei almeno dalle proprie infrastrutture sensibili, ottemperando alle raccomandazioni della propria intelligence. In un collaudato gioco delle parti tutto praghese, la decisione dell'esecutivo guidato da Andrej Babiš ha fatto tremare le vene e i polsi di Zeman. Unico leader Ue a partecipare alle commemorazioni per i 70 anni dalla fine della seconda guerra mondiale a Pechino, nel 2017 il presidente ceco aveva nominato suo consigliere in materia economica Ye Jianming, fondatore della potente Cefc China Energy e al momento incriminato per corruzione in patria.

Più che al presidente ceco, tuttavia, è toccato a Bratislava e a Budapest, non a caso redarguite da Pompeo, ribadire le linee di faglia interne al V4. L'insubordinazione slovacca è stata sintetizzata dal premier Peter Pellegrini, che poche ore dopo l'incriminazione del numero due di Huawei Meng Wenzhou da parte del dipartimento di Giustizia americano ha affermato che, non disponendo di prove di illeciti commessi dall'azienda cinese, non poteva considerare quest'ultima come una «minaccia».

Posizione moderata se comparata a quella della vicina Ungheria, che anche verso Pechino rivendica mani libere. Fin dal 2011 Budapest ospita il più grande centro logistico di Huawei fuori dalla Cina. A scanso di equivoci, lo scorso no-

vembre è stato lo stesso premier Viktor Orbán a siglare un accordo di cooperazione con il gigante delle telecomunicazioni, definito «partner strategico» dal ministro delle Finanze.

L'economia pare tuttavia contraddire la politica estera. L'Ungheria è infatti l'unico Stato della regione dove non si è registrato un aumento significativo dell'import cinese nel decennio 2007-17, mentre Polonia e Cechia hanno fatto segnare un incremento del 5%.

5. L'aumento delle importazioni cinesi non ha alterato il quadro emerso negli ultimi tre decenni: in termini economici, tutti e quattro gli Stati restano vagoni di coda della locomotiva tedesca, saldamente legati all'interscambio commerciale interno all'Ue. Quell'Ue che inoltre finanzia direttamente la loro crescita tramite una redistribuzione di risorse a livello comunitario a dir poco prodiga verso l'area. Due esempi aiutano a dimostrarlo: nessun altro Stato membro ha beneficiato di fondi di coesione e fondi per lo sviluppo regionale come la Polonia, che da sola ne ha ricevuti più della somma del secondo e terzo maggiori beneficiari (Spagna e Italia); la percentuale coperta dai fondi Ue nel reddito nazionale lordo – il reddito disponibile per consumi finali e risparmio – dei quattro paesi è altissima e in Ungheria sfonda la soglia del 4%.

Solo nella relazione fluida e multivettoriale con Berlino e Bruxelles, a tratti, i quattro esibiscono aspettative e tattiche comuni. Non di rado, però, aggregando anche altri Stati membri nelle medesime condizioni, in una sorta di format V4+, come nel caso dell'opposizione al progetto Nord Stream 2.

Prevedibilmente, la principale comunione d'intenti riguarda le rivendicazioni economiche. In primis, la conservazione del travaso finanziario da ovest a est. Concretamente, si tratta di scongiurare che, come invocato da più capitali dell'Europa occidentale, tale redistribuzione sia vincolata alle valutazioni sullo Stato di diritto, che da anni oppongono Bruxelles a Varsavia e a Budapest. A differenza di quelle relative ai conti pubblici, dove i V4 vantano una disciplina ben maggiore dei paesi mediterranei.

Inoltre, poiché la loro competitività – così seducente per le imprese teutoniche – si fonda su politiche fiscali lasche e salari bassi, i paesi dell'Europa centrale si ritrovano uniti nel rintuzzare proposte di armonizzazione fiscale e convergenza salariale paneuropee. Tuttavia, anche in questo settore le due ex sorelle cecoslovacche si mostrano più inclini al compromesso, come esemplificato dal cedimento obtorto collo a Emmanuel Macron sulla riforma dello status dei lavoratori distaccati.

Sostanzialmente, le quattro capitali avversano qualunque forma di rimodulazione dell'appartenenza all'Ue – Europa a due velocità o Europa a cerchi concentrici – che implicherebbe una loro periferizzazione.

In campo extraeconomico, altre questioni che riaggregano il V4 sono quelle di stampo demografico, come le azioni di supporto alla natalità e, soprattutto, il rifiuto dell'immigrazione extraeuropea. Quest'ultima ha coinciso con la rinascita mediatica del gruppo, che si è conquistato le prime pagine per il rifiuto opposto all'ac-

coglienza professata da Berlino e da Bruxelles a partire dal 2015. L'apogeo dello scontro tra il V4 e lo zoccolo duro dell'Ue si è raggiunto sulla redistribuzione dei profughi. Tuttavia, le capitali mitteleuropee non sono riuscite a partorire un piano alternativo di gestione della cosiddetta «emergenza rifugiati», limitandosi ad azioni unilaterali di cui la barriera eretta da Orbán al confine con la Serbia ha rappresentato solo l'esempio più visibile. Così come non sono mai stati diffusi i piani della famigerata «Europa delle nazioni» sognata dalle nomenklature magiara e polacca.

Elementi che dimostrano come a prescindere dalle contingenti affinità ideologiche Roma e le capitali mitteleuropee non sono fatte per essere amiche.

6. Oggi il Gruppo di Visegrád non è troppo diverso da quello che si prevedeva sarebbe stato quando venne inaugurato per accelerare l'integrazione dell'Europa centrale nella Nato e nell'Ue.

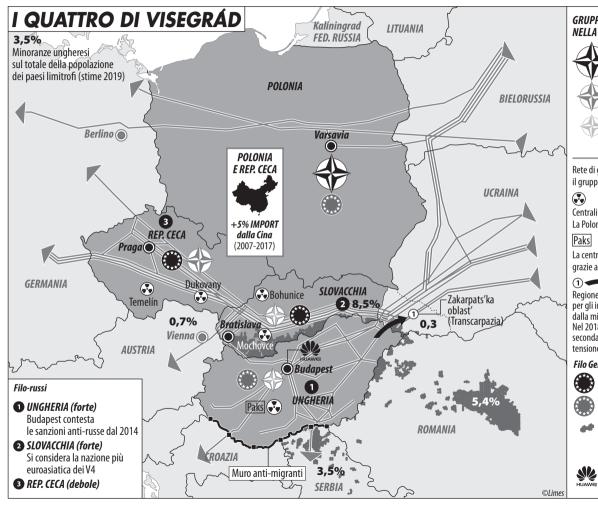
I suoi promotori – dissidenti anticomunisti come Václav Havel – sognavano una comunità spirituale fondata sulla comunanza storico-geografica. La scelta di Visegrád come culla di questa nuova creatura era la summa del nuovo afflato di cooperazione che spirava nel clima poststorico di inizio anni Novanta. Nello stesso castello dov'è stato fondato il gruppo Carlo I d'Ungheria aveva convocato Giovanni I di Boemia e Casimiro III di Polonia per approntare un fronte antiasburgico nel 1335. Il nome del sito, toponimo slavo in terra magiara, incarnava la possibilità di una collaborazione rispettosa delle identità di queste province di troppi imperi, due (poi tre) slavofone e una legata al ceppo ugrofinnico di derivazione altaica.

Ma la *lingua franca* rimase sempre l'inglese e già il successore di Havel disconosceva l'esistenza di una peculiarità regionale, prediligendo l'amicizia delle prospere capitali dell'ex mondo libero.

Ottenuto nel 2004 l'ingresso nelle strutture euroatlantiche, il V4 esauriva la propria funzione, trasformandosi in un guscio vuoto relegato al coordinamento di politiche secondarie già abbozzate a Bruxelles. Solo il «Wir schaffen das» di Angela Merkel ha riesumato un forum da un decennio dedito all'ordinaria amministrazione. Innalzando una cortina di fumo che ha trasfigurato la silhouette dei suoi membri.

I campioni dell'*Europe kidnappé* vaticinata da Kundera restano deboli. Alle pastoie sovranazionali si sommano i vincoli interni, *in primis* la demografia. Con una popolazione sempre più anziana e la manodopera migliore drenata verso ovest, la conservazione è l'opzione più accattivante. Il crescente nazionalismo che imperversa in Polonia e Ungheria si dedica più alla difesa dell'esistente che alla «controrivoluzione culturale» <sup>5</sup>.

Anche da una veloce rassegna dei contenziosi tra Ue e V4 emerge nitidamente la *koinè* conflittuale di quest'ultimo, capace di compattarsi solo per contrasto a determinate politiche, in una logica di costante *argumentum a contrario* che neutralizzi alterazioni dell'esistente. Il passaggio all'affermazione tradirebbe l'insosteni-



#### GRIIPPO VISEGRÁD NELLA NATO (data d'ingresso)



POLONIA (1999) Alleato forte

(in progetto la base Usa «Fort Trump») REP. CECA (1999)



SLOVACCHIA (2004) E UNGHERIA (1999) Alleati tiepidi

Rete di gasdotti e oleodotti russi dai quali il gruppo V4 è dipendente

Centrali nucleari esistenti.

La Polonia non ha nessuna centrale

La centrale nucleare di Paks, in via di ampliamento grazie alla tecnologia russa dell'azienda Rosatom



Regione ucraina strategicamente importante per gli investimenti ungheresi, abitata dalla minoranza magiara.

Nel 2018 l'Ucraina ha abolito l'insegnamemento secondario in lingue diverse dall'ucraino, creando tensione con l'Ungheria

#### Filo Germania e filo-Ue:



Rep. Ceca e Slovacchia (euro-pratici)

Polonia e Ungheria (euro-critici)



Dal 2011 Budapest ospita il più grande HUAWEI CENTRO logistico di Huawei fuori dalla Cina bile identità geopolitica del Gruppo di Visegrád, svelandone i piedi d'argilla e la sconsolante subalternità.

Così l'Europa centrale ha nella negazione la propria ragion d'essere primaria. Rivendicare una comune opposizione in ambiti circoscritti è oggi una tattica utile ai quattro membri per aumentare il proprio capitale negoziale verso l'esterno, in una sorta di alleanza difensiva per proteggersi dal nucleo vetero-continentale (Germania e Francia). Che incerto della propria immagine liberale e stabile, fingendo l'esistenza dell'uomo nero mitteleuropeo può costruirsi a sua volta una nemesi rassicurante, un provvidenziale doppelgänger spuntato dal Muro cui imputare le contraddizioni intrinseche dell'architettura comunitaria.

### **APPENDICE**

#### Comunisti in periferia: il Memento Park di Budapest

di Simone Benazzo e Martina Napolitano

Il crollo repentino del Muro di Berlino lasciò nei paesi del Patto di Varsavia un'imponente scenografia urbana di simboli e miti: all'indomani del 1989 molti ingombranti tratti dei profili cittadini, da prodromi della vittoria della classe lavoratrice, si scoprivano di colpo scorie di un passato scomodo. L'indefessa mitopoiesi del Partito aveva prodotto una panoplia di piazze intitolate agli eroi del proletariato, monumenti celebrativi del trionfo nella Grande guerra patriottica, condomini squadrati grondanti collettivismo. Riconquistata l'indipendenza dal giogo sovietico, gli Stati dell'Europa centrale e orientale adottarono allora politiche differenziate verso questo passato pesante quanto rinnegato, oscillando tra damnatio memoriae inappellabili e campagne contro la ridenominazione delle strade, fino a una più recente industria del turismo, capace di capitalizzare l'ambiguo appeal esercitato dal brutalismo postcomunista sui forestieri digiuni di questi panorami urbani.

Aperto nel 1993, il Memento Park di Budapest (Szoborpark) fornisce un esempio plastico dell'approccio seguito dall'Ungheria. Al prezzo di 1.500 fiorini (poco meno di 5 euro) si entra in uno spiazzo dove sono accatastate placche commemorative, statue dedicate a personaggi storici, riproduzioni marmoree di martiri del socialismo (magiari e stranieri), asportate chirurgicamente dal centro della città per essere relegate in periferia e divenire, da vettori ideologici, oggetti musealizzati, ammassati senza una logica apparente. All'entrata il visitatore è omaggiato da una Trabant d'antan e da una torreggiante riproduzione degli stivali di una statua di Stalin abbattuta durante la rivolta antisovietica del 1956. A seguire un negozietto che espone cartoline di Leonid Brežnev in déshabillé, spille degli ordini d'onore sovietici, stampe propagandistiche con l'effige di Mátyás Rákosi, da rimirare sul sottofondo dell'Internazionale o delle colonne sonore di film sovietici. Con un sovrapprezzo sul biglietto è possibile partecipare al «Dicta- | 197 tour of Communism<sup>a</sup> in giro per la capitale. Questo museo *sui generis*, armonia postmoderna di kitsch ed estetica della nostalgia, sembra proporre un'entusiastica profanazione della memoria comunista, come suggeriscono anche le foto postate dai visitatori sul sito del parco, ritratti di fianco, sopra o sotto le statue più scenografiche in pose poco ortodosse.

Se il Memento Park rappresenta il primo stadio del processo di rimozione della fase comunista in Ungheria – tematica sottratta al lucido dibattito storico per divenire quasi tabù – il governo Orbán ha impresso un'accelerazione a quest'operazione iconoclasta. Tra gli svariati esempi, il più significativo: nel 2011 il preambolo della costituzione è stato modificato per stabilire ufficialmente che l'Ungheria perse la propria sovranità nel marzo del 1944, all'avvento del governo fantoccio filonazista delle Croci ferrate, per riacquistarla solo nel 1990, con le prime elezioni multipartitiche. Appaiata all'oppressione hitleriana, l'esperienza comunista (1948-90) è stata iscritta nella memoria collettiva come un'occupazione straniera favorita da quinte colonne autoctone. La parentesizzazione di mezzo secolo di storia sgradita è così compiuta, perfettamente speculare alla rimozione fisica dei relitti da quell'èra partoriti.

## LA TURCHIA È IL SOLO ALLEATO DI ANKARA

di Daniele Santoro

Mai dimentico del passato da grande potenza il paese di Erdoğan non vuole scegliere tra Occidente e fronte eurasiatico. I tentativi americani di rimetterlo in riga lo allontaneranno ancor di più da Washington e con Mosca si tornerà alle mani.

A TURCHIA DEVE ABBANDONARE L'UNIONE 1. Europea e la Nato e allearsi con la Russia e l'Iran» <sup>1</sup>. Il monito lanciato quasi un ventennio fa dall'allora segretario del Consiglio di sicurezza nazionale turco, il generale Tuncer Kılınç, sembra riflettersi nell'attuale strategia geopolitica di Erdoğan. Ormai da diversi anni Ankara sfida apertamente gli Usa, rifiuta di eseguire le consegne americane e sviluppa rapporti più o meno strategici con i principali avversari di Washington. Nonostante le minacce e le sanzioni della Casa Bianca e del Pentagono, la Turchia appare determinata a concludere l'accordo sull'acquisto del sistema di difesa aerea a lungo raggio di produzione russa (S-400) sottoscritto a fine 2017. «Se gli americani ci vendono i Patriot prendiamo anche quelli, altrimenti compreremo altre batterie di S-400», ha chiosato il ministro degli Esteri Mevlüt Cavusoğlu<sup>2</sup>. Significando che i missili americani sono tutt'al più complementari a quelli russi, non alternativi. E se gli Stati Uniti per rappresaglia non daranno gli F-35, «allora vorrà dire che compreremo i Su-57»<sup>3</sup>. Il tutto mentre l'asse Ankara-Mosca viene cementato - anche fisicamente - dal gasdotto TurkStream e dalla centrale nucleare che Rosatom sta costruendo ad Akkuyu, il cui primo reattore entrerà in funzione entro il 2023<sup>4</sup>.

Parallelamente, la Turchia rifiuta di spaccare la Cina per conto degli americani con il martello uiguro. Atteggiamento piuttosto apprezzato a Pechino, dove c'è chi considera Ankara – madrina dei turchi dell'Impero del Centro – una minaccia

<sup>1.</sup> Cfr. «Türkiye NATO'dan çıkıp komşularına dönmelidir» («La Turchia deve uscire dalla Nato e tornare dai suoi vicini»), *Yeni Çağ*, 14/9/2007, bit.ly/2UQ8FdM

<sup>2. «</sup>Dışişleri Bakanı Mevlüt Çavuşoğlu'dan ikinci S-400 alırız açıklaması» («La dichiarazione di Çavuşoğlu sui secondi S-400»), *İnternet Haber*, 10/4/2019, bit.ly/2PpoHoU

<sup>3.</sup> Cfr. N. Hacioğiu, «F-35'ler olmazsa Rus jetleri olabilir» («Senza gli F-35 sono possibili i jet russi»), *Hürriyet*, 21/4/2019, bit.ly/2Pr6h7g

<sup>4.</sup> Cfr. «Foundation for Akkuyu nuclear plant's 1st reactor laid», Daily Sabab, 15/3/2019, bit.ly/2Ppa0lD

persino peggiore degli Stati Uniti <sup>5</sup>. E che ha già garantito un certo ritorno. Nel 2018 il numero dei turisti cinesi che ha visitato la Turchia è aumentato del 60%, raggiungendo la quota record di 400 mila unità <sup>6</sup>. Nel prossimo biennio, inoltre, la Repubblica Popolare si è impegnata a investire in Turchia ulteriori sei miliardi di dollari, cifra pari a poco meno di un terzo dell'attuale stock di investimenti diretti cinesi nel paese <sup>7</sup>.

E poi chiaramente c'è l'Iran. Ankara si è sfilata dal fronte anti-ayatollah allestito dall'amministrazione Trump e ha tuonato contro la revoca delle esenzioni dalle sanzioni imposte al settore energetico della Repubblica Islamica. In occasione della visita in Turchia del ministro degli Esteri iraniano Javad Zarif di metà aprile, Çavuşoğlu ha reso noto che i due paesi stanno lavorando alla creazione di un sistema di pagamenti alternativo che consenta di rafforzare il commercio bilaterale e aggirare le sanzioni americane <sup>8</sup>. Zarif ha poi sottoposto a Erdoğan il resoconto della «lunga conversazione» avuta poche ore prima con Baššār al-Asad in Siria <sup>9</sup>. Segnale inequivocabile del fatto che Ankara non esclude un grande accordo siracheno con la Repubblica Islamica. Indipendentemente dagli americani e dai loro interessi. Potenzialmente, anche contro di essi.

Concludere che la Turchia sia in procinto di slittare il proprio asse geopolitico verso l'Iran e l'Eurasia a guida russo-cinese (ammesso che esista qualcosa del genere) sarebbe tuttavia profondamente sbagliato. Le tribolazioni della Turchia sono infatti il risultato di un travaglio geopolitico iniziato un minuto dopo la rinnegazione della rivoluzione kemalista da parte degli eredi di Atatürk, che nel 1952 svendettero l'indipendenza della nazione per uno strapuntino nella Nato. Ingabbiando l'infante repubblica nelle segrete della Cia. Travaglio originato non già dalla necessità di aderire a un fronte diverso rispetto a quello atlantico – e men che meno dal bisogno di legarsi strutturalmente a una potenza alternativa agli Stati Uniti – ma dalla progressiva riappropriazione e riconcettualizzazione della potenza turca da parte dei turchi.

Questi ultimi sono ossessionati dalla propria storia. La Repubblica di Turchia è uno Stato irriducibilmente radicato nella tradizione imperiale della propria nazione. Rappresentata plasticamente dalle 16 stelle che campeggiano sullo stemma della presidenza, il simbolo per eccellenza del potere kemalista. Una per ogni impero turco della storia. La Repubblica di Turchia è l'ultima incarnazione di una tradizione statuale (almeno) bimillenaria. Su di essa grava la responsabilità di un

6. Cfr. «Çinli turist sayısında rekor artış» («Crescita record nel numero dei turisti cinesi»), *Ntv*, 18/2/2019, bit.ly/2lznJWE

7. Cfr. «2021'e kadar Çin'den 6 milyar \$ yatırım» («6 miliardi di dollari di investimenti dalla Cina entro il 2021»), Sabah, bit.ly/2KVTQSt

8. Cfr. S. Erkuş, «"Sanctions on Iran are wrong": Turkey warns US», *Hürriyet Daily News*, 17/4/2019, bit. ly/2XCJJU3

9. Cfr. T. Canbolat, «Zarif'ten Erdoğan'a Esad raporu» («Zarif dà a Erdoğan il rapporto su Asad»), Sabab, 18/4/2019, bit.ly/2GrR2GZ

<sup>5.</sup> Questa l'opinione del generale cinese Liu Yazhou, cfr. A. Bulut, «Çinli generalin Türkiye'ye bakışı ve Uygur Türkleri...» («La visione della Turchia del generale cinese e i turchi uiguri...»), *Yeni Çağ*, 4/1/2019, bit.ly/2IHHb3F

passato straordinariamente glorioso. Verso cui i turchi persero familiarità e affezione nel periodo tardo-ottomano, quando erano la vera minoranza dell'impero. E dal cuore del quale sono stati miopemente allontanati da Gazi Mustafa Kemal e dal suo tentativo «forse benintenzionato ma futile» <sup>10</sup> di estendere la storia turca oltre il 1071 e Malazgirt. Un passato che nell'ultimo mezzo secolo, tuttavia, ha ripreso ad animare le ambizioni di una nazione che anche nei momenti più bui non ha mai smesso di pensarsi grande. Secondo il kemalista Doğu Perinçek, negli anni Trenta Atatürk riceveva spesso e volentieri delegati siriani e iracheni invitandoli a federare i loro Stati con la Turchia una volta raggiunta l'indipendenza <sup>11</sup>. Il senso per l'impero è peggio della gramigna. Sempre Perinçek sostiene che all'inizio del 1920 il Gazi dovette correggere di proprio pugno il «Patto nazionale» votato dal parlamento ottomano – in cui il partito kemalista disponeva della maggioranza assoluta – perché i suoi deputati ritennero di dover modificare l'espressione «al di qua della linea di Mudros» in «al di qua e al di là della linea di Mudros» <sup>12</sup>. Perché mai rinunciare a qualcosa, soprattutto se si tratta di territorio?

Analizzare questo processo decennale in termini di slittamento dell'asse è riduttivo. Perché la questione strategica che oggi la Turchia pone a sé stessa non è se le convenga restare fedele agli Stati Uniti o entrare nell'orbita di Russia e/o Cina. La questione strategica che la Turchia pone a sé stessa è come definire nel modo più accurato possibile i propri interessi, come raggiungere lo status di grande potenza, quali attori siano funzionali al perseguimento di questo progetto, chi possa fornirle gli strumenti necessari alla realizzazione dei propri obiettivi. La questione non è ideologica, è geopolitica. All'origine del problema non stanno gli Stati Uniti, la Cina o la Russia, ma la Turchia. Perché se è vero che dopo il fallito golpe del 15 luglio 2016 i «nostri ragazzi» sono stati inghiottiti negli abissi dello Stato, è altrettanto vero che il partito eurasiatico resta ininfluente. A voler esagerare. Lo storico capo degli eurasisti turchi - il già citato Perinçek, più volte incarcerato da Fethullah Gülen – ha cercato in tutti i modi di mettere il cappello su Erdoğan. Senza riuscirci. Non è lui – pure amico personale di Aleksandr Dugin e Ali Akbar Velayati e protagonista di più visite ufficiali in Cina del reis – a gestire i rapporti di Ankara con i partner eurasiatici. Eufemisticamente, il suo cavallo di battaglia – la riconciliazione tra Turchia e Siria – non è esattamente all'ordine del giorno. Le lodi sperticate che di recente ha rivolto a Devlet Bahçeli <sup>13</sup> – curatore fallimentare della Super Nato e suo avversario diretto nello Stato profondo 14 – rivelano che nonostante i rivolgi-

<sup>10.</sup> Così Erdoğan sulla Tesi turca della storia il 26 agosto 2017, 946° anniversario della vittoria di Malazgirt, cfr. H. Hacaočlu, «Erdoğan Malazgirt Zaferi Kutlamaları İçin Muş'taydı» («Erdoğan era a Muş per le celebrazioni di Malazgirt»), *Amerika'nın Sesi*, 26/8/2017, bit.ly/2KUT4VJ

<sup>11.</sup> Cfr. D. Perincek, «Türkiye Araplaşıyor mu?» («La Turchia si arabizza?»), Aydınlık, 29/8/2018, bit. lv/2XxY04g

<sup>12.</sup> Cfr. Id., Kemalist Devrim – 4 Kurtuluş Savaşında Kürt Politikası (Rivoluzione kemalista – 4 La politica curda durante la guerra di liberazione), Kaynak Yayınları, İstanbul 1999, pp. 212-222.

<sup>13.</sup> Cfr. Id., «Doğru mevzide sağlam durmak» (Fermarsi saldamente nel posto giusto), Aydınlık, 12/4/2019, bit.ly/2Dt5RZd

<sup>14.</sup> Ćfr D. Santoro, «Così Erdoğan ha battuto la Super Nato in Turchia», *Limes*, «Stati profondi, gli abissi del potere», n. 8/2018, pp. 79-97.

menti dell'ultimo triennio il partito eurasiatico non versa in uno stato poi così migliore di quello filoatlantico.

A tre anni dal fallito golpe gulenista, è possibile affermare che il verdetto geopolitico del 15 luglio sia stata la definitiva affermazione dell'approccio che un decennio fa l'analista turco-americano Ömer Taspınar battezzò «gollismo turco» 15. I gollisti turchi sono geopoliticamente autistici. La Turchia è alfa e omega del creato. Il resto ha funzione ancillare. Serve solo se funzionale a puntellare la gloria dei turchi. In principio, per i gollisti non esistono differenze sostanziali tra le varie creature del bestiario geopolitico. Americani, russi, cinesi. Bianchi, neri, gialli. Esseri animati o creature inanimate. Terrestri o alieni. L'unico criterio valido per dividere gli altri in amici o nemici è il rispetto manifestato nei confronti delle «nostre sensibilità» 16. Fermo restando che i turchi – per definizione – non hanno altri amici al di fuori di loro stessi. La morale è che la geopolitica turca non sarà più filoatlantica per principio, ma neppure aprioristicamente antiamericana o filorussa. La geopolitica turca sarà turca. Coalizioni, alleanze e scelte strategiche verranno determinate dai concreti interessi in gioco. Laddove l'interesse primo della Repubblica di Turchia è oggi quello di riguadagnare lo status di grande potenza perso nel corso del XIX secolo.

Le pulsioni golliste non sono peraltro un fenomeno nuovo. Sono germinate ciclicamente a partire quantomeno dal 1964, anno in cui Ankara inizia a sfidare gli americani a Cipro. L'attuale crisi nelle relazioni turco-americane ha dunque almeno due precedenti. Il primo è l'intervento militare del 1974 nell'isola mediterranea, in seguito al quale Washington impose un embargo militare di quattro anni alla Turchia e quest'ultima chiuse agli Stati Uniti la base aerea di İncirlik. Il secondo coincise con l'affermazione dell'approccio strategico neo-ottomano alla fine dello scorso decennio, quando per un paio d'anni Erdoğan e il suo ministro degli Esteri Ahmet Davutoğlu recitarono la parte di avvocati difensori del programma nucleare iraniano sul palcoscenico internazionale. Nel frattempo, però, molte cose sono cambiate. Rispetto al 1974, la Turchia ha delle alternative. Alla metà degli anni Settanta non poteva essere un'alternativa l'Unione Sovietica, e tantomeno potevano esserlo la relativamente debole Cina e l'Iran prerivoluzionario. Oggi la locuzione «abbiamo delle alternative» è invece entrata a pieno titolo nello slang neocaliffale di Erdoğan. Non solo Russia e Cina. Ci sono anche Messico e India <sup>17</sup>. Senza contare il miliardo abbondante di musulmani del quale il reis ambisce a divenire guida spirituale. Quando (e se) si sveglieranno, anche tedeschi e giapponesi potrebbero essere della partita <sup>18</sup>. Ma il rivolgimento più notevole è quello che ha avuto luogo nel ristretto ambito delle relazioni turco-americane nel corso dell'ultimo decennio.

<sup>15.</sup> Cfr. Id., «La Turchia neo-gollista non è contro l'Occidente, anzi lo aiuta», *Limes*, «(Contro)rivoluzioni in corso», n. 3/2011, pp. 161-169.

<sup>16.</sup> Hassasiyetlerimiz, espressione che Erdoğan ha preso a usare con crescente ricorrenza.

<sup>17.</sup> Cfr. «Ekonomide yeni öncelik: Çin-Meksika-Rusya-Hindistan» («Le nuove priorità dell'economia: Cina-Messico-Russia-India»), *Aydınlık*, 4/8/2018, bit.ly/2VlEg6r

<sup>18.</sup> Cfr. A. Dilipak, «Almanya ve Japonya için, bugün değilse ne zaman» («Germania e Giappone: se non ora, quando?»), *Yeni Akit*, 20/8/2018, bit.ly/2KV7JQw

Periodo contraddistinto da eventi che hanno segnato in modo strutturale il legame tra Ankara e Washington, innescando dinamiche il cui impatto geopolitico può essere apprezzato dando profondità storica al braccio di ferro tra Turchia e Stati Uniti sul caso S-400/F-35.

2. Nella seconda metà dello scorso decennio la Turchia realizza che la propria potenza è aumentata di pari passo allo spettro delle minacce alla sicurezza nazionale. Ankara si sente vulnerabile. In primo luogo, perché non dispone di un proprio sistema di difesa aerea a lungo raggio. Lacuna nella difesa nazionale che sarebbe emersa in tutta la sua importanza solo pochi anni dopo, quando la minaccia proveniente dalla Siria asadiana avrebbe costretto i turchi a chiedere il dispiegamento in Anatolia di batterie di Patriot italiane, tedesche e spagnole. Nel 2008 il governo turco chiede dunque agli Stati Uniti il permesso di acquistare una o più batterie del sistema di difesa prodotto da Raytheon. L'autorizzazione viene negata. Inevitabilmente. In quello stesso anno, infatti, Washington blocca la vendita alla Turchia anche dei molto meno strategici droni, fondamentali per la lotta al terrorismo condotta da Ankara nel Sud-Est anatolico. È qui che Erdoğan – appena uscito indenne dal golpe giudiziario condotto dai militari con la complicità di una parte della magistratura e dei giudici costituzionali – inizia a prendere le dovute contromisure.

Il reis fa due cose. Innanzitutto, avvia la distensione con il Pkk. Prima l'«iniziativa democratica», poi i «colloqui di Oslo», infine il «processo di soluzione» della questione curda. Sa di non poter combattere i terroristi curdi. Per questo preferisce farci la pace. Sapendo che si tratta di una tregua (dis)armata. In secondo luogo, Erdoğan stabilisce che se gli americani non vendono i droni alla Turchia, la Turchia non deve piegarsi ai diktat di Washington. Deve essere in grado di produrre i propri velivoli senza pilota. È qui che emerge nitidamente la statura politica di Erdoğan. La sua devozione assoluta alla causa nazionale. Il suo senso innato per la responsabilità del comando. Erdoğan è un capo vero. Ci mette innanzitutto sé stesso. E la sua famiglia. È per questo che la sua nazione è disposta a morire per lui. Perché lui è disposto a morire per la sua nazione.

Quando gli americani rifiutano di vendere alla Turchia due (!) droni, l'allora primo ministro turco prende la decisione strategica di tenere nubile l'ultimogenita Sümeyye, allora ventitreenne. La terzogenita Esra si era sposata nel 2004, a ventuno anni, in una cerimonia pantagruelica alla quale avevano preso parte, tra gli altri, il re giordano 'Abdullāh e il presidente pachistano Musharraf. Sümeyye deve invece attendere di superare il trentesimo anno di età. Nubilato eccessivamente lungo per la bella figlia dell'uomo più potente di un paese, la Turchia, nel quale le donne delle famiglie conservatrici tendono a sposarsi più o meno all'età di Esra. Ma chi attende non resta deluso. Il 14 maggio 2016, a quasi 31 anni, Sümeyye Erdoğan è felicemente convolata a nozze con Selçuk Bayraktar, ingegnere educato dai servizi segreti (Mit) che ha consegnato al reis il primo drone *made in Turkey*. Testimone

di nozze del «genero imperiale» <sup>19</sup> è stato l'allora capo di Stato maggiore e attuale ministro della Difesa Hulusi Akar <sup>20</sup>.

Al netto della figlia, Erdoğan ha giocato con la stessa determinazione la partita relativa al sistema di difesa. Dopo altri velleitari tentativi di ottenere i Patriot dagli americani, nel settembre 2013 il governo turco strinse un'intesa con la cinese Cpmiec per la fornitura del sistema di difesa aereo a lungo raggio HQ-9. Decisione che inevitabilmente provocò un sollevamento degli Stati Uniti e dei partner della Nato. La vicenda degli HQ-9 è particolarmente istruttiva, dal momento che quella degli S-400 ne è quasi certamente un cianotipo. Ankara ha mantenuto in piedi l'intesa con Pechino per un paio d'anni, per poi farla saltare con un tratto di penna alla vigilia del G-20 di Antalya del novembre 2015. Era il colpo di teatro con il quale Erdoğan pensava di convincere il suo omologo americano Barack Obama a mantenere fede alla sua promessa e appoggiare le operazioni militari turche nell'alto Siraq. Per sentirsi invece dire da Putin che «quello (il triangolo al-Bāb/al-Rai'y/ Ğarāblus, n.d.r.) gli americani vogliono darlo ai curdi» 21. La mossa di Erdoğan costituiva la prima manifestazione del tentativo di Ankara di far saltare il banco eurasiatico. Con riferimento al contesto siracheno e alle operazioni militari realizzate dalle Forze armate turche (Tsk) nell'ultimo triennio, Metin Gürcan sostiene acutamente che la Turchia stia cercando di convincere gli attori direttamente coinvolti nelle crisi regionali - essenzialmente gli Stati Uniti - che «è in grado di cambiare il quadro strategico se e quando percepisce una minaccia esistenziale alla propria sicurezza» 22. È alla luce di questo approccio che va interpretata l'intesa turco-russa sugli S-400.

Il sistema russo soddisfa certamente i criteri di qualità e prezzo stabiliti dai turchi. Così come i tempi di consegna – potrebbe essere operativo già a luglio – e, quantomeno in parte, la clausola sul trasferimento di tecnologia. La dimensione tecnico-militare è dunque importante. Ma l'aspetto prevalente è ancora una volta quello geopolitico. L'intesa con la Russia sugli S-400 è infatti innanzitutto il manifesto dell'autonomia strategica turca. Mossa con la quale Ankara intende innescare una riforma strutturale del quadro geopolitico regionale. Non alleandosi alla Russia, ma ricalibrando il punto d'equilibrio delle relazioni con Washington. Acquistando gli S-400 russi, paradossalmente, la Turchia intende riavvicinarsi agli americani. Impostando però il rapporto su basi completamente diverse. Perché gli Stati Uniti restano l'unica potenza in grado di agevolare – o ostacolare – le ambizioni geopolitiche di Ankara. Ulteriore dimostrazione del fatto che una Turchia strategicamente autonoma non è necessariamente antiamericana. Può anzi essere persino più filoamericana di una Turchia governata dalla Super Nato.

<sup>19.</sup> Kürgen, tra i titoli assunti da Timur dopo l'intronizzazione del 10 aprile 1370 a Belh.

<sup>20.</sup> Sulla vicenda cfr. M. Yetkin, «Turkey buys Russian missiles thanks to the US», *Hürriyet Daily News*, 29/12/2017, bit.ly/2XEmc5b; «Selçuk Bayraktar'ın şahidi Org. Hulusi Akar» («Il testimone di nozze di Selçuk Bayraktar è il generale Hulusi Akar»), *A Haber*, 14/5/2016, bit.ly/2ULCCLQ

<sup>21.</sup> Cfr. D. Santoro, «La grande svolta di Erdoğan», *Limes*, «Texas, l'America futura», n. 8/2018, pp. 193-205. 22. M. Gürcan, «Assessing the Post-July 15 Turkish Military», *Policy Note 59/2019*, The Washington Institute for Near East Policy, p. 3.

La sensazione è che gli S-400 siano riusciti laddove avevano fallito i missili cinesi e le operazioni Scudo dell'Eufrate e Ramo d'ulivo. Subito dopo la finalizzazione dell'intesa turco-russa, infatti, il Congresso degli Stati Uniti ha rimosso il veto sulla vendita dei Patriot alla Turchia. Se dieci anni fa erano i turchi a elemosinare i missili americani, oggi sono gli americani a pregare i turchi di acquistarli <sup>23</sup>. Circostanza quantomeno notevole. L'irremovibilità di Erdoğan ha inoltre neutralizzato le sanzioni statunitensi. Se il Pentagono promette fuoco e fiamme, il 15 aprile il presidente Donald Trump ha ricevuto nello studio ovale il ministro del Tesoro e delle Finanze Berat Albayrak – «genero imperiale» anziano di Erdoğan – promettendogli di elevare l'interscambio bilaterale da 25 a 75 miliardi di dollari. È lo stesso presidente che minacciava di «devastare economicamente» la Turchia. Nella stessa occasione pare che il *tycoon* abbia esibito un approccio «positivo e costruttivo» sugli S-400 <sup>24</sup>. È evidente che il reis sia passato in vantaggio. I suoi alfieri pregustano lo scacco matto.

Sugli S-400 Erdoğan ha infatti a disposizione una miriade di opzioni. Le mani del sultano sono sempre libere. Nessuno sa infatti con certezza dove verranno dispiegati i missili russi. Il ministro della Difesa Hulusi Akar – che accompagnava Albayrak negli Stati Uniti – ha stabilito che verranno posizionati da qualche parte «tra Ankara e Istanbul». Dunque, a diverse centinaia di chilometri dalla base di Malatya che ospiterà gli F-35 <sup>25</sup>. A seconda dell'esito del braccio di ferro con gli americani, è persino possibile che la Turchia decida di parcheggiare il sistema russo in un paese amico, Azerbaigian o Qatar <sup>26</sup>. Oppure, Erdoğan potrebbe far saltare tutto stabilendo che il personale militare della Nato in Turchia debba poter mettere le mani sugli S-400, ciò che costringerebbe Putin ad annullare l'accordo <sup>27</sup>. Fermo restando che l'opzione che gli S-400 diventino l'architrave del sistema difensivo della Turchia è concreta e resta sul tavolo. E che in qualsiasi caso le relazioni turcorusse non ne avrebbero grave pregiudizio.

I rapporti tra Ankara e Mosca sono evidentemente surriscaldati. È inevitabile che nel medio periodo si assestino a un livello diverso, meno cooperativo e più conflittuale. I progressi dell'ultimo ventennio non sono tuttavia privi di una dimensione strutturale. Il presidente russo Putin, in particolare, può essere soddisfatto perché Mosca ha rotto un tabù secolare. Indipendentemente dall'esito della vicenda degli S-400. Per i russi sarebbe forse persino controproducente approfondire ulteriormente i rapporti con Ankara. Per la Russia, una Turchia non ostile ma solidamente incardinata nel sistema di alleanze occidentali è infatti un assetto molto più strategico di una Turchia filorussa ma estromessa dalla Nato <sup>28</sup>.

<sup>23.</sup> Cfr. «We need Turkey to buy the Patriot: Pentagon chief», Hürriyet Daily News, 28/3/2019, bit.ly/2vkCJ1W

<sup>24.</sup> Cfr. «Il mondo oggi», limesonline, 19/4/2019, bit.ly/2GuiAvn

<sup>25.</sup> Cfr. Ibidem.

<sup>26.</sup> Cfr. «Opzioni curiose per le batterie di S-400 turche», Analisi Difesa, 19/4/2019, bit.ly/2DsBFxe

<sup>27.</sup> Cfr. M. Eisenstadt, S. Çağaptay, «A Turkish "Safe Zone" in Syria: Prospects and Policy Implications», *Policywatch* 3088, The Washington Institute for Near East Policy, 1/3/2019, bit.ly/2PrO0qd
28. «Non sarà facile cacciare i turchi dalla Nato», ha chiosato gongolante il senatore russo Aleksej Puškov

<sup>20. 4001</sup> sata facile Cacciale i futchi data Natos, na Chiosato gongolante ii senatore fusso Aleksel russo all'apice del braccio di ferro turco-americano sugli S-400, cfr. «Rus Senatör: ABD'nin Türkiye'ye yaptığı S-400 tehdidi boş» («Il senatore russo: gli americani minacciano a vuoto la Turchia sugli S-400»), *Aydınlık*, 4/4/2019, bit.ly/2USBsOS

Seppure parzialmente e in modo tutt'altro che irreversibile, Erdoğan e Putin hanno invertito una tendenza storica al conflitto che sopravvive da quando i turchi battezzarono «russo» (*Rus*) il popolo che avrebbe dominato per secoli l'Eurasia settentrionale <sup>29</sup>.

3. La Russia è un pezzo della «Turchia» universale. Da Attila all'Orda d'Oro, le pianure tra il basso Volga e il Dnepr sono state culla della grande nazione turca. Che ha generato la Russia come la conosciamo oggi. «Prima di Çinggis Han», scrive lo stratega Aleksandr Dugin, «i russi erano solo la periferia di Bisanzio e dell'Europa. Dopo Çinggis Han sono diventati il cuore di un impero universale, dell'ultima Roma, del centro assoluto della battaglia geopolitica che deciderà i destini del mondo» <sup>30</sup>. Salto di qualità notevole rispetto alla tesi del «giogo tataro». E non si tratta di un capitolo chiuso. Nel settembre 1967 Süleyman Demirel partì per la storica visita di Stato nell'Urss con in testa gli stereotipi sulle violenze usate dai russi sui turchi e tornò con la convinzione che fossero i turchi a mandare avanti la baracca sovietica <sup>31</sup>. Uomini come Nursultan Nazarbaev, tra i superiori di Putin nel Kgb negli anni Ottanta. E oggi erede diretto dell'Orda Bianca.

Intreccio storico che ha verosimilmente giocato un ruolo non secondario nel forgiare la secolare inimicizia tra Turchia e Russia, prima ancora che tra turchi e russi. La rivalità tra l'Orda d'Oro e gli ilkhanidi – detentori di uno Stato irano-anatolico centrato su Tabriz – è un vero e proprio genere letterario. Antagonismo così radicato che il sovrano di Saray – la leggendaria capitale che il vero fondatore dell'Orda, Batu, fece erigere sulle rive del Volga nella prima metà del XIII secolo e che oggi i russi stanno ricostruendo – non si faceva scrupolo di usare il mamelucco d'Egitto, anch'egli turco, contro il cugino ilkhanide <sup>32</sup>. Laddove la posta in gioco dello scontro era il controllo del Caucaso, il più strategico dei corridoi eurasiatici. Teatro dove Turchia e Russia sono destinate a tornare a combattersi.

L'affermazione di un potere propriamente russo sulla Russia nel corso del XV secolo ha innescato la plurisecolare competizione con i turchi ottomani, così come la colonizzazione russa del cuore della «Turchia» universale, l'Asia centrale. A interrompere la spirale involutiva fu un ufficiale dell'Esercito ottomano che si era messo in testa di erigere uno Stato nazionale turco. L'idea più originale che sia passata per la mente di un capo turco da duemila anni a questa parte. Le conseguenze della sua azione furono altrettanto originali. Allora come oggi, fu l'irriducibile ostilità dell'Occidente alla riacquisizione della propria autonomia strategica da parte di ciò che restava del «malato d'Europa» a indurre la Turchia a cercare delle «alternative». Atatürk ne trovò solo una. Il governo bolscevico di Lenin. Anch'esso impegnato in

<sup>29.</sup> Cfr. İ. Ortaylı, Türklerin Tarihi (Storia dei turchi), İstanbul 2016, Timas Yayınları, pp. 112-113.

<sup>30.</sup> Cit. in Y. Trofimov, «Russia's Turn to Its Asian Past», *The Wall Street Journal*, 6/7/2018, on.wsj. com/2Uud8xC

<sup>31.</sup> Cfr. l'intervista di P. Escobar ad H. Ünal, «The trials and tribulations of Turkish foreign policy», *Asia Times*, 30/11/2018, bit.ly/2GwmhAJ

<sup>32.</sup> Cfr. ad esempio M. Faverau, «The Golden Horde and the Mamluks», *Golden Horde Review*, vol. 5, n. 1, 2017, pp. 93-115.

un processo rivoluzionario che sarebbe sfociato nella nascita di un nuovo Stato. Soprattutto, anch'esso assediato dagli «imperialisti». Le dinamiche che avrebbero condotto alla luna di miele turco-russa – consumata evidentemente in età molto avanzata – vennero fra l'altro messe in moto ancor prima dello sbarco di Mustafa Kemal Paşa a Samsun. Già il 20 novembre 1917 Lenin e Stalin ammonivano che «Istanbul deve rimanere nelle mani dei turchi musulmani» e annunciavano «l'eliminazione degli accordi sulla spartizione della Turchia» <sup>33</sup>. L'ostilità di Kemal nei confronti del precedente regime imperiale antirusso venne prontamente colta dai bolscevichi, che giocarono un ruolo fondamentale nel fallimento delle iniziative golpiste di Enver, triumviro dei Giovani turchi e storico rivale di Atatürk nell'Esercito ottomano. Il Gazi provava un'attrazione irresistibile verso la Russia, tanto da immaginare l'adozione di un sistema basato sui soviet nel Kurdistan turco e da adottare il modello dei piani quinquennali durante la sua presidenza.

La luna di miele turco-russa di epoca kemalista venne suggellata dalla firma del Trattato di amicizia del marzo 1921, in cui le ancora inesistenti Repubblica di Turchia e Unione Sovietica si riconoscevano reciprocamente. Nel trattato, inoltre, veniva messo nero su bianco il sostengo dei bolscevichi alla guerra di liberazione nazionale turca. Pochi mesi dopo, nell'ottobre 1921, la Turchia firmò con le repubbliche socialiste transcaucasiche – Georgia, Armenia e Azerbaigian, più la Repubblica Sovietica Russa come garante – il trattato di Kars, che prevedeva la restituzione ad Ankara dei territori ottomani sottratti dall'impero russo dopo le guerre balcaniche del 1877-78. Infine, nel 1925 i due paesi – ormai fondati – si legarono con un trattato di amicizia e neutralità di durata decennale che venne rinnovato nel 1935.

L'eccezionalità di questo periodo va inquadrata in relazione non tanto alla rivalità del passato, quanto alle tensioni che sarebbero emerse appena pochi anni dopo la morte di Atatürk. L'anno chiave è il 1945. È nel marzo di quell'anno – dopo che Stalin e Molotov non erano riusciti a persuadere gli inglesi ad abbandonare i turchi nella conferenza di Jalta – che l'ambasciatore turco a Mosca Selim Serper viene informato del fatto che il trattato di amicizia e neutralità del 1925 non verrà rinnovato e che Mosca intende ridiscutere lo status di Kars, Ardahan e degli Stretti. I russi tengono a far capire ai turchi che non stanno scherzando. Il 21 maggio 1945 l'Unione Sovietica chiede formalmente ad Ankara la restituzione dei soldati sovietici di origine turca che si erano rifugiati in Turchia durante il periodo bellico. Poco meno di duecento persone che il governo turco aveva sistemato in un campo a Yozgat. Prova vivente del carattere turco della Russia: oltre il 20% dei soldati dell'Armata Rossa era di origine turca.

È l'inizio dell'umiliazione nazionale nota come «tragedia di Boraltan». Il presidente İsmet İnönü – storico braccio destro di Atatürk – avrebbe voluto opporsi alla restituzione. Ma non poteva. I sovietici premevano sui confini orientali della Turchia. Ankara era debole. Dovette cedere. Il 6 agosto 1945, 195 soldati sovietici di origine turca vennero consegnati all'Armata Rossa al valico di confine di Iğdır.

Si erano sposati e avevano messo su famiglia in Turchia. Vennero fucilati non appena misero piede in territorio sovietico. I (pochi) sopravvissuti non si ripresero mai più, continuando a sognare fino alla fine dei loro giorni di «essere portati via da casa e consegnati ai sovietici per essere ammazzati» <sup>34</sup>. È in questo clima che maturò la scelta occidentale della Turchia, che si rifugiò tra le braccia degli americani per evitare che l'intera nazione facesse la fine dei martiri di Boraltan. Fu la miope ambizione di Stalin a regalare Ankara agli americani. Non era detto che dovesse andare così.

Anche perché per ingabbiare la Turchia nella prigione americana fu necessario il cambio di regime del 1950, che rovesciò il potere kemalista e portò al governo il Partito democratico di Adnan Menderes. Il primo ministro americano della Turchia. Ma il vero colpo di genio degli strateghi statunitensi fu quello di realizzare che sarebbe stato controproducente tenere indefinitamente i turchi al guinzaglio. A partire dalla seconda metà degli anni Settanta, Washington prende dunque ad allungare la corda facendo credere ad Ankara di essere libera. Per riservarsi di tornare a stringere la catena al momento più opportuno. È questa la logica che ha informato gli eventi andati in scena in Anatolia tra il 12 settembre 1980 e il 15 luglio 2016. Il momento di svolta è l'intervento militare a Cipro del 1974. È in quell'occasione che gli americani comprendono che devono aggiornare la loro strategia turca per evitare che Ankara sfugga di mano. Ed è nel contesto di questa nuova strategia che originano la guerra civile della seconda metà degli anni Settanta e il golpe del 12 settembre 1980. Ad annunciare alla *situation room* della Casa Bianca che *«our boys have done it»* è il direttore dell'ufficio di Ankara della Cia, Paul Henze.

Funzionale al disegno statunitense è il rafforzamento di Turgut Özal. È lui – da sottosegretario di Süleyman Demirel – l'ideatore delle «decisioni del 24 gennaio» (24 Ocak Kararlari), pacchetto di riforme economiche che introduce il turbocapitalismo selvaggio in Turchia. Özal diviene successivamente il «ministro dell'Economia» della giunta militare. Poi raccoglie l'eredità di Menderes, divenendo il primo ministro americano della Turchia. Infine, riesce a succedere a Kenan Evren alla presidenza della Repubblica. Ed è dal palazzo della Çankaya che, all'inizio degli anni Novanta, annuncia la restaurazione dell'impero, esteso «dalla Muraglia cinese all'Adriatico». È con Özal che germina il seme neo-ottomano. Dopo la guerra del Golfo, gli americani lo convincono a stabilire relazioni di buon vicinato con i curdi iracheni del clan dei Barzani e a favorire la statualizzazione del governo regionale curdo dell'Iraq del Nord. A gestire il processo è Cengiz Çandar. Neoconservatore turco che dopo la morte di Özal «presenta» Erdoğan agli americani <sup>35</sup>. Questi ultimi avevano da tempo preparato il sostrato ideologico sul quale il reis avrebbe basato la sua azione politica.

<sup>34.</sup> Sulla «tragedia di Boraltan» e il contesto geopolitico cfr.İ. Köse, «Boraltan Faciası: Türk Kökenli Sovyet Vatandaşı Mültecilerin Sovyetler Birliği'ne İadesi» («La tragedia di Boraltan: la restituzione all'Unione Sovietica dei rifugiati sovietici di origine turca»), *Atatürk Araştırma Merkezi Dergisi*, vol. 32, n. 93, primavera 2016, pp. 149-186.

<sup>35.</sup> Cfr. S. Yalçın, Kayıp Sicil. Erdoğan'ın Çalınan Dosyası (Il file perduto. Il dossier rubato su Erdoğan), İstanbul 2014, Kırmızı Kedi Yayınevi, pp. 138-139.

Il 26 febbraio 1990 l'agente della Cia Graham Fuller – secondo Ankara tra gli ispiratori del golpe del 15 luglio – dichiara a *Cumburiyet* che «la Turchia deve ripensare la sua identità nazionale, la sua traiettoria, il suo ruolo nel mondo e persino il posto dell'islam nella vita quotidiana. Se la Turchia trovasse una formula per coniugare islam e democrazia, potrebbe fare da avanguardia nel mondo arabo e persiano. Questo sarebbe il modello del futuro per il mondo islamico» <sup>36</sup>. Tre anni dopo, nel 1993, approfondisce questi concetti insieme a Paul Henze in un testo dal titolo inequivocabile: *Turkey's New Geopolitics: From the Balkans to Western China*. L'anno successivo l'ex ambasciatore in Turchia Morton Abramowitz esce allo scoperto dichiarando a *Hürriyet* che gli americani preferiscono il sindaco di Istanbul Recep Tayyip Erdoğan al suo capo Necmettin Erbakan – che sarebbe divenuto primo ministro due anni più tardi – perché «ha un aspetto più civile e indossa la cravatta» <sup>37</sup>. Ma chiaramente non si fidano di lui. Nel 1999 portano in Pennsylvania Fetullah Gülen. Suo alleato e successore designato.

Il modo con cui gli americani giocano con le ambizioni turche è straordinariamente raffinato. Nel 2006 Paul Henze sottopone al presidente americano George W. Bush un «rapporto sulla Turchia» nel quale stabilisce che «così non possiamo essere sicuri che la Turchia sostenga le politiche americane. I fondatori del paese hanno forgiato un solido sistema di controlli. Se convinciamo il governo, c'è il parlamento. Se convinciamo il parlamento, c'è l'esercito. Se convinciamo l'esercito, c'è la magistratura. Per gli interessi americani sarebbe molto meglio se la Turchia evolvesse in uno Stato federale nel quale i poteri esecutivo, militare, legislativo e giudiziario fossero concentrati nelle mani del presidente» <sup>38</sup>. Erdoğan esulta. Il presidenzialismo è il suo obiettivo dichiarato fin dal 2002. La prospettiva di guidare una federazione di avanzi imperiali centrata su Diyarbakır lo esalta. Tra il febbraio e l'ottobre 2008 si definisce almeno 31 volte «copresidente del Grande Medio Oriente» 39. L'anno prima, d'altra parte, la Cia aveva proclamato la nascita della «nuova Repubblica turca, Stato centrale del mondo musulmano» 40. È in questo contesto che va inquadrata la popolarità della tesi della «profondità strategica» e dell'approccio neo-ottomano. Il testo classico di Davutoğlu è del 2001. Sono 562 pagine nelle quali la Russia, sostanzialmente, non esiste. Non è un caso che Erdoğan lo abbia estromesso alla vigilia della riconciliazione con Putin. E che dopo anni di silenzio Davutoğlu abbia attaccato pubblicamente il reis proprio all'apice del braccio di ferro turco-americano 41. Ed è in

<sup>36.</sup> Cit. in *ivi*, pp. 116-117.

<sup>37.</sup> Cit. in ivi, p. 139.

<sup>38.</sup> Cit. in A. Bulut, «Tek adam sistemini Türkiye'ye kim dayattı?» («Chi ha imposto alla Turchia il sistema dell'uomo solo al comando?»), *Yeni* Çağ, 9/3/2017, bit.ly/2IEihlo

<sup>39.</sup> Cfr. D. Perincek, *Gladyo ve Ergenekon (Gladio ed Ergenekon*), İstanbul 2008, Kaynak Yayınları, p. 77. 40. G. Fuller, *The New Turkish Republic: Turkey as a Pivotal State in the Muslim World*, Washington 2007, United States Institute for Peace.

<sup>41.</sup> Cfr. «Erdoğan'ın başbakanı Davutoğlu'ndan Erdoğan'a karşı manifesto: Cumhurbaşkanlığı toplumun yarısı ile kopuş yaşıyor» («Il manifesto anti-Erdoğan del suo primo ministro Davutoğlu: c'è distacco tra la presidenza e metà della società»), *T24*, 22/4/2019, bit.ly/2Vq4VyZ

questo contesto che va letta la decisione del Congresso di proibire la vendita dei droni e del sistema di difesa alla Turchia. Gli americani invitano Erdoğan a marciare sull'Hindu Kush, ma intendono fermarlo sul raccordo di Ankara. Vogliono che i turchi si sovraespongano, per poterli randellare meglio.

C'è questo approccio anche dietro la strategia siriana dell'amministrazione Obama. Il presidente americano convince Erdoğan a esporsi in Siria. A fare del rovesciamento di Asad il cuore della sua strategia levantina. Certo che a rotolare sarebbe stata la testa del reis, non quella del carnefice arabo. Il 20 agosto 2012 Obama stabilisce che l'uso di armi chimiche in Siria è la sua «linea rossa». È il segnale atteso da Erdoğan, il quale il 5 settembre annuncia che «tra qualche giorno reciteremo la preghiera nella moschea degli omayyadi». Il 20 marzo 2013 Obama afferma in una conferenza stampa con il primo ministro israeliano Binyamin Netanyahu che gli attacchi chimici realizzati dal regime il giorno prima ad Aleppo e Damasco «hanno segnato la svolta» 42. Invece non cambia nulla. È del tutto evidente che se gli Stati Uniti rovesciano al-Asad la Turchia si prende la Siria. Erdoğan morde il freno. A maggio gli americani provano a rovesciarlo con il golpe colorato di Gezi Park. Il reis sopravvive. Stringe l'accordo per il sistema di difesa aerea con i cinesi. Washington prova a metterlo in galera con il golpe giudiziario gulenista del dicembre 2013. Non funziona. Ma la spirale è stata innescata.

In seguito alla sua elezione alla presidenza della Repubblica nell'agosto 2014, gli americani divengono ossessionati da Erdoğan. La prospettiva che possa essere lui – e non un presidente americano della Turchia – a intestarsi i superpoteri inquieta Washington. Il rovesciamento del presidente turco diviene un obiettivo centrale della strategia mediorientale degli Stati Uniti. Che si alleano con il Pkk per attirare il reis nella palude siriana. Allo scopo di affogarcelo. Al di là del suo esito, il fatto stesso che gli americani abbiano dovuto ricorrere a un'operazione clamorosa come quella andata in scena la notte del 15 luglio 2016 per disfarsi di Erdoğan rivela lo slittamento nei rapporti di forza in un paese in cui fino a pochi anni fa i «nostri ragazzi» facevano il bello e cattivo tempo.

Erdoğan incarna la sconfitta degli americani. I quali lo hanno gonfiato come un pallone sicuri che sarebbe scoppiato. Probabilmente mal consigliati dai loro uomini ad Ankara. Quando vinse le elezioni nel 2002 l'attuale presidente turco era ineleggibile in quanto privo dei diritti politici. Ad aprirgli la strada del parlamento – e dunque della presidenza del Consiglio – fu il segretario del Chp Deniz Baykal in un incontro segreto a palazzo Dolmabahçe. «Tanto non dura due mesi» <sup>43</sup>. Invece il mostro è sfuggito dalle mani della Cia e si è attribuito i superpoteri. Gli americani immaginavano una Turchia debole guidata da un amministratore di loro fiducia. Si ritrovano un paese compatto e coeso «dal presidente della Repubblica ai capi villaggio» <sup>44</sup>. Guidato da un uomo forte – ma legittimato democraticamente

<sup>42.</sup> Su queste vicende cfr. «Timeline of Syrian Chemical Weapons Activity, 2012-2019», Arms Control Association, marzo 2019, bit.ly/2IPB2S9

<sup>43.</sup> Cfr. Yalçın, op. cit., p. 206-209

<sup>44.</sup> Formula usata costantemente da Erdoğan.

– che modestamente ambisce a intestarsi la guida del mondo islamico. Non per farne omaggio a Washington, che si proponeva di sovraesporre e mandare a sbattere la Turchia perché tornasse a rifugiarsi spontaneamente nella culla anatolica e invece ha oggi a che fare con una nazione mai così consapevole dei propri mezzi e della legittimità delle proprie rivendicazioni geopolitiche. Soprattutto, guidata da un capo che conosce perfettamente cosa e come pensano gli *yankee*. Perché almeno in parte è una loro creatura. È stato truffato e abusato. Sa che non potrà mai più fidarsi.

Per Washington e Ankara non sarà affatto facile tornare a sintonizzare le rispettive frequenze.

4. Nel mese di aprile nell'amministrazione americana sembra essersi gradualmente affermato l'approccio conciliante dell'inviato di Trump per il Siraq James Jeffrey – successore del detestatissimo (dai turchi) Brett McGurk ed ex ambasciatore ad Ankara. Jeffrey perora la causa della zona di sicurezza nella Siria del Nord. Cuscinetto profondo 20 chilometri ed esteso dall'Eufrate al confine siro-iracheno. Fonti americane sostengono che Washington stia provando a convincere «i curdi» ad accettare la presenza militare turca tra il confine turco-siriano e l'autostrada M4<sup>45</sup>. Non è un regalo a Erdoğan. È l'ennesima trappola. Lo rivela l'esultanza <sup>46</sup> di chi, come Soner Çağaptay, ha sempre voluto gli Stati curdi al confine turco-arabo <sup>47</sup>. E non è l'unica imboscata che gli americani hanno preparato al presidente turco.

Lo strumento con il quale Washington sta provando a disarcionare il reis e costringere la «Turchia» universale nell'emirato anatolico denominato Repubblica di Turchia si chiama «Nato araba». Fronte guidato da Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti con la regia israeliana e la folkloristica partecipazione egiziana. Blocco che ambisce a imporre la sovranità israelo-americana sul Grande Medio Oriente 2.0. Alleanza anti-iraniana nella forma, ma antiturca nella sostanza. Laddove la ragione sociale della Nato araba è la soppressione della Fratellanza musulmana – oggi sorta di sezione araba dell'Ak Parti – da Gibilterra a Hormuz. È in quest'ottica che va interpretata l'offensiva del generale Ḥaftar – finanziata dai sauditi e diretta dagli emiratini – contro il fratello musulmano al-Sarrāğ, l'uomo di Erdoğan in Libia. Quasi sconfitto a Tripoli, il reis prova a rientrare dalla finestra algerina tramite la sezione locale della Fratellanza, già forza di governo nel recente passato <sup>48</sup>. Acrobazia dal coefficiente di difficoltà improbo. Anche perché Ankara può contare solo relativamente sull'alleato qatarino. Doha si coordina con Erdoğan, ma ha una sua agenda. Se le condizioni lo rendessero possibile, il Qatar sarebbe

 $<sup>45.\</sup> Cfr.\ A.\ Zaman,\ "US\ to\ ask\ Syrian\ Kurds\ to\ let\ Turkish\ forces\ through\ the\ door",\ Al\ Monitor,\ 15/4/2019,\ bit.ly/2IG9GOk$ 

<sup>46.</sup> Cfr. S. Çağaptay, «Trump has – Inadvertently – Provided a Fix to America's Kurdish Problem with Turkey», The Washington Institute for Near East Policy, 18/4/2019, bit.ly/2VZSHdC

<sup>47.</sup> Cfr. Id., *The New Sultan. Erdoğan and the Crisis of Modern Turkey*, London 2017, I.B. Tauris, p. 152. 48. Cfr. İ.N. Telci, «Can the Muslim Brotherhood in Algeria Be a Transformative Power?», *The New Turkey*, 28/3/2019, bit.ly/2Vx01R3

pronto a riconciliarsi con Riyad e Abu Dhabi <sup>49</sup>. Indipendentemente dagli interessi della Turchia. Ankara è sola.

Condizione emersa in tutta la sua nitidezza in occasione della sconfitta subita da Erdoğan in Sudan per mano del duo Arabia-Emirati, capace di rovesciare l'uomo del reis a Khartūm. Il golpe contro al-Bašīir – realizzato con il decisivo contributo dei servizi segreti israeliani – rappresenta per Ankara una notevole sconfitta strategica. Il nuovo regime filo-emiratino minaccia infatti di mandare a monte l'accordo del dicembre 2017 sulla cessione alla Turchia dell'isola di Sawākin, prospicente l'omonima città portuale sul Mar Rosso. Atollo la cui rilevanza storica è seconda solo alla sua importanza strategica. Mettendo le mani su Sawākin – dove Ankara intende(va) costruire una base militare – Erdoğan si era introdotto nel cortile di casa saudo-emiratino. I soldati turchi si sarebbero accampati a poche miglia marittime da Gedda e Mecca. Prospettiva inevitabilmente inaccettabile per Riyad e Abu Dhabi. Anche perché Sawākin rappresenta(va) la quarta perla del filo che lega Qatar, Somalia e Cipro. Collana di basi con la quale Erdoğan intende(va) strozzare sul nascere il progetto egemonico saudo-emiratino <sup>50</sup>.

La Nato araba ha poi una prominente dimensione greco-egeo-mediterranea. Ad aprile gli Stati Uniti hanno annunciato che aumenteranno il numero dei droni dispiegati nella base di Larissa, così come il numero degli elicotteri da guerra presenti a Stefanovikeio. Inoltre, Washington programma di inserire i porti di Salonicco e Dedeağaç (Alexandropoli) nel suo sistema logistico nell'Europa meridionale <sup>51</sup>. Questo subito dopo che il segretario di Stato Mike Pompeo aveva benedetto il Club Med greco-israeliano a Gerusalemme <sup>52</sup>. Location evidentemente non casuale. Ad Ankara questo si chiama accerchiamento della Turchia. Anche alla luce dell'esponenziale incremento delle attività militari americane nel Mar Nero <sup>53</sup>. Proiezione volta a separare fisicamente Turchia e Russia. Così come volti a separare fisicamente Ankara dal mondo arabo sono gli staterelli curdi al confine turco-siracheno.

Dopo averne solleticato gli appetiti per farle venire l'indigestione, gli Stati Uniti provano oggi a imbracare la strabordante Turchia. A metterla in quarantena. Separandola dalla sua profondità geografica, financo nel marginale quadrante tracico-macedone. Confinando la sua ambizione oceanica nel golfo di Alessandretta. Reazione emotiva da partner tradito. Esercizio sterile che rischia di produrre effetti opposti a quelli desiderati. Perché non sarà possibile rimettere i turchi al loro posto. Ricondurli, servili e remissivi, nel portafoglio clienti degli Stati Uniti. Tornare a fare dell'asse Ankara-Washington l'alfa e l'omega della geopolitica turca. Perché l'asse strategico della Turchia è ormai senza trattino. L'unico estremo è Ankara.

<sup>49.</sup> Cfr. «Qatar: Saudis welcome in Doha, seeking end to Gulf crisis», *Middle East Monitor*, 13/4/2019, bit.ly/2PqNBof

<sup>50.</sup> Sullo scontro tra Turchia e Nato araba in Africa cfr. D. Santoro, «Il golpe in Sudan è una sconfitta per Erdoğan», *limesonline*.

<sup>51.</sup> Ĉfr. «ABD'den 2 düşmanca adım» («Le due mosse ostili degli Stati Uniti»), Aydınlık, 16/4/2019, bit. ly/2Uyvrlq

<sup>52.</sup> Cfr. T. Kokkinidis, «US Secretary of State Pompeo Attends Greece-Cyprus-Israel Summit in Jerusalem»,  $Greek\ Reporter,\ 20/3/2019,\ bit.ly/2vr8INL$ 

<sup>53.</sup> Cfr.  $ilde{A}$ . Brzozowski, «US and NATO step up presence in increasingly tense Black Sea region», *Euractive*, 6/3/2019, bit.ly/2GD1f4E

## COME FARE LA REPUBBLICA EUROPEA

di Ulrike Guérot

I limiti di legittimità e di efficienza delle attuali istituzioni comunitarie impongono una rifondazione. Una Maastricht II è possibile. Per uno Stato democratico nazionale su scala continentale fondato sulla cittadinanza. La decisiva base regionale.

1. ERCHÉ NON PENSARE A UN'IDEA DI EUROPA completamente nuova? A una repubblica democratica e sociale, che incarni fin nella sua ragione fondativa quei principi che oggi riconosciamo nei nostri Stati nazionali: uguaglianza giuridica di tutti i cittadini, divisione dei poteri, parlamentarismo completo? Sarebbe davvero così difficile, così inimmaginabile?

L'Europa non ha alcuna chance di superare le molteplici crisi che l'attraversano se non tramite una riforma radicale: un ripensamento completo a partire dal
concetto di cittadinanza, quel «cittadino europeo» che dev'essere al centro del
progetto politico continentale. Raramente le elezioni europee sono state tormentate come queste ultime. In molti Stati membri i partiti populisti hanno raggiunto
posizioni stabili nel quadro politico-istituzionale, conquistando percentuali tra il
20 e il 30% e andando in qualche caso al governo. In alcuni paesi è in crisi lo
Stato di diritto, la stampa subisce censure e le Corti costituzionali vengono svuotate delle loro funzioni. Il Brexit proietta la sua ombra sull'economia europea, la
questione dei migranti rimane irrisolta e la Cina ambisce a prendersi i fiori all'occhiello dell'industria europea.

Se i partiti populisti e identitari dovessero crescere ulteriormente, potrebbero bloccare definitivamente il Parlamento europeo. Per evitare questa eventualità, dappertutto si è fatta avanti una società civile europea: di rado si era visto in passato un simile fermento europeista. Sono stati soprattutto i giovani a mobilitarsi per il voto europeo, come nel caso delle Transeuropa Caravans di European Alternatives — organizzazione fondata da due italiani, Lorenzo Marsili e Niccolò Milanese – o di European Spring e European May. Per la prima volta hanno partecipato alla campagna elettorale movimenti politici transnazionali, come i liberali di Volt e il partito progressista DiEm25 di Yanis Varoufakis. Qualcosa si muove nella democrazia europea.

Quando recentemente Emmanuel Macron ha pubblicato su ventotto organi di stampa internazionali il suo appello a una rifondazione dell'Europa <sup>1</sup>, non si è rivolto ad altri capi di Stato e di governo, ma direttamente ai cittadini d'Europa. Nei suoi quattro interventi sul tema <sup>2</sup>, Macron ha recepito la sensazione diffusa che i cittadini europei siano oggi più attivi e interessati delle loro rispettive istituzioni. È questo il segno di una grave crisi di rappresentanza politica <sup>3</sup>: mentre i governi sono cauti, se non critici, sulla questione europea, molti cittadini chiedono più Europa, o meglio ne chiedono un'altra, democratica e sociale. La proposta di una previdenza sociale europea vede d'accordo la maggioranza dei cittadini comunitari, ma non quel Consiglio europeo che dovrebbe rappresentarli. La richiesta di più Europa non è tuttavia universale: mentre alcune società europee chiedono il ritorno alla piena sovranità nazionale, altre aspirano a una rifondazione del progetto comunitario. Non si sono mai visti tanti appelli e dichiarazioni pro Europa <sup>4</sup>, quasi tutti incentrati sulla radicale riforma delle istituzioni comuni.

È dunque un errore parlare oggi di rinazionalizzazione: in ogni Stato membro cittadini filoeuropei si oppongono ai nazionalisti. In Germania, il movimento #PulseofEurope fronteggia l'organizzazione PEGIDA; il Regno Unito è spaccato tra fautori del Brexit e del Remain. Questa contrapposizione tra fronti interni configura una condizione di «guerra civile europea» 5, accentuata dal fatto che la rappresentanza nazionale in seno al Consiglio non funziona più. Forse che Conte, Salvini e Di Maio rappresentano appieno tutti gli italiani in (materia di) Europa? Non parrebbe.

In termini di rapporti di forza, populisti e identitari stanno intorno al 30-35%. Ciò non significa che il restante 65-70% degli elettori sia acriticamente filoeuropeo <sup>6</sup>, ma di certo non è visceralmente anti-Ue. Questa maggioranza oggi non è adeguatamente rispecchiata nella trilogia istituzionale europea (Parlamento, Consiglio e Commissione). Non è vero, come spesso si dice, che siano i cittadini a non volere l'Europa; sono piuttosto i politici nazionali a non concedere agli europei l'Europa che desiderano. C'è da supporre che in assenza di proposte sensate per risolvere questa crisi di rappresentanza, i paesi cadano uno dopo l'altro nel populismo. Prenderanno così corpo ipotesi quali la *Kerneuropa*, l'Europa a più velocità o l'integrazione selettiva (specie in materia di sicurezza)<sup>7</sup>.

Eppure, gli europei si percepiscono sempre più come tali: negli ultimi decenni, l'adesione all'Europa è andata progressivamente aumentando. Il problema non è dunque l'identità, ma l'assenza di unità normativa. I tanto evocati cittadini euro-

<sup>1. «</sup>Macrons Vorschlag für einen "Neubeginn" Europas», Tagesspiegel, 5/3/2019.

<sup>2.</sup> Initiative für Europa – Die Rede von Staatspräsident Macron im Wortlaut, tinyurl.com/y2g6gng2; Rede von Staatspräsident Emmanuel Macron Verleibung des Karlspreises, tinyurl.com/y468cuc9; Vorschläge für eine Neugründung Europas, tinyurl.com/y2vc4xvy.

<sup>3.</sup> U. Guérot, Wie hältst du's mit Europa?, Göttingen 2019, Steidl.

<sup>4. «</sup>Europanova – Action pour une Europe Politique»; «Charta 2020», Agora Europe, 10/10/2018.

<sup>5.</sup> U. Guérot, La nuova guerra civile, L'Europa aperta e i suoi nemici, 2019.

<sup>6. «</sup>What Europeans Really Want: Five Myths Debunked», European Council on Foreign Relations (Ecfr), aprile 2019.

<sup>7. «55.</sup> Jahre Elysée-Vertrag: Deutschland und Frankreich erneuern Freundschaft», *Deutsche Welle*, 22/1/2018.

pei tali non sono di fatto. Oggi grazie alla cittadinanza europea un danese può farsi rappresentare in Nigeria dal consolato tedesco; questa stessa cittadinanza garantisce anche una certa mobilità dei diritti sociali dentro l'Ue. I cittadini europei, tuttavia, non godono di vera e propria cittadinanza comune in ciò che il sociologo francese Pierre Rosanvallon definisce *le sacre du citoyen* <sup>8</sup>: uguaglianza in ambito elettorale, nel trattamento fiscale e nell'accesso ai diritti sociali. In questi aspetti fondamentali i cittadini europei sono in concorrenza tra loro.

Così l'unità politica europea non potrà mai funzionare. Se le donne e gli uomini d'Europa si accordassero per costituirsi in uno stato di uguaglianza giuridica, fonderebbero una repubblica. Perché secondo Cicerone una repubblica non è altro che questo: *ius aequum*<sup>9</sup>. Cittadino europeo significa – quantomeno sul piano giuridico – qualcosa di più che condividere valori comuni. Implica avere gli stessi diritti. Se l'Europa intende superare la crisi di rappresentanza politica deve farsi Repubblica europea, realizzare cioè il principio politico di uguaglianza per tutti i suoi cittadini. Costoro sono attualmente cittadini europei senza Stato europeo <sup>10</sup>.

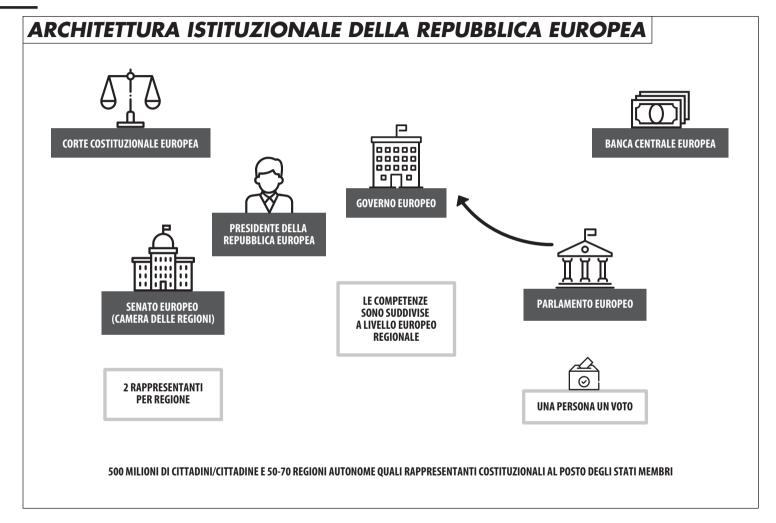
Un mercato, una moneta, una democrazia: questo si dovrebbe rivendicare per l'Europa nel XXI secolo. È davvero così difficile? La rivendicazione dell'uguaglianza giuridica per i cittadini europei è già espressa nel Manifesto di Ventotene del 1941, come pure nel Programma di Hertenstein dei federalisti europei del 1946 <sup>11</sup>. Guardiamo allora in dettaglio come ciò sia realizzabile, ovvero quali potrebbero essere i problemi e come mai le attuali discussioni sull'Europa spesso si svolgano a partire da premesse sbagliate o concetti discutibili.

2. Il mantra ufficiale europeo è «unità nella diversità». Gli antieuropeisti lo utilizzano per contrapporre all'impegno per l'unità il principio di sussidiarietà, secondo cui ogni realtà più piccola del tutto in cui è inserita deve fare ciò che le riesce meglio. All'idea unitaria viene spesso imputato di voler realizzare uno Stato centralizzato e un «brodo identitario» unificante in cui andrebbero persi i caratteri nazionali. Si trascura però che il concetto di sussidiarietà nasce nella dottrina sociale cattolica e che all'origine non esprime l'idea di governo su più livelli (Europa-nazione-Regione), bensì di separazione tra Stato e individuo. A prescindere da questo travisamento <sup>12</sup>, il termine è spesso utilizzato nel discorso politico per esprimere l'idea che l'Europa debba restare fuori dal piccolo, occupandosi solo di questioni generali. L'Europa, insomma, non deve impicciarsi delle faccende quotidiane della gente.

Così inteso, il concetto di sussidiarietà è però strutturalmente incompatibile con quello di un'entità europea che di fatto si è data quale principio fondante

<sup>8.</sup> P. Rosanvallon, *Le sacre du citoyen: histoire du suffrage universel en France*, Paris 1992, Gallimard. 9. U. Guérot, *Warum Europa eine Republik werden muss! eine politische Utopie*, Bonn 2016, Dietz. 10. L. Marsili, N. Milanese, *Citizens of Nowhere: How Europe Can Be Saved from Itself*, London 2018, Zed Books.

<sup>11.</sup> Manifesto di Ventotene (1941); Das Hertensteiner Programm (21/9/1946), tinyurl.com/y64a8lxw. 12. U. Guérot, Die Begriffe der Bürger innennähe und der Subsidiarität im öffentlichen europapolitischen Diskurs. Bedeutung für die Zukunft Europas, 23.



l'eguaglianza giuridica dei suoi cittadini. Attualmente l'Unione, in quanto comunità ibrida, assicura in principio un'eguaglianza giuridica ai suoi individui e la natura di Stato di diritto ai suoi paesi membri. Si potrebbe dire che l'Ue è nient'altro che una comunità di diritto. Oggi è lecito chiedersi se possa sopravvivere una comunità giuridica priva di costituzione, dunque di linfa politica. Il carattere assai tecnocratico, ovvero funzionale, di tale comunità non è mai stato messo in discussione, dunque sotto i riflettori della critica è finita la legittimità stessa dei princìpi fondanti dell'Ue. Ciò anche alla luce del mancato raccordo tra Parlamento e potere giudiziario europei, con conseguente deficit della funzione di controllo: i parlamenti nazionali *non sono più*, quello europeo *non è ancora* propriamente deputato <sup>13</sup>.

La comunità di diritto europea si trova pertanto in costante tensione con le rispettive legislazioni nazionali. L'Ue vede una continua sovrapposizione di diversi soggetti legiferanti, il che ne fa una sorta di associazione legislativa posta di fronte a continue difficoltà <sup>14</sup>. Tali problemi non emergono più solo nella trasposizione del diritto europeo in quello nazionale, ma anche in questioni squisitamente politiche come la crisi dell'euro o la questione dei migranti. Basti ricordare le difficoltà incontrate nell'applicazione della sentenza della Corte di giustizia europea sul metodo di ripartizione dei richiedenti asilo, o le decisioni assunte in piena autonomia da alcuni paesi circa la chiusura delle frontiere nazionali.

A ciò si aggiunge il problema di garantire lo Stato di diritto in paesi quali l'Ungheria o la Polonia, dove la tendenza a minare l'indipendenza della magistratura palesa tutta l'impotenza della Commissione europea per la democrazia attraverso il diritto (Commissione di Venezia). Ma anche gli interventi giuridicamente discutibili della *trojka* in questioni che di fatto competono alla legislazione nazionale: diritto sindacale, contratti collettivi di lavoro, diritto tributario, sistema pensionistico. Ne è sorta una situazione estremamente confusa, in cui non vige più alcuna chiarezza sulla competenza a legiferare e ad applicare il diritto da parte dell'Ue.

Ma se l'Unione non riesce più – o non sempre – a imporre il diritto, resta ancora una comunità giuridica? Nell'attuale discorso sull'Europa la questione centrale è: chi decide? Cioè: chi è sovrano? Per dirla con Max Weber, l'Unione non ha il monopolio legittimo del potere. Quanto più i contenuti si fanno politici, sempre più spesso essa si ferma ai confini nazionali. In molti casi Ue e Stati sovrani (o cosiddetti tali) operano l'una contro gli altri. Se però l'essenza di uno Stato sovrano è la sua capacità di applicare il diritto e sanzionarne la violazione in un dato territorio, allora l'Unione (come comunità giuridica) e gli Stati membri sono strutturalmente incompatibili. Troppo spesso il discorso sui valori nazionali nasconde il desiderio di sottrarsi alla legislazione europea in ragione di preferenze politiche diverse, che appaiono impraticabili nel contesto dell'Ue.

<sup>13.</sup> D. Grimm, Europa ja – aber welches? zur Verfassung der europäischen Demokratie,  $2^a$  ed., München 2016, C.H.Beck.

<sup>14.</sup> K. Nowrot, «Das Republikprinzip in der Rechtsordnungengemeinschaft: methodische Annäherungen an die Normalität eines Verfassungsprinzips», *Jus publicum 237*, Tübingen 2014, Mohr Siebeck.

Negli ultimi mesi la politicizzazione dell'Ue, così spesso evocata e anche auspicata, ha portato il dibattito a concentrarsi sul concetto di sovranità europea. Non l'integrazione, ma la sovranità europea, l'unità, la democrazia sono stati i concetti toccati da Emmanuel Macron nei discorsi sull'Europa tenuti ad Atene, Parigi, Bruxelles e Aquisgrana. È chiaro, ma sovente trascurato nella discussione pubblica, che la ricorrente (e subito criticata) proposta di Macron di creare un ministro delle Finanze europeo e un bilancio per l'Eurozona può avere successo solo se detto ministro assume piena responsabilità del «suo» bilancio di fronte al Parlamento europeo. A partire dalla Magna Charta, quello al bilancio è infatti il massimo diritto di un parlamento, intrinsecamente connesso al diritto di tassazione (*right to tax*) e alla legittimità della rappresentanza (*no taxation without representation*). Nulla di tutto ciò ritroviamo nell'odierna struttura dell'Ue.

3. «La sovranità appartiene al popolo»: così sta scritto in molte costituzioni degli Stati membri dell'Ue. La sovranità dei soggetti politici dell'Unione, ovvero dei cittadini europei, è invece scomparsa nel Consiglio europeo: impalpabile, opaco e solo indirettamente legittimato. Se riflettiamo sulla sovranità europea, ovvero se vogliamo superare la contrapposizione Ue-Stati membri, occorre in primo luogo abolire il Consiglio europeo e procedere alla completa parlamentarizzazione dell'Europa. Cioè alla sua piena democratizzazione, colmando il deficit democratico tanto spesso lamentato.

Va in tal senso la proposta <sup>15</sup> avanzata da un gruppo di autori francesi che fa capo all'economista Thomas Piketty. Secondo i proponenti, la parlamentarizzazione dovrebbe essere raggiunta mediante la fusione dei parlamenti nazionali ed europei, in quanto i primi – in ragione dell'uguaglianza del voto (principio «una persona, un voto») vigente nei singoli paesi – godono di maggiore legittimità. La diseguaglianza del voto è del resto tra le criticità evidenziate dalla Corte costituzionale federale tedesca (Bundesverfassungsgericht) in riferimento alla legittimità dell'attuale Parlamento europeo, cui sono collegate le cosiddette sentenze Solange della Corte stessa <sup>16</sup>.

La questione della sovranità popolare nel sistema politico europeo è destinata quindi a restare insoluta senza eguaglianza giuridica dei cittadini europei sul piano elettorale, fiscale e dei diritti sociali. In tal senso, il principio fondamentale del Trattato di Maastricht del 1992 (ever closer Union), ovvero che l'Ue sia un'«unione di Stati» e un'«unione di cittadini» attende ancora un radicamento normativo. Di fatto l'Ue resta una mera unione di Stati, perché il principio politico generale dell'uguaglianza del voto non vale in modo uniforme per tutti i cittadini europei. Se definiamo l'Ue come una cornice politico-giuridica per le quattro libertà fondamentali (persone, servizi, capitali e beni), ad essere garantita è un'u-

<sup>15.</sup> S. Hennette-Vauchez, T. Piketty, G. Sacriste, A. Vauchez, *Pour un traité de démocratisation de l'Europe*, Paris 2017, Éditions du Seuil.

<sup>16.</sup> D. Grimm, Verfassungsbilanz – Ein Resümee, in T. Vesting, St. Korioth (a cura di), Der Eigenwert des Verfassungsrechts, Tübingen 2011, pp. 379-390.



guaglianza transnazionale riguardo ai beni (mercato interno), ai capitali (euro) e ai servizi/lavoratori (in quanto fattori produttivi, non in quanto cittadini!). Le persone come tali, con la loro dimensione di cittadinanza, restano divise in contenitori giuridici nazionali, pur essendo i veri soggetti politici – quindi sovrani – del sistema europeo.

Fatalmente, il discorso sulla cittadinanza europea è condotto soprattutto a livello culturale. Mai come oggi si discute di «cittadini europei» e di «cittadinanza europea», ma quasi sempre si tende a declinare il concetto nei termini di un'identità comune, oppure di valori condivisi. Questi, tuttavia, non vengono quasi mai specificati, ovvero sono ricondotti a virtù primarie come la solidarietà o la tolleranza. Spesso si argomenta che una democrazia europea non può esistere senza un'opinione pubblica europea, un *demos* europeo o un'identità comune europea. Ben

poco spazio nella discussione trova però la condizione necessaria – ancorché non sufficiente – per una cittadinanza europea: il radicamento normativo della stessa attraverso la realizzazione del principio politico dell'uguaglianza.

Questa discussione sorvola inoltre sul fatto che uguaglianza giuridica non significa né centralizzazione né uniformità culturale. Il mantra europeo dell'unità nella diversità verrebbe soltanto riformulato in «unità normativa nella varietà culturale», come accade in tutte le repubbliche europee che garantiscono ai loro cittadini uguaglianza giuridica pur nella diversità culturale. Corsi e bretoni non sono uniti nella République Française da una cultura o da una lingua comuni, bensì da un diritto comune; analogamente, nella Bundesrepublik viene pagato il medesimo sussidio di disoccupazione dall'isola di Rügen fino a Monaco di Baviera, malgrado le differenze culturali e un certo divario socioeconomico. Argomenti simili valgono per l'Italia.

Trasporre sul piano europeo questa struttura federale di Regioni decentrate e uguaglianza giuridica di tutti i cittadini segnerebbe la concretizzazione dell'idea di Repubblica europea. Resterebbero da definire tali Regioni in quanto strutture costituzionali portanti di detta repubblica, affinché la distribuzione della popolazione in una seconda Camera europea fosse il più possibile equilibrata.

4. Nel suo studio sulla nascita e lo sviluppo dell'Ue nel senso di una comunità di diritto, Armin von Bogdandy parte dal concetto di spazio giuridico (*Rechtsraum*) <sup>17</sup> per trasporre l'Ue, ibrida comunità di diritto, in un politicizzato spazio europeo del diritto. Il concetto spaziale è centrale perché comprende i cittadini europei – ovvero le persone – che hanno letteralmente i piedi sul territorio dell'odierna Ue. Accoglierli nella comunità di diritto europea significa estendere tale comunità – attraverso l'attuazione del principio di uguaglianza – ai soggetti politici dell'Ue, i cittadini europei, realizzando così uno spazio politico del diritto quale fondamento di una democrazia europea. Al di là dell'origine nazionale e dell'identità culturale, i cittadini europei sarebbero giuridicamente uguali nei loro attributi di cittadinanza.

A questo proposito, alcuni storici sottolineano come gli elementi stabilizzatori dell'impero romano non furono né la centralizzazione né l'unità culturale, bensì l'unità del diritto, della burocrazia e della moneta. Il potere centrale, anche nella sua forma militare, viene ampiamente sopravvalutato <sup>18</sup>. Secondo il sociologo francese Marcel Mauss, in termini funzionali una nazione o una democrazia – come oggi incarnate dagli Stati nazionali europei – altro non è che una forma di solidarietà istituzionalizzata, cioè di uguaglianza giuridica nelle questioni socioeconomiche di un gruppo di individui consapevoli della propria dipendenza reciproca<sup>19</sup>.

<sup>17.</sup> A. von Bogdandy, *Beyond the Rechtsgemeinschaft, with Trust – Reframing the Concept of European Rule of Law*, SSRN Scholarly Paper ID 3103691, Rochester, NY 2018, Social Science Research Network.

<sup>18.</sup> G. Alföldy, *Das Imperium Romanum – ein Vorbild für das vereinte Europa?*, Jacob-Burckhardt-Gespräche auf Castelen, Basel 1999, Schwabe.

<sup>19.</sup> M. Mauss, A. Honneth, «Die Nation oder der Sinn fürs Soziale», Frankfurter Beiträge zur Soziologie und Sozialphilosophie, vol. 25, Frankfurt-New York 2017, Campus Verlag.

Ciò rimanda all'attuale dibattito europeo. Quando nelle proposte di Macron leggiamo di un ministro delle Finanze europeo o di un bilancio europeo, assistiamo a un dibattito sulla solidarietà istituzionalizzata, ovvero su un processo che possa portare l'Europa a divenire nazione nella sua dimensione normativa, non già culturale. Laddove la nazione sia definita su un piano normativo, ovvero nei suoi aspetti civili, il concetto diventa quasi sinonimo di repubblica.

Se l'Europa va dunque rifondata e resa una democrazia, come si argomenta da più parti, occorre pagare il prezzo necessario: il principio generale di uguaglianza per tutti i cittadini europei. I quali, sondaggi alla mano, non avrebbero granché da obiettare. In tal modo, al mercato interno e alla moneta unica si aggiungerebbe l'uguaglianza dei cittadini europei come soggetti politici: questa sarebbe la base per una democrazia europea e per il passaggio a una Repubblica continentale.

Un'ipotetica Maastricht II dovrebbe dunque partorire una previdenza sociale unificata (Essn, European Social Security Number): la solidarietà europea verrebbe così istituzionalizzata e non sarebbe più arbitraria. L'Europa sarebbe in tal modo una nazione così come intesa da Mauss, ovvero nella sua dimensione normativa. Ciò potrebbe trovare applicazione nell'ambito di un regolamento a partire da una data prestabilita, proprio come per l'euro; potrebbe anche essere stabilito che l'Essn valga solo per i cittadini europei nati a partire da un determinato giorno, mentre gli altri rimarrebbero nei rispettivi sistemi nazionali. Così la transizione verso uno spazio giuridico europeo – verso la Repubblica europea – sarebbe graduale. I costituzionalisti dovrebbero verificare l'eventuale necessità di una modifica dei trattati europei. Sarebbe la più grande riforma dell'Europa, che farebbe dei cittadini i veri sovrani del sistema politico europeo e del Parlamento europeo il vero centro decisionale in un contesto di divisione dei poteri.

Per realizzare questo nuovo inizio dovremmo rifarci alla definizione di nazione di Theodor Schieder, che già nel 1963 affermava: «Nazione significa in prima istanza comunità di cittadini, non di lingua, etnia o cultura». Questa dovrebbe essere l'essenza della Repubblica europea.

(traduzione di Monica Lumachi)



## Parte III RUSSIA e CINA in EUROPA

## SENZA LA RUSSIA L'EUROPA NON SI SALVERÀ

di Vitalij Tret'jakov

Il Vecchio Continente può sopravvivere se si riunirà a Mosca. Ma dovrà abbandonare arroganza e padrone americano, ricalibrare il concetto di democrazia e riscoprire la valenza di famiglia e fondamenta cristiane. Ecco alcuni suggerimenti costruttivi.

1. EUROPA E LA CIVILTÀ EUROPEA SI trovano a un passo dalla morte; sono in pochi oggi a dubitarne.

Purtroppo, le ricette per il salvataggio che si sentono risuonare più forte nella stessa Europa (vale a dire, l'Europa meno la Russia) sono o lacunose o prive di prospettive nella loro dogmaticità neoliberale, ovvero nella loro essenza antipopolare.

A mio avviso, è evidente che la Russia sopravvivrà anche senza questa Europa. Tuttavia, non isolo così deliberatamente l'Europa dalla Russia, o la Russia dall'Europa, come fanno gli europei più illustri, da poter rimanere impassibile davanti al destino di questa nostra parte di mondo.

Certamente, se l'Europa non rinsavisce da sé, la Russia non riuscirà a salvarla: la sindrome suicida di questa Europa si è fatta troppo potente. Tuttavia, mi sembra che la chance non sia ancora andata perduta. Provare a far rinsavire l'Europa è possibile e necessario.

Questa Carta per il salvataggio dell'Europa che ho steso è un tentativo. Se a qualcuno risulterà un tentativo timido o, al contrario, sfrontato, a me non interessa. Sono cosciente che questo è un tentativo sincero e ponderato accuratamente. Chi è in grado di proporre qualcosa di migliore, che lo faccia. Ma tacere non è più possibile. Si deciderà tutto nei prossimi 10-15 anni.

2. In nome della salvezza dell'Europa (intesa come civiltà europea) così come la conosciamo, stimiamo e amiamo, è necessario rivedere in maniera radicale (rivoluzionaria) ogni aspetto relativo alla politica europea in senso lato. Di seguito elenco ciò che reputo assolutamente non negoziabile e di primaria importanza.

La de-occupazione dell'Europa. La smobilitazione di tutti i battaglioni e la chiusura di tutte le basi militari Usa sul territorio dei paesi europei e pertanto, più ragionevolmente, il semplice scioglimento della Nato. L'Europa deve smettere di essere un vassallo militare degli Usa.

L'esclusione dall'Osce, come minimo, di Usa e Canada, o ancor meglio la completa soppressione di questa organizzazione, in quanto essa ha tradito la sua missione primigenia. Complessivamente, queste due misure comporteranno, se non una totale, quanto meno una radicale de-americanizzazione dell'Europa.

È necessario sciogliere l'Unione Europea in quanto formazione burocratica sovranazionale ormai deceduta, che per giunta non riflette gli interessi, non solo di tutte le nazioni europee, ma nemmeno di molti membri Ue. L'Unione Europea collasserà da sé con la stessa inevitabilità, negli stessi termini temporali e per lo stesso ordine di ragioni per cui collassò l'Unione Sovietica – un'Unione Europea numero 1, sorta cent'anni fa nell'Est dell'Europa. Ma questa volta sarà un collasso incontrollato, con i relativi eccessi e conseguenze.

La riunificazione dell'Europa. Gli europei occidentali non solo hanno permesso di vedere la propria parte d'Europa americanizzarsi, ma hanno anche privatizzato il nome storico dell'Europa, considerando Europa solo ciò che coincide con l'Unione Europea e la Nato e isolando da sé tutto ciò che non rientra in queste due organizzazioni, in primo luogo la Russia. È giunto il tempo di riunire Europa e Russia, poiché è questa la vera, completa e piena Europa, la vera civiltà europea (tra l'altro, estesa attraverso la Russia in Asia, fino all'Oceano Pacifico).

È necessario raccogliere un Forum dei rappresentanti del pensiero politico e sociale di tutte le nazioni europee e di tutte le tendenze ideologiche, i cui obiettivi dovranno essere:

- 1) istituzione di un Consiglio intellettuale europeo permanente;
- 2) ideazione nei successivi cinque anni di una strategia per la conservazione e lo sviluppo della civiltà europea;
- 3) elaborazione di una nuova architettura politica dell'Europa, in particolare di un'idea di Organizzazione delle nazioni europee (One).

Ritengo doveroso sottolineare che i soggetti principali della politica intra-europea saranno solo e soltanto le nazioni sovrane europee (situate in Europa).

È necessario porre e stabilire giuridicamente il divieto di interferire reciprocamente negli affari interni tra Stati europei, nonché il divieto per qualsiasi Stato noneuropeo di interferire negli affari interni degli Stati europei e negli affari intra-europei (compresi divergenze e conflitti tra Stati membri).

Allo stesso modo le nazioni europee dovranno impegnarsi pubblicamente a non interferire negli affari interni di qualsiasi Stato situato al di fuori dell'Europa. Tale intromissione sarà possibile in casi eccezionali e soltanto su richiesta dei legittimi governi di tali Stati o su risoluzione del Consiglio di Sicurezza Onu.

Le nazioni europee dovranno promuovere una riforma dell'Onu: il Consiglio di Sicurezza, dopo la riforma, dovrà formarsi su base continentale o su criteri di appartenenza culturale.

L'Organizzazione delle nazioni europee deve essere istituita prima della riforma dell'Onu. Organo permanente dell'One dovrà essere il Consiglio di Sicurezza,

e suoi membri permanenti le grandi potenze europee, con l'esclusione (per i primi dieci anni) della Gran Bretagna in seguito all'eccessiva influenza degli Usa nella sua politica estera.

La storia del mondo non si è fermata, nemmeno quella dell'Europa. La marcia della storia è un costante cambiamento dei confini, la comparsa e la scomparsa di Stati. Pertanto, è necessario creare all'interno dell'One un organo apposito: il Consiglio degli Stati non riconosciuti e dei territori europei contesi, con una rappresentanza per ognuno di questi Stati e territori.

Imperativo categorico è la creazione tra gli Stati europei occidentali e la Russia di un cordone di Stati neutrali, che nei successivi quindici anni non avranno diritto a partecipare ad alcun blocco militare internazionale, sia intraeuropeo che extraeuropeo. In tale cordone dovranno rientrare: Norvegia, Finlandia, Estonia, Lettonia, Lituania, Polonia, Bielorussia, Slovacchia, Ungheria, tutti gli Stati dell'ex Jugoslavia, Bulgaria, Romania, Ucraina, Moldova, Georgia. Ciò permetterà un graduale superamento dello storico scisma d'Europa, che ha generato molte guerre in passato.

3. Tra i principi fondamentali della costituzione e in altri documenti fondanti delle nazioni europee sarà necessario introdurre il riferimento alle fondamenta cristiane della civiltà europea che – pur non negando il diritto ad alcun cittadino europeo di professare qualsiasi altra religione tradizionale o l'ateismo – dovrà significare e prevedere: 1) il riconoscimento dell'autorità storica della Chiesa cristiana (delle confessioni cristiane) sia per la società tutta che per le istituzioni politiche e di altro genere; 2) il divieto di distruggere o limitare l'esibizione di oggetti materiali, spirituali o culturali di valore sacro o di simboli della religione cristiana; 3) l'obbligo di attenersi, anche in campo giuridico, alle norme fondamentali della morale cristiana tradizionale e ai relativi divieti.

La crisi demografica è una delle sfide più tragiche dell'Europa contemporanea. Perciò, ma anche per molte altre ragioni, è necessario ripristinare l'istituto tradizionale (classico) del matrimonio come unione volontaria di uomo e donna. Nessun altro legame o unione, basato sulla vicinanza fisiologica e/o sulla convivenza, deve venire riconosciuto come matrimonio, sebbene giuridicamente non sia vietato.

Il ripristino dell'istituto tradizionale (classico) della famiglia, che prevede la responsabilità dei genitori verso la vita e l'educazione dei figli fino alla maggiore età. L'interferenza dello Stato, o di altre organizzazioni sociali, nei rapporti tra figli e genitori deve essere vietata. Tale interferenza sarà possibile solo in caso di estrema necessità e soltanto sulla base di una lista estremamente circoscritta di principi stabiliti dal diritto. Gli organi del cosiddetto Tribunale per i minori devono essere soppressi, mentre il sistema di denuncia dei genitori da parte dei figli, introdotto universalmente, deve venire vietato nella pratica pedagogica.

Il rifiuto categorico del riconoscimento, in primo luogo giuridico, quale norma o forma particolare e accettabile di norma, di ciò che nel cristianesimo tradizionale, e secondo il senso comune, è considerato vizio. Il rifiuto non meno categorico dell'obbligo per la maggior parte della popolazione europea in generale e di ogni Stato singolo in particolare, anche attraverso decisione dei parlamenti nazionali e degli organi legislativi locali, di attenersi a norme e stili di comportamento di gruppi sociali minoritari, in primo luogo soprattutto nella sfera dei rapporti tra i sessi, dei valori famigliari, delle relazioni fisiologiche tra adulti e bambini.

Il rifiuto dell'obbligo per la società di attenersi al *politically correct*, che ha sostituito *de facto* l'istituto della censura, e alla cosiddetta tolleranza, ovvero la necessità di accettare ciò che non piace, che disgusta, che pare contrario alla natura o che disturba la normale vita della famiglia, dei figli, del singolo (compreso l'adempimento dei doveri civili e degli obblighi sociali).

Il rifiuto del rispetto dei diritti e delle libertà civili, quando questi contraddicono gli interessi sociali universalmente riconosciuti, la naturale solidarietà umana, la naturale collaborazione e convivenza tra gli uomini.

Il rifiuto dell'idealizzazione e dell'assolutizzazione della cosiddetta democrazia (politica), giacché mai essa si è realizzata e, per principio, non è pienamente realizzabile o non può risultare democrazia per tutti. L'abbattimento delle vetuste scenografie democratiche che mascherano il potere della classe dominante. Il rifiuto dell'ipocrisia politica democratica, la quale costituisce uno dei tratti più riprovevoli dell'Europa contemporanea.

Il rifiuto dell'imperante traduzione della democrazia, quale «potere della maggioranza» (pur illusorio), in una democrazia dove il potere (anche effettivo) è riposto nelle mani di un gruppo minoritario costituito da ferventi zeloti dalle ambizioni totalitarie a danno della maggioranza.

Ciononostante, è naturale che non si possano negare o ridimensionare il valore e il significato delle forme democratiche di governo (compreso il potere statale), così caratteristiche per la civiltà europea in diverse tappe del suo sviluppo. Tuttavia, non in misura minore la civiltà europea ha saputo usare proficuamente un altro regime naturale di governo della società: il sistema di comando e controllo (nei casi limite, l'autoritarismo). Pervenire a un equilibrio ragionevole, seppur costantemente variabile, tra questi due metodi di governo è l'autentica – e non artificiale – democrazia, ovvero un potere in nome degli interessi della maggior parte della società e della società in generale.

4. Il riconoscimento dell'eterogeneità delle nazioni europee, dei popoli, delle loro culture, lingue, tradizioni, comprese le tradizioni politiche, come valore fondante dell'Europa quale comunità di nazioni e quale civiltà. Nessuna nazione deve essere costretta a rinunciare alle proprie particolarità nazionali, siano esse ideologiche o politiche. A nessuno può essere imposto di conformarsi a una determinata formazione politica, a un regime, a un'ideologia o filosofia politica. La standardizzazione, ovvero l'omogeneizzazione sistematica, della vita delle nazioni e dei popoli europei è il meccanismo che conduce al graduale deperimento della civiltà europea.

Il rifiuto da parte degli intellettuali, dei leader innovativi e dei politici, e infine da parte di tutti i cittadini delle nazioni dell'Europa occidentale e centrale, del razzismo di civiltà, ovvero della distinzione dei cittadini di tutte le nazioni europee tra europei e non-ancora-europei, non-del-tutto-europei, cioè coloro a cui ancora bisogna mostrare chi sono i veri europei, e il rifiuto di ogni relativo stereotipo, di ogni retorica, compiti a casa, esami e verifiche.

Non meno importante è il rifiuto della riscrittura opportunistica della storia europea e mondiale, che guadagna ogni giorno in potenza e volume. Suoi elementi precipui sono la santificazione dei propri cattivi e l'assegnazione infondata di qualità negative agli altri o agli attori politici e governativi, ai comandanti e ai semplici soldati stranieri; o ancora la menzogna diretta che affresca nuovamente la narrazione, dipingendo gli aggressori come vittime di aggressione e viceversa. Bisogna sottolineare che oggi in Europa questo fenomeno ha raggiunto l'apice con giustificazioni e addirittura celebrazioni del collaborazionismo e pertanto, in prospettiva, del nazismo. In alcune nazioni europee questa prospettiva si è già realizzata. Nel frattempo, l'Europa fa finta di non vedere, oppure tace codarda. È ora di riconoscere che questa politica è, in primo luogo, immorale, in secondo luogo, mendace in quanto antiscientifica, in terzo luogo, porta alla morte fattuale della reale storia dell'Europa.

Basta povertà, basta emarginazione! Il problema della giustizia sociale in Europa deve essere risolto con sforzi collettivi; è necessaria non solo la cancellazione della povertà nelle nazioni più ricche o della miseria in quelle più povere, ma anche l'eliminazione delle plateali disuguaglianze materiali nella vita della popolazione di diverse nazioni europee. In Europa non devono esistere nazioni povere. Tanto più che proprio qui ciò si può realizzare molto prima che in qualsiasi altra parte del mondo.

Il rifiuto dell'eurocentrismo e dello snobismo europeo verso altre nazioni, popoli e civiltà. I cittadini di nazioni che hanno scatenato, come minimo, due guerre mondiali (in realtà, non meno di quattro) non possono permettersi di insegnare agli altri l'amore per la pace o il pacifismo. I cittadini di nazioni che un tempo possedevano colonie in tutti gli altri continenti del pianeta con tutte le conseguenze del caso, compreso lo sterminio di massa della popolazione locale e la tratta degli schiavi, non possono permettersi di insegnare agli altri la tolleranza, la democrazia, i diritti umani e altre cose del genere. Non hanno il diritto morale di insegnare ad altri popoli e a governi più giovani l'umanesimo, la misericordia, le virtù civili e politiche quelle nazioni dove sono nati il nazismo e altre teorie razziste e che per secoli hanno sfruttato pratiche di stampo razzista.

L'Europa ha il dovere di rendere alle proprie ex colonie ciò che molto tempo fa è stato sottratto loro e viene sottratto ancora oggi. Prima di tutto, la libertà politica ed economica. È possibile che toccherà un giorno all'Europa – in nome della giustizia storica e sociale, e anche per la sua sopravvivenza – fornire ai popoli delle proprie ex colonie, come minimo, aiuto materiale in grado di aiutarli – nei

limiti delle loro vedute e abitudini – a vivere nella propria terra dignitosamente e non meno felicemente che in Europa.

5. L'Europa e la civiltà europea nella loro condizione attuale non possono essere salvate senza la Russia, escludendo la Russia o, ancor peggio, nello scontro con la Russia e in guerra contro di lei. Chi la pensa diversamente è ignorante, stolto o un provocatore (e non sono pochi nell'Europa orientale), o ancora un membro fedele (di principio o meno) del partito degli atlantisti, o, ancora meglio, un semplice schiavo docile e privo di volontà al soldo degli Usa. Proprio oggi l'Europa deve, infine, unirsi, in tutta la sua eterogeneità e in tutto il suo volume geografico e storico, alla Russia – la più grande, e sempre più europea della stessa Europa, parte della civiltà europea.

Non si parla, chiaramente, di una mitica «casa comune europea», costruita su modello europeo occidentale o secondo progetti neoliberali, nella pratica governata da Bruxelles, Berlino o Londra. Una casa di questo genere non ci sarà mai; la Russia non si farà più ricostruire secondo il modello Europa. Non serve nemmeno provarci!

La Russia può certamente attendere il momento in cui milioni di autoctoni (e non soltanto autoctoni) europei accorreranno a salvarsi sul suo territorio. A un tale afflusso di popoli europei la Russia deve prepararsi in ogni evenienza (in caso di comportamento ottuso o irresponsabile delle élite europee al potere). Tuttavia, prima la Russia è costretta a proporre ai veri europei un'unione sincera e disinteressata (disinteressata in senso mercantilista, e non nel desiderio di salvare la civiltà europea) in nome della conservazione dell'Europa storica in tutta la sua estensione storica e geografica. Accetterà l'Europa la proposta di creazione di una tale unione o preferirà morire in solitaria?

P.S.

Questo testo non è una risposta, né una reazione al manifesto «Salviamo Casa Europa», firmato da 30 intellettuali europei. L'avevo pensato già nell'autunno dello scorso anno, ma tra i vari impegni ho dovuto rimandare il lavoro.

Tuttavia, ora che la mia Carta per coincidenza delle circostanze è stata pubblicata due settimane dopo questo manifesto, il confronto tra i due testi è inevitabile.

Immagino che i 30 intellettuali non si prenderanno la briga di confrontarli; la loro arroganza, come in tutti i «veri» europei, è nota. È proprio questa uno dei veleni che ha ormai intossicato quasi a morte la civiltà europea, una volta attraente, brillante, creatrice di vita.

Il mio testo parla di altro. Praticamente dice cose opposte.

E non soltanto perché è stato pensato alcuni mesi fa. Ma anche perché il manifesto dei 30 intellettuali europei, così come lo hanno definito i nostri media – e io, chiaramente, l'ho letto – è pieno di chimere (o, nella migliore delle ipotesi, illusioni) e di menzogna storica, ed è scritto con quell'inchiostro di snobismo europeo che esclude qualunque altro sguardo sui fatti, eccetto quello della dogmatica neo-

liberale, dell'euro-atlantismo rudimentale e della russofobia consunta (spesso di stampo neonazista).

È sorprendente che, benché riconoscano di trovarsi al limite del precipizio dove presto cadrà definitivamente l'Europa, le sue menti migliori rinuncino al pensiero libero tradizionale per la civiltà europea; per non parlare poi dello spettro di possibili alternative, varianti, della considerazione di altre opinioni e strategie. Il messaggio di queste menti migliori è solo uno: siamo giunti al limite del precipizio! Vi chiediamo, signori, di non svoltare!

Inoltre, il mio testo non si riduce esclusivamente a pathos apocalittico e slogan ambiziosi. È costruttivo. Per molti sono certo che risulterà troppo costruttivo, e pertanto potrà sembrare utopico.

E c'è ancora una cosa da osservare. Io non sono credente, ma mi reputo cittadino della civiltà ortodossa russa o – più ampiamente – cristiano-europea. Pertanto, insisto sul fatto che la comprensione e l'accettazione del cristianesimo come costante storica angolare della civiltà europea sia una condizione inevitabile per il salvataggio dell'Europa.

Sarò felice se la mia Carta, per quanto discutibile in alcune sue posizioni, troverà una replica, o ancor più un sostegno tra i pensatori e gli attori sociali e politici russi responsabili e ben disposti. Tra quei veri russi europei che amano l'Europa non a discapito della Russia, e la Russia non a discapito dell'Europa. Che sentono tutte le ansie di oggi e tutti i pericoli del domani, se l'Europa continuerà a perseverare nei suoi errori. Ma allora l'Europa scomparirà del tutto, e noi perderemo una buona parte dell'eredità storica dell'Europa e l'areale della civiltà europea si ridurrà drasticamente. E a noi, alla Russia, toccherà assumersi la responsabilità di far tesoro dei resti di ciò che una volta fu la brillante civiltà europea.

Certo, la Russia lo farà! Ma comunque dispiace per la Vecchia Europa.\*

(traduzione di Martina Napolitano)

<sup>\*</sup> Questo articolo è stato pubblicato il 5 febbraio 2019 sul sito russo *Svobodnaja Pressa*, col titolo «Khartija spasenija Evropy» («Carta per il salvataggio dell'Europa»), svpressa.ru/politic/article/223684

## LO STALLO UCRAINO

di Fulvio Scaglione

A Kiev i nodi da sciogliere sono fermi al pettine. Il nuovo presidente è stato scelto per combattere corruzione e mettere fine alla guerra. Ma bisognerà trattare con Mosca e assecondare Washington, strizzando l'occhio a Ue e Nato. E ridimensionare lo strapotere degli oligarchi.

OSÌ GLI ELETTORI UCRAINI HANNO 1. scelto come presidente Volodymyr Zelens'kyj (in ucraino, ma lui si esprime meglio in russo e forse dovremmo scrivere Vladimir Zelenskij), attore e produttore tv., che al ballottaggio ha surclassato il presidente uscente Petro Porošenko. Una svolta in apparenza sconvolgente. Così europei e americani, i grandi sostenitori del nuovo corso post-Jevromajdan, hanno potuto finalmente trasformare l'Ucraina in un paese «normale», inserendola nelle categorie che sono soliti spendere per sé stessi. Nell'Europa ossessionata dal Brexit, dalle difficoltà dei partiti tradizionali e dal prossimo rinnovo del Parlamento europeo, ecco proliferare le riflessioni, già fruste ma pur sempre di qualche presa, sul comico in politica, il populismo, i social... Gli Usa della russofobia che impera a dispetto del Russiagate che sprofonda, invece, non si danno pace per l'umiliazione subita da Porošenko, il loro favorito. Sono molti, oltre l'Atlantico, a temere che ora vada a catafascio tutto ciò che era stato costruito con la rivoluzione del 2014: l'Ucraina trasformata nel primo baluardo della politica di contenimento del Cremlino (che poi di contenimento tanto non è, visto che negli anni lo spazio d'influenza della Russia non ha fatto che ridursi, ma qui non importa) e domani, chissà, in un paese Nato a tutti gli effetti. Il penultimo anello (l'ultimo è la Bielorussia) nel muro di nazioni che dal Mare del Nord al Mediterraneo deve tenere a freno il neoimperialismo russo.

È lo stesso spauracchio che Porošenko ha agitato davanti agli occhi degli elettori per tutta la campagna elettorale, ammonendo che il suo inesperto rivale, se fosse stato eletto, non avrebbe impiegato troppo tempo a far ricadere Kiev sotto il tallone di Mosca. Una minaccia che gli ucraini hanno archiviato facendo spallucce (il presidente uscente ha vinto, e di misura, in due sole regioni), perché loro sanno benissimo ciò che agli europei e agli americani, non sempre consci che le apparenze vanno prese con le molle nella terra che diede i natali a Gogol' e a Bulgakov,

sembra proprio sfuggire. E cioè che l'esito di questa elezione è il frutto logico e naturale di una miscela di elementi di (parziale) novità e di (sostanziale) continuità che può essere apprezzata solo partendo da una valutazione disincantata e poco ideologica dello stato delle cose.

2. Il dato da cui bisogna partire è che l'attuale situazione non piace a nessuno ma in mancanza di un meglio risulta accettabile a tutti. Vediamola dal lato russo. La Crimea è tornata a casa e, nelle presenti condizioni, per (ri)strapparla alla Russia ci vorrebbe una guerra mondiale. Con la Crimea è arrivato anche il controllo dello Stretto di Kerč', che divide il Mar Nero dal Mare d'Azov, e grazie a esso anche il controllo di una valvola importante per il commercio marittimo e le esportazioni dell'Ucraina. Messaggio che a Kiev è già arrivato forte e chiaro: dopo le tensioni sullo Stretto e il seguestro delle tre imbarcazioni ucraine nel novembre scorso, il traffico nel più grande porto ucraino sul Mare d'Azov, Marjupol', è diminuito drasticamente. Cosa inevitabile se all'armatore una giornata in più in mare, causata magari da un'ispezione delle guardie di frontiera russe, costa circa 10 mila dollari per nave. Nel Donbas le due pseudorepubbliche filorusse, quella di Donec'k e quella di Luhans'k, resistono e nemmeno l'Ucraina di Porošenko sembrava più intenzionata a scatenare una guerra totale per riconquistare quel 4% di territorio di cui viene rivendicata l'indipendenza. Insomma, la Russia ha un sacco di leve da muovere in caso di bisogno e, soprattutto, ha allontanato lo spauracchio che ha orientato la sua strategia post-Jevromajdan: ritrovarsi con le navi americane nel porto di Sebastopoli e le truppe Nato ai confini.

Ma anche dal punto di vista ucraino i danni sono tutto sommato sopportabili. La reale o presunta secessione delle repubbliche del Donbas non ha innescato, come si temeva all'inizio della guerra civile, la disgregazione del paese. Non è successo dal punto di vista dell'integrità territoriale, perché il progetto di Novorossija, ovvero di un nuovo Stato ritagliato a spese del territorio nazionale, è più che naufragato. Lo spazio controllato dagli indipendentisti filorussi, inoltre, si è man mano ridotto fino alle modeste dimensioni attuali, non vi è segnale alcuno che la tendenza possa invertirsi e nemmeno che la Russia sia disposta a impegnarsi per sostenere una guerra aperta a Kiev. La lacerazione è stata molto dolorosa ma meno grave di quanto si potesse pensare anche solo due-tre anni fa.

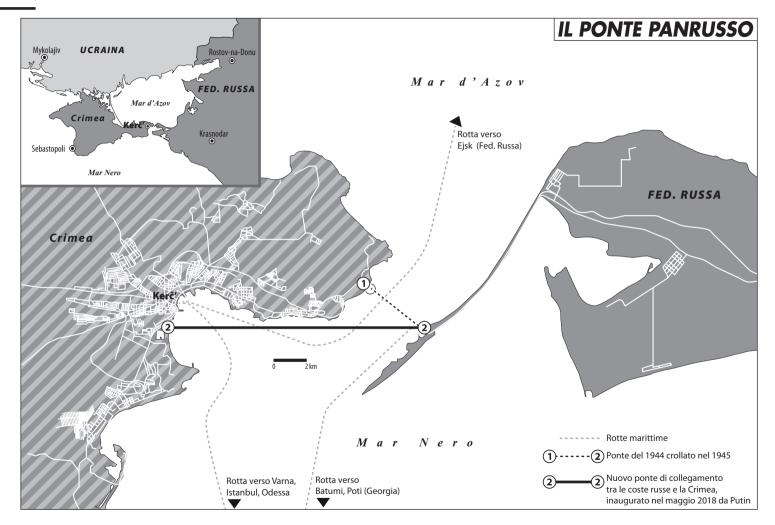
E non è successo nemmeno dal punto di vista della coesione sociale. Al contrario. La guerra nel Donbas ha eccitato una coscienza e un orgoglio nazionali che erano già vivi nei primi anni Novanta ma che ora sono parte costitutiva e ineliminabile dello spirito collettivo degli ucraini. Questo ha generato forme di revanscismo fascista e antisemita insidiose e non nuove per il paese, ma ha anche mobilitato energie positive che hanno dato nerbo inedito alla società civile. L'elezione di Zelens'kyj non sarebbe stata possibile senza i giornalisti, gli attivisti e le organizzazioni che in questi ultimi anni hanno insistito a denunciare gli abusi delle strutture statali e le storture dei potentati economici.

In più, c'è l'ancoraggio all'Unione Europea e alla Nato, entrato addirittura nel dettato costituzionale, il 17 febbraio di quest'anno, quando il parlamento ha ratificato due emendamenti proposti dal presidente Porošenko. Aver trasformato il paese nell'avanguardia orientale dell'Occidente, con tutte le sue promesse e le sue illusioni, ha guadagnato all'Ucraina innegabili e concreti vantaggi rispetto alla assai più fragile proposta dell'Unione Economica Eurasiatica (Uee) a trazione russa che segnò la fine del presidente Viktor Janukovyč. Nel 2017 l'Ue ha firmato un accordo di libero scambio e ha eliminato l'obbligo del visto per l'ingresso nello spazio Schengen dei cittadini ucraini. Dalla sola Germania sono arrivate più di duemila aziende che oggi danno lavoro a oltre 600 mila persone e la liberalizzazione dei visti ha richiamato in Ucraina tutte le maggiori compagnie aeree low cost.

Gli Usa, che tanta parte ebbero nel preparare Jevromajdan, hanno steso su Kiev un ampio e multiforme ombrello protettivo. Politico: Kurt Volker, l'inviato speciale della Casa Bianca per l'Ucraina, alla vigilia delle elezioni ha ribadito che «gli Usa resteranno a lungo a fianco dell'Ucraina». Finanziario: sarà un caso ma il Fondo monetario internazionale (Fmi), mentre dettava condizioni che, come tutti sapevano, sarebbero state in gran parte eluse, sborsava ugualmente tanti denari; dei 17,5 miliardi di dollari accordati nel 2015 per un prestito quadriennale, 8,7 sono già arrivati e una nuova corposa tranche da 3,9 miliardi (di cui 1,4 miliardi da versare subito) è stata deliberata, guarda caso, un paio di mesi prima delle elezioni presidenziali. E militare: Donald Trump, nel 2018, ha sdoganato l'invio di armi letali all'esercito ucraino impegnato nel Donbas.

Il risultato è uno stallo da cui nessuno può uscire senza farsi molto male. Una consapevolezza appesantita da ulteriori considerazioni. Il carissimo prezzo già pagato alla guerra, per esempio: 13 mila morti e quasi due milioni di sfollati. Le fatiche di una rinascita economica facile da promettere ma difficile da realizzare. Nel 2015, dopo la rivolta e l'inizio della guerra nel Donbas, il pil ucraino crollò del 17% e l'inflazione arrivò al 60%. Risalire il precipizio, seguendo le indicazioni dell'Fmi, è stata un'impresa improba. Il reddito annuo pro capite oggi supera di poco i 2.500 dollari ed è il più basso d'Europa secondo la Banca mondiale. Il salario medio si aggira intorno ai 260 dollari (nel 2013 superava i 400) e per quasi metà se ne va solo per pagare affitto, luce, acqua e gas. Molti emigrano (si parla di due milioni di persone negli ultimi cinque anni), moltissimi cercano lavoro, anche da pendolari, nei paesi confinanti. Per comprare un dollaro nel 2014 bastavano otto hryvni, adesso ne servono 32.

3. Insomma, un'immensa fatica che nessun popolo, nemmeno quello ucraino, poteva sopportare in eterno senza reagire in qualche modo. L'elezione di Zelens'kyj e la rimozione elettoralmente brutale di Porošenko sono la punta dell'iceberg di tale reazione. Quale presa poteva avere la retorica militaristica del presidente-cioccolataio presso cittadini che ormai hanno capito benissimo che la guerra nel Donbas non può essere vinta ma nemmeno persa? È vero quel che molti sottolineano, e cioè che Porošenko in questi anni ha ricostruito le Forze armate ucraine e ridato



loro spirito combattivo. Nessuno, negli anni scorsi, avrebbe osato contestare le spese per la Difesa. Ma adesso, quando i veri garanti della non vittoria-non sconfitta non sono i soldati ma i politici, che senso ha investire il 5% del pil in spese militari, fare comizi in uniforme, spendere dosi industriali di retorica bellica quando ciò che palesemente nessuno vuole, sull'uno come sull'altro fronte, è più guerra di così?

Il rapporto del presidente uscente con gli ambienti delle Forze armate è diventato il simbolo dell'insoddisfazione generale per la sua azione di governo. Poche settimane prima del voto è esploso lo scandalo dei pezzi di ricambio per i mezzi militari che sarebbero stati contrabbandati dalla Russia in Ucraina, con relativo cospicuo incasso, da Oleh Hladkovskyj, figlio di Ihor Hladkovskyj, da sempre alleato politico di Porošenko e soprattutto vicesegretario del Consiglio nazionale di sicurezza e difesa. Grandi discussioni, polemiche, promesse di repulisti, qualche dimissione. Ma gli ucraini sanno bene che non si tratta di casi isolati. Per restare a Porošenko e ai suoi compagni di cordata, nessuno ha dimenticato la vicenda delle ambulanze, che risale a poco più di un anno fa. In poche parole: il ministero della Difesa annunciò con orgoglio di aver acquistato 100 nuove ambulanze da dispiegare lungo il fronte del Donbas per i soccorsi alle truppe impegnate nella guerra. Saltò poi fuori che le suddette ambulanze, molte delle quali vecchi catorci inservibili, erano state vendute allo Stato, senza gara d'appalto ma con un contratto esclusivo e diretto, da un'azienda di proprietà di un vecchio amico e socio in affari dello stesso Porošenko. È facile peraltro capire quale mangiatoia possa sembrare ai soliti furbi un bilancio per la Difesa che dal 2,4% del pil del 2014 (elezione di Porošenko) è arrivato ad assorbire il 5% del pil (6 miliardi di dollari) nel 2018.

D'altra parte già nel 2016 Porošenko era rimasto impigliato nella vicenda dei Panama Papers, il gigantesco *leak* di 11 milioni di file ai danni di Mossack-Fonseca, lo studio legale di Panamá specializzato nella costituzione e gestione di società offshore. Dai documenti svelati al pubblico risultava che Porošenko, che al momento dell'elezione nel 2014 aveva promesso di cedere le proprie aziende, non solo non aveva venduto nulla ma, al contrario, aveva costituito una società per spostare le proprie attività nelle Isole Vergini britanniche, sfruttando il paradiso fiscale per eludere una montagna di tasse nell'Ucraina da lui stesso governata.

«Esercito, lingua e fede», scandiva l'ormai ex presidente durante la campagna elettorale. Dell'esercito abbiamo detto: riorganizzazione e corruzione. Della lingua dice tutto la legge approvata nel settembre del 2017 per permettere solo nelle scuole primarie l'insegnamento in lingue come il russo, l'ungherese, il polacco e il romeno, contestata aspramente nella stessa Ucraina (dove all'epoca 621 scuole tenevano i corsi in russo, 78 in rumeno, 68 in ungherese e 5 in polacco) come una violazione dei diritti delle minoranze etniche. E ancor più dice la successiva correzione di rotta imposta dalle proteste europee, per cui tale norma restava valida solo per il russo, peraltro la vera seconda lingua del paese. Della fede parla la lunga battaglia che Porošenko si è personalmente intestato per far nascere la Chiesa ucraina autocefala, la Chiesa nazionale ucraina «senza Putin e senza Kirill» per usare le parole da lui stesso pronunciate nella cattedrale di Santa Sofia, a Kiev, | 237 durante la cerimonia in cui il giovanissimo Epiphany (Dumenko), 39 anni, è stato nominato primate della nuova Chiesa.

4. Più che uno slogan, la trimurti «esercito, lingua e fede» tracciava un ritratto dell'Ucraina che gli elettori hanno sentito come irreparabilmente superato. Una *road map* su cui era impossibile costruire il prossimo futuro. Può risiedere nel sentimento antirusso il destino di un simile grande paese? È quella la prospettiva di un popolo che è andato a votare già escludendo a priori, nella pletora dei candidati alla presidenza (ben 44), qualunque posizione che fosse o anche solo sembrasse filorussa?

Forse Porošenko si è immedesimato troppo nelle esigenze dei suoi sponsor americani, e ha trascurato i segnali che gli arrivavano da vicino. Cinque anni dopo Jevromajdan, la Russia resta il primo partner commerciale dell'Ucraina, accogliendo il 9,2% delle esportazioni ucraine e realizzando il 14,5% delle importazioni. E nel 2018, secondo i dati diffusi da UkrStat (l'Istituto statistico di Stato dell'Ucraina) la Russia è tornata a essere il primo paese investitore in Ucraina. Il che mostra, al di là delle diffidenze politiche, come tante persone trovino lavoro e guadagno nella relazione economica tra i due paesi.

Anche i sondaggi più credibili potevano dare una mano. A febbraio, un mese prima delle elezioni, il Levada Center di Mosca rilevava che il 47% degli ucraini aveva un'opinione «molto positiva» o «generalmente positiva» della Russia, contro il 37% che la giudica «molto negativa» o «generalmente negativa». Il tutto mentre i russi, al contrario, restavano scettici e diffidenti: sempre secondo il sondaggio, solo il 34% di loro ha un'attitudine positiva o molto positiva nei confronti degli ucraini, mentre il 55% ne nutre una negativa o molto negativa.

Sono dati che, paradossalmente, sottolineano l'ormai avvenuto taglio del cordone ombelicale che per lunghissimo tempo ha legato l'Ucraina alla Russia. E si sposano perfettamente con quelli che raccontano l'Ucraina come un paese che guarda all'Ue e alla Nato senza sognare ma con una fiducia che resta costante (stabile poco sopra il 50% il favore per la Ue e poco sotto quello per la Nato) e consistente, anche se tutti gli indicatori «ambientali» misurati dalle organizzazioni internazionali (livello di corruzione, affidabilità dello Stato, valenza del diritto, libertà di parola, facilità nel fare business) mettono l'Ucraina, dopo cinque anni di aiuti e consigli occidentali, sotto o (quando va bene) alla pari della Russia e degli altri paesi ex sovietici. Un taglio che, tra l'altro, dovrebbe farci riflettere sulla russofobia imperante in Europa e negli Usa: può essere che il Cremlino riesca, per fare solo un esempio, a far eleggere Trump negli Stati Uniti e non riesca a promuovere un proprio candidato o i propri interessi in un paese confinante dove il russo è molto parlato, dove i capitali russi sono molto attivi e dove, come abbiamo appena visto e persino a dispetto di un conflitto armato, la Russia non è nemmeno vista con eccessivo astio?

Chi sottolinea, come ha fatto l'Atlantic Council, che in ogni caso gli anni di Porošenko hanno comunque portato a importanti riforme (nel settore bancario e in quello energetico prima di tutto, oltre che in quello della Difesa), forse ha ragione ma trascura quanto potesse risultare repellente, agli occhi degli elettori, la proposta di replicare all'infinito la formula «guerra e corruzione» invalsa in questi anni. Da questo sentimento, non da populismi assortiti o altri sortilegi, è nata la sconfitta di Porošenko.

Un po' più sfumato, invece, è il discorso sulla vittoria del comico Zelens'kyj. L'attore è noto per una sitcom in cui interpreta il ruolo di un ingenuo e onesto professore arrivato alla guida del governo e da lì impegnato in una personalissima lotta contro la corruzione dei vertici dello Stato. Le ironie e le analisi sulla sovrapposizione tra spettacolo e realtà sono ovviamente andate sprecate, anche perché della lotta alla corruzione il candidato-attore-pseudo capo di governo ha fatto il cavallo di battaglia della campagna elettorale. Un gigantesco gioco di specchi, dunque? Una colossale messa in scena che ha rapito oltre il 73% degli elettori ucraini, quanti sono quelli che lo hanno votato?

In realtà Zelens'kyj, da quasi tutti accusato con ragione di essere assai vago sulle proprie intenzioni di governo, si è astutamente accontentato di presentarsi come l'anti-Porošenko per eccellenza. Lo si è visto bene nel dibattito pubblico che i due candidati hanno affrontato a Kiev, in uno stadio poco affollato. Zelens'kyj ha demolito mattone su mattone la strategia del rivale. La nascita della Chiesa autocefala ucraina? Merito di Filaret (Denysenko), il metropolita della Chiesa ortodossa russa che ruppe con Mosca per diventare primate della Chiesa ortodossa ucraina-patriarcato di Kiev nel 1995 quando, ha detto il perfido Zelens'kyj, «Porošenko era un disciplinato seguace del patriarcato di Mosca». La lingua ucraina? Zelens'kyj, che parla tuttora meglio il russo dell'ucraino, propone di dare alla lingua russa uno statuto comunque speciale, di riguardo.

Ma soprattutto l'attore-presidente, che pure a suo tempo ha fatto importanti donazioni ai gruppi militari e paramilitari impegnati contro gli autonomisti del Donbas e ha portato i suoi spettacoli al fronte, ha messo la sordina all'enfasi militarista così cara a Porošenko. La Crimea e il Donbas dovranno essere restituiti all'Ucraina, è la sua teoria, ma per arrivarci è necessario azzerare la situazione e ricominciare a trattare con il Cremlino. Una prospettiva nazional-pacifista, per così dire, molto più rassicurante per un'opinione pubblica che, nella grande maggioranza, non ha più fiducia nelle armi e non ha più voglia di conflitti.

5. Può essere giunto il momento di un *restart* nelle relazioni tra un'Ucraina che non sarà mai più nell'orbita di Mosca e una Russia che può accettare di aver perso la propria influenza ma non tollererà mai di farsi sbeffeggiare o minacciare per conto terzi da Kiev? Gli ultimi mesi della presidenza Porošenko hanno registrato un ennesimo innalzamento della tensione. Le violazioni del cessate-il-fuoco sul fronte del Donbas si sono moltiplicate, da un lato e dall'altro, con il relativo stillicidio di morti e feriti. Le sanzioni reciproche si sono intrecciate finché il governo russo ha deciso, a decorrere dal 1º giugno, di proibire l'esportazione in Ucraina di carbone, petrolio e derivati del petrolio, insieme con metalli, macchinari e attrezzature fer-

roviarie, in quello che chiaramente vuol essere un colpo alla già conclamata fragilità energetica del paese. E il 24 aprile, tre giorni dopo la vittoria di Zelens'kyj, Vladimir Putin ha firmato il decreto che concede una corsia preferenziale per l'ottenimento della cittadinanza russa agli abitanti delle repubbliche autoproclamate di Donec'k e Luhans'k, che, com'è prevedibile, andranno di corsa a prenderla.

Nulla di nuovo, solo la replica di quanto già visto in questi ultimi cinque anni. La domanda è: questa è la strada che il nuovo presidente ucraino vorrà percorrere? La risposta corretta, a questo punto della vicenda, è: dipende, da molti fattori, interni ed esterni all'Ucraina. Zelens'kyj è diventato presidente di una repubblica parlamentare che andrà alle elezioni politiche solo nel prossimo ottobre. È scontato che nei prossimi mesi la maggioranza parlamentare pro Porošenko, con gli apparati dello Stato che essa controlla, farà di tutto per sabotare l'alieno arrivato di colpo al vertice. E non è detto che Servo del popolo, il partito che prende il nome dal titolo della sitcom di cui Zelens'kyj è protagonista e che è stato fondato in tutta fretta pochi mesi prima delle elezioni presidenziali, sia il veicolo giusto per dare la scalata a un consenso non solo personale ma anche politico e conquistare l'appoggio dell'aula, senza il quale il comico diventato presidente sarebbe presto ridotto a una caricatura.

Sulla situazione interna, poi, potrebbero influire in misura importante le pressioni esterne. Che faranno Russia e Stati Uniti? Putin ha platealmente rifiutato di congratularsi con il nuovo leader ucraino, ma questo è teatro, vuol dire poco. La Russia potrà stare a guardare e fare qualche cauto investimento politico sulla figura di Zelens'kyj che, dal punto di vista del Cremlino, non potrà in nessun caso essere «peggio» di Porošenko. Oppure potrà essere tentata di sfruttare i prossimi mesi per cercare di allargare l'inevitabile divaricazione tra presidente e parlamento, rendere l'Ucraina meno governabile e lucrare sulle relative difficoltà di Kiev. Si vedrà. Pare chiaro, comunque, che a Mosca nessuno si illude di poter riportare l'ex granaio dell'Urss nella sfera d'influenza russa. Il massimo ottenibile nel prossimo futuro è, semmai, un'Ucraina non troppo ostile.

Curiosamente, anche negli Usa qualcuno potrebbe trovarsi ad affrontare un dilemma simile. La frana di Porošenko non era certo auspicata a Washington, visto che gli Usa, come spiegò bene Victoria Nuland nel 2014 quando era assistente segretario di Stato per l'Europa e l'Eurasia, avevano molto investito nel *regime change* poi realizzato. Da qui a ottobre gli Usa dovranno decidere se il comicopresidente è funzionale ai loro interessi economici, politici e militari, oppure se bisogna continuare a puntare su Porošenko, che non ha alcuna intenzione di ritirarsi dalla vita politica e che di sicuro cercherà la rivincita nel voto di ottobre.

6. C'è un terzo elemento, infine, che è interno e nello stesso tempo esterno all'Ucraina e rappresenta il fondamentale tratto di continuità emerso dalle presidenziali: il ruolo del fronte oligarchico che ha scelto Zelens'kyj e lo ha portato alla presidenza. L'attore, che pure era da anni uno dei personaggi più noti presso l'opinione pubblica ucraina, non è arrivato alla politica per semplice vocazione per-

sonale o per caso, ma perché è stato scelto da sponsor molto potenti. Si potrebbe anzi dire che Zelens'kyj è diventato presidente grazie a una moderna, accurata e costosa operazione di marketing.

L'anno scorso un sondaggio del Razumkov Center, noto centro studi di Kiev, diede i seguenti risultati: per il 71% l'Ucraina stava andando nella direzione sbagliata, per il 61% erano necessari cambiamenti radicali, per il 66% bisognava scegliere nuovi leader tra persone che non avessero mai occupato posizioni di potere. E così è stato fatto, proiettando al vertice dello Stato un uomo che tranquillamente ammette di non avere alcuna esperienza politica. Zelens'kyj, con la popolarità ottenuta attraverso il programma Servo del popolo, era in potenza il candidato perfetto. Non di meno fu testato anche Svjatoslav Vacarčuk, front man del gruppo rock Okean Elzyj, da quasi venticinque anni sulla breccia, una specie di Bono d'Ucraina. Ma i sondaggi erano chiaramente a favore dell'attore e dopo qualche esitazione il cantante decise, molto opportunamente, di rinunciare.

La sitcom di Zelens'kyj va in onda da quattro anni su 1+1, il canale tv più visto in Ucraina, che appartiene a Ihor Kolomojs'kyj. I protagonisti negano, ovviamente, ma l'inventore del nuovo presidente è proprio lui, l'oligarca che Forbes accredita di una fortuna personale di 1,2 miliardi di dollari, il che fa di lui il terzo uomo più ricco del paese dopo i colleghi oligarchi Rinat Akhmetov e Viktor Pinčuk. Kolomojs'kyj è stato fin da subito un grande sponsor di Jevromajdan, ma non solo. È stato anche uno dei finanziatori del famigerato battaglione Azov, la formazione paramilitare dalle inclinazioni filonaziste così evidenti da spingere il Congresso americano ad approvare una legge per proibire qualunque forma di aiuto e sostegno alle sue azioni. L'oligarca, inoltre, traffica con la politica ucraina da molti anni, sostenendo questo o quello secondo convenienza. Ha appoggiato la Tymošenko, poi Viktor Juščenko e infine il movimento Udar dell'ex pugile Vitalij Klyčko, mentre con Porošenko non è mai andato troppo d'accordo.

Nominato governatore della regione di Dnipropetrovs'k nel 2014, è stato sollevato dall'incarico un anno dopo proprio dal re del cioccolato, nel frattempo diventato presidente. E nel 2016 il governo ucraino ha nazionalizzato PrivatBank, la banca da lui fondata nei primi anni Novanta insieme con l'altro miliardario Hennadiy Boholjubov, arrivata a gestire un terzo dei depositi privati e metà dei correntisti del paese. Ai due oligarchi fu accordata una compensazione da 5,6 miliardi di dollari che non hanno mai ricevuto perché, quasi nello stesso tempo, fu aperta a loro carico un'inchiesta per un'enorme frode con cui, nell'arco di dieci anni, si sarebbero appropriati di una fortuna immensa ai danni dei risparmiatori.

Da allora Kolomojs'kyj, che ha cittadinanza israeliana, ucraina e cipriota, ha trasferito residenza e attività in Svizzera. Ma subito dopo l'elezione di Zelens'kyj, e mentre gli arbitrati internazionali (Londra) e nazionali (Kiev) sembrano dargli pian piano ragione, ha annunciato l'intenzione di tornare in patria. Particolare di non poco conto: Kolomojs'kyj, da sempre attivo nelle organizzazioni dell'ebraismo ucraino (è presidente della Comunità ebraica unita di Ucraina) ed europeo (è stato per breve tempo e tra mille polemiche presidente del Consiglio europeo della co- 241 munità ebraiche, per poi dimettersi e fondare l'Unione ebraica europea), è il grande sponsor di Zelens'kyj che è a sua volta il primo presidente ebreo del paese. Nella terra che ha vissuto spaventosi pogrom antiebraici, e che negli ultimi anni ha conosciuto un revival della peggiore destra razzista, questa situazione inedita potrebbe diventare un altro dei tanti strumenti sporchi della lotta politica.

Studiare le prossime mosse di Kolomojs'kyj servirà a capire dove proverà ad andare l'Ucraina presieduta da Zelens'kyj. Quale blocco di interessi vorrà rappresentare il nuovo potere, se riuscirà a consolidarsi? Ci sono inoltre le tre questioni fondamentali sulle quali l'Ucraina è obbligata a costruire il proprio equilibrio. La prima è la relazione con l'Ue, che non pare intenzionata ad andare molto oltre il rapporto amichevole finora costruito. Quindi ci sono gli Usa, che le chiedono di essere il bastione avanzato della Nato e di mantenere un atteggiamento ostile nei confronti della Russia, almeno quella guidata da Putin. E infine la distanza da tenere nei confronti della Russia, che non può pretendere un'Ucraina amica o neutrale ma la vorrebbe almeno inoffensiva.

Sarà quest'ultimo, in particolare, il tasto sensibile e rivelatore. Alla fine ha ragione Gleb Pavlovskij, il discusso politologo nato a Odessa che è riuscito a essere un dissidente nella tarda epoca sovietica, un eltziniano dopo la *perestrojka* e un consigliere del Cremlino con Putin, cadendo ogni volta in disgrazia ma solo per risorgere in forma nuova da qualche altra parte. Sostiene Pavlovskij che dal dicembre del 1991 – cioè da quando il bielorusso Šuškevič, il russo El'cin e l'ucraino Kravčuk firmarono a Belaveža l'accordo che dissolse l'Unione Sovietica – Russia e Ucraina sono legate da un «abbraccio geopatologico» che le ha trasformate «l'una nel satellite dell'altra».

Lasciando per un attimo da parte le formule dell'immaginifico politologo, è vero che Russia e Ucraina hanno divorziato senza riuscire davvero a lasciarsi e senza smettere di specchiarsi in qualche modo l'una nell'altra. Ora l'Ucraina ha mostrato ai russi di saper affrontare e gestire un'elezione libera e democratica, con una pletora di candidati, senza paura di mettere a rischio una gran quantità di assetti di potere. Nello stesso tempo e con la stessa elezione (dove si sono affrontati due oligarchi, Porošenko e Tymošenko, e il favorito di un terzo), l'Ucraina ha confermato di essere tuttora una proprietà privata dei suoi oligarchi, mentre in Russia gli oligarchi, messi di fronte alla scelta tra diventare ancora più ricchi o essere eliminati, hanno dovuto accettare di rientrare nell'alveo di una strategia generale decisa dal potere politico centrale. Due realtà in apparenza lontane ma condannate a interagire. Come e con quali risultati lo vedremo già dai prossimi mesi.

# LA BIELORUSSIA NON SARÀ LA PROSSIMA UCRAINA

Preoccupata dalla penetrazione cinese e occidentale, Mosca intende fissare Minsk nella sua orbita. Lukašenka punta sul nazionalismo e su un'integrazione che preservi la sovranità del paese. Molto dipenderà da quanto faranno gli Usa in Polonia.

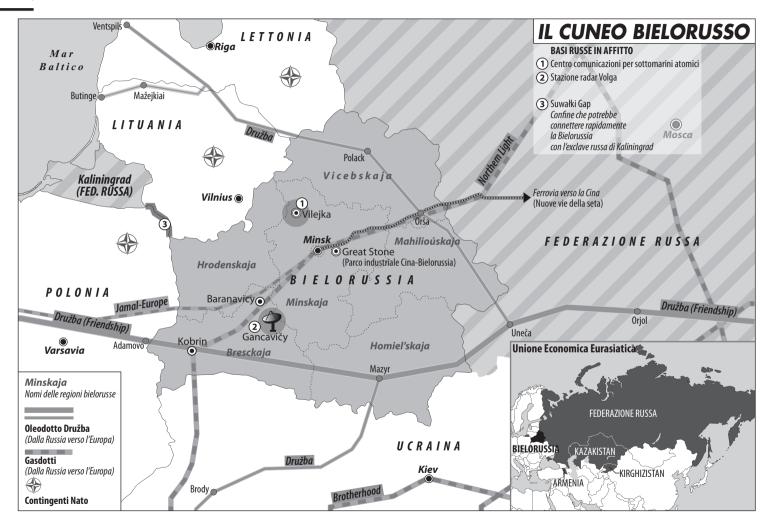
di Orietta Moscatelli e Mauro De Bonis

1. Oussia e bielorussia littigano ciclicamente sul prezzo del gas, del petrolio o dei prodotti caseari: insomma, sui soldi. E ogni volta il Cremlino spinge per una maggiore integrazione tra le due repubbliche ex sovietiche, nel caso della Bielorussia neppure tanto «ex». Poi, a un certo punto, Vladimir Putin fa un passo indietro e arriva una fase di quiete e rinnovata amicizia, in attesa del prossimo bisticcio.

Dallo scorso luglio, tra Mosca e Minsk il nuovo *casus belli* riguarda la riorganizzazione fiscale del settore petrolifero russo, molto penalizzante per la Bielorussia. Il presidente Aljaksandr Lukašenka, precipitatosi al Cremlino a chiedere compensazioni, si è sentito dire che non è più tempo di regali, certo non «nell'attuale quadro», con lo Stato dell'Unione di Russia e Bielorussia sancito nel lontano 1996 e da allora rimasto scatola quasi vuota. Niente di nuovo, o forse sì. Stavolta Vladimir Vladimirovič, teme il leader bielorusso, non farà dietro-front. Vuole fissare la Russia Bianca (Belaja Rus') in modo definitivo nell'orbita del Cremlino. Per il territorio senza sbocco al mare, confinante anche con le russofobe Lettonia, Estonia, Polonia e Ucraina e di notevole valenza militare per Mosca, è stato deciso un «avvicinamento intensivo», da ottenere utilizzando la leva economica: ora, o forse mai più.

La prospettiva chiaramente non piace a Lukašenka. «Capisco queste allusioni: potete avere il petrolio, però distruggete il paese ed entrate a far parte della Russia», ha detto senza tanti giri di parole dopo una riunione del Consiglio dei ministri Russia-Bielorussia lo scorso dicembre <sup>1</sup>. Incipit di un durissimo negoziato che lo ha portato svariate volte al cospetto di Putin in pochi mesi e lo vede alternare dichiarazioni bellicose – addirittura appelli ai suoi cittadini a prepararsi a impugnare le armi

<sup>1. «</sup>Lukašenko otvetil na "nameki" Medvedeva» («Lukašenko risponde ai "suggerimenti" di Medvedev»), vesti.ru, 14/12/2018, bit.ly/2J0VjEu



per difendere la «sovranità» – a propositi di dialogo, futuri nuovi accordi con Mosca. L'allarme «annessione in vista» in realtà fa gioco al presidente bielorusso, che per bilanciare le profferte russe accenna ad aperture nei confronti dell'Ue e intensifica i rapporti con la Cina, ma è ben cosciente di non poter fare a meno della Russia.

L'alternativa, lascia intendere Mosca, è che la Bielorussia si metta a camminare con le proprie gambe e smetta di chiedere. Per la sorella minore del patto che fu sovietico questo significherebbe, nell'immediato, risolvere il problema delle conseguenze delle nuove regole fiscali per il settore petrolifero russo. Oltre che rinunciare a un ennesimo prestito: 600 milioni di dollari per il rifinanziamento del debito estero, arrivato a 16,6 miliardi di dollari (a fronte di un pil da 59,9 miliardi ²) e contratto in buona parte con Mosca. Ma il problema è strutturale. L'indebitamento è sensibilmente cresciuto negli ultimi anni proprio a causa del calo dei sussidi energetici russi. Il 51% del commercio estero è con la Russia, il 20% delle esportazioni è costituito dalla vendita di petrolio e derivati russi. Arriva da Mosca il 38% di tutti gli investimenti diretti esteri<sup>3</sup>.

2. Con questi dati alla mano, nell'entourage di Putin alzano la voce i sostenitori della linea intransigente, convinti che Lukašenka semplicemente non abbia alternative. «La Bielorussia sarebbe più facile da gestire, e meno costosa, se fosse una nostra regione», si argomenta. Il volitivo leader di Minsk lo sa bene. Ma non vuole cedere né il suo personale e praticamente assoluto potere né tantomeno il paese di cui si considera – con buone ragioni – padre fondatore, oltre che padre padrone. Non a caso in patria lo chiamano tutti *batka*, cioè papà, padre, ma nell'accezione regionale anche comandante di un battaglione partigiano. Nella sua visione, l'avvicinamento alla Russia – si dovesse pure arrivare a una forma di reale federazione – non potrà mai ridurre la Bielorussia a marca periferica.

L'idea di unirsi alla Russia in realtà non gli dispiaceva ai tempi di Boris El'cin, quando era lui a vedersi a capo della nuova realtà statuale. Ma cosa ha in mente Putin, l'altro più imponente *batka?* Non una nuova Crimea, malgrado i timori delle cancellerie più sensibili all'argomento – quelle dell'area baltica *in primis* – e le previsioni che circolano tra ultranazionalisti russi e scenaristi di entrambe le parti, molto attivi sul Web. Per il colpo di mano nella penisola sul Mar Nero, terra russa sino al 1954, Mosca ha invocato la necessità di difendere il 60% della popolazione di «etnia russa», come certificato dai criteri di una legge adottata nel 1999 e più volte in seguito aggiornata. Cosa impensabile per la Russia Bianca, dove i russi costituiscono l'8,2% della popolazione e non vivono peggio dell'80% dei bielorussi, in grandissima maggioranza, peraltro, russofoni. Inglobare *tout court* la Bielorussia non è sull'agenda del leader russo, sospettato di voler sfruttare la creazione di una nuova entità statale per restare al potere dopo il 2024. Ma la «maggiore integrazione» apertamente richiesta deve concretizzarsi nel giro di un paio di anni, spiegano fonti che seguono i negoziati. Il 2020, poi, sarà «cruciale».

<sup>2. «</sup>Vnešnij dolg v Belarusi» («Debito estero in Bielorussia»), *myfin.by*, 3/4/2019, bit.ly/2J0YNqu 3. Y. Tsarik, «Belarus and Russia Have Become Frenemies», *ridl.io*, 12/6/2018, bit.ly/2PAjLO3

La Bielorussia «agganciata in modo duraturo al Cremlino va benissimo anche come Stato indipendente, anzi, meglio che sia indipendente», ragiona un consigliere presidenziale russo che non crede allo scenario federale e ancor meno a quello dell'annessione: «Non ci sono le basi né per una reale unione volontaria né per un atto di forza». Insomma, Putin non sta cercando di mettere all'angolo Lukašenka per rilanciare la sua leadership dopo la fine dell'ultimo mandato ammesso dalla costituzione russa, ma perché pensa «che le regole del gioco debbano essere modificate, oppure cambieranno cose che la Russia non può permettere che cambino».

Le ragioni per accelerare proprio adesso sono molteplici. Per Mosca si tratta innanzitutto di blindare quel che resta della cintura di sicurezza sul fronte ovest dopo la perdita dell'Ucraina e con la Nato in avvicinamento sulla frontiera baltica. Attraverso la Bielorussia passano i due rami della condotta energetica Družba (Amicizia) che sono un po' malandati, ma a cui Mosca vorrebbe aggiungere un nuovo tracciato: sommato al gasdotto Nord Stream 2, consegnerebbe al gas russo la totale indipendenza dal transito sul territorio ucraino. Così, tanto per farsi intendere, Lukašenka aveva calato la carta della chiusura parziale del Družba, ufficialmente per «improcrastinabili lavori di manutenzione», e poi utilizzato la spinosa questione del petrolio contaminato che lo attraversa, che Mosca reputa un sabotaggio rimettendo all'Fsb i chiarimenti del caso ma che è comunque stata costretta a chiudere, sia come ulteriore strumento di pressione che per ottenere la testa dell'ambasciatore russo a Minsk, Mikhail Babič.

Ancora in chiave post-Ucraina, la Bielorussia resta poi l'unico possibile ponte verso l'Europa per una Russia isolata, che non rinuncia però all'idea di promuovere forme di integrazione tra Stati ex sovietici con una ritrovata direttrice europea. Un'aspirazione che va oltre gli incerti orizzonti dell'Unione Economica Eurasiatica (Uee), che tra tante difficoltà tiene assieme Russia, Kazakistan, Armenia, Kirghizistan e, appunto, Bielorussia.

Un ulteriore elemento entrato in campo all'ombra della crisi ucraina è il timore che a Minsk, malgrado le rassicurazioni in senso contrario, si flirti con l'idea della proclamazione dell'autocefalia della Chiesa ortodossa locale, come accaduto a Kiev. In Bielorussia ci sono 4,5 milioni di ortodossi, che fanno riferimento quasi in blocco all'esarcato di Kiev, dipendente dal patriarcato di Mosca. L'esarca metropolita di Minsk, Pavel, è legato a doppio filo alla Russia. Ma la procedura che ha portato all'indipendenza della Chiesa ortodossa ucraina ha scatenato il dibattito anche in Bielorussia, dove lo scorso ottobre un suggestivo sondaggio pubblicato dal portale *tut.by* rilevava che riguardo al decreto di autocefalia per l'Ucraina, il 26,54% dei bielorussi appoggiava il patriarcato moscovita e il 20,12% propendeva per le ragioni di Costantinopoli <sup>4</sup>.

3. Tutte questioni che diventano urgenti per zar Putin, entrato nel suo ultimo mandato e alle prese con il «piccolo zar» bielorusso arrivato al potere prima di lui.

<sup>4.</sup> A. Liakhovich, «Belarus-Russia integration: how to avoid brotherly hugs»,  $belarus digest.com,\,9/11/2018,\,bit.ly/2GCqp2h$ 

Lukašenka è in sella dalla prima elezione presidenziale organizzata dopo l'implosione sovietica, nel 1994. Ha quasi 65 anni e ne ha trascorsi 25 alla guida del paese che, fosse stato per lui, sarebbe ancora una repubblica dell'Urss e dove lo Stato controlla il 70% dell'economia <sup>5</sup>. Oggi l'ex direttore di *sovkhoz* (grande fattoria collettiva statale) ammette, senza entusiasmo, che il futuro dell'integrazione con la Russia va guardato anche in quest'ottica: «Ci diciamo apertamente (con Putin, *n.d.a.*) che non siamo eterni, che a un certo punto ce ne andremo. Come politici, non possiamo non preoccuparci di cosa lasceremo ai nostri figli, di come loro continueranno la nostra opera», ha affermato di recente, in un momento di tregua nei colloqui.

Nell'entourage putiniano la Bielorussia è considerata già nel mirino occidentale e quindi bisogna agire finché al potere c'è l'autoritario Lukašenka, che gli Usa hanno definito «l'ultimo dittatore d'Europa» e che l'Ue tollera poco e a fasi alterne: a Berlino non hanno mai digerito la famosa battuta «meglio un dittatore che un gay», con cui nel 2012 liquidava il ritiro degli ambasciatori europei e le critiche nei suoi confronti dell'allora ministro degli Esteri tedesco Guido Westerwelle, dichiaratamente omosessuale.

Dopo un periodo di quiete, e mentre l'economia bielorussa stava beneficiando di un nuovo aumento delle importazioni da parte russa - interscambio a 30 miliardi di dollari nei primi 8 mesi del 2018 6 – lo scorso luglio la Duma russa ha approvato il completamento della cosiddetta «manovra fiscale nel settore petrolifero», il cui principale risultato sarà la graduale scomparsa della tassa del 30% sull'export di greggio e prodotti derivati per sei anni, mentre sale l'imposta sull'estrazione di idrocarburi. Per le casse statali russe la riforma dovrebbe tradursi in almeno 21 miliardi di dollari aggiuntivi su sei anni 7. Per la Bielorussia, che importa esentasse il petrolio russo, lo raffina e lo riesporta, il danno si annuncia pesante: oltre 300 milioni di dollari solo quest'anno, sino a 11 miliardi al 2024. Dal 12 aprile, inoltre, la Russia ha bloccato le importazioni di pere e mele dalla Bielorussia e, accusando Minsk di esportare in realtà prodotti europei (che non possono arrivare nella Federazione Russa a causa delle contro-sanzioni), minaccia di estendere il bando a latte, fragole, funghi e anche produzioni industriali sospettate di «concorrenza sleale». Lukašenka ha risposto con il prossimo blocco degli oleodotti e lanciato la proposta, o piuttosto la provocazione, di passare a una valuta comune, ma «non il rublo russo o il rublo bielorusso: se ci sarà, sarà il nostro comune rublo» 8.

4. Putin dirige i negoziati e discute direttamente con Lukašenka, ma di fronte alle telecamere si limita alle dichiarazioni di rito sulla «fratellanza russo-bielorussa» o

<sup>5. «2019</sup> index of economic freedom, Belarus», beritage.org, herit.ag/2V4KRmF

<sup>6.</sup> V. Kuz'mın, «Scenarij dlja Sojuz» («Scenario per l'Unione»), rg.ru, 13/12/2018, bit.ly/2vpRosQ

<sup>7.</sup> A. Vozdviženskaja, «Minfin ocenil dokhod ot nalogovogo manevra v neftjanke» («Il ministero delle Finanze ha stimato il reddito derivante dalla manovra fiscale nell'industria petrolifera»), rg.ru, 19/7/2018, bit.ly/2V0Ir8m

<sup>8.</sup> G. Stepanov, A. Korsakova, «Lukašenko predložil ob'edinit' rubli» (Lukašenko ha proposto di unire i rubli), news.ru, 1/3/2019, bit.ly/2XT9785

si fa riprendere mentre gioca a hockey con il collega di Minsk. Dopo una tre giorni di colloqui a Soči, a febbraio, ha tagliato corto: «Con il presidente della Bielorussia abbiamo concordato che analizzeremo la situazione e sincronizzeremo i nostri orologi sull'agenda dell'integrazione tra i nostri paesi». Il compito di far capire cosa vuole (per ora) la Russia, lo lascia al governo. Il premier Medvedev ha citato i punti su cui Mosca è già «pronta ad avanzare verso la costruzione di uno Stato unitario»: principalmente una Banca centrale comune, servizi di dogana unificati, tribunali comuni, una sola Corte dei conti<sup>9</sup>. Ovvero: livello di integrazione tale da diventare irreversibile sul piano economico e su cui poi costruire una struttura federale.

Buona parte del pressing sulla Bielorussia era stato affidato proprio all'ambasciatore russo a Minsk, le cui parole avevano avuto un impatto diretto sull'opinione pubblica locale, altrimenti piuttosto disinteressata alla questione. Babič, ex agente del Kgb e poi dell'Fsb, ex presidente del Consiglio ceceno, avava scatenato un putiferio lamentandosi apertamente del fatto che il suo paese continua a «mantenere» la Bielorussia e definendo «ridicole» le argomentazioni usate da Lukašenka per allarmare il suo popolo riguardo le intenzioni russe 10. Ma anche senza le irrituali dichiarazioni di Babič – la cui precedente nomina ad ambasciatore a Kiev era stata peraltro respinta dall'Ucraina – l'irritazione da parte bielorussa è palpabile. La via indicata da Mosca crea tale sospetto che il gruppo di lavoro per «incrementare l'integrazione» creato dopo il summit Putin-Lukašenka di dicembre lavora a squadre separate e non è coinvolto il segretariato dello Stato dell'Unione, che sarebbe la regia più logica se davvero si volesse convergere verso azioni concrete. «Siamo alleati. Ma questa idea di unire gli Stati è cosa del passato», tagliano corto fonti diplomatiche bielorusse, precisando: «Storicamente abbiamo cooperato con l'Est e con l'Ovest. Non possiamo stare da una parte o dall'altra, non possiamo mettere una staccionata lungo una parte o l'altra del confine».

L'ambasciatore bielorusso a Mosca, Vladimir Semaško, di stile più tradizionale rispetto a Babič, ha ipotizzato «soluzioni per l'unificazione delle tasse, delle dogane e altri aspetti» tra uno-due anni <sup>11</sup>. Quindi in tempo per le legislative del 2020 in Bielorussia, a cui dovrebbe affiancarsi il rinnovo della presidenza. Minsk prende tempo perché per allora il quadro potrebbe essere cambiato, anche alla luce del fatto che per alleggerire il giogo debitorio russo starebbe esplorando la possibilità di un prestito dal Fondo monetario internazionale. Data l'impossibilità di sapere se Lukašenka abbia davvero un'agenda al riguardo, un indizio interessante arriva da Lidija Ermošina, la presidente del Comitato elettorale bielorusso, che ha evocato la possibilità di andare alle urne anticipatamente per la presidenza (ha fornito anche

<sup>9. «</sup>Medvedev predložil otkazat'sja ot nezavisimosti Belarusi v obmen na podderžku» («Medvedev ha proposto alla Bielorussia di rinunciare all'indipendenza in cambio di sostegno»), *reform.by*, 13/12/2018, bit.ly/2XRrjPA

<sup>10.</sup> A. Shraibman, «War of Words Pushes Belarus-Russia Relations to the Brink», *themoscowtimes.com*, 26/3/2019, bit.ly/2UFUXFq

<sup>11. «</sup>Semaško uveren, čto Putin i Lukašenko 13 fevralja razrešat spor o nalogovom manevre» («Semaško è sicuro che il 13 febbraio Putin e Lukašenko risolveranno la manovra fiscale»), *news.tut.by*, 7/2/2019, bit.ly/2GQJwHk

una data, il 1º dicembre 2019) e di tenere un referendum costituzionale, probabilmente prima: al popolo bielorusso potrebbe venire infatti chiesto di cedere al parlamento l'elezione del capo dello Stato, oltre che di esprimersi sulla creazione di uno Stato unitario o federale con la Russia <sup>12</sup>.

L'opzione di un voto popolare per decidere torna spesso nei ragionamenti di Lukašenka, che a fianco di Putin si interroga sulla volontà della gente: «Noi siamo pronti ad andare lontano nella visione (...) ma sono pronti a questo i russi e i bielorussi? La domanda resta», ha ribadito a conclusione del nuovo incontro con Putin, a metà febbraio <sup>13</sup>. Secondo un sondaggio dell'Istituto bielorusso per le indagini socioeconomiche e politiche Nisepi, solo il 24,8% dei bielorussi voterebbe a favore dell'unificazione con la Russia (54,8% contro) <sup>14</sup>, mentre in Russia, rileva il Centro panrusso per gli studi dell'opinione pubblica Vciom, l'idea è bocciata dal 48% <sup>15</sup>. È facile pensare che l'opinione pubblica bielorussa sia influenzata in modo decisivo dalle posizioni ufficiali, mentre per quella russa è significativo il 51% di intervistati che, semplicemente, non è al corrente della questione.

5. Su cosa intenda fare a breve, Lukašenka resta imperscrutabile, alternando aperture a grande allarme, oscillando tra posizioni possibiliste e secchi rifiuti. Malgrado un progressivo disgelo e qualche atto concreto, come il regime di ingressi senza visti per 30 giorni per i cittadini Ue e di un'altra quarantina di paesi, pochi credono a una sua vera volontà di avvicinamento all'Ue. Secondo vari analisti, il vero dilemma del presidente bielorusso è come arrivare a un'interazione con Mosca che metta al riparo la patria economia, ma non blocchi il processo di formazione di un'identità nazionale e non annulli la sovranità del paese, a cui sempre più chiaramente associa la sua leadership. Sovranità che nel 2003, poi nel 2009 e ancora nel 2013 definiva «in parte sacrificabile» mentre oggi giudica «sacra icona».

Se il primo riferimento alla Belaja Rus' risale al XIII secolo, gli attuali territori bielorussi hanno fatto parte in passato del granducato di Lituania (che nel XV secolo comprendeva anche parte dell'Ucraina, il Sud-Ovest della Russia, terre oggi polacche, lettoni, estoni e moldove), poi della Confederazione polacco-lituana sino a fine XVIII secolo. In seguito è arrivato l'esercito napoleonico e, dopo, quello tedesco. Prima di diventare Repubblica Socialista Sovietica di Bielorussia nel 1919, l'unico breve episodio di indipendenza fu un esperimento sotto occupazione tedesca come Repubblica Popolare Bielorussa. Non esattamente un curriculum da forte identità statuale, ma oggi le cose stanno cambiando ed essere cittadino bielorusso per le nuove generazioni ha un significato sino a poco tempo fa sconosciuto, ba-

<sup>12. «</sup>Lidija Ermošina: 1 dekabrja 2019 goda – optimal'naja data provedenija pervoj izbiratel'noj kampanii» («Lidija Ermošina: 1° dicembre 2019 – data ottimale per la prima campagna elettorale»), tvr.by, 22/2/2019, bit.ly/2VytB8G

<sup>13. «</sup>Putin i Lukašenko gotovy idti k ob'edineniju» («Putin e Lukašenko sono pronti a unirsi»), *news. rambler.ru*, 15/2/2019, bit.ly/2DIdyLm

<sup>14. «</sup>Opros: belorusy ne khotjat prisoedinjat'sja k Rossii» («Sondaggio: i bielorussi non vogliono unirsi alla Russia»), *newizv.ru*, 7/1/2019, bit.ly/2IOgeey

<sup>15. «</sup>Rossija i Belorussija: novyj format integracii?» («Russia e Bielorussia: nuovo formato di integrazione?»), wciom.ru, 2/4/2019, bit.ly/2XQo3DO

sato in buona parte sul crescente uso della lingua bielorussa e su una graduale presa di distanza dalla Russia.

Lukašenka – che dopo un unico discorso in bielorusso per l'elezione nel 1994 è tornato a parlare in un'occasione ufficiale la patria lingua solo nel 2014, sconvolgendo il paese abituato al suo eloquio in russo – da alcuni anni batte sul tasto delle tradizioni, delle specificità del carattere nazionale, della cultura linguistica. Il presidente promuove eventi folkloristici e chiede di riservare più spazio in tv ai programmi in bielorusso, anche se mancano i fondi e per legge è fissata una modesta quota del 30% di programmi televisivi nazionali <sup>16</sup>.

La linea di bielorussificazione morbida è in buona parte delegata alle autorità locali, passa attraverso rari momenti di collaborazione con l'opposizione filoeuropea ed episodi di condanna di posizioni ritenute eccessivamente pro russe. Così nel 2018 è stato autorizzato un raduno a Minsk per il centenario della dichiarazione di indipendenza della Repubblica Popolare Bielorussa (antisovietica e antirussa), mentre tre collaboratori del sito di notizie regnum.ru, su posizioni ardentemente filorusse, sono finiti a processo per incitamento all'odio: avevano tra l'altro descritto il bielorusso come dialetto russo di «livello culturale inferiore» <sup>17</sup>. Anche il 9 maggio, Giorno della Vittoria (sovietica) contro i nazisti, sacro nella memoria del paese, i tradizionali nastrini di San Giorgio, arancione e nero, sono diventati in buona parte rosso e verde, i colori della bandiera bielorussa. Ed è comparso il primo monumento a Tadeusz Kościuszko, militante antirusso dei tempi della Confederazione polacco-lituana, che tra l'altro Varsavia rivendica come suo eroe. Tutte novità arrivate sulla scia del conflitto in Ucraina, che non solo Lukašenka ma la maggioranza dell'opinione pubblica bielorussa ha percepito come indiretta minaccia da parte di un rinnovato imperialismo russo.

6. Per Mosca invece un fattore di preoccupazione arriva dal rapporto della Cina con la piccola repubblica ex sovietica. Pechino ha iniziato a interessarsi alla Bielorussia da tempo e gli investimenti, i prestiti e i progetti intrapresi potrebbero nel lungo termine rappresentare per Minsk un'alternativa alla dipendenza dall'ingombrante vicino russo. La Repubblica Popolare ha inquadrato il partner bielorusso come terminale euro-orientale per il progetto delle vie della seta, legato da tempo all'arrancante macchina dell'Unione Economica Eurasiatica. Un cuneo essenziale per agevolare lo scambio di merci da e per il Vecchio Continente attraverso il transito ferroviario, cresciuto in maniera consistente negli ultimi anni, con oltre 3 mila convogli registrati nel solo 2017 <sup>18</sup>.

Le mire cinesi sulla Bielorussia sono di lunga data e all'inizio dell'attuale decennio Lukašenka aveva visitato Pechino già quattro volte e parlato del lontano alleato orientale come del miglior amico del paese. Affermazioni basate soprattutto

<sup>16.</sup> A. Shraibman, «Belarus's Second Front: Is Lukashenko Really Afraid of Russia?», *carnegie.ru*, 24/7/2018, bit.ly/2Was5qd

<sup>17. «</sup>Contributors To Russian News Agency Convicted of Inciting Hate In Belarus», rferl.org, 2/2/2018, bit.ly/2UZ4KLE

<sup>18.</sup> A. Murphy, «Belarus-China relations», minskdialogue.by, 6/2/2019, bit.ly/2PAZTdw

sul considerevole flusso di denaro convogliato dai cinesi verso Minsk – 15 miliardi di dollari in investimenti al 2011, contro i soli 9 che l'anno prima erano arrivati dalle altre parti del mondo – e sulla crescita impetuosa del commercio bilaterale, passato dai 34 milioni di dollari del 1992 ai 2,5 miliardi del 2010 <sup>19</sup>. Anno in cui i due paesi avevano firmato un accordo per la cooperazione in campo militare – con la Bielorussia appena diventata membro osservatore dell'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai per volere della stessa Cina – seguito nel 2015 da un trattato di amicizia e cooperazione e l'anno successivo da una dichiarazione di partnership strategica.

Pechino diventa il maggior fornitore di assistenza tecnologica e contribuisce allo sviluppo delle capacità missilistiche di Minsk, che nel 2016 lancia il suo primo satellite per telecomunicazioni costruito dai cinesi. La Bielorussia è il solo paese membro della Comunità degli Stati Indipendenti (Csi) a poter esportare nella Repubblica Popolare i suoi bovini <sup>20</sup>, e dal 2015 ospita sul proprio territorio un impianto bielorusso-cinese per la fabbricazione del sistema lanciarazzi Polonez <sup>21</sup>. Le banche cinesi costituiscono il terzo creditore dello Stato ex sovietico dopo Russia e Fondo eurasiatico per la stabilizzazione e lo sviluppo, finanziato per oltre l'85% da Mosca. La Cina è inoltre il terzo partner commerciale della Bielorussia, ancora dopo la Russia e questa volta l'Ucraina, e nel 2017 era già in possesso del 18% del debito estero di Minsk <sup>22</sup>.

Il fiore all'occhiello del rapporto Cina-Bielorussia è però il parco industriale Great Stone: una «perla sulla via della seta», come lo definì il presidente Xi Jinping qualche anno fa. Si tratta di una porzione di territorio di oltre 112 chilometri quadrati individuata già a inizio decennio nelle vicinanze della capitale bielorussa, che dovrà ospitare aziende provenienti da tutto il mondo, sperano gli organizzatori, e fino a 200 mila residenti. L'opera, iniziata nel 2015, sarà completata in circa 25 anni per un costo in infrastrutture previsto tra i 5 e i 6 miliardi di dollari, dei quali la Bielorussia potrà sborsare solo il 3,8% <sup>23</sup>. Alla fine dello scorso anno le imprese registrate erano arrivate a 41, per circa 1 miliardo di investimenti, e da gennaio per volere del leader bielorusso il parco industriale è diventato Zona economica esclusiva, con tutti i vantaggi e le semplificazioni previste per le imprese dal codice doganale dell'Unione Economica Eurasiatica <sup>24</sup>.

Il che agevolerà i traffici cinesi verso l'Europa e avvicinerà la Uee alle vie della seta, cosa che a Mosca non dispiacerà. Il tutto in linea con l'approccio che Lukašenka intende tenere nel rapporto con i due grandi sponsor eurasiatici: quello di «raffor-

<sup>19.</sup> N. Nedzhvetskaya, «China and Belarus: A Special Relationship, barvardpolitics.com, 10/12/2011, bit.ly/2IRWirl

<sup>20.</sup> A.M. DYNER, «The Importance of Cooperation with China for Belarus», pism.pl, 8/8/2018, bit. lv/2IZF9eh

<sup>21.</sup> A. Murphy, op. cit.

<sup>22.</sup> Ibidem.

<sup>23.</sup> D. Kolkin (a cura di), «Belarus: Comparative Research on industrial Parks and Special Economic Zones», European Bank for Reconstruction and Development, novembre 2018, bit.ly/2UZHJs8 24. «China-Belarus industrial park gets EAEU's best customs advantages», *belta.by*, 8/1/2019. bit. ly/2DAmmTk

zare le relazioni verso oriente» sia con la Russia sia con la Repubblica Popolare, come spiegato qualche mese fa durante un incontro col ministro della Difesa cinese, perché sostegno essenziale e fruttuoso per il paese. Mosca resta in vantaggio su Pechino nel legame con Minsk, ma la presenza cinese in terra bielorussa inizia a farsi notare non soltanto in ambito economico. La stazione della capitale bielorussa, così come gli aeroporti del paese, riportano indicazioni ormai anche in cinese e il sito ufficiale dello Stato offre una sua versione in mandarino. Lo stesso idioma nel quale il giovane rampollo di casa Lukašenka, Kolja, ha inviato un messaggio di auguri per la festa cinese di primavera dello scorso anno; poco prima che in luglio, nell'anniversario dell'indipendenza bielorussa, truppe dell'esercito di Pechino sfilassero al fianco di quelle russe e bielorusse <sup>25</sup>.

7. Ma non sono certo i pochi soldati cinesi che hanno marciato per le strade di Minsk a preoccupare Mosca. Quello che mette in apprensione il Cremlino, stando a quanto riportato da un alto esponente del Gru (il servizio segreto militare russo) nelle sue previsioni sulla situazione strategica internazionale del 2019, sono le manovre che sta mettendo in atto l'Occidente per portare la Bielorussa dalla sua parte e «ridurre il livello di cooperazione militare e tecnico-militare» tra i due paesi ex sovietici. Pressione mediatica, politica ed economica sono le armi che Washington e alleati europei utilizzano e utilizzeranno in una specie di guerra ibrida per minare le fondamenta della Federazione Russa <sup>26</sup>.

Cosa inaccettabile, vista la valenza militare che la Bielorussia riveste per Mosca. I due alleati hanno negli anni messo in piedi un comune sistema aereo difensivo e la produzione di componenti militari ad alta tecnologia delle aziende bielorusse resta essenziale per la Russia, soprattutto dopo aver dovuto forzatamente rinunciare alla collaborazione in questo campo con l'Ucraina <sup>27</sup>. Il Cremlino rifornisce l'alleato con armamenti e si occupa della loro manutenzione; insieme hanno svolto esercitazioni militari congiunte e preparano per quest'anno quella denominata Union Shield-2019, per la difesa delle rispettive sovranità e integrità territoriali, che dal ministero della Difesa russo giurano sarà di natura esclusivamente difensiva.

Una cooperazione militare a tutto tondo, regolamentata da circa 30 tra accordi e trattati, con Mosca che controlla due centri militari, uno nella regione di Minsk per la comunicazione coi sottomarini atomici e uno come stazione radar nella regione di Brest. Basi prese in affitto sul cui contratto, in scadenza a giugno del 2021, le autorità locali non hanno ancora deciso un eventuale rinnovo; una carta che Lukašenka intende giocare in fase di negoziati spinosi con Putin, al quale ricorda come per le due infrastrutture, così importanti per le strategie russe, Mosca non paghi un rublo: «Se il presidente della Russia lo ha dimenticato è ora di ricordaglielo» <sup>28</sup>.

<sup>25.</sup> T. Kamusella, «Belarus: A Chinese Solution?», *neweasterneurope.eu*, 31/7/2018, bit.ly/2UJ8zzM 26. A. Sivitsky, «Belarus's Relations with the West Receive Growing Scrutiny From Russian Military

Intelligence», *jamestown.org*, 22/2/2019. bit.ly/2PCnTNt

<sup>27.</sup> A. Liakhovich, op. cit.

<sup>28.</sup> Ibidem.

Difficile che ciò possa accadere, anche se Minsk ha pronunciato già un no alla richiesta russa di avere una base aerea in territorio alleato. Una decisione che, come chiarito dal ministro della Difesa bielorusso, potrebbe essere rivista: tutto dipenderà da cosa decideranno gli Stati Uniti circa l'invito di Varsavia a piazzare una base americana in territorio polacco. Se succederà, per la Bielorussia sarà una sfida e il no potrebbe diventare un sì <sup>29</sup>. Anche per il Cremlino sarà motivo di preoccupazione, un fattore allarmante da non sottovalutare, come ricordava il già citato ex ambasciatore Babič nell'ottobre scorso, avvertendo che Mosca considererà qualsiasi attacco militare contro l'alleato bielorusso come un'aggressione contro la Russia, con tutte le conseguenze che ne potranno derivare <sup>30</sup>.

## IN EUROPA PECHINO GIOCA LA SUA PARTITA PER L'INFLUENZA GLOBALE

di Giorgio Cuscito

La Cina non può ancora scalfire il legame strategico tra Washington e i membri europei della Nato, ma la sua presenza incide ormai sulla geopolitica del Vecchio Continente. La mappa degli investimenti cinesi. La centralità dell'Est. La Bri come strumento di penetrazione.

1. A CINA STA AUMENTANDO LA SUA INFLUENZA in Europa. Non solo perché è interessata alle opportunità offerte dal mercato europeo, ma anche perché questa è l'ala orientale dell'impero americano. Almeno nel medio periodo, Pechino è conscia di non poter minare il legame securitario tra gli Stati Uniti e i paesi europei, ma l'impatto delle sue attività economiche sulle dinamiche geopolitiche veterocontinentali è ormai lampante.

Il merito è anche della Belt and Road Initiative (Bri, o nuove vie della seta). Il progetto infrastrutturale e geopolitico lanciato dal presidente cinese Xi Jinping sei anni fa è l'ultimo ritrovato della cultura strategica dell'Impero del Centro e individua nel Vecchio Continente il punto di convergenza delle sue rotte terrestri e marittime. L'antico gioco del *weiqi* (o *go*) aiuta a comprendere il significato di lungo periodo di questo progetto, al netto degli interessi economici. Lo scopo del *weiqi* è usare le proprie pedine per circondare l'avversario in più spazi del tavolo da gioco. L'intreccio degli accerchiamenti è talmente complesso che al termine della partita è difficile comprendere chi abbia vinto. La Cina percepisce la competizione di lungo periodo con gli Usa in una maniera simile al *weiqi*. Agendo in più teatri: dall'Estremo Oriente all'America Latina passando per l'Europa <sup>1</sup>, culla della cultura occidentale.

Lungo le nuove vie della seta sono stati investiti un totale di 460 miliardi di dollari. Nel 2018, l'interscambio commerciale tra la Cina e i paesi coinvolti nella Bri ha raggiunto i 1.300 miliardi di dollari, con un incremento del 16,4% rispetto all'anno precedente. In totale, 133 Stati hanno firmato con Pechino accordi inerenti il progetto. Di questi, in Europa coloro che hanno siglato il memorandum di adesione alla Bri sono 22, di cui 16 membri dell'Unione Europea. La maggior

parte di essi sono paesi che soffrono difficoltà economiche e finanziarie  $^2$  e ai quali evidentemente fa gola il denaro cinese.

Il secondo forum sulle nuove vie della seta svoltosi a fine aprile ha rappresentato il culmine degli sforzi diplomatici fatti dal governo cinese per persuadere il mondo dell'utilità della Bri. Xi vi ha ribadito il senso strategico del progetto, sottolineando come esso sia composto da «sei corridoi, sei strade, molti paesi e molti porti» (liu lang liu lu duo guo duo gang)<sup>3</sup>. Il governo cinese ha cercato di ricalibrare la narrazione delle nuove vie della seta e respingere le critiche degli Usa e dell'Ue, che nel lungo periodo potrebbero minarne la credibilità. La lista di 283 risultati emersi durante il forum dovrebbe servire a conferire maggiore trasparenza e sostenibilità alla Bri. Questi includono proposte avanzate dal governo cinese e documenti, bilaterali o multilaterali, siglati durante il forum. In particolare, rileva l'intenzione di sviluppare una cornice dedicata alla sostenibilità del debito attraverso cui verificare la fattibilità finanziaria dei progetti. Un passo indispensabile per Pechino, che è stata più volte accusata di servirsi dei finanziamenti per guadagnare influenza politica nei paesi particolarmente fragili sul piano economico.

L'adesione di Roma alla Bri – avvenuta a marzo durante la visita di Xi in Italia – ha provocato il malcontento di Usa, Germania e Francia. Al punto che dopo aver lasciato l'Italia, il presidente cinese ha iniziato la sua missione a Parigi con un insolito incontro quadrilaterale con l'omologo francese Emmanuel Macron, la cancelliera tedesca Angela Merkel e il presidente della Commissione europea Jean-Claude Juncker. I tre leader volevano mandare un messaggio: l'Ue (Italia esclusa) non vuole spalancare le porte alla penetrazione cinese. Il duro sottinteso dell'incontro ha perso potenza quando Airbus ha concluso con la Repubblica Popolare la vendita di oltre 300 aeroplani per 34 miliardi di dollari.

La missione europea del premier cinese Li Keqiang ha generato altri risultati positivi per Pechino. Il summit Cina-Ue (9 aprile) ha per la prima volta prodotto una dichiarazione congiunta, che prevede lo sviluppo di un accordo sugli investimenti entro il 2020 e la collaborazione nello sviluppo della rete 5G. Eppure poche settimane prima Bruxelles aveva definito la Cina un «rivale sistemico», contro cui i paesi dell'Ue dovrebbero adottare una posizione unitaria. Il vertice tra Repubblica Popolare e paesi dell'Europa centrorientale (Ceec l'acronimo inglese) tenuto a Dubrovnik (Croazia) l'11-12 aprile ha accolto la Grecia quale 17° membro, rinvigorendo il senso della cooperazione ora ribattezzata «17+1». Appena arrivato, Li ha tenuto a precisare che a Dubrovnik non sarebbe andato in scena il *Trono di Spade* <sup>4</sup>. Il

<sup>2.</sup> Sono 125 secondo il rapporto *Gong jian «yidai yilu» changyi: Jinzhan, gongxian yu zhanwang (Costruire la Belt and Road Initiative: progresso, contributo e prospettive*) del Gruppo direttivo per la promozione della Bri pubblicato il 22/4/2019. A essi si aggiungono Guinea Equatoriale, Yemen, Cipro, Perú, Liberia e Giamaica, che hanno aderito all'iniziativa durante l'evento. La Svizzera e l'Austria hanno firmato con la Cina un memorandum di cooperazione in paesi terzi per le nuove vie della seta.

<sup>3. «</sup>Xi Jinping zai di er jie "yidai yilu" guoji hezuo gaofeng luntan kaimu shi shang de zhuzhi yanjiang (quanwen)» («Discorso completo di Xi Jinping durante il secondo Belt and Road Forum per la cooperazione internazionale»), *xinbuanet.com*, 26/4/2019.

<sup>4. «</sup>Keluodiya shi "quanli de youxi" qujing de, likeqiang yixihua yin lai mantang hecai» («La Croazia è una delle location del "Trono di Spade", le parole di Li Keqiang riscuotono applausi»), guancha.cn, 11/4/2019.

riferimento è dipeso dal fatto che il castello medievale della città croata è stato utilizzato come una delle ambientazioni della popolare serie televisiva. L'affermazione di Li evidenzia non solo il noto interesse cinese per i racconti sugli intrighi di potere, ma soprattutto che la Cina non è ancora pronta a combattere un'epica battaglia con gli Usa in Europa, come nella serie televisiva.

2. La Cina è il secondo partner commerciale dell'Ue; nel 2018 l'interscambio di merci ha superato i 600 miliardi di euro. Dal 2013 a oggi, i treni merci tra Impero del Centro e Vecchio Continente hanno condotto oltre 14 mila viaggi. Pechino vuole che la cifra aumenti. Durante il forum di aprile, la Commissione nazionale cinese per lo sviluppo e le riforme ha siglato una dichiarazione congiunta con la Commissione europea su uno studio per l'integrazione delle rotte ferroviarie tra Cina e Ue.

Tra il 2008 e il 2016 la cifra profusa dalle imprese cinesi in Europa è aumentata di 50 volte, raggiungendo i 35 miliardi di euro. Tuttavia, negli ultimi tre anni le cifre sono diminuite: lo scorso anno sono stati investiti 17,3 miliardi, circa il 50% in meno rispetto al 2016 <sup>5</sup>. Il rallentamento può dipendere dai maggiori controlli di capitale, dalla minor liquidità in Cina e dall'incremento dei controlli da parte europea. Nel 2017, gli Stati Uniti detenevano il 35% degli stock di investimenti nell'Ue (oltre 2 mila miliardi di euro), la Cina solo il 3,4% (216 miliardi) <sup>6</sup>.

La strategia cinese di penetrazione nel Vecchio Continente è fondata innanzitutto sulle attività economiche e dipende da una molteplicità di fattori. Questi includono l'accesso a nuove tecnologie, l'ingresso nel mercato comunitario e in quelli di paesi terzi tramite le reti imprenditoriali europee, l'utilizzo dei rapporti con i paesi Ue quale leva negoziale utile nella competizione con Washington.

L'approccio imprenditoriale della Repubblica Popolare varia a seconda dal contesto economico, geografico e istituzionale in questione. Pechino ha concentrato il 75% degli investimenti in Europa occidentale, con particolare attenzione ai beni strategici e alle attività di ricerca e sviluppo. Qui si concentra peraltro la maggioranza dei porti in cui si registra una presenza cinese. Regno Unito, Italia, Germania e Francia sono le mete privilegiate. Tra gli esempi più illustri di acquisizioni cinesi rientrano quelle delle tedesche KUKA e Daimler e dell'italiana Pirelli.

La Germania è senza dubbio il paese di riferimento della Cina in Europa, nonché l'unico che registra un avanzo commerciale nei confronti di Pechino. La mole degli investimenti, il relativo benessere economico e la capacità negoziale consentono a Berlino di non sposare ufficialmente la Bri; posizione che tuttavia potrebbe cambiare in futuro. Il ministro dell'Economia tedesco Peter Altmaier ha fatto sapere che Germania, Francia e Regno Unito potrebbero proporre la firma di un memorandum d'intesa collettivo con la Cina per inquadrare la collaborazione sinoeuropea, prendendo le distanze da quanto fatto a marzo dall'Italia. Nel frattempo, al forum di Pechino la Siemens ha siglato autonomamente un memorandum con il governo cinese sullo sviluppo delle nuove vie della seta.

<sup>5.</sup> T. Hanemann, M. Houtari, «Chinese FDI in Europe in 2017», Merics, 17/4/2018 6. «Foreign Direct Investment stocks at the end of 2017», 2018, Eurostat.com

La Repubblica Popolare puntava sul Regno Unito come testa di ponte nell'Ue prima che i britannici votassero a favore del Brexit. Ora Londra è percepita come un potenziale partner su scala globale e uno strumento di pressione nei confronti di Washington. Secondo quanto riportato dal *Telegraph*, il Regno Unito dovrebbe consentire a Huawei di operare al suo interno, impedendogli però di fornire elementi «chiave» per la rete 5G britannica. La voce appare fondata, visto che è costata il posto al ministro della Difesa Gavin Williamson. Questo approccio potrebbe essere d'ispirazione per altri paesi, perché consentirebbe di preservare gli affari con Huawei riducendo al contempo i rischi per la sicurezza nazionale.

Intanto, l'azienda cinese continua a siglare accordi nel Vecchio Continente. Usando la tecnologia di Huawei, il principato di Monaco diventerà il primo paese al mondo interamente collegato alla rete di quinta generazione. L'accordo è stato benedetto da Xi in persona durante la sua breve tappa a Montecarlo di fine marzo, dopo aver lasciato l'Italia e prima di recarsi in Francia. L'azienda peraltro ha siglato intese con la città spagnola di Villareal e la tedesca Gelsenkirchen per trasformarle in *smart cities*. Il Comune di Roma ha inoltre annunciato di recente ulteriori accordi con Huawei per l'installazione di telecamere di sicurezza nei quartieri di San Lorenzo e piazza Vittorio, dopo quelle già piazzate intorno al Colosseo. Tali eventi dimostrano che i paesi stranieri sono disposti ad accantonare le riserve circa il possibile uso spionistico della tecnologica cinese pur di accedere alla sua tecnologia.

Il Portogallo è l'unico Stato europeo affacciato sull'Atlantico che ha aderito alla Bri. La crisi finanziaria che ha colpito il paese tra il 2008 e il 2013 ha permesso a Pechino di consolidare rapidamente i rapporti con Lisbona. Gli investimenti cinesi in Portogallo hanno raggiunto i 12 miliardi di euro e riguardano il settore energetico, sanitario, immobiliare, dei trasporti e dei servizi finanziari.

L'adesione del Lussemburgo alla Bri (siglata a inizio aprile) e l'intesa tra Cina e Svizzera sulla cooperazione finanziaria in paesi terzi a margine del forum Bri sono passate pressoché inosservate. Ciononostante, in futuro Pechino potrebbe servirsi dei due poli finanziari per investire più agevolmente in Europa. Non a caso, Bank of China ha emesso per la prima volta bond «a tema Bri» per 500 milioni di dollari presso la Borsa del Lussemburgo: in tal modo, la banca dovrebbe coinvolgere più agevolmente le imprese straniere nei progetti legati all'iniziativa.

L'Italia ha espresso il proprio supporto alla Bri, pur avendo già accolto diversi investimenti cinesi. Le 29 intese bilaterali – 19 istituzionali e 10 commerciali – siglate durante la visita di Xi a Roma sono valse solo 2,5 miliardi di euro. L'Italia è convinta che la sua adesione all'iniziativa faciliterà l'aumento delle esportazioni verso la Cina e che sbloccherà nuove opportunità d'investimento nei due sensi e in paesi terzi. Difficilmente l'economia italiana – che non può contare su giganti quali Airbus – potrà sviluppare con la Cina una mole di affari paragonabile a quella di Germania e Francia. Soprattutto, Roma pone in secondo piano le ripercussioni geopolitiche del suo approccio. Sia nel rapporto con gli Stati Uniti, che più volte le hanno intimato di non sposare il progetto del rivale; sia con la stessa Cina,

97 membri approvati				
MEMBRI REGIONALI		MEMBRI NON REGIONALI	POTENZIALI MEMBRI REG.	POTENZIALI MEMBRI NON REG
Afghanistan	Mongolia	Austria	Armenia	Algeria
Arabia Saudita	Myanmar	Bielorussia	Isole Cook	Argentina
Australia	Nepal	Canada	Kuwait	Belgio
Azerbaigian	Nuova Zelanda	Danimarca	Libano	Bolivia
Bahrein	0man	Egitto	Papua N. Guinea	Brasile
Bangladesh	Pakistan	Etiopia	Tonga	Cile
Brunei	Qatar	Finlandia		Costa d'Avorio
Cambogia	Russia	Francia		Ecuador
Cina	Samoa	Germania		Ghana
Cipro	Singapore	Irlanda		Grecia
Corea	Sri Lanka	Islanda		Guinea
Emirati Arabi Uniti	Tagikistan	Italia		Kenya
Figi	Thailandia	Lussemburgo		Libia
Filippine	Timor Est	Madagascar		Marocco
Georgia	Turchia	Malta		Perú
Giordania	Uzbekistan	Norvegia		Serbia
Hong Kong	Vanuatu	Paesi Bassi		Sudafrica
India	Vietnam	Polonia		Togo
Indonesia		Portogallo		Tunisia
Iran		Regno Unito		Uruguay
Israele		Romania		Venezuela
Kazakistan		Spagna		
Kirghizistan		Sudan		
Laos		Svezia		
Malaysia		Svizzera		
Maldive		Ungheria		

che vede nell'Italia un potenziale sostenitore delle sue cause in seno all'Ue prima che un partner economico. A Pechino, la scelta di Roma è stata infatti descritta come un successo squisitamente politico.

La partecipazione dell'Italia al meccanismo di cooperazione portuale della via della seta marittima lascia intendere un maggiore coinvolgimento degli scali di Trieste e Genova nei flussi commerciali Oriente-Occidente. Coinvolgimento che dovrebbe basarsi sulle intese firmate dalle rispettive autorità portuali con China Constructions Communication Company (Cccc) durante la visita di Xi a Roma. Il porto di Trieste intende espandere le connessioni ferroviarie verso l'Est tramite il progetto Trihub. Questo prevede anche il collegamento con lo scalo ferroviario di Kosiče in Slovacchia, alla cui espansione Cccc sta lavorando. Il progetto punta sui vantaggi economici del porto franco e serve a valorizzare i rapporti con l'Est Europa, ma non prevede il coinvolgimento del resto della Penisola. La possibile collaborazione con interlocutori cinesi (Alibaba o Huawei) per la costruzione di un centro dati (sottomarino o sotterraneo) a Trieste sembra ormai abbandonata, a

causa delle implicazioni securitarie. Tra i soggetti interessati all'operazione vi sarebbe da tempo Microsoft. La partecipazione dell'azienda americana al progetto potrebbe sedare il malumore di Washington circa l'adesione italiana alla Bri. Anche se la stessa Microsoft è accusata di aver concorso alla ricerca militare cinese in materia di intelligenza artificiale.

3. La presenza della Cina in Europa centrorientale riguarda principalmente lo sviluppo di progetti infrastrutturali ed è agevolata da tre fattori: il bisogno di investimenti dei paesi dell'area, il basso costo della manodopera e l'ottima posizione geografica. L'area è infatti incastonata tra Mar Mediterraneo, Mar Baltico e Mar Nero e prossima al cuore economico dell'Ue. Per la sua rilevanza strategica, l'Europa di mezzo è stata in passato terreno di scontro tra Germania, Stati Uniti, Russia e Turchia. Oggi Pechino la considera uno snodo essenziale della Bri: qui si trova il grosso dei paesi europei che hanno sposato le nuove vie della seta e che integrano il 17+1. Di questi, solo 5 non sono membri dell'Ue.

Per ora, la presenza economica cinese in questa regione è relativamente esigua e per giunta in diminuzione: 10 miliardi di dollari investiti negli ultimi dieci anni <sup>7</sup>. Poco rispetto al resto del Vecchio Continente. Negli ultimi nove anni, i paesi comunitari hanno effettuato il 72,5% degli investimenti in Serbia, Bosnia, Montenegro, Macedonia del Nord, Albania e Kosovo. Il contributo cinese è stato inferiore all'1% <sup>8</sup>. Nel 2017, l'interscambio commerciale tra Cina ed Europa centrorientale ha superato i 57 miliardi di euro: una cifra modesta se paragonata al dato europeo complessivo (573 miliardi) <sup>9</sup>.

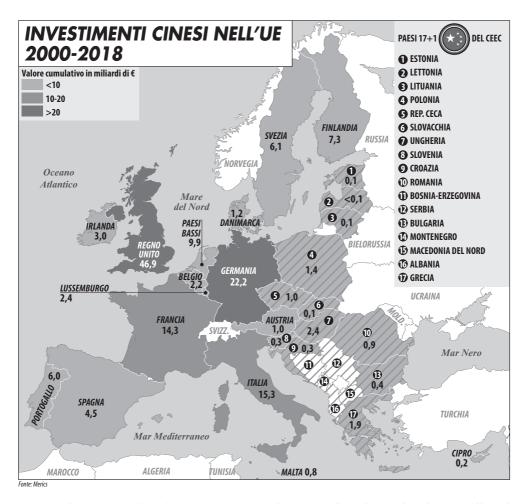
La Grecia vorrebbe servirsi del 17+1 come volano per collegare il Pireo all'Europa di mezzo e quindi a quella nordoccidentale lungo la China-Europe Land-Sea Express Line. Il progetto tuttavia procede a rilento. In Ungheria, snodo principale, la costruzione della ferrovia ha subìto una battuta d'arresto: Budapest non ha rispettato le normative europee per l'assegnazione dell'appalto a una ditta cinese. Anche al Pireo si riscontrano difficoltà: in prossimità dello scalo marittimo, l'autorità archeologica greca ha bloccato la costruzione di un centro commerciale, ha chiesto restrizioni per quella di un hotel e ha proposto la sospensione delle attività in due cantieri navali.

Il Montenegro è tra i paesi economicamente più fragili dell'area. Qui la Cina finanzia la costruzione dell'autostrada tra il porto di Bar e Boljare, al confine con la Serbia, che dovrebbe raggiungere Belgrado e allacciarsi al corridoio balcanico. Il prestito elargito da Pechino (1,3 miliardi di dollari) ha determinato la crescita del debito montenegrino, oggi pari all'80% del pil. Se il Montenegro non fosse in grado di ripagare quanto ricevuto dalla Repubblica Popolare, potrebbe subire maggiormente l'influenza politica cinese.

<sup>7.</sup> Li Ruohan, «China-CEEC trade hits \$19b, ties not dividing Europe», Global Times, 12/4/2019.

<sup>8.</sup> Eu-Western Balkans: Economic relations – investing in people, infrastructures and reforms, Commissione Europea, maggio 2018.

<sup>9.</sup> G. Grieger, «China, the 16+1 format and the EU», European Parliamentary Research Service, settembre 2018.



Tra le intese siglate da Cina e Croazia al summit di Dubrovnik, rileva quella sul contributo di Huawei al processo di digitalizzazione del paese. Il maggior progetto sviluppato da Pechino e Zagabria riguarda la costruzione del ponte di Pelješac, affidata alla China Road and Bridge Corporation ma finanziato all'85% dall'Ue. L'infrastruttura collegherà la contea di Dubrovnik-Neretva con la parte continentale del paese attraversando la Baia di Mali Ston. Non è escluso che in futuro la Cina contribuisca allo sviluppo della rete ferroviaria Zagabria-Rijeka e a quello dei porti croati.

Nel lungo periodo sarà importante monitorare quanto avviene in Ucraina e Moldova. I due paesi non hanno aderito ufficialmente alla Bri, ma già fanno affari con Pechino. La Cina è il secondo partner commerciale dell'Ucraina dopo la Russia e vorrebbe investire nel porto di Odessa, in via di privatizzazione. Gli interessi cinesi sono però vincolati a quelli russi. Mosca vede nella presenza di Pechino in questo paese una leva per contrastare l'influenza statunitense, ma non è disposta a favorire l'eccessiva penetrazione cinese qui come nel resto dell'ex Unione Sovietica.

Lo sviluppo dei progetti cinesi nell'Europa centrorientale può incidere sugli interessi italiani in due modi. Primo, le difficoltà legate alla costruzione del corridoio balcanico potrebbero aiutare Genova e Trieste a ritagliarsi un ruolo di rilievo
quali terminali di approdo dei flussi commerciali tra Oriente e Occidente. Secondo,
può consentire alle aziende italiane di svolgere attività congiunte con partner cinesi, nel quadro del memorandum d'intesa sulla cooperazione in paesi terzi. La rilevanza dell'Europa di mezzo spiega anche perché nei giorni del forum di Pechino
il sottosegretario allo Sviluppo economico Michele Geraci si trovasse in Ungheria
per parlare di rapporti bilaterali e nuove vie della seta. Geraci ha contribuito notevolmente al nuovo corso dei rapporti sino-italiani e la sua partecipazione all'evento sulla Bri sembrava logica.

4. Il richiamo cinese al multilateralismo è sinora cosmetico ed è presto per stabilire se la lunga lista di risultati emersi dal forum di Pechino si concretizzerà. La Cina potrebbe servirsi in misura maggiore anche della Banca asiatica per le infrastrutture (Aiib) per dare credibilità alle sue attività economiche all'estero. L'istituto creato nel 2015 conta oggi 97 Stati membri, ma non è espressamente legato alle nuove vie della seta. I finanziamenti complessivi approvati dall'Aiib ammontano a 6,4 miliardi di dollari: una frazione dei 90 miliardi investiti dalle imprese di Stato cinesi nella cornice della Bri. Ragione in più per valorizzare la banca, tenendo presente che il suo obiettivo primario è coinvolgere le imprese straniere in progetti infrastrutturali in Asia, anziché in Europa.

I timori franco-tedeschi sull'eccessiva penetrazione cinese, il legame securitario tra Europa e Stati Uniti e i persistenti problemi legati allo sviluppo dei progetti infrastrutturali cinesi nei Ceec potrebbero indurre l'Ue a strutturare in maniera più rigida i rapporti con la Repubblica Popolare. Su impulso americano, la Nato ha posto la Cina in cima alla lista delle minacce potenziali in ambito cibernetico e commerciale. Eppure, sinora Washington non è riuscita a persuadere gli alleati europei a rifiutare la tecnologia di Huawei e ad avversare le nuove vie della seta. Il consolidamento dei rapporti transatlantici nella sfera della sicurezza potrebbe non bastare a neutralizzare l'ascesa tecnologica e infrastrutturale cinese in Europa. Tale proposito richiederebbe una nuova strategia multidimensionale ad hoc.

In prospettiva, Pechino potrebbe servirsi della sua presenza nel Vecchio Continente contro gli Stati Uniti, come distrazione o leva negoziale. Così da disturbarne le attività in Estremo Oriente, principale teatro della competizione sino-statunitense. L'Asia-Pacifico rappresenterà presto il fulcro dell'economia mondiale. Nei mari cinesi Pechino gioca le partite più importanti per i suoi interessi nazionali, a cominciare dalla riconquista di Taiwan, indispensabile per dichiarare il risorgimento della nazione entro il 2049, centenario della Repubblica Popolare.

A differenza di quanto accade nel *weiqi*, in geopolitica le pedine e le porzioni del tavolo da gioco non hanno tutte lo stesso valore. L'Europa, priva di un'identità e di una strategia comune, inizia a sperimentare le conseguenze del gioco d'accerchiamento tra Washington e Pechino.

## LA CINA IN EUROPA NON MINACCIA GLI USA

di Wang Huiyao

I rapporti tra Pechino, Bruxelles e Washington sono troppo complessi per ridurli alla logica del 'noi contro loro'. Al Dragone conviene che l'Ue sia stabile e unita, per fare affari e collaborare mentre l'America rinnega il multilateralismo. La Bri resta l'autostrada maestra.

1. E FRIZIONI COMMERCIALI FRA STATI Uniti e Repubblica Popolare e le recenti visite dei leader cinesi Xi Jinping e Li Keqiang in Europa evidenziano la dinamica evoluzione delle relazioni tra Pechino, Bruxelles e Washington. In particolare, il Vecchio Continente sembra aver crescente bisogno di rivedere il proprio approccio rispetto alle prime due potenze al mondo. Qualcuno cerca di addurre l'opposizione degli Usa a Huawei e il sostegno dell'Italia alla Belt and Road Initiative (Bri, o nuove vie della seta) a prove del fatto che l'Europa sia il nuovo teatro di scontro sino-statunitense, ma la complessità dei rapporti tra gli attori in questione rende troppo semplicistico ridurre il tutto al «noi contro loro».

Molto è stato scritto circa il riposizionamento strategico di Bruxelles verso la Cina, ma gli interessi condivisi dalle due parti eccedono le differenze. È essenziale che Pechino e Ue lavorino insieme ora che l'ordine internazionale è sotto stress; la cooperazione sino-europea può avere un ruolo centrale nel superare lo stallo e trovare soluzioni condivise alle sfide comuni. Il cambiamento delle relazioni tra Cina, Ue e Usa deve essere dunque calato nel contesto più ampio delle trasformazioni geopolitiche ed economiche mondiali. Negli ultimi decenni, sviluppo tecnologico e globalizzazione hanno contribuito all'emergere del malcontento nella classe media di molti paesi dell'Organizzazione mondiale per la cooperazione e lo sviluppo economico (Ocse). Invece di compensare quanti hanno subìto gli effetti negativi della globalizzazione, alcuni politici opportunisti hanno puntato il dito contro il libero commercio e la Cina. L'ascesa cinese e delle altre economie emergenti ha riconfigurato l'economia globale e gli equilibri di potere. Il mondo sempre più multipolare implica un declino dell'influenza dei paesi del G7 guidati dagli Usa.

Questa transizione si intreccia a una nuova realtà cui tutti i paesi devono adattarsi. I tre principali poli di influenza – Usa, Cina e Ue – stanno ricalibrando le rispet-

tive posizioni nel mondo. Sotto la guida di Donald Trump, Washington ha adottato l'approccio *America First*: così facendo ha messo in pericolo l'ordine internazionale che ha contribuito a creare, ha messo in dubbio le alleanze tradizionali (incluse quelle con i paesi europei) e ha adottato una postura protezionistica che implica dazi contro la Cina, l'Ue e altri attori. L'America ha inoltre sposato una linea dura che collega sicurezza nazionale, economia, geopolitica e tecnologia, come è apparso evidente con la campagna contro Huawei. La prossima amministrazione potrebbe in parte divergere da tale approccio, ma è chiaro che gli Stati Uniti hanno cambiato posizione sul loro ruolo nel mondo e sul rapporto con la Repubblica Popolare. La virata verso il protezionismo e l'unilateralismo si è ripercossa su Cina e Ue.

2. La guerra commerciale intrapresa da Washington si svolge mentre la Cina è impegnata nello sviluppo di un'economia ad alto valore aggiunto, più integrata con il resto del mondo. Il paese è pienamente coinvolto nel sistema multilaterale che ne ha favorito l'ascesa, ma vede la necessità di aggiornarlo e rafforzarne il governo. Eppure, i tentativi in tal senso incontrano il sospetto e la resistenza delle potenze che devono ancora abituarsi all'ascesa cinese. Anche l'Ue deve gestire gli attacchi commerciali degli Usa e il loro mutato approccio a questioni come il cambiamento climatico e l'Iran. Il rigetto del protezionismo di Trump ha probabilmente aiutato Cina e Ue a forgiare il consenso esibito nel loro ultimo summit, svoltosi a Bruxelles a fine aprile. Ciò sebbene molti paesi europei, al pari degli Stati Uniti, abbiano sperimentato l'emergere della sfiducia nella globalizzazione, che alimenta forze centrifughe nell'Ue e timori sull'ascesa cinese.

Gli sforzi diplomatici fatti da Pechino nell'ultimo anno dimostrano che la Repubblica Popolare attribuisce grande importanza ai rapporti con Bruxelles, con l'Italia e con gli altri paesi del Vecchio Continente. Dopo il vertice Cina-Ue del luglio 2018, il premier cinese Li Keqiang ha visitato a stretto giro Bulgaria, Germania, Olanda e Belgio. A novembre, il presidente Xi Jinping si è recato in Spagna e in Portogallo. Xi ha compiuto in Italia il primo viaggio del 2019, poi ha visitato Monaco e la Francia. Poco dopo Li ha partecipato al summit di Bruxelles, durante il quale è stata tracciata la nuova rotta della cooperazione sino-europea. Poi ha fatto tappa in Croazia per l'ottavo incontro tra la Cina e i paesi dell'Europa centrorientale (noto come 17+1).

I rapporti economici sono il primo pilastro delle relazioni tra Pechino e il Vecchio Continente. L'Ue è il maggior partner commerciale della Cina: l'interscambio ha raggiunto i 682,2 miliardi di dollari nel 2018, +10,6% rispetto all'anno precedente. Durante la missione europea di Xi sono stati siglati diversi accordi economici, tra cui la vendita alla Cina di circa 300 Airbus per un valore di 34 miliardi di dollari. Verso la Repubblica Popolare l'Ue vanta un surplus nel terziario e beneficia dell'alta domanda di prodotti di qualità da parte dell'emergente classe media cinese. Queste dinamiche schiudono enormi opportunità ai produttori europei.

Anche gli investimenti reciproci sono consistenti. Il progetto del gigante chimico tedesco BASF nel Guangdong vale 10 miliardi di dollari: si tratta del maggior investimento straniero in Cina. Dal 2016 a oggi le aziende cinesi hanno investito oltre 80 miliardi di dollari nell'Ue, 23 dei quali solo in Italia. Di recente Pechino e Bruxelles hanno previsto di concludere entro il 2020 un accordo per regolare il settore. L'approfondimento delle relazioni economiche, che inevitabilmente implica aspetti competitivi, ha alimentato i dubbi dell'Europa. La Cina ha approvato una nuova legge sugli investimenti stranieri per scioglierne alcuni. Il provvedimento rafforza i divieti circa il trasferimento forzato di tecnologia e riequilibra il trattamento tra le imprese di Stato e quelle private in base al principio di neutralità competitiva. Al summit sino-europeo di aprile, Pechino ha promesso che darà pari condizioni alle imprese del Vecchio Continente, tra le principali beneficiarie dell'apertura cinese. L'esempio più lampante riguarda la tedesca BMW, primo investitore nel settore automobilistico cinese.

Il legame tra le popolazioni è il secondo pilastro delle relazioni sino-europee. Il crescente flusso di studenti, uomini d'affari e turisti tra Europa e Cina si inserisce nel solco dello storico interscambio culturale tra i due poli dell'Eurasia. Queste interazioni rafforzano l'osmosi intellettuale e la comprensione reciproca. Il colosso cinese dei viaggi Ctrip, che ha firmato accordi con l'Italia durante la visita di Xi, stima che nel 2017 i cinesi abbiano realizzato oltre 12 milioni di visite in Europa.

L'attivismo della Cina nell'Ue è coinciso con la pressione statunitense sugli Stati membri affinché scelgano «con chi stare». Washington ha criticato l'adesione dell'Italia alla Bri e ha minacciato i paesi europei affinché non consentano a Huawei di investire nelle loro reti 5G. La mossa ricorda l'opposizione statunitense all'adesione del Regno Unito alla Banca asiatica per le infrastrutture (Asian Infrastructure Investment Bank, Aiib) nel 2015. Secondo alcuni la reazione americana segnala che il Vecchio Continente è diventato terreno di scontro tra Cina e Usa, ma questa prospettiva tralascia importanti fattori.

Primo, vi sono differenze sostanziali nei rapporti che l'Ue intrattiene con Stati Uniti e Cina. Malgrado il protezionismo di Trump, Europa e America sono legate da vincoli strategici antichi e profondi attraverso la Nato e la presenza militare statunitense. La Cina non può e non vuole interferire con questo aspetto. I suoi impegni con l'Ue sono principalmente economici, basati sulla volontà di fornire beni pubblici globali e promuovere il multilateralismo.

Secondo, il presunto triangolo strategico Cina-Ue-Usa in cui Pechino e Washington lottano per l'influenza in Europa suggerisce una dinamica a somma zero. Tale prospettiva è stata applicata anche ai rapporti tra Pechino, Mosca e Washington durante la guerra fredda, ma non descrive in maniera accurata la situazione odierna. Cina, America ed Europa hanno interessi intrecciati e sovrapposti. Avendo vissuto le divisioni della guerra fredda, i paesi europei conoscono bene i pericoli connessi alla divisione in campi; l'Ue e i suoi Stati membri sono attori indipendenti e forti, che sottoscrivono gli accordi a ragion veduta e non perché costretti dalle due potenze mondiali. Le percezioni verso la Cina variano all'interno dell'Europa, in parte a causa delle differenze interne e delle tensioni legate al progetto comunitario. Diversi Stati propugnano una posizione unitaria verso Pechino e storcono | 265 il naso quando altri collaborano con essa in modo autonomo. Eppure, consessi come il 17+1 possono essere un utile complemento alle interazioni sino-europee; gli stessi critici ne riconoscono l'importanza.

Al contempo, i vincoli fiscali imposti dai paesi dell'Europa settentrionale – che dominano l'Ue – hanno esercitato una pressione al ribasso sulle economie di altri Stati europei. È dunque naturale che questi ultimi siano aperti alle cooperazioni che garantiscono investimenti ed esportazioni. L'Ue affronta sfide interne ed esterne, perciò dovrebbe mantenere un approccio flessibile, indipendente e proiettato verso il futuro riguardo alla Cina. Quest'ultima dovrebbe a sua volta rafforzare i rapporti con l'Europa, lavorando attivamente per alimentarne la fiducia e smorzarne i timori. La Camera di commercio cinese presso l'Ue, inaugurata recentemente, dovrebbe agevolare il dialogo con i soggetti europei interessati. Pechino sostiene pienamente un'Europa unita e forte quale partner di valore e forza positiva in un mondo sempre più multipolare. Specie ora che la Casa Bianca sta abdicando alle sue responsabilità internazionali.

3. Tra Cina e Ue permangono ovviamente delle divergenze. Su queste fanno tuttavia premio gli interessi condivisi, come emerge dalla posizione di Bruxelles, la cui strategia in dieci punti sottolinea l'importanza di cooperare e negoziare con Pechino. Il documento europeo del marzo scorso riflette la comunanza di interessi e il bisogno di affrontare insieme le sfide globali. Le parti dovrebbero dare nuovo vigore all'Organizzazione mondiale del commercio (Wto): questa istituzione va aggiornata per gestire gli ultimi sviluppi della globalizzazione, come la crescita dei servizi e dell'economia digitale. L'organo di appello del Wto è in crisi e dev'essere ristrutturato: un processo ora in fase di stallo per le differenze tra economie sviluppate ed emergenti. Pechino e Bruxelles possono coordinare le parti e indurne l'azione tramite il gruppo di lavoro per le riforme Cina-Ue presso la Wto, creato lo scorso anno.

Bisogna poi affrontare la questione della sostenibilità. Cina e Unione Europea possono guidare il mondo nella transizione verso le energie pulite, alla luce anche del ritiro di Washington dall'accordo di Parigi sul clima. Le aziende europee hanno contribuito notevolmente allo sviluppo sostenibile in Cina, per esempio nei campi delle reti elettriche intelligenti, delle tecnologie anti-inquinamento e della pianificazione urbana. La combinazione tra l'esperienza europea e la forza industriale della Cina mantiene un grande potenziale, come attesta il recente accordo tra China National Building Materials Group e Fives (francese) per progetti di risparmio energetico in Africa. Tale intesa evidenzia un'altra promettente area di cooperazione: i paesi terzi. L'Africa, in particolare, è dove le parti possono agire di concerto a beneficio delle comunità locali.

Da ultimo, la collaborazione nel campo della connettività infrastrutturale. Malgrado le riserve europee, tra Bri, strategia Ue per connettere Europa e Asia e reti di trasporto trans-europee sussistono grandi sinergie potenziali. Lo riconosce anche la dichiarazione congiunta del summit di Bruxelles, che reca l'impegno a

lavorare insieme nella cornice della Piattaforma di connettività Ue-Cina. Se l'Europa percepirà la Bri come un'opportunità strategica e non come una minaccia, i benefici saranno reciproci. La Cina accoglie il coinvolgimento europeo; l'Italia è uno dei tanti Stati dell'Ue che sostiene la Bri come veicolo per accrescere la connettività. Al progetto partecipano numerose aziende europee, come Siemens, Schneider Electric e Dhl, la quale ha costruito una rete logistica intermodale per connettere le città europee e cinesi.

Per migliaia di anni, i legami tra Europa e Cina hanno contribuito largamente alla diffusione delle tecnologie e delle idee, plasmando la storia. Entrambe sono state formate, ma non vincolate, da questo lungo e ricco percorso. Proprio come l'Europa ha dovuto adattarsi e reinventarsi, la Cina sta cercando la sua strada nel nuovo mondo. In epoca imperiale essa si vedeva al centro del mondo (*Zhongguo*), fulcro degli affari globali. Dopo due secoli lontano dal cuore del potere, è tornata nella mischia e come grande potenza tenta di forgiare legami con gli altri Stati lungo le nuove vie della seta. Si spera che questi paesi accolgano il ritorno cinese e si assicurino che la Bri sia produttiva per tutti. Se l'Ue tratterà invece Pechino come una minaccia strategica, il risultato rischia di essere un danno per tutti.

La complessità e l'interconnessione del XXI secolo trascendono la dicotomia della guerra fredda. La costruzione di barriere e la formazione di schieramenti determinerebbe solo isolamento e stagnazione. L'Europa deve affrontare il nuovo ordine e adattarvisi. Se anche, com'è auspicabile, gli Stati Uniti abbandonassero il loro attuale unilateralismo, non potrebbero comunque invertire il corso del tempo. È dunque nell'interesse dell'Ue essere ferma e indipendente, decidendo in base ai propri interessi e princìpi come un blocco coerente. Perseverando nella collaborazione, Cina e Ue possono trarre grandi benefici e rendere il mondo più inclusivo e sostenibile, in vista della pace e della prosperità.

(traduzione di Giorgio Cuscito)

### **AUTORI**

- ALESSANDRO ARESU Consigliere scientifico di Limes.
- SIMONE BENAZZO Diplomato al Collegio d'Europa, collaboratore di Limes.
- EDOARDO BORIA Geografo al dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.
- THEODORE R. BROMUND Senior Research Fellow per le relazioni anglo-americane al Margaret Thatcher Center for Freedom, Heritage Foundation.
- Giorgio Cuscito Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina
- Mauro De Bonis Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.
- Alberto de Sanctis Consigliere redazionale di *Limes*, studioso di geopolitica dei mari, analista presso l'ufficio Analisi & strategie di Utopia.
- IIVO DIAMANTI Professore di Analisi dell'opinione pubblica e di Sistema politico europeo all'Università di Urbino Carlo Bo.
- HERIBERT DIETER Stiftung Wissenschaft und Politik, Berlino.
- GERMANO DOTTORI Docente di Studi strategici alla Luiss-Guido Carli e consigliere scientifico di *Limes*.
- Dario Fabbri Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.
- George Friedman Fondatore e ceo di Geopolitical Futures.
- Laris Gaiser Membro dell'Itstime presso l'Università Cattolica di Milano e Senior Fellow al centro studi Globis dell'Università della Georgia (Usa). Insegna Geoeconomia e Geopolitica all'Accademia diplomatica di Vienna.
- Paolo Germano Management & Business Senior Consultant.
- ULRIKE GUÉROT Fondatrice e direttrice dello European Democracy Lab presso la European School of Governance (Eusg) di Berlino. Per la casa editrice tedesca Dietz ha scritto Warum Europa eine Republik werden muss! Eine politische Utopie (Perché l'Europa deve diventare una repubblica! Un'utopia politica).
- DONALD N. JENSEN Senior Fellow e Editor in Chief al Center for European Policy Analysis, Washington DC.
- ELISA LELLO Insegna Sociologia politica presso l'Università di Urbino Carlo Bo.

Fabrizio Maronta - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.

ORIETTA MOSCATELLI - Caporedattore esteri dell'agenzia *askanews*. Ha vissuto a Mosca negli anni Novanta, poi a Londra e a Lione. Si occupa di Russia ed Europa dell'Est. Autrice del libro *Cecenia* con Mauro De Bonis e di *Ucraina, anatomia di un terremoto* con Sergio Cantone.

Martina Napolitano - Esperta di letteratura russa del Novecento e contemporanea, dottoranda in Slavistica all'Università di Udine.

FEDERICO PETRONI - Consigliere redazionale di Limes e presidente di Geopolis.

James Rogers - Direttore del programma Global Britain alla Henry Jackson Society.

Daniele Santoro - Coordinatore Turchia e mondo turco di Limes.

Fulvio Scaglione - Già vicedirettore di *Famiglia Cristiana*, segue i temi della politica internazionale. Ha scritto i libri *By bye Baghdad*, *La Russia è tornata*, *I cristiani e il Medio Oriente, Il patto con il diavolo*, e il nuovo *Siria - I cristiani nella guerra - Da Assad al futuro* (Edizioni Paoline). Collaboratore di *Avvenire*, *Linkiesta* e altre testate cartacee e online. È attivo su Facebook e Twitter e anima il blog www.fulvioscaglione.com

JACOB L. SHAPIRO - Direttore analisi di Geopolitical Futures.

Luca Steinmann - Giornalista.

ERIC R. TERZUOLO - Diplomatico statunitense a riposo, dirige dal 2010 il corso sull'Europa occidentale presso il Foreign Service Institute. È l'autore di *NATO* and Weapons of Mass Destruction: Regional Alliance, Global Threats (2006) e Le armi di distruzione di massa. Cosa sono, dove sono, e perché (2007).

PIERRE-EMMANUEL THOMANN - Dottore in geopolitica.

VITALIJ TRET'JAKOV - Giornalista, preside della Scuola superiore per la televisione dell'Università statale di Mosca Mikhail Lomonosov.

Wang Huiyao - Fondatore del Center for China and Globalization e consigliere di Stato in Cina.

#### a cura di Edoardo BORIA

1-2. In ogni corpo politico il rapporto tra il tutto e le parti, cioè tra le prerogative del governo centrale e quelle degli organi locali, oscilla perennemente: ora a favore dell'uno, ora degli altri. L'equilibrio è delicatissimo e, se spezzato, porta inevitabilmente alla crisi istituzionale. Durante il Sacro Romano Impero l'universalismo carolingio conviveva con i particolarismi feudali. Già ai tempi di Carlo Magno, attorno all'Ottocento, al territorio franco vero e proprio erano associati territori dipendenti e popoli tributari che conservavano un certo grado di autonomia ma riconoscevano un'autorità superiore legittimata sia dalla volontà divina sia dall'assemblea dei grandi del Regno (figura I). Si andava così a comporre un'articolata struttura territoriale caratterizzata da una pluralità di relazioni di potere sconosciuta alle rigide gerarchie della sovranità moderna, che ha operato una brutale semplificazione nel nome dello Stato nazionale: «Qui vive la mia nazione che legittima il *mio* Stato e identifica il *mio* territorio». Emblematico di quel groviglio di rapporti di potere è l'incertezza sulla nazionalità dello stesso Carlo Magno, ancora oggi conteso tra francesi e tedeschi che se ne credono entrambi eredi («Carlo Magno era tedesco o francese?», Limes 2/1995).

Nella sua estensione territoriale quel soggetto politico ricorda, con un anticipo di un migliaio di anni, i sei paesi fondatori della Comunità Economica Europea, poi evoluta nell'attuale Unione (figura 2). Si realizzava per la prima volta quell'epocale spostamento del baricentro europeo dalle rive mediterranee all'interno del continente. Le spinte espansionistiche più evidenti di quel progetto geopolitico assunsero le sembianze della reconquista della penisola iberica, dell'evangelizzazione dell'area slava e delle crociate in Terrasanta, testimoniando tutte un comune sentire confessionale che fondava un'omogeneità culturale, almeno tra gli strati alti della popolazione europea. Un tratto unitario che gli ultimi secoli di individualismo nazionalistico hanno dissolto.

Oltre all'assenza di tale sentimento comune l'Europa di oggi paga un'altra differenza sostanziale rispetto ai progetti del passato. Tutti i tentativi di unificazione, da Carlo Magno fino a Hitler passando per Federico Barbarossa e Napoleone, non sono stati il risultato di una naturale e spontanea tendenza di popoli che si percepivano fratelli ma di un'iniziativa politica di uno specifico gruppo nazionale europeo che ha fatto leva propagandisticamente sul mito dell'Europa unita. E soprattutto sull'ambizione sconfinata di un uomo. L'attuale progetto di integrazione, quello che ha preso piede dopo la seconda guerra mondiale, fa eccezione: sia perché non ha avuto l'uomo forte al comando e sia perché chi ha promosso l'iniziativa non era europeo ma americano.

Fonte 1: A. ZATTA, «Imperium Caroli Magni Occidentis Imperatoris», in Atlante Novissimo, Venezia 1783.

Fonte 2: M. DRIOUX, CH. LEROY, «Empire de Charlemagne», in Atlas Universel et Classique de Géographie Ancienne Romaine, du Moyen Age, Moderne et Contemporaine, Paris 1870 ca., Belin.

3. Fare geopolitica, intesa come attività di studio, significa innanzitutto riconoscere che dentro uno stesso spazio coabitano e competono una molteplicità di progetti di potere. Fare geopolitica, intesa come attività di governo, significa elaborare strategie per dare seguito a quei progetti. Bandito da entrambe è qualsivoglia afflato etico, di cui invece si alimenta la politica, cui spetta il compito di trovare i modi affinché la coabitazione pacifica prevalga sulla competizione. Obiettivo da ricercarsi però usando l'acume del pragmatismo, che i suoi protagonisti devono conoscere bene fondendo idealismo e realismo: «La costruzione dell'Europa è un'arte. L'arte del possibile» (Jacques Chirac).

L'integrazione europea è la risposta della politica a un pressante problema geopolitico: il sovraffollamento di progetti antagonisti entro un piccolo spazio (pseudo)continentale. Attenuare i loro urti è l'obiettivo dell'europeismo. Inasprirli quello dei sovranismi. La carta 3 è la rappresentazione grafica di questi ultimi. Disegna uno spazio segmentato in molteplici progetti di potere, ognuno incistato in uno specifico territorio. Il volantino 4, invece, si sforza di trovare una sintesi superiore: un unico soggetto europeo che prevalga sui particolarismi. È prodotto da un gruppo neofascista bresciano attivo nei primi anni Settanta, evidentemente lontano ideologicamente dai sovranismi sciovinistici di oggi.

Fonte 3: N. VISSCHER, Europa, 1640.

Fonte 4: volantino Sì all'Europa, Circolo culturale Riscossa, Brescia, 1971 ca.

4. La conclusione improvvisa e inattesa della guerra fredda aveva creato molte illusioni. La teoria che più e meglio le espresse fu «la fine della storia» di Francis Fukuyama (1992), che profetizzava escatologicamente l'avvento di un mondo definitivamente votato al modello della democrazia liberale di stampo occidentale, unica forma di governo che ogni società del mondo avrebbe volontariamente (sic!) e definitivamente (doppio sic!) scelto. Questo mondo progressivamente unificato da valori condivisi e da un'etica comune, ispirato al reciproco rispetto tra Stati e in grado di risolvere pacificamente ogni contrasto in sede multilaterale, naturalmente rivolto al progresso sociale e al benessere economico, dava risposte chiare e confortanti in una fase di incertezza rassicurando i vincitori della guerra fredda circa la validità del loro modello di sviluppo. Espressione della fiducia occidentale di quegli anni è la vignetta 5, che immagina illusoriamente un ribaltamento rispetto agli anni della guerra fredda descritti in alto: l'Europa cancella le divisioni della cortina di ferro trovando magicamente una propria unità mentre il blocco ex sovietico si disarticola. Quella previsione, qui espressa con le armi dell'ironia, non ha mai trovato realizzazione. Piuttosto, la situazione attuale sembra invece quella in alto, dove a est torna a dominare un soggetto centralizzato mentre a ovest prevalgono le divisioni.

Fonte: vignetta di Tom Toles pubblicata originariamente sul Buffalo News e poi ripresa su El País il 4/1/1992.







# AI CIELI STELLATI **IPERIALISMI** SIALLEUROPA Circolo Culturale Brescia





# DOVETROVI TUTTA L'ENERGIA PER FAR CRESCERE LATUA IMPRESA?

**SAPPIAMO QUANTA PASSIONE METTI NEL TUO BUSINESS.** Per questo noi di Enel Energia mettiamo a disposizione per le imprese offerte dedicate, servizi di qualità e una rete di consulenti specializzati disponibile su più canali.

Vai su enel.it/imprese o chiama 800 900 860, tasto 3

Qualunque sia la tua energia, c'è una soluzione di Enel Energia per la tua impresa.

What's your power?

Segui @EnelEnergia su

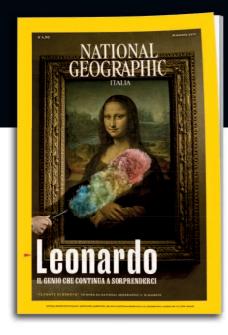




enel.it/imprese

ENEL ENERGIA PER IL MERCATO LIBERO

enel



## SCOPRI IL MONDO NATIONAL GEOGRAPHIC

#### L'EREDITÀ DI UN GENIO ASSOLUTO.

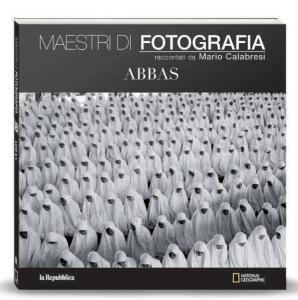
Artista, ingegnere, biologo, anatomista ma anche cartografo e musicista. A 500 anni dalla sua morte, le opere, i disegni e i progetti di Leonardo da Vinci continuano a essere una fonte inesauribile di ispirazione per gli esperti e i ricercatori delle tante discipline con cui il genio italiano si è misurato. Un patrimonio di conoscenze e intuizioni che, grazie alla tecnologia moderna, non solo trovano conferma della loro validità ma aprono la strada a nuove realizzazioni.

#### MAESTRI DI FOTOGRAFIA.

Le tecniche, gli stili e l'essenza di una grande arte attraverso i più grandi fotografi contemporanei. In questo nuovo volume: Abbas.

Opera composta da 12 volumi mensili, suscettibile di estensione. In abbinamento a National Geographic o Repubblica a soli 11,90 € in più.





#### SCALATA DA OSCAR®.

La storia di un'impresa da brivido, che molti hanno definito folle, già entrata a pieno titolo nella storia dell'alpinismo.



#### XXI EDIZIONE

# MASTER IN DIPLOMACY

Percorso full time, con frequenza obbligatoria, rivolto a coloro che vogliono intraprendere la carriera diplomatica.

Organizzato d'intesa con il MAECI, prevede formazione mirata sulle materie previste dal concorso per segretario di legazione.

Iscrizioni alle selezioni entro il 26 giugno 2019 Inizio Master: 2 settembre 2019

Informazioni e iscrizioni tel. +39 02.86.33.13.270 ispi.master@ispionline.it





www.ispionline.it

# LE MONTAGNE INCANTATE



Segui Le Montagne Incantate su f @







In Italia c'è una Chiesa che gestisce l'otto per mille con gli altri, che aiuta chi ha bisogno senza pregiudizi religiosi, culturali o di genere; Una Chiesa che usa i soldi dell'otto per mille per finanziare esclusivamente progetti sanitari, sociali e culturali in Italia e all'Estero.

Nel 2018 sono stati 1135.

FIRMA PER LA

# CHIESA VALDESE unione delle Chiese metodiste e valdesi L'ALTRO 8x1000











e potenza di calcolo. Questo è il più grande cervello d'Italia.

Nel Green Data Center di Ferrera Erbognone, è arrivato HPC4: uno dei più potenti supercalcolatori al mondo capace di svolgere, associato al sistema già operativo, fino a 22,4 milioni di miliardi di operazioni matematiche al secondo e che, unito alle competenze delle nostre persone e allo sviluppo di algoritmi proprietari, rende ogni giorno le nostre attività più veloci, efficienti e sicure.

Abbiamo l'energia per vederlo. Abbiamo l'energia per farlo.

